MEDITAZIONI FILOSOFICHE DI BERNARDO TREVISAN PATRIZIO VENETO NELLE...

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

DI

BERNARDO TREVISANO

PATRIZIO VENETO

PARTE TERZA

Nella quale si contiene che l'huomo habbia in se una parte immortale, ch'è l'Anima.

IN VENEZIA, M.DCCIV.

Appresso Michiel Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SUMMARIO.

*P*Er ben usare l'arbitrio, io devo però, prima d'ogn'altra cosa investigare, se ogni parte di me stesso finisce con questo mio corpo;

O se quella parte, che in me pensa, intende, memora, e vuole,

Rimane superstite al suo scioglimento.

Da tal cognitione devono dipendere le mie direttioni,

E per conoscerlo deggio versare nell'esame de' seguenti tre punti.

I. Qual sia la natura della parte medesima che in me pensa.

II. Con quali ragioni possiam persuadersi, che sia immortale.

III. Quali difficoltà, e quali obbietti s'oppongbino à crederla tale.

PUNTO I.

Meditatione I.

Dub. *Alcuni dissero esser un'inutile impiego il ricercare cosa sia questa parte, che in noi crediam così nobile, e che communemente diciamo esser l'*Anima.

Conciosiachè tutto, dicono derivare dal corpo, oppure da parti corporee.

Io però non quietandomi a queste loro asserzioni, devo ricercare, se in me vi sieno altre parti, oltre delle stesse corporee.

E lo farò esaminando le parti tutte del mio composto.

§. I. *Nelmio composto v'è questa parte più soda, e densa, che si vede, ed insieme si tocca;*

Ma questa per continuare qual'è, deve riconoscere l'impiego d'un incorporea virtù, che la tenga unita in se stessa;

V'è la parte fluida, o men fissa, che scorrendo, per la prima, fà ch'io m'erga, e proceda,

Pare questa, che in me porta i principii del moto:

Ma d'un moto locale, e ch'io chiamerò col nome d'improprio,

Parimente non puol esser corpo.

§.II. *Questo moto, qual egli sia, và nell'Uomo accompagnato, da una dispositione à crescere, e propagare,*

Che vien detta vegetativa;

E' congiunto ad una virtù, che concependo negli organi esterni certa affettione, si dice senso;

E che ritirata ne' ricoveri più segreti di me medesimo, si chiama immaginatione;

Nè questa è pur cosa corporea.

§.III. *Ma perche, ò la sudetta dispositione, ò quest' ultime facoltà non bastano per adempire à tutti gli atti, che noi facciamo,*

Però è d'vopo, che oltre di loro ve ne sia un altra da noi detta Anima ragionevole:

Compimento dell'huomo, ed ultima perfettione del mio composto.

§IV. *Si pruovano le verità sopradette con l'osservatione de' mio pensare:*

Proprietà che nell'huomo distintamente s'osserva;

E ch'è un abitudine nata da questi tre atti, d'intendere, memorare, e volere.

§.V. *Poi si dimostrano con la pratica, nell'osservatione d'alcuni caratteri, ch'io formo in un foglio,*

De quali non si può il significato comprendere,

Senza l'impiego di questa nobile facoltà.

Medit. II.

Dub. *Stabilito, che sia necessaria questa*

 più

più nobile facoltà, come perfettione dell'Vomo;
Dicono alcuni ch'ella è una sola Armonia;
Nondimeno varie implicanze oppongono ad un tale supposto.

§. I. In due forme si dee intendere l'armonia;
O per una proprietà, che appaga, raccoglie, ed imprime:
Ed in tal guisa non implica che l'anima ad essa habbia relatione,
E sarà sempre una cosa distinta per se medesima;
Oppure s'intenderà per un abbitudine prodotta dalla mistione;
Ed in tal rasonon mai potrà dirsi, che questa sia l'anima,
Essendo un puro effetto della materia.

§. II. Se fosse l'anima un armonia di tal sorte, sarebbe essa un solo accidente;
Saria soggetta à diminutione;
Ma dovrebbe ammetersi in simil caso, che parti vestite d'una natura particolare, potessero produrre un tutto di natura affatto diversa;
Ed à loro affatto contraria.

§.III. Nè questo conosciamo possibile,
Perche in nessun altra cosa, ò in alcun genere dell'Armonie, che à noi sono note,
Possiam rilevare verun ombra d'esempio;

§.IV. E dicendo ch'ella fosse d'un genere d'Armonia diversa da quella, che conosciamo,
E à noi ignota,
Nulla si verrebbe à combattere quelle conditioni, che si riferiscono all'anima stessa;
E si ridurrebbe la questione nel nome.

Medit. III.

Dub. Tutto questo (può opporsi però) sarebbe ammissibile, quando s'ammetesse il supposto ch'ella fosse veramente incorporea;
Ma ciò hà d'vopo delle sue prove:
Tanto più
Che molti Vomini insigni hanno creduto diversamente,
Ed hanno sostenuto con ragioni questa credenza.

§. I. Si ricerchi dunque sopra questo la verità
E si ripeta in primo luogo l'osseruatione di ciò, che sia il corpo, e di quello che sia l'incorporeo.

§. II. L'incorporeo si può considerare in tre gradi.
Di quello, che non mai naturalmente può unirsi col corpo;
Di quello, che non mai dal corpo può star disgiunto;
E di quello, che può star unito al corpo, e dal corpo parimente diuiso.

§.III. L'anima sola è di quest'vltima conditione,
E più stabili ragioni il dimostrano;
Anzi tale dev'essere.

§.IV. Nè ostano, che sia incorporea, certe delusorie apparenze,
Che sia diretta dal moto, oppure proceda col tempo;
Perche il moto vero dell'anima è indivisibile, ed il tempo è continuo.

§. V. Non osta ch'ella mei coli le sue innate Idee, cō le nostre specie sensibili,
Perche questa non può dirsi una mistione pregiudiciale alla sua purità;

§.VI. E non serve finalmente d'oppositione ch'ella paia soggetta agli affetti:
Perche questi le rendono bensì il corpo meno ubbidiente,
Ma non rendono essa meno autorevole;

§.VII. Anzi da tutte simili osservationi
Si desumono degl'argomenti per dileguare i contrarj.

§.VIII. Distrutti i quali
Poco serve l'autorità di quegli huomini, Che

Che per non saperſi ſtaccare dalla materia, han creduto diverſamente:

§.IX. *Mentre coſe fuor della materia vi ſono.*

Medit. IV.

Dub. *Ma è vero (altri ſoggiungono) che vi è in noi queſta coſa incorporea;*
Pure appunto perche eſſa è tale, non ſi può divider negl'individui;
E' una coſa ſola, ed univerſale, che così ſerve d'anima al genere degli huomini tutti,
Come la luce del Sole ogni corpo illuſtra, e fomenta.

§. I. *Queſta opinione naſce però da un inganno di fantaſia;*

§.II. *Sorti dai commentatori d'Ariſtotele.*

§.III. *Perche eſſi credettero con queſto aſſeguare uno ſtato all'anima prima, che foſſe unita col corpo;*
E perche ſi luſingarono con tal forma di rimuover varie altre difficoltà;
Per ciò proruppero in queſt'irragionevole concluſione.

§.IV. *Con eſſa ſe n'incontrano ad ogni modo di più inſuperabili;*

§.V. *Si viene à ſtabilir l'anima per una coſa ſuperflua.*

§.VI. *O conſiderandola nella forma, ch'eſſi ſtabiliſcono il loro intelletto poſſibile;*

§.VII. *O nell'altra, che propongon l'agente,*

§.VIII. *Sempre la vengono à fermare per una coſa diſtinta, ed individuale.*

§.IX. *Nè milita contro queſta verità, che l'anime ſien quante ſon gli Vomini,*
Certe cavilloſe difficoltà;
O il dire, ch'eſſe ſieno incorporee:
Mentre quantunque incorporee ſi diſtinguono riſpettivamente nelle loro individuali intentioni;

§. X. *Se ben incorporee, poſſono numerarſi,*
Perche ſono unità nell'eſſer loro moltiplicabili,

§.XI. *Che ſi ponno riſpettivamente adattare ai corpi, e preciſamente vengono in tempo;*

§.XII. *Nè v'è d'vopo, che al loro moltiplicarſi ſi moltiplichino etiamdio l'intelligibili ſpecie,*
Mentre al moltiplicarſi de ſenſorj, nè meno ſi moltiplicano le ſenſibili;

§.XIII. *Ed alla fine è ſola l'anima in ogn'uno, benche ſi diſtingua in varie potenze,*
Perche queſte ponno intenderſi ſuoi attributi, ed eſſa porta l'ultima forma:

§.XIV. *Ma forma ſoſtantiale, che abbraccia tutte le ſubalterne;*

§.XV. *Onde per queſto è coſtitutiva dell'huomo.*

PUNTO II.

Medit. V.

Dub. *Ma s'è coſtitutiva dell'huomo (ponno aggiungere alcuni) dunque è impoſſibile la di lei ſuſſiſtenza, quando ſia diſciolto quel tutto, che forma l'Vomo.*
Se parte eſſentiale dell'uomo s'intendeſſe anco queſta ſpoglia corporea, nondimeno non ſi potria dire impoſſibile, riguardo al Divino *potere.*
Dio può far, che tutto ſucceda;
Anzi è evidente, che l'habbia fatto;

§. I. *Egli mantiene la materia, e mantiene in eſſa la forma,*
Dunque può meglio mantenere l'intelletto, e le forme intellettuali;
Che ſono più alla ſua ſoſtanza Analogiche.

§. II. *L'anima ſi vede che può eſſer immortale,*
Riguardandoſi l'ordine delle coſe create.

§.III. *Si conferma, che tal poſſa eſſere;*
Oſſervandoſi le conditioni, che

gli oppositori stessi assegnano alla medesima;

§.IV. Nè implica, che vi sia, essendo forma dell'uomo:

Mentre unita nell'umano composto, raccoglie in se l'altre forme;

Disunita può assistere da se stessa;

§.V. E tal verità si conosce,

Componendo un atto mentale;

§.VI. E poscia dividendolo nelle sue parti.

Medit. VI.

Dub. Pure quantunque si conceda, che possa, non per questo (ci sarà detto) può concludersi, che immortale ella sia:

Ma che sia lo provano le sue operazioni;

§. I. L'anima vive, nè di quest'atto di vivere si vede possa esser privata,

Mentre contro della medesima non hanno forza le cose che ponno togliere la vita;

Essa vivendo si muove,

Muouendosi si dirige ad oggetti infiniti coll'intendere, col memorare, e col volere;

§. II. Intende le forme, che s'uniscono alla materia, i varj moti della medesima, ed altresì il di lei tutto;

Intende le cose, che sono dalla materia disgiunte, e per ciò veramente infinite.

§.III. Ma è osservabile come intende:

Poi che si può dire che penetri l'intelligibili specie,

Ridotte all'ultima purità;

§.IV. E' osservabile quando intenda:

Che vuol dire con quegli atti prontissimi, e momentanei;

E' osservabile, che se ben vestita di corpo, tutto non pole intendere:

Nientedimeno, non solo dalle cose, che intende,

Ma da quelle che crede intendere,

E da quelle, che non intende,

Si desume, che sia immortale;

§. V. Con la memoria, che chiamiamo d'intellettuale, Conserva le cose intese, E può spontaneamente ripeterle: Attioni tutte superiori al potere d'una facoltà, che fosse caduta;

§.VI. Vuole, e dal suo volere si desumono i più forti argomenti:

Mentre s'esercita in questa parte con maniera libera, ed incirconscritta;

Si dirige col volere alla verità, presa nel suo essere assoluto, e reale;

§.VII. Anzi per rinuenire la medesima verità, estende l'anima sopra tutti i tempi i suoi atti;

Scorre con la memoria il passato, con l'intelletto il presente, col volere e'l futuro;

E finalmente dopo di così vasto passeggio, non la ritroua se non in Dio:

Facoltà dunque, che scorre per tutti li tempi, e che al fine in Dio stesso s'appoggia,

Non può essere se non immortale.

Punto III. Med. VII.

Dub. Ma una cosa di eterna natura (dimandano alcuni) come à parte mortale s'unisce?

Come cosa, ch'è tanto sublime dipenderà dagli accidenti vili del corpo, dagl'ignobili muovimenti della materia?

§. I. Per la parte dell'unione, che sembra impropria, Varj esempj vi sono di simili dispositioni ordinate dall'onnipotenza Diuina;

Per la dipendenza dal corpo, e dalla materia, Bisogna prima d'asserirli osseruare, ma in forma distinta, ogni parte del nostro composto;

§. II. Bisogna rilevare quali rispettiuamente sieno le funtioni di ciascheduna;

§.III. Bisogna stabilire quali sieno le vere funtioni dell'anima.

§. IV. In oltre è d'vopo auuertire,

Come l'anima tratta due sorti d'atti.

Alcuni puri formati con le sole sue in-

innate idee, nelle quali punto le potenze inferiori non s'ingeriscono;
Altri misti ne' quali le stesse potenze, e l'idee famigliari delle medesime, hanno la maggior parte;

§. V. *Dalla cognitione poi di quel certo moto, con cui vna tal mistione succede,*

§. VI. *Si rileua il vario modo, con cui discorriamo;*

§. VII. *E spicca in quai casi, e con quali modi possano le dispositioni del corpo alterarlo;*
Come lo cangi l'età;

§. VIII. *La commuovano le passioni;*

§. IX. *Nell'infermità si risenta;*

§. X. *S'infiammi negli atti Venerei.*

§. XI. *S'alteri per alcuni altri accidenti:*

§. XII. *Distinguendosi nondimeno, che sempre simili alterationi*
Ponno dirsi al di fuori dell'anima, ne le tolgono la douuta souranità:

§. XIII. *Il che si conferma dall'osseruatione dello stato dell'anima stessa, dopo, che restano sedate le souuersioni dell'altre parti;*

§. XIV. *E si stabilisce dalla forma medesima, con cui si conserua,*
Non meno nella concitatione maggiore delle parti sudette,

§. XV. *Che prima, che si vadano le medesime commovendo;*

§. XVI. *Onde si conclude*
Che il comandar alle parti sudette sia naturale d'ogni anima;

§. XVII. *Il cedere alle loro inclinationi,*
Disattentione d'alcune, più che violenza di quelle parti;
Ed accidente, che non pregiudica alla conditione del loro genere.

Medit. VIII.

Dub. ***Ma concesso quanto s'è detto (esclamano certi) qual differenza potremo tuttauia vantare da bruti?***
Chi ci assicura non hauer'essi ancora una facoltà ragioneuole,
Men abile, per diuersa organizatione.
Ma nō mē nobile, per le sue proprietà?

§. I. *Osseruandosi l'ordine delle cose create, si rimarca nondimeno necessaria la differenza,*
Fra gl'vomini, e gli animali.

§. II. *Da questo si proua,*
Che gli animali poco sono dissimili dalle macchine, e dagli Automati.

§. III. *Ma si dimostra con euidenza,*
E dalle cose medesime, ch'essi trattano con maggior'efficacia di noi;

§. IV. *E da quelle, che noi possediamo in miglior grado di loro;*

§. V. *E da quelle che habbiam noi, ch'essi non hanno.*

§. VI. *Si rimarca dall'opere della mano;*

§. VII. *Dal miracolo della voce;*

§. VIII. *Dall'abilità del pensare;*

§. IX. *Come pure d'altre cose, che dagli organi non dipendono:*

§. X. *Mentre se in alcuni degli huomini per difetto degli organi stessi,*
Non così ben appariscono,
Non per questo si vede l'anima esser in loro minore.

§. XI. *Si guardino gli huomini trasportati dalle passioni;*

§. XII. *S'osseruino i Furenti,*

§. XIII. *Ed i forsennati;*

§. XIV. *Che rimarcheremo una tal verità:*
Quando pure non vorremmo usare contro noi stessi, un ostilità sciocca, ed appassionata.

Medit. IX.

Dub. ***Altri però, dopo questo addimandano,***
Perche dunque s'è così nobile, ed immortale quest'anima,
Alcuni huomini nulla dissero, che fosse immortale; molti lo negarono;
Tutti reformidano di morire?

§. I. ***Ma ciò nasce per delusione del loro intendere.***

§. II. ***Credono, che Mosè non ne parli; e veramente non è così.***

§. III. ***Pensano, che Aristotele non l'osseruì, ed in effetto è diuersamente;***

Di-

§.IV. *Dicono che altri non ne ragionino, ò pure tratti dalla violenza del vero, lo fecero;*

§. V. *E se alcuni taluolta lo negarono, condotti dalla forza delle passioni;*
E se il più de gli huomini mostrano di temere la morte,
Pur è accidentale un tal sentimento;
Non è in tutti necessario, ò comune;
Non è naturale del genere.

§. VI. *Molti ancora si videro pure non solo desiderarla, ma procurarla.*

§.VII. *Ma tutti gli huomini, ed in tutti i tempi, come pure in tutte le sette credettero che fosse immortale:*

§.VIII. *Argomento infallibile, che veramente ella sia.*

Medit. X.

Dub. *Ma finalmente, gli ostinati ricusano con tutto ciò di quietarsi, perche dicono non esservi un evidente dimostratione,*
E vorrebbero usar quelle pruove,
Che si praticano nei sensibili oggetti.

§. I. *Grand'errore!*
Pretendere di spiegare con termini, e di misurare col senso
Cose superiori al senso, ed all'espressioni,

§. II. *Sono languide le pruove del senso;*
E spesso ciò, che si crede nel senso è nell'anima.

§.III. *Così succede delle Geometriche dimostrationi,*
Che crediamo rilevare con l'occhio.

§.IV. *Così nasce delle Musicali;*
Che pensiamo raccogliersi nell'udito,

§. V. *Così interviene delle quantità numerate,*
Che ci persuadiamo toccare.

§. VI. *Anzi tali proportioni, prese nell'esser loro, dimostrano l'immortalità*
Di quell'anima, che le tratta.

§.VII. *Esse hanno in lei il fondamento.*

§.VIII. *Ma la pruova superiore ad ogn'altra è la fede,*
Ch'è un assenso spontaneo, e prodotto da un lume interno,

§.IX. *Con quel chiaro adunque, che la medesima in noi diffonde,*
Dobbiamo auanzarci ad interrogare le nobili nostre potenze.

§. X. *S'interroghi la memoria;*
Ed essa col ripetere le cose fino al presente, sopra l'immortalità stessa allegate,
Ci darà motivo d'indubitabili conseguenze.

§.XI. *S'interroghi l'intelletto,*
Il quale non potendosi, con ogni sforzo, che faccia, considerarsi distrutto,
Dimostra la sua perpetua esistenza.

§.XII. *S'interroghi la medesima volontà;*
E questa indefessa nel ricercare argomenti per pruovar l'anima stessa immortale; obbietti contro degli argomenti; solutioni à gli obietti,
Può conoscere con un attione infinita
Dimostrata l'immortalità istessa, appunto, perche non può dimostrarsi.

Conclusione.

Se però è immortale l'anima, che c'informa;
Se ella dee vivere dopo lo scioglimento di questo corpo;
Se nella vita presente tutto è fuggitivo, e si perde.
Dunque debbo in questa vita cadente cercare direttioni, per procurare un buon stato all'anima nell'eterna.

L'IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

Introduttione.

MA ormai à te mi rivolgo, o sublime mia facoltà, scaturigine del pensiero. Se con quest'atto fecondissimo di pensare mi facesti conoscer ch'io sono; Se pensando intendesti, che vi sia Dio; Mostrasti l'opere della sua creatione; Ammiri gl'effetti della sua providenza, ritirati in tè stessa, e ripensa.

Tu se' quella, che coll'intendere maneggi l'Idee, che innate riconoscesti; con la memoria conservi l'altre, che in tributo t'arrecarono i sensi; con il volere usi il privilegio speciosissimo dell'arbitrio: Ma rispondimi internamente, se conosci l'uso di queste nobili tue potenze or che vivi nel corpo raccolta, credi poscia di perderlo, e perderti, quando sij da questo divisa; o supponi, superstite conservarti, anco dopo il di lui scioglimento?

Importante è il motivo d'una tale meditatione! Se tutto con il corpo finisce, sono vani adunque i riguardi, che tiranneggiano il viver nostro. Null'altro dee fare l'arbitrio, che accordarsi agl'inviti dell'appetito.

Quis mihi regnator Cœli? Quis conditor Orbis? — Prudent. l. contr. Sim. 2.
Quis Deus, aut quæ iam merito metuenda potestas?
Voluptatibus quomodo possumus serviamus; E se giova à promuoverle, ò dilatarle, *opprimamus pauperem iustum, & non parcamus viduæ, nec veterano*. Ma se dopo di — Lact. l. 3. c. 17. — Sap. c. 2.

que-

questa ci rimane tuttavia un'altra vita; Se questa vita presente non può dirsi il migliore de' beni, nè la morte con cui si lascia è in effetto il peggiore de mali; Se tu (che dirò *Anima* da qui innanzi)puoi vivere eternamente: Dhe che non deve abbandonarsi lo stesso arbitrio à così irragionevoli impulsi; Deve proceder più cauto; Non deve discostarsi dalla ragione.

Per non deluderſi però in tanto azardo, ò consacrando ogni frutto di questa vita ad un Idolo d'eternità imaginaria, o gettando le reali consegnenze di eternità ai piedi d'un fantasima fuggitivo, ora è d'vopo disingannarci; E dobbiamo solleciti, e liberi insieme, investigare la traccia del vero, sopra il trivio di questi tre punti.

I. Di qual natura sia l'Anima.

II. Quali argomenti la pruovin per immortale.

III. Quali difficoltà, e quali obbietti s'incontrino, per creder che tale ella sia.

SUMMARIO.

PEr ben usare l'arbitrio, io devo però, prima d'ogn'altra cosa investigare, se ogni parte di me stesso finisce con questo mio corpo;

O se quella parte, che in me pensa, intende, memora, e vuole,

Rimane superstite al suo scioglimento.

Da tal cognitione devono dipendere le mie direttioni,

E per conoscerlo deggio versare nell' esame de' seguenti tre punti:

I. Qual sia la natura della parte medesima che in me pensa.

II. Con quali ragioni possiam persuaderci, che sia immortale.

III. Quali difficoltà, e quali obbietti s'oppongbino à crederla tale.

PUNTO I.

Meditatione I.

Dub. Alcuni dissero esser un'inutile impiego il ricercare cosa sia questa parte, che in noi crediam così nobile, e che comunemente diciamo esser l'Anima.

Conciosiachè tutto, dicono derivare dal corpo, oppure da parti corporee.

Io però non quietandomi a queste loro asserzioni, devo ricercare, se in me vi sieno altre parti, oltre delle stesse corporee.

E lo farò esaminando le parti tutte del mio composto.

§. I. Nel mio composto v'è questa parte più soda, e densa, che si vede, ed insieme si tocca;

Ma questa per continuare qual'è, deve riconoscere l'impiego d'un incorporea virtù, che la tenga unita in se stessa;

V'è la parte fluida, ò men fissa, che scorrendo, per la prima, fà ch'io m'erga, e proceda,

Tale quella, che in me porta i principii del moto:

Ma d'un moto locale, e ch'io chiamerò col nome d'improprio,

Parimente non puol esser corpo.

§.II. Questo moto, qual egli sia, và nell'Vomo accompagnato, da una dispositione à crescere, e propagare,

Che vien detta vegetativa;

E' congiunto ad una virtù, che concependo negli organi esterni certa affettione, si dice senso;

E che ritirata ne' ricoveri più segreti di me medesimo, si chiama immaginatione;

Nè questa è pur cosa corporea.

§.III. Ma perche, ò la sudetta dispositione, ò quest' ultime facoltà non bastano per adempire à tutti gli atti, che noi facciamo,

Perciò è d'vopo, che oltre di loro ve ne sia un altra da noi detta Anima ragionevole:

Compimento dell'huomo, ed ultima perfettione del mio composto.

§IV. Si pruovano le verità sopradette con l'osservatione de' mio pensare:

Proprietà che nell'huomo distintamente s'osserva;

E ch'è un abitudine nata da questi tre atti, d'intendere, memorare, e volere.

§.V. Poi si dimostrano con la pratica, nell' osservatione d'alcuni caratteri, ch'io formo in un foglio,

De quali non si può il significato comprendere,

Senza l'impiego di questa nobile facoltà.

Medit. II.

Dub. Stabilito, che sia necessaria questa più

più nobile facoltà, come perfettione dell'Vomo;
Dicono alcuni ch'ella è una sola Armonia;
Nondimeno varie implicanze oppongono ad un tale supposto.

§. I. In due forme si dee intendere l'armonia;
O per una proprietà, che appaga, raccoglie, ed imprime:
Ed in tal guisa non implica che l'anima ad essa habbia relatione,
E sarà sempre una cosa distinta per se medesima;
Oppure s'intenderà per un abbitudine prodotta dalla mistione;
Ed in tal caso non mai potrà dirsi, che questa sia l'anima,
Essendo un puro effetto della materia.

§. II. Se fosse l'anima un armonia di tal sorte, sarebbe essa un solo accidente;
Saria soggetta à diminutione;
Ma dovrebbe ammettersi in simil caso, che parti vestite d'una natura particolare, potessero produrre un tutto di natura affatto diversa;
Ed à loro affatto contraria.

§.III. Nè questo conosciamo possibile,
Perche in nessun altra cosa, ò in alcun genere dell'Armonie, che à noi sono note,
Possiam rilevare verun ombra d'esempio;

§.IV. E dicendo ch'ella fosse d'un genere d'Armonia diversa da quella, che conosciamo,
E à noi ignota,
Nulla si verrebbe à combattere quelle conditioni, che si riferiscono all'anima stessa;
E si ridurrebbe la questione nel nome.

Medit. III.

Dub. Tutto questo (può opporsi però) sarebbe ammissibile, quando s'ammettesse il supposto ch'ella fosse veramente incorporea;
Ma ciò hà d'vopo delle sue prove:
Tanto più
Che molti Vomini insigni hanno creduto diversamente,
Ed hanno sostenuto con ragioni questa credenza.

§. I. Si ricerchi dunque sopra questo la verità
E si ripeta in primo luogo l'osseruatione di ciò, che sia il corpo, e di quello che sia l'incorporeo.

§. II. L'incorporeo si può considerare in tre gradi.
Di quello, che non mai naturalmente può unirsi col corpo;
Di quello, che non mai dal corpo può star disgiunto;
E di quello, che può star unito al corpo, e dal corpo parimente diuiso.

§.III. L'anima sola è di quest'vltima conditione
E più stabili ragioni il dimostrano;
Anzi tale dev'essere.

§.IV. Nè ostano, che sia incorporea, certe delusorie apparenze,
Che sia diretta dal moto, oppure proceda col tempo;
Perche il moto vero dell'anima è indivisibile, ed il tempo è continuo.

§. V. Non osta ch'ella mescoli le sue innate Idee, cò le nostre specie sensibili,
Perche questa non può dirsi una mistione pregiudiciale alla sua purità;

§.VI. E non serve finalmente d'oppositione ch'ella paia soggetta agl'affetti:
Perche questi le rendono bensì il corpo meno ubbidiente,
Ma non rendono essa meno autorevole;

§.VII. Anzi da tutte simili osservationi
Si desumono degl'argomenti per dileguare i contrarj.

§.VIII. Distrutti i quali
Poco serve l'autorità di quegli huomini,
Che

Che per non separsi staccare dalla materia, han creduto diversamente.

§.IX. *Mentre esse fuor della materia vi sono.*

Medit. IV.

Dub. *Ma è vero (altri soggiungono) che vi è in noi questa cosa incorporea;*
Pure appunto perche essa è tale, non si può divider negl'individui;
E' una cosa sola, ed universale, che così serve d'anima al genere degli huomini tutti,
Come la luce del Sole ogni corpo illustra, e fomenta.

§. I. *Questa opinione nasce però da un inganno di fantasia;*

§. II. *Sorti dai commentatori d'Aristotele.*

§.III. *Perche essi credettero con questo assegnare uno stato all'anima prima, che fosse unita col corpo;*
E perche si lusingarono con tal forma di rimuover varie altre difficoltà;
Per ciò proruppero in quest'irragionevole conclusione.

§ IV. *Con essa se n'incontrano ad ogni modo di più insuperabili;*

§. V. *Si viene à stabilir l'anima per una cosa superflua.*

§ VI. *O considerandola nella forma, ch'essi stabiliscono il loro intelletto possibile;*

§. VII. *O nell'altra, che propongon l'agente,*

§ VIII. *Sempre la vengono à formare per una cosa distinta, ed individuale.*

§.IX. *Nè milita contro questa verità, che l'anime sien quante son gli Vomini,*
Certe cavillose difficoltà;
O il dire, ch'esse sieno incorporee:
Mentre quantunque incorporee si distinguono rispettivamente nelle loro individuali intentioni;

§. X. *Se ben incorporee, possono numerarsi,*
Perche sono unità nell'esser loro moltiplicabili,

§ XI. *Che si ponno rispettivamente adattare ai corpi, e precisamente vengono in tempo;*

§ XII. *Nè vi è d'vopo, che al loro moltiplicarsi si moltiplichino etiamdio l'intelligibili specie,*
Mentre al moltiplicarsi de sensorj, nè meno si moltiplicano le sensibili;

§.XIII. *Ed alla fine è sola l'anima in ogn'uno, benche si distingua in varie potenze,*
Perche queste ponno intendersi suoi attributi, ed essa porta l'ultima forma;

§.XIV. *Ma forma sostantiale, che abbraccia tutte le subalterne;*

§.XV. *Onde per questo è costitutiva dell'huomo.*

PUNTO II.

Medit. V.

Dub. *Ma s'è costitutiva dell'huomo (ponno aggiungere alcuni) dunque è impossibile la di lei sussistenza, quando sia disciolto quel tutto, che forma l'Vomo.*
Se parte essentiale dell'vomo s'intendesse anco questa spoglia corporea, nondimeno non si potria dire impossibile, riguardo al Divino potere.
Dio può far, che tutto succeda;
Anzi è evidente, che l'habbia fatto;

§. I. *Egli mantiene la materia, e mantiene in essa la forma,*
Dunque può meglio mantenere l'intelletto, e le forme intellettuali;
Che sono più alla sua sostanza Analogiche.

§. II. *L'anima si vede che può esser immortale,*
Riguardandosi l'ordine delle cose create.

§.III. *Si conferma, che tal possa essere:*
Osservandosi le conditioni, che

 gli

gli oppositori stessi assegnano alla medesima;

§.IV. *Nè implica, che vi sia, essendo forma dell'uomo:*
Mentre unita nell'umano composto, raccoglie in se l'altre forme;
Disunita può assistere da se stessa;

§. V. *E tal verità si conose,*
Componendo un atto mentale;

§.VI. *E poscia dividendolo nelle sue parti.*

Medit. VI.

Dub. *Pure quantunque si conceda, che possa, non per questo (ci sarà detto) può concludersi, che immortale ella sia:*
Ma che sia lo provano le sue operationi.

§. I. *L'anima viue, nè di quest'atto di vivere si vede possa esser privata,*
Mentre contro della medesima non hanno forza le cose che ponno toglier la vita;
Essa vivendo si muove,
Muouendosi si dirige ad oggetti infiniti coll'intendere, col memorare, e col volere;

§ II. *Intende le forme, che s'uniscono alla materia, i varj moti della medesima, ed altresì il di lei tutto;*
Intende le cose, che sono dalla materia disgiunte, e per ciò veramente infinite.

§.III. *Ma è osservabile come intende:*
Poiche si può dire che penetri l'intelligibili specie,
Ridotte all'vltima purità;

§.IV. *E' osservabile quando intenda:*
Che vuol dire con quegli atti prontissimi, e momentanei;
E' osservabile, che se ben vestita di corpo, tutto non pole intendere:
Nientedimeno, non solo dalle cose, che intende,
Ma da quelle che crede intendere,
E da quelle, che non intende,
Si desume, che sia immortale;

§. V. *Con la memoria, che chiamiamo d'intellettuale, Conserua le cose intese, E può spontaneamente ripeterle: Attioni tutte superiori al potere d'una facoltà, che fosse caduta;*

§.VI. *Vuole, e dal suo volere si desumono i più forti argomenti:*
Mentre s'esercita in questa parte con maniera libera, ed incirconscritta;
Si dirige col volere alla verità, presa nel suo essere assoluto, e reale;

§.VII. *Anzi per rinuenire la medesima verità, estende l'anima sopra tutti i tempi i suoi atti;*
Scorre con la memoria il passato, con l'intelletto il presente, col volere e in futuro;
E finalmente dopo di così vasto passeggio, non la ritroua se non in Dio:
Facoltà dunque, che scorre per tutti li tempi, e che al fine in Dio stesso s'appoggia,
Non può essere se non immortale.

Punto III. Med. VII.

Dub. *Ma una cosa di eterna natura (dimandano alcuni) come à parte mortale s'vnisce?*
Come cosa, ch'è tanto sublime dipenderà dagli accidenti vili del corpo, dagl'ignobili muovimenti della materia?

§. I. *Per la parte dell'unione, che sembra impropria, Varj esempi vi sono di simili dispositioni ordinate dall'onnipotenza* Diuina;
Per la dipendenza dal corpo, e dalla materia, Bisogna prima d'asserirli osseruare, ma in forma distinta, ogni parte del nostro composto;

§. II. *Bisogna rilevare quali rispettiuamente sieno le funtioni di ciascheduna;*

§.III. *Bisogna stabilire quali sieno le vere funtioni dell'anima.*

§. IV. *In oltre è d'vopo auuertire,*
Come l'anima tratta due sorti d'atti.
Alcuni puri formati con le sole sue in-

innate idee, nelle quali punto le potenze inferiori non s'ingeriscono;
Altri misti ne' quali le stesse potenze, e l'idee famigliari delle medesime, hanno la maggior parte;

§. V. *Dalla cognitione poi di quel certo moto, con cui vna tal mistione succede,*

§. VI. *Si rileua il vario modo, con cui discorriamo;*

§. VII. *Espicca in quai casi, e con quali modi possano le dispositioni del corpo alterarlo;*
Come lo cangi l'età;

§. VIII. *La commuouano le passioni;*

§. IX. *Nell'infermità si risenta;*

§. X. *S'infiammi negli atti Venerei.*

§. XI. *S'alteri per alcuni altri accidenti:*

§. XII. *Distinguendosi nondimeno, che sempre simili alterationi*
Ponno dirsi al di fuori dell'anima, ne le tolgono la douuta souranità:

§. XIII. *Il che si conferma dall'osseruatione dello stato dell'anima stessa, dopo, che restano sedate le souuersioni dell'altre parti;*

§. XIV. *E si stabilisce dalla forma medesima, con cui si conserua,*
Non meno nella concitatione maggiore delle parti sudette,

§. XV. *Che prima, che si vadano le medesime commouendo;*

§. XVI. *Onde si conclude*
Che il comandar alle parti sudette sia naturale d'ogni anima;

§. XVII. *Il cedere alle loro inclinationi,*
Disattentione d'alcune, più che violenza di quelle parti;
Ed accidente, che non pregiudica alla conditione del loro genere.

Medit. VIII.

Dub. *Ma concesso quanto s'è detto (esclamano certi) qual differenza potremo tuttauia vantare da bruti?*
Chi ci assicura non hauer'essi ancora una facoltà ragioneuole,
Men abile, per diuersa organizatione. Ma nō mē nobile, per le sue proprietà?

§. I. *Osseruandosi l'ordine delle cose create, si rimarca nondimeno necessaria la differenza,*
Fra gl'huomini, e gli animali.

§. II. *Da questo si proua,*
Che gli animali poco sono dissimili dalle macchine, e dagli Automati.

§. III. *Ma si dimostra con euidenza,*
E dalle cose medesime, ch'essi trattano con maggior'efficacia di noi;

§. IV. *E da quelle, che noi possediamo in miglior grado di loro;*

§. V. *E da quelle che habbiam noi, ch'essi non hanno.*

§. VI. *Si rimarca dall'opere della mano;*

§. VII. *Dal miracolo della voce;*

§. VIII. *Dall'abilità del pensare;*

§. IX. *Come pure d'altre cose, che dagli organi non dipendono:*

§. X. *Mentre se in alcuni degli huomini per difetto degli organi stessi,*
Non così ben appariscono,
Non per questo si vede l'anima esser in loro minore.

§. XI. *Si guardino gli huomini trasportati dalle passioni;*

§. XII. *S'osseruino i Furenti,*

§. XIII. *Ed i forsennati;*

§. XIV. *Che rimarcheremo una tal verità:*
Quando pure non vorremmo usare contro noi stessi, un ostilità sciocca, ed appassionata.

Medit. IX.

Dub. *Altri però, dopo questo addimandano,*
Perche dunque s'è così nobile, ed immortale quest'anima,
Alcuni huomini nulla dissero, che fosse immortale; molti lo negarono;
Tutti reformidano di morire?

§. I. *Ma ciò nasce per delusione del loro intendere.*

§. II. *Credono, che Mosè non ne parli; e veramente non è così.*

§. III. *Pensano, che Aristotele non l'osseruì, ed in effetto è diuersamente;*

Di-

§.IV. *Dicono che altri non ne ragionino, e pure tratti dalla violenza del vero, lo fecero;*
§. V. *E se alcuni talvolta lo negarono, condotti dalla forza delle passioni;*
E se il più de gli huomini mostrano di temere la morte,
Pur è accidentale un tal sentimento;
Non è in tutti necessario, ò comune;
Non è naturale del genere.
§. VI. *Molti ancora si videro pure non solo desiderarla, ma proccurarla.*
§.VII. *Ma tutti gli huomini, ed in tutti i tempi, come pure in tutte le sette credettero che fosse immortale:*
§.VIII. *Argomento infallibile, che veramente ella sia.*

Medit. X.

Dub. *Ma finalmente, gli ostinati ricusano con tutto ciò di quietarsi, perche dicono non esservi un evidente dimostratione,*
E vorrebbero usar quelle pruove,
Che si praticano nei sensibili oggetti.
§. I. *Grand'errore!*
Pretendere di spiegare con termini, e di misurare col senso
Cose superiori al senso, ed all'espressioni.
§. II. *Sono languide le pruove del senso;*
E spesso ciò, che si crede nel senso è nell'anima.
§.III. *Così succede delle Geometriche dimostrationi,*
Che crediamo rilevare con l'occhio.
§.IV. *Così nasce delle Musicali;*
Che pensiamo raccogliersi nell'udito.
§. V. *Così interviene delle quantità numerate,*
Che ci persuadiamo toccare.
§. VI. *Anzi tali proportioni, prese nel l'esser loro, dimostrano l'immortalità*
Di quell'anima, che le tratta.
§.VII. *Esse hanno in lei il fondamento.*
§.VIII. *Ma la pruova superiore ad ogn'altra è la fede,*
Ch'è un assenso spontaneo, e prodotto da un lume interno,
§.IX. *Con quel chiaro adunque, che la medesima in noi diffonde,*
Dobbiamo auanzarci ad interrogare le nobili nostre potenze.
§. X. *S'interroghi la memoria;*
Ed essa col ripetere le cose fino al presente, sopra l'immortalità stessa allegate,
Ci darà motivo d'indubitabili conseguenze.
§.XI. *S'interroghi l'intelletto,*
Il quale non potendosi, con ogni sforzo, che faccia, considerarsi distrutto,
Dimostra la sua perpetua esistenza.
§.XII. *S'interroghi la medesima volontà;*
E questa indefessa nel ricercare argomenti per pruovar l'anima stessa immortale; obbietti contro degli argomenti; solutioni à gli obietti,
Può conoscere con un attione infinita
Dimostrata l'immortalità istessa, appunto, perche non può dimostrarsi.

Conclusione.

Se però è immortale l'anima, che c'informa;
Se ella dee vivere dopo lo scioglimento di questo corpo;
Se nella vita presente tutto è fuggitivo, e si perde.
Dunque debbo in questa vita cadente cercare direttioni, per procurare un buon stato all'anima nell'eterna.

L'IM-

L'IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

Introduttione.

A ormai à te mi rivolgo, o sublime mia facoltà, scaturigine del pensiero. Se con quest'atto fecondissimo di pensare mi facesti conoscer ch'io sono; Se pensando intendesti, che vi sia Dio; Memorasti l'opere della sua creatione; Amasti gl'effetti della sua providenza, ritirati in tè stessa, e ripensa.

Tu se' quella, che coll'intendere maneggi l'Idee, che innate riconoscesti; con la memoria conservi l'altre, che in tributo t'arrecarono i sensi; con il volere usi il privilegio speciosissimo dell'arbitrio: Ma rispondimi internamente, se conosci l'uso di queste nobili tue potenze or che vivi nel corpo raccolta, credi poscia di perderlo, e perderti, quando sij da questo divisa; o supponi, superstite conservarti, anco dopo il di lui scioglimento?

Importante è il motivo d'una tale meditatione! Se tutto con il corpo finisce, sono vani adunque i riguardi, che tiranneggiano il viver nostro. Null'altro dee fare l'arbitrio, che accordarsi agl'inviti dell'appetito.

Quis mihi regnator Cœli? Quis conditor Orbis? Quis Deus, aut quæ iam merito metuenda potestas? (Prudent. l. contr. Sim. 2.)

Voluptatibus quomodo possumus serviamus; (Lact. l. 3. c. 17.) E se giova à promuoverle, ò dilatarle, *opprimamus pauperem iustum, & non parcamus viduæ, nec veterano*. (Sap. c. 2.) Ma se dopo di

que-

questa ci rimane tuttavia un'altra vita; Se questa vita presente non può dirsi il migliore de' beni, nè la morte con cui si lascia è in effetto il peggiore de mali; Se tu (che dirò *Anima* da qui innanzi) puoi vivere eternamente: Dhe che non deve abbandonarsi lo stesso arbitrio à così irragionevoli impulsi; Deve proceder più cauto; Non deve discostarsi dalla ragione.

Per non deluderſi però in tanto azardo, o consacrando ogni frutto di questa vita ad un Idolo d'eternità imaginaria, o gettando le reali conseguenze di eternità ai piedi d'un fantasima fuggitivo, ora è d'vopo disingannarci; E dobbiamo solleciti, e liberi insieme, investigare la traccia del vero, sopra il trivio di questi tre punti.

I. Di qual natura sia l'Anima.

II. Quali argomenti la pruovin per immortale.

III. Quali difficoltà, e quali obbietti s'incontrino, per creder che tale ella sia.

DELL' ANIMA.

PUNTO PRIMO

MEDITATIONE I.

Che in noi veramente vi sia quest'Anima.

DUBITAT. I.

Entre mi dispongo però à considerare l'esse-re, e la natura dell'Anima, sento à rimproverarmi da alcuni de' nostri moderni studiosi esser questa una vana fatica. Dicono essi, che Democrito, Leucippo, Parmenide, ed Epicuro tennero, che fosse formata di corpuscoli orbiculari. E quasi, che quest'opinione non ammettesse contrasto, m'invitano ad investigar la maniera, che quei globetti la vadano componendo, più tosto che ricercare le conditioni di questa potenza chiamata da loro con la frase di Cicerone nomen inane.

4

5

Tuscul. l. 1.

Altri pretendono ancora di più, e mi propongono Teorie per farmi conoscere sensibilmente nascere dalla varia modificatione delle particelle sudette ogn'atto del nostro senso, e respettivamente della nostra imaginatione. Anzi attribuendo al senso istesso il maneggio delle cose più basse, all'imaginatione quello delle maggiori, restringono in queste sole due parti una troppo povera humanità.

II. Da tali voci assalito tuttavia mi confesso più confuso, che persuaso. La ragione non può seco loro accordarsi, la modestia, il rispetto all'applauso, che esigono, non mi lascia precisamente dannarle. Mà ondeggiante frà tali affetti, non trovo il maggiore che il desiderio di poter riconoscere da me stesso la verità.

6

Difficile, lo sò, è l'intrapresa, perche con ragione fù detto dover precedere alla cognitione dell'Anima il conoscimento d'ogn'altra cosa, & io scarso di cognitioni, mi trovo inabile à tale premessa. Rilevato però dalle meditationi passate, che vi è Dio. Ch'egli creò l'universo,

ψυχῆς φύσιν ἀξίως λόγου κατανοῆσαι οἴει δυνατὸν εἶναι ἄνευ τῆς τοῦ ὅλου φύσεως Plat. Phædr.

verſo, onde non v'è coſa, che da lui non ſortiſca il principio; ch'egli providamente il governa, onde non v'è coſa che ad eſſo non viva ſubordinata, conoſco il più importante delle coſe, che ſono fuor di me ſteſſo.

7 Di quelle poi, che in me ſono, cercarò rilevarne il conoſcimento col premettere un'eſſame puntuale d'ogni parte del mio compoſto.

§. I.

8 I. Del mio compoſto prima parte ſi può dir la materia. A prima viſta appar egli un concreto di queſta ſola ſoſtanza: mà veramente tale ſoſtanza cos'è?

E' una coſa eſteſa, e perciò capace di real dimenſione: dunque *poteſt infinitè cedendo, infinitè minui*. E, ſe può eſſer diviſa in minime parti; dunque di parti minime deve eſſer coſtituita.

S. Aug. de immot. Anim.

Conſiderandola in queſto ſuo principio Ariſtotele non ardì chiamarla, ſe non quaſi una ſola potenza. Alcuni de' più moderni la trovarono *per ubicationes tantum diſtenta*. Altri chimerizarono ancora più ſottilmenre. Ad ogni modo non internandomi io à contemplarla in tale figura, che conoſco per me incognoſcibile, la conſidero unita in mole; mà, dico, le particole, che compongono queſta mole, come ſi mantengono frà di loro ſcambievolmente legate?

Phiſic. l. 1. t. 79. De An. l. 2. t. 2.

Thomas Anglic. l. 1.

II. Ridicolo è il dire, che eſſendo le particole iſteſſe coſtrutte con diverſità di figura, ſi connettino agevolmente frà loro, e con reciproco miniſtero ſi vadano ſoſtentando; perche, ſe ſon figurate, dunque ſono compoſte; e ſe compoſte, nell'altre, che le compongono, corre la ſteſſa difficoltà.

Non m'appaga l'opinione che il glutine dell'iſteſſe particole ſia *ipſemet*, *& ipſarum quies*, perche queſt'è un' aſſegnare la cauſa finale per l'efficiente.

Ren. des Cart. princ. art. 55. p. 2.

Non hò l'intiero, conſiderando, che il momento, ò forza di peſo, che dir vogliamo, che ogn'una conſerva verſo

verso il centro particolare del corpo, che forma, sia cagione, perche si connetta. Prima, perche il peso, non sò come possa considerarsi nelle particole disgregate, che non hanno, *neque vis forma, aut grave quidam, aut leve*. Poscia, perche non sò, come questo centro di gravità si possa stabilire nei corpi per virtù della sola materia.

Baccon. Phil. Parmen.

Si che, quantunque des Cartes dicesse, che *nulla est ratio, quòd particulæ per aliam substantiam potius, quàm per se ipsas jungerentur* pure sono costretto di credere, che una facoltà diversa dalla materia, che hà proprietà particolari, e distinte dalla medesima, aglutini la materia, & usando le parti di quel Cupido, che veneravano gl'Antichi, come legame di tutti i corpi, s'esserciti continuamente nella loro combinatione.

loc. cit.

Bacc.è Verul. Phil.Democr.

III. Io però osservo nel mio composto materia di due nature; altra fissa, & immobile per sè stessa; altra fluida, ch'è incessantemente capace di scorrere, & ondeggiare. Non sò tuttavia sin hora ben dire, perche, sendo ambi un'istessa sostanza, mostrino apparenze, e dispositioni così diverse.

9

Pensano alcuni de' nostri moderni, che tutto dipenda da una proportione varia, con cui s'unisce il denso col raro; mà questo per me è spiegare un'enigma con un'altro più amfibologico, oscuro. Confesso la mia ignoranza, meno sò della cosa stessa il vero essere del raro, e del denso. Poiche, se mi diranno per avventura, che questo è una cosa, che contiene più vacuo; Quello un'altra, che ne hà di meno; Io non intendendo questo termine vacuo, se non per un semplice negativo, direi dunque, ch'il primo deve dirsi più materia, e non altrimente materia fissa; Il secondo meno materia, e non fluido: E la proprietà del fluido deve dipendere da un'altra cosa differente dalla materia.

Knel. Digb. de nat. corp. c. 30.

Il nostro Galileo diceva, che le cose fluide sono congerie di corpuscoli ridotti all'indivisibile. Meglio secondo il mio debol parere haverebbe incontrato, dicendo,

Dialog. 2.

B 2 che

che fossero corpi efficacemente propensi di ridursi à quest' ultima parvità. Io per me, come non sò concepire quest' aggregato d'indivisibili sciolti, così vedo con ogni chiarezza nei fluidi una dispositione efficace, e violenta al discioglimento; poiche osservo, che tanto abborriscono il loro centro particolare di gravità; tanto aspirano all'universale del nostro mondo, che per scostarsi dall'uno, che per unirsi con l'altro, non solo essercitano il moto perpendicolare commune con i corpi sodi, mà pratticano ancora l'orizontale, & il revoluto.

Quale sia questa vivida facoltà, che gl'imprime un simile impulso, non lo sò ad ogni modo comprendere, senza estendermi à considerarla fuori del corpo, e senza ridurmi à dir cogl'Antichi, che l'acqua sia in certa forma animata, e l'aria imbevuta di certo spirito capace di promover il moto *ubi se corpore miscet*.

10 IV. La materia di queste due nature unita nel mio cõposto tanto è capace d'introdurre in me questo primo segno di vita, che diciam moto, quanto Aristotele diceva, che alcune delle parti humane, per una tale combinatione, non hanno bisogno d'altr'Anima. Si promove poi il moto medesimo, e si continua così.

De mot. c. 7.

La propensione, ch'hanno le parti della materia soda à cadere per linea retta, viene opposta da una forza orizontalmente, ò in forma spirale diffusa dai fluidi. Il vigore di quest'oppositione impedisce à quella l'oggetto di ridursi alla quiete, mà non altrimente l'ostinatione di ricercarla; onde dall'impeto, che fà la prima, che vorrebbe cessar di muoversi; Dal contrasto, che le fà la seconda, che emulandola in questo fine, cerca precederla nello stesso, si viene à formar il moto; il quale poscia continua fin à tanto, che prevalendo la costanza della materia soda alla resistenza de' fluidi, questi si distraggono in altra parte, & essa perviene all'ultimo oggetto delle sue inclinationi.

11 E' vero però, che il moto, che in noi nasce per questa causa,

causa, è un'atto spurio commune con tutti i misti, e che solo si diversifica per le dispositioni diverse delle parti, che lo ricevono; E' un moto inanime, e non è quell' atto di vera vita, per il quale si conosciamo animali.

Nasce questo in noi da più cause, & è necessario ricercarle respettivamente nei loro effetti.

§. II.

I. Presto cessarebbe nel sudetto contrasto della materia la parte de fluidi; e presto cessarebbe in me il moto, e con il moto la vita, se con ajuto opportuno non restassero i medesimi fluidi avvalorati, e soccorsi. Quell' humore spiritoso, che suggo dai cibi di tempo in tempo, assimilandosi alle parti più sottili del mio composto lo reintegra dai discapiti giornalieri. Anzi veggo, che per lo stesso non solo l'individuo sostiene le quotidiane premure della materia, si che non ceda al suo peso, mà la dilata alle volte con opportuni incrementi, e sempre raccogliendo da ogni parte di sè medesimo gl'humori più depurati s'affatica con industre maniera à fare ristretta nel seme l'imagine di sè stesso. 12

Con le prime funtioni respettivamente si sostengono gl'individui; Con le seconde restano riparate le specie, mà nè l'une, nè l'altre sò conoscere come effetti della sola materia. Havendo questa solo relatione con la distanza non giunge ad imprimere qualità, & è d'uopo d'una virtù separata, che con provida attentione le accordi col viver nostro.

II. E' questa la facoltà detta vegetativa; Vero principio del nostro vivere; Solo riparo alla nostra morte; Virtù nutrice del mondo; Redentione delle vicende, mà virtù così poco conosciuta nell'essere, come nel nome è palese.

Chiamò Democrito la medesima con il termine di calore; & in questo io non suppongo, che s'ingannasse. Nel descrivere però il calore medesimo tralasciò d'esprimere Epist. ad Erod.

mere

mere la sua attività, mentre nel diffinirlo solo per un composto de' sferici corpi, non espresse se non la sua pretesa figura.

La chiamarono altri uno spirito sparso nell'aria Spirito *dans semina rerum*, rappresentando in tal forma più gl'effetti, che la sostanza.

Marius. Vitt.

Io ad ogni modo non m'azardo à produrre sopra di ciò opinioni, che paiano più probabili, nè d'assentire ad alcuna delle sudette; Dico bene, che considerando le cose con oggetto solo del vero, trovo, che i corpuscoli del primo, per haver attione in sè stessi, devono riconoscere una virtù incorporea, che le dia moto; Lo spirito de gl'altri (quando lo pretendano della ragione de corpi) per sottile, e puro che sia, sempre lo conosco indigente dell'istessa virtù. Ed in somma la facoltà vegetante concepita in qualunque forma, che noi vogliamo, sempre considero dover essere una cosa diversa dalla materia.

13.

III. Mà oltre il nutrirmi, il crescere, il propagare, riconosco veramente in me stesso qualch'altra parte.

Ogni toccamento di materia straniera, che s'imprime in questo mio corpo, causa un' accidente, per il quale io mi risento, & apprendo. Nè questo nasce, ò per dispositione del corpo medesimo, ò per atto della sudetta facoltà vegetante.

Il mio occhio riceve gl'oggetti, che la luce le và introducendo. Sino à tal segno, fà quanto vuol la materia con quella temperie, e con quella figura disposta. Un vetro fà parimente lo stesso. Il vetro però al toccamento di quell'imagini si mostra immobile, e torpe. L'occhio all'incontro sente muoversi dal medesimo una sottilissima facoltà, per la quale concepisce la vista.

Entra nel mio palato una nuova materia, un' humore straniero; Di questo se n'imbeve lo stesso, come s'imbevono le radici da gl'humori, che suggono dalla terra. La differenza è però, che quelle riconoscendo per ultima sua funtione la parte vegetativa, non fanno, che

ripar-

ripartire per i suoi tubi l'humore sudetto, e tramandarlo à quei luoghi, dove è tenuto di assimilarsi con il composto. Il mio palato all'incontro, oltre d'una tale funtione, risente ancora per il toccamento, che l'assunta materia gl'imprime una certa passione, che diciam gusto.

Se tali effetti non possono però nascere in noi, nè per la materia, nè per la facoltà vegetante, dunque riconosceranno una causa diversa, e sarà questa quella virtù, che si chiama col nome di senso.

IV. Di questa virtù, del suo essere, delle sue conditioni, ogni giorno vanno moltiplicando i pensieri; Anzi variano l'opinioni nell'assegnarle domicilio, ò nel stabilirle proportionata officina per l'uso della sua attività.

Le scuole antiche credettero sempre, che si fermassero gl'atti del senso nel luogo stesso, dove s'imprimono i toccamenti. Tra' moderni des Cartes li pretende nell' estreme parti del capo, dove vuole, che per la strada d'impercettibili fori ribattino gl'istessi toccamenti i suoi colpi. Alcuni della Scuola Britanna gl'assegnano repostigli, dove si possono raccogliere alcuni minutissimi corpi, che pretendono disonderfi da ogni sensibile oggetto.

De homin.

Kuelm. Digb. de nat. corp. c. 31.

Io non entro à decidere in così sottili questioni, nè nutro affetto se non per la verità; bensì parlando con questo unico fine del vero, dico solo, che respettivamente ne gl'organi, ò nelle glandule, dove vuole Cartesio che finiscano l'impressioni, ò in qualunque altro luogo, che si formino gl'atti del senso, è necessario, che si ritrovi una facoltà particolare, che lo produca, e questa di conditione diversa dalle parti istesse, che sono formate dalla materia.

14

V. Il senso però, che si può dire riceva gl'oggetti dalla mano della materia, è nelle sue funtioni assai circonscritto. Non passa oltre gl'accidenti dei medesimi oggetti. Non può concepire in un'atto solo le cose ricevute da più sensorii. Non può agire, quando l'oggetto sensibile sia rimosso.

Mà se

Mà se io continuo à conservare l'imagini dell'impressioni, benche sottratto l'oggetto, che le hà causate; s'unisco in un'atto solo l'imagini, che sono formate in tempi diversi, e da differenti sensorii; se penetro, oltre gl'accidenti dei medesimi oggetti, ancora la loro natura, le lor conditioni, gl'effetti, che dagl'istessi ridondano; Dunque bisogna, ch'io habbia una causa superiore al senso, per produrre ciò, ch'egli non può produrre.

Sarà questa quella potenza, chiamata dalle scuole con tanti nomi con quante maniere và ella in noi spandendo le sue operationi, mà ch'io chiamerò ad ogni modo con il solo di fantasia, per schivare le confusioni, e gl'equivoci, che suol partorire la moltiplicità de' termini relativi.

VI. E' fantasia adunque quella, per cui udendo la voce *Fuoco* internamente formo l'imagine di questa sostanza, concependola ancora per una cosa calida, nemica dell'acqua, e vorace.

E' fantasia quella, che mi rappresenta l'imagine *d'un' huomo, ch' io viddi*; Quella *delle parole, ch' egli mi disse*; Dell'*impressione*, che *stringendomi egli mi fece*; E tutto mi rappresenta unito in un'atto solo, & indistinto.

E' fantasia in somma quella, per cui *mi par di vedere le cose prima vedute*; mi pare *di sentire quella, che innanzi hò sentito*. Anzi, che *internamente mi figura cose, nè vedute, nè intese*, combinando assieme i fantasmi di quelle, che separatamente, e viddi, & udii.

E' questa potenza quasi campo in cui passeggiano incessantemente le specie, ò fantasmi, che dir vogliamo, de gl'oggetti ricevuti dal senso; Si uniscono poi questi di tempo in tempo, ò spotaneamente, ò chiamati, e l'unione respettivamente di loro cagiona in essa alcune modificationi, che sono degne del nostro riflesso.

VII. Alle volte per gl'eccitamenti, ch'hà dal sudetto aggregato di specie, concepisce certe dispositioni dirette da un prin-

un principio di compiacenza, ò pure d'abborrimento, per cui tentiamo di ſeguitare, ò di fuggire una coſa; e queſti ſono gl'affetti.

Alle volte fomenta certe propenſioni efficaci, le quali abbenche derivino dagl'iſteſſi principii, ad ogni modo ſi moſtrano molto più vigoroſe per l'impreſſioni, che le porta l'iterato concorſo di ſpecie conformi; e queſte ſono le paſſioni.

Tal volta riceve con indifferenza la combinatione delle medeſime ſpecie, e non fà, ſe non apprenderle ſemplicemente.

Le apprenda però con ſimile indifferenza; ſi riſenta efficacemente nelle paſſioni; provi più moderate iſtigationi nel concepire gl'affetti: non mai ad ogni modo ſaprò attribuirle con tutto queſto quel titolo di facoltà conoſcente, che gl'attribuiſcono alcuni moderni. Nè mai mi ridurrò à credere, che eſtenda diverſamente la ſua attività di quello, che fanno li noſtri ſenſi.

Des Cartes med. 6. Gaſſend. l. 8. c. 2.

Apprende (per mio giudicio) le ſpecie, ò fantaſmi delle coſe ſenſibili, come il ſenſo riceve gl'oggetti reali. Concepiſce nell'apprenderle affettioni, ò grate, ò nojoſe, come il ſenſo parimente ne rileva nell'uſo delle ſue ſenſationi. La differenza ſi diſtingue dal più, e dal meno per la maggior efficacia nell'operare, per gl'organi più diſpoſti à ſecondare le ſue operationi; E poi perche eſſendo puriſſime le ſpecie, ſopra le quali ella verſa, all'oppoſto de gl'oggetti ſenſibili, che ſempre ſon materiali, così eſſa può unirne molte in un'atto ſolo, ruminarle, ſe ben l'oggetto è remoto, e far tutto ciò, che di ſopra s'è detto, come non può il ſenſo eſtender le ſue funtioni, che ſopra il ſolo oggetto preſente, ò nelle forme, ch'habbiamo di già diſcorſe.

VIII. Queſto traſcorro à penſar della fantaſia. Non m'impegno ad ogni modo nel credere, che tutto poſſa eſſere, com'io penſo, nè, che quello, ch'io penſo, poſſi eſſe-

re il tutto d'una così gran facoltà. Troppo recondite sono le sue operationi; Troppo impercettibili sono i suói moti; Troppo debole il nostro senso per raccogliere minutamente gl'efleti, ch'appariscono dei medesimi, & offerirli con essatta puntualità nuovamente alla fantasia, perche essa li presenti à quella maggiore potenza, che può sola decider del vero.

S. Agost. super Gen. ad litt. l. 12. c. 4.

M'impegno bensì di credere in questa parte due cose con tutta fermezza. L'una si è, che, non essendo cosa corporea quella virtù, che tiene unita questa materia: Essendo incorporea la facoltà vegetante, e parimente la sensitiva Non possi esser cosa materiale la fantasia.

15 L'altra, che, se bene questa potenza fosse molto maggiore di quello, che mi sono raffigurato, quantunque estendesse la sua attività ad un limite, ch'io non conosco, e l'essercitasse con maniere à me non palesi; pure, per quanto chiaramente provo in me stesso, è necessario, che io n'habbia un'altra, che infinitamente l'avvanzi, se voglio adempire à quelle funtioni, che mi sono dalla propria natura prescritte.

§. III.

16 I. Sia la nostra imaginatione, ò fantasia, che vogliamo dire, ricca di quante doti, che sà figurarsi il pensiero; quando sian vere le cose universalmente assentite dalle sue qualità, non può negarsi, che ella non conservi con tutto questo una certa dipendenza dall'altre nostre parti inferiori consimile in molte cose à quella, che le medesime mantengono frà di loro.

Si muove solo eccitata dal senso. Trasmettendole questo li oggetti delle cose sentite le somministra eccitamenti, e motivi. Precarii adunque sono i suoi moti, non ispontanei, non liberi.

Li oggetti, che il senso le somministra. Questi esemplari d'ogni sua specie, sono solo di cose sensibili vestite di cor-

di corpo, e dal numero circonſcritte. Dunque non dilata le ſue operationi, oltre del circonſcritto, & oltre del materiale.

Ella finalmente apprende, e tratta le coſe tutte, ſecondo quella interna ſua ſenſatione, e ſecondo gl'accidentali effetti della medeſima, ò inclina, ò pure recrede. Dunque non può dirſi, che il bene, ò il vero reale la muova.

II. Mà, s'io al vero, & al bene reale, ſento un' innata inclinatione in me ſteſſo; Se poſſo eſtendere le mie conſiderationi ſopra coſe univerſali, & aſtratte; ſuperiori al numero, ſciolte dalla materia, immuni dal tempo; Se naſcono in me alcune volte queſti atti, al lampo d'un puro lume, al moto d'una libera volontà, ſenza motivo de' ſenſi, ſenza eccitamento d'oggetti, ſenza fomento di fantaſia: Dunque è forza, ch'una cauſa ſuperiore alla fantaſia ſia produttrice de ſimili effetti, che non poſſono dalla ſteſſa prodürſi.

17 III. Sarà queſta quella ſublime dote dell'huomo, che Ariſtotele chiamò col nome di ἐντελέχειαν; Sarà quella facoltà ſuperiore, che Democrito conſiderò operare in noi ſenza l'agiuto de' baſſi fantaſmi; ſarà quella perfetta potenza, di cui diceva Platone eſſere l'altre tutte *umbras, atque veſtigia*; ſarà alla fine quell'ultima perfettione dell'humanità, ch'ogni Filoſofo più licentioſo confeſsò in noi neceſſaria, benche anco confeſſaſſe di non capirla.

De An. l. 1. t. 54. χωρὶς τῶ προσπίπτοντος εἰδώλυ Plut. Plac. 4. 8. Phædr.

Quella, ch'Ariſtotele diſſe ignota ὐδέπω φανερὸν quella, ch'Epicuro rappreſentò innominabile τινὸς ἀκατονομάςυ; quella, che Lucretio, echeggiando la medeſima voce, chiamò *omninò nominis expers*.

De An. l. 2. t. 2. Plut. 4. Plac. 8. Lib. 3.

§. IV.

18 I. Queſta parte, ò nota, ò pur ſconoſciuta; diſtinta da voi con nome, ò creduta di nome incapace Antichi troppo liberi, Moderni troppo obligati nelle voſtre opi-

nioni, pretendo esser l'Anima nostra; questa esser la perfettione dell'huomo; questa la sua vera forma; E tanto più fermo il piede costante in una tal'opinione, quanto, se intesi già d'essere, perche io penso, hora mi par conoscere di pensare, solo perche m'accompagna una così sublime virtù.

20 Essaminiamo, come il pensiero, ch'è cosa così particolare dell'huomo in noi si vada formando, per raccogliere veramente, se quanto penso, è assistito dalla ragione; e ricerchiamo l'origine dei pensieri, anco nel fondo più basso dei sensi.

II. Il senso riceve gl'oggetti esterni. Li riceve, secondo le lor qualità, e respettivamente con l'afettioni di noia, ò pur di diletto: Quindi concepisce una certa momentanea dispositione, che qualche Antico chiamò principio dell'opinare.

Arch. apud Stob.eu. Physf.

Di quest'atto, quantunque lieve, l'Anima non può dirsene ignara; perche comprendendo essa (come dimostreremo à suo luogo) tutte le potenze inferiori, comprende ancora ogn'atto leggiero del senso; Ad ogni modo sopra dell'atto medesimo non può dirsi, che spanda direttamente i suoi raggi.

III. Riceve simili atti la fantasia, e combinandoli, come fossero dei caratteri, forma con essi altri atti migliori, e più terminati, che noi diremo notioni.

Il modo, con cui s'avvanza à formarli, benche molto discorso, io credo però poco inteso, nè ora è mio oggetto d'investigarlo; Dirò bene, che doppo questa sua operatione, ella procede con varii passi.

Talvolta torpida spande sopra l'istesse notioni un' inoperoso riflesso; & è all'hora, che prattica quell'indifferenza, ch'habbiamo prima accennata. In questo caso è infeconda la sua apprensione, & è vedova di pensiero.

Tal volta, ò per l'efficaci impressioni de' sensi, ò per propria natural efficacia trascorre la fantasia à riverberare

berare al ſenſo convertite in afetti precipitoſamente quell'impreſſioni, che dal medeſimo hà ricevuto. Ciò ſuccede ne' primi moti delle noſtre maggiori concitationi; mà nè pur atti così deformi ſi poſſono dire dal penſiero manipolati.

Per lo più raccolta in sè ſteſſa volve, dirò così, con iterati rifleſſi le ſudette notioni. E queſto ſuo atto, che alcuni chiamano digerente, viene ricevuto dall'Anima, e vien ridotto dalla medeſima fondamento del noſtro penſare.

IV. Il penſiero non è però, ſe non quanto và ſuccedendo dietro li medeſimi atti, & è quel raccoglimento delle ſpecie preparate dalla fantaſia, quella prima percettione delle medeſime; Quel confronto, che di eſſe faciamo con gl'innati eſemplari di verità, che conoſciamo ritrovarſi in noi ſteſſi. 21

E' quell'atto, che richiama di quand'in quando i fantaſmi alla ſoggettione del noſtro rifleſſo; che riflettendo ſopra i medeſimi per mezzo d'alcuni confronti, e ſottili ſimilitudini, comprende la ſoſtanza delle coſe, che rappreſentano le qualità, e le differenze, che l'accompagnano; Che, compreſe le medeſime parti, và diſponendo ſopra di loro gl'aſſenſi.

In ſomma è un miſto progreſſo d'atti, di memorare, d'intendere, e di volere; ò pure un'atto concordemente ſtabilito à vicenda da queſte gran parti dell'Anima noſtra.

§. IV.

I. Nè infamino con titolo di viſionario traſporto di fantaſia il giro di queſte mie ingenue eſpoſitioni coloro, che chiamano chimera della fantaſia inſino l'Anima ſteſſa; perche, è vero, io non hò forma da poterli convincere, e potranno ſempre eſſi negarmi, procedere nel loro interno le coſe, quali nel mio le conoſco; mà ſe m'appellerò, ad ogni modo di queſte ſue contentioſe obiettioni al medeſimo loro 22

mo loro interno : quella verità, che in ogni cuore presiede, saprà essiggere da essi ancora gl'attestati à favore della mia causa, e sono sicuro, che segnarà per essa il rescritto.

Ad oggetto però di rendere, e me più quieto, & essi più sodisfatti, in un'atto di prattica, si cerchi una più sensibile prova.

23. II. Io scrivo sopra questo foglio tali parole *SOMMO DIO ISPIRATEMI IL VERO*. La risolutione, ch'io hò preso di scriverle, il fine per cui le scrissi, dovrebbe levarmi il sospetto, che la fantasia possa esser madre d'ogni mio atto interiore. Può ella havermi mosso, perche le scrivi? Può havermi dipinto il fine, per cui le scrissi? Nulla operano in ciò i suoi fantasmi, tutto nasce da più sublime principio.

Avvanziamo però il riflesso.

III. Estendendo li caratteri sopradetti, conosco, che la materia modificata ne gl'organi, vestita delle sue qualità, disposta dalle sue propensioni, v'è concorsa per qualche parte.

Estesi, tramandando al mio occhio l'imagini per mezzo delle loro impressioni, muovono quel sensorio à distinguerli dal foglio, che li circonda. Sinò à questo s'estende la funcione de gl'organi, e poscia successivamente del senso.

Doppo passano dal senso alla fantasia, e questa confrontandoli in certa maniera con i fantasmi altre volte formati di caratteri ad essi conformi; può solo (portata dall'uso) sollecitare gl'organi all'espressione di qualche voce, all'estensione di qualche gesto; E se bene per l'uso molto vi sarebbe che dire, (avvegnache ciò, ch'è uso in noi per l'essemplare, ch'habbiamo havuto degl'altri, pure nel primo, che pratticò quell'attione, fù lume nato in sè stesso) tuttavia stringendo più l'argomento dirò: Che, se nulla, oltre quanto s'è detto, può fare la fantasia, adunque una facoltà superiore dovrà poter sola compren-dere

dere il valore di queste voci disgiunte, il sentimento, ch' esse rilevano unite.

IV. Scrissi il termine *Sommo*, mà per capire lo stesso, non è bastante la fantasia inceppata frà dimensioni. Può solo una maggior facoltà con l'uso de' suoi interni, & incognoscibili atti conoscer, che lo stesso termine esprime una cosa non circonscritta.

24

Espressi *IDDIO*; nè del valore di questo ineffabile nome hà la fantasia alcuna specie; Come può vestire l'essenza Divina? Come può concepire i suoi infiniti attributi? Dunque nè men questa può comprendere altra potenza, che sia minore dell'Anima nostra.

Estesi questa parola *Ispiratemi*, e di questa (lo confesso) può concepire qualche ombra la fantasia; può imaginarsi una bocca, che spiri del fiato; un fiato, che giunga ad un volto. Ciò nasce però, perche l'Anima con questo traslato trovò forma d'esprimere con la voce quello, ch'è superiore d'ogni espressione. Mà se la fantasia giunge poi à comprendere la figura sensibile, da cui l'Anima trasportò l'allusioni, non arriva con tutto questo à conoscere, ò il senso interno, ò la forza delle medesime.

נשמ

Scrissi alla fine questo gran termine *Il vero*, mà della verità, che idea può vantare la nostra imaginatione? Tolta la medesima nella più schietta diffinitione, è essa *adæquatio rei ad intellectum*. Dunque per riconoscerla, dovrebbe l'imaginatione medesima sapere, che atto fosse l'intendere. Bisognerebbe, ch' havesse un' idea reale di quelle proportioni, che costituiscono la vera conformità. Bisognerebbe in somma, ch' havesse conditioni, che in essa non sò ritrovare.

Veritas est id quod esse potest neque augmentabilis, neque minorabilis, sed æternaliter manens. *Cardin. Cusan. venat.* Sap. c. 36. Arist. Metaf. l. 2.

Mà, se la fantasia non può giungere, se non al puro segno, & al suono nudo delle sudette voci disgiunte; quanto meno potrà comprendere l'intiero senso, che esse rilevano unite?

V. Tre cose si rilevano dall'istesse. L'una, è l'espres-

sione della somma causa, ch'è Dio. L'altra, il conoscimento, ch'egli può diffondere le sue ispirationi; la terza, il desiderio d'una cosa amabile, qual'è in effetto la verità.

Dunque, se dovesse maneggiarle la fantasia, bisognerebbe (per procedere con l'ordinarie sue forme) che ricevesse dai sensi, non gl'accidenti solamente di quei caratteri, che esprimono *DIO*, mà l'imagini della sua inesplicabile essenza; Che potesse conoscere per mezzo di specie sensibili, e materiali l'incomprensibili dispositioni Divine; Che rinegando i proprii appetiti naturalmente soggetti alle accidentali impressioni dei sensi, principiasse à dirigere sè stessa con i soli riflessi del vero; Mà, se non può pratticare alcuno degl'atti stessi questa cieca, e servile potenza, che dubbio si può nutrire, che non derivino, da un'altra molto più di lei e nobile, e attiva, notitie così sublimi?

Questa con un'interno concetto intende la sommità d'Iddio, & in tal maniera la circonscrive. Memora quei riguardi, che lo dimostrano benefico direttore del Mondo, e concepisce per questo pronta in ogni tempo, & indefessa la sua somma beneficenza. Vuole il vero come suo unico oggetto, & implora con quelle voci l'ajuto d'un indice Divino, che glie l'accenni.

MEDITATIONE II.

Che l'Anima non è un'armonia.

DUBITAT.

25 De An.l.1.t.54. 25 Arist. de An. l.1.t.55.

Dunque, perche l'humano composto si possa dire perfetto, è necessario, ch'egli habbia l'Anima; mà se così è; sarà l'Anima un'armonia, se l'armonia second' Aristotele è la perfettione d'ogni composto.

Nè solo in me nacque un tale pensiero. Lo concepì Empe-

Empedocle molto prima . Lo concepirono varii altri Filosofi insigni ; chiamandola alcuni espressamente con questo nome ; Altri con quello di complessione , ch' io stimo sinonimo dello stesso .

Plat. Phædr. Macrob. l. 1. som. 4. Alex. Aph. apud Avver. l. 3. t. 6. de An. Lactant. l. 7. c. 13.

Non mi muove ad ogni modo l'autorità , m' eccita la ragione . In tal guisa hò d'uopo d'una potenza di meno per la costruttione del mio composto , il quale per esser formato di tante , e così diverse potenze , sembra hormai più tosto che un'huomo, una chimera, una sfinge .

27 II. E' questi un massimo punto, nè deve l'assenso così agevolmente impegnarsi nel decretarlo, Essendo, come mi raffiguro, l'Anima non è più una cosa distinta; è un' imaginario supposto; è un nudo, e misero nome.

Per non istabilire però ciecamente conseguenze così perniciose , s'essamini questo mio ardito pensiero . E sia prima parte dell'istesso essame l'indagar brevemente ciò, ch'io posso intendere per armonia ; per ventilar poscia in secondo luogo, se con questa si possino accordare le conditioni dell'Anima nostra.

§. I.

28 I. Già dimostrai nella creatione, come l'Onnipotente Destra Divina stabilì in quest'Universo creato un principio, che quasi forma generale di tutte le cose *omnibus rebus ordinatè dispositis inexistens omnem rerum armoniam causat* ; E' ben vero, che questa deve considerarsi , ò riguardo alla mente provida dell'Altissimo, ò riguardo le convenienze di questo Mondo.

Kir. Phil. l. 2. c. 2.

29 S'è considerata nella prima maniera . O quall' incomprensibile simplicità deve essa veramente vantare! Si formerà più da quell'inclite idee, ch'hà la stessa Divina Mente delle cose, che già creò, che dalle medesime cose . E se pure da queste, da queste ridotte rispettivamente nella loro massima essenza, ridotte all'unità impercettibile; Ad un fine, ch'è equivoco all'infinito; Ad un complesso, ch'è eguale alla purità.

Somma Idea della Mente del Creatore sarà dunque questo genere d'armonia, nè potrà humano pensiero indrizzarsi ad oggetto così sublime.

30

II. Quella, che può da noi essere conosciuta, è l'altro genere, che si considera col riguardo all'iscambievole concerto delle cose di questo mondo; mà questa intieramente diversa dalla sudetta, hà tanto d'uopo della mistione, quanto quella è solo fondata nella nuda simplicità.

Averroe de An.com. l. 1. c. 54.

In tutte le cose create vi sono parti, vi sono modi, e vi sono misure; onde perciò diceva con ragione Plutarco esservi ancora in tutto armonia. Et i più attenti professori delle cose, la descrissero respettivamente in ogn'una di quelle, che si presero à maneggiare.

εσεται δ'εν ε- κ'ασωμετρον Pindar. od. μυσικλω εσον το παν De music. Vitruv. de Archit. l. 5. c. 3. Ath. l. 14. c. 13.

31

III. Posto un tale principio, io distinguo quest'armonia, che può da noi essere conosciuta in tre specie, diverse per la diversa combinatione, da cui veggo, che rispettivamente si forma.

L'una geometrica, perche nasce dalla dispositione de' corpi. L'altra musica, perche ridonda dai toccamenti. La terza aritmetica, perche è prodotta dalla corrispondenza, che hanno i numeri frà di loro.

Oltre di queste tre specie non sà rinvenire di più la mia debolezza. Bensì riconosce la medesima molti & inescusabili absurdi, ogni volta che in una d'esse si pretenda collocare l'Anima nostra.

§. II.

32

I. Perche ogn'uno delli sudetti armoniosi composti apparisce sempre in forma diversa à misura delle combinationi infinite delle parti, che lo compongono; Per questo non v'è dubbio, che l'armonia soggetta à queste nostre vicende, non può essere altro, che un'accidente.

Se però vogliam dire l'Anima un'armonia, dunque la dovremo dire un solo accidente; e s'ella dimostra tanta maggiore virtù di quello, che mostra la materia, & altre cose, che sono sostanze, dunque in questo caso, sover-

ſovertito l'ordine naturale , prevaleranno al vigore della ſoſtanza le attioni precarie degl'accidenti.

II. Come ſorgerebbe però in me una tal'armonia? Non è credibile per fortuito ſucceſſo, poiche in tal guiſa nella forma ſteſſa, che capita in me, potrebbe ancora giunger nei ſaſſi; dunque dovrà meco unirſi per una mia anticipata diſpoſitione, che mi dia quell'abilità di riceverla, che non può eſſere nelle pietre.

33

Mà tale diſpoſitione cos'è? Da che rileva i principii? Certo da un'altra particolare miſtione. Dunque da un' altra armonia. Et haverò un'altra armonia per diſpormi à ricevere queſta dell'Anima; Mà perche da queſta, ch'è diſpoſitione all'altra, che dirò forma, non potrò fare già mai tragitto, ſenza che s'interponghi un debito mezo; ò biſognerà adunque con maniera degna di riſo moltiplicare all'infinito lo ſtrepito di queſt'armonie; ò pure ridurſi ad una coſa particolare. Sarà queſta l'Anima, vera forma coſtitutiva dell'eſſer mio, mentre l'altre dipendenti, ò dal temperamento de gl'humori, che mi circondano, ò dalla compagine di queſti organi, che mi veſtono, non ſono, che mere diſpoſitioni perche io riceva l'eſſere iſteſſo.

Ariſt. de An. l. 1. t. 60.

III. Di più, Conſiderando l'armonia con la maggior ſottigliezza, io non sò conoſcerla, ſe non per un ſoggetto capace d'eſser inteſo. Ricevuta dal noſtro intelletto ſpoglia di tutt'i fantaſmi, e nella ſua eſsenza reale, dimoſtra ſopra ogn'altra coſa la nobiltà dello ſteſso intelletto, che la riceve. Tolta inſieme con le coſe alle quali procede unita è l'unico mezo con cui egli diſtingue la differenza nelle medeſime.

Hora io non poſso capire, come ſi deva poi ammettere un caſo, che di ſpecie intelligibile ſi renda coſa, ch' intenda, e di puro ſoggetto arrivi ad eſser attione.

IV. L'Anima muove il corpo; Lo muove, come intrinſeco movente non come fine. Dunque non può eſsere un'armonia, diceva Ariſtotele, ſe l'armonia non muove, mà

De Anim. l. 1. t. 55.

D 2 ſegue

ſegue il moto, che imprime il ſuonatore nell'iſtromento.

Dunque non può eſsere armonia, aggiungo io debolmente, ſe le geometriche proportioni diſpongono al moto, mà no l'imprimono. Se li numeri combinati ponno dirſi paſſi del noſtro intelletto, non principio de' ſuoi movimenti.

V. Mà queſt'armonia dev'eſsere coſa diviſa per le parti del mio compoſto; ò pure deve mantenere inſeparabile l'unità?

S'è diviſa; S'è diviſibile; dunque, ò dovrà eſsere ſoggetta ad incremento, e diminutione; ò potrà ſpezzarſi in più Anime, ò pure ogni parte del noſtro corpo, perche hà una particolare compoſitione, doverà anco havere l'aſſiſtenza d'un'Anima propria.

Se poi è indiviſibile, & una. Dunque ſarà una coſa per sè medeſima. Non ſarà miſta, e non ſi potrà dire armonia.

34 VI. E ſe foſſe detto per avventura, che quantunque conſervi queſt'unità è però coſa, che in noi riſulta dall'aggregato di tutte le noſtre parti; Eſſaminiamo quali parti poſſino convenire à formarla, e ritrovandone in noi d'abili à queſto gran lavorio ammettiamo tal'opinione, avvengache combattuta.

Sarà forſe ſufficiente alla ſua coſtruttione una compagine di materia, ch'è ludibrio delle vicende, e che continuamente travaglia ſolo per rovinare sè ſteſſa? La formerà una temperie d'umori, che girano in una traſmutatione inceſſante? Potrà formarla una colluvie di baſſe potenze, che ſervilmente ſi muovono ad ogni impreſſione ſtraniera?

35 Congerie di coſe tutte miſte, tutte paſſive così circoſcritte; potranno con una ſubalterna miſtione frà loro produrre una nuova potenza, puriſſima, tutt'attione, & illimitata?

Mà quello, che è più: Potranno poſcia ridurre la ſteſſa potenza à dipendere inalterabilmente da loro, nel

tempo

tempo medesimo, che mantiene sopra dell'altre cose una giurisditione precisa?

E pur tanto dovria seguire, quando l'Anima risultasse dalla mistione di quelle parti, che formano il mio composto; Abbenche non vedo in me segni, che mi possino indicare una produttione così disparata; Nè sò trovare fuor di me alcun essempio, che almeno come possibile me l'adombri.

§. III.

I. Di tali essempii non fui neghitoso nel ricercarne la traccia; poiche ad oggetto di conoscere in questa parte la verità scorsi con il riflesso per tutti quei generi di compositione, dai quali (come hò detto) credo poter nascere l'armonia. E come in tutti osservai qualche apparenza, che à prima faccia delude; così restai in breve disingannato, scuoprendola delusione. 36

II. Scorsi frà li Geometrici Teoremi, e mi parve col mezo loro, che si potesse imprimere nei corpi una tal proprietà, che le cambiasse, e dispositioni, e natura. Viddi, che ridotta in forma sferica la materia, perde la naturale torpezza, & acquista un moto incessante; In vece di piombare in ogni sua parte è contenta d'appoggiarsi con un sol punto. 37

Scoprii tuttavia in breve tempo, che tutto è un' inganno; poiche tale figura acuisce più tosto le propensioni della materia, di quello, che le tolga, ò pur le corregga. E' forza di peso quella, che trattiene la sfera posta nel piano. E' forza di peso quella, ch'incessantemente la spinge situata sopra un declive. In questa positura per non poter equilibrarsi, si muove. In quella con l'equilibrio si ferma. E la figura & in questo, & in ogni altro caso, alla fine regola il moto della materia, e non cangia le sue naturali dispositioni.

III. Ricercai le musiche consonanze; e mi parve, che queste

queſte ancora impremeſſero nella materia certe qualità, che non ſono naturali della medeſima; Che daſſero qualche principio di ſenſo à coſe, che ſi credono di ſenſo incapaci.

Viddi, che accordate due corde uniſone, al tocco dell'una l'altra parimente ſi ſcuote; mà rilevai à momenti la vera cauſa; Conobbi, che l'accordamento fatto da mano intelligente di quegl'iſtromenti era lo ſtabilire una diſpoſitione eguale alle loro parti. Il tocco dell'uno, era un promovere nell'aria vibrationi, e percoſſe al tocco ſteſſo corriſpondenti. Il riſcuotimento dell'altro, un ricevere per la concorde diſpoſitione egualmente le vibrationi promoſſe dal primo; In ſomma il tuono armonioſo non far altro, che eccitare l'ambiente all'impreſſione d'acutiſſimi toccamenti, ſenza alterar punto la materia, che li riceve.

IV. Mi reſtrinſi à ventilare le combinationi numeriche, & anco queſte m'ingannarono qualche volta. Conſiderando, che moltiplicano all'infinito li numeri quadrati, ogni volta, che s'aggiunga ad un impari l'impari, che le ſuccede; mi parve, che la materia modificata nelle medeſime ziffre, acquiſtaſſe una proprietà di propagare con tali diſpoſitioni.

Scoprii ad ogni modo l'errore; Poiche appreſi, che le ziffre medeſime non contengono in eſse ſteſſe alcuna virtù, mà tutto è nella noſtra mente, la quale col mezo loro, rende conoſcibile al ſenſo le ſue produttioni indefeſse.

V. Dunque io rilevai in riſtretto con ſimili oſservationi, ch' occuparono qualche tempo della mia vita, che l'armonia può ben rendere la materia meglio diſpoſta; Può ben cauſare maggior impreſſione nei ſenſi; Può ben alle volte muovere più efficacemente la fantaſia, mà dar l'eſſere, ò introdurre nelle coſe una diverſa natura; adombrare produtioni ſimili à quelle, che dovrebbe promovere, quando ſi voleſſe aſſerire eſſere l'Anima un'armonia; nè lo fà, nè vuol ragione, che poſſi farlo.

I. Io pre-

§. IV.

I. Io preveggo però un' obbietto. Diranno alcuni, ciò che non vidde la tua debolezza, puote distinguere un' ingegno più ben disposto; e se tu non sapesti conoscere se non le tre specie d'armonia sopradette; altri forse n'aggiungeranno di nuove, & abbraccieranno con queste quell' Anima, che tu escludi. 38

Tomaso frà gl'altri estese la forza dell' armonia ad un termine, che tu sin hora non osservasti, dicendo che questa *uno modo est ipsa compositio, alia ratio compositionis.* Qualcheduno, che à te sarà ignoto, può haver esteso maggiormente la cognitione; & haverne rilevato un'altra, la quale mescendo nel nostro composto una sua particolare virtù, ò unendo le subalterne potenze con certa sua proportione, produca ciò, che ti figuri impossibile; In somma dia l'essere all'Anima nostra.

Contr. Gent. l.2. c.64.

II. Quanti equivoci conterrebbe un tale discorso, se per sorte mi fosse fatto!

La vera ragione delle compositioni è quell'armonia, che considerai nella Mente Divina. Quell' inesplicabile Archetipo, da cui presero forma le cose create. Se in noi ne scorgiamo qualche ombra, è per la simboleità, ch'hanno con la sudetta Mente Divina le nostre menti. Per altro, se la stessa ragione in noi è ricevuta come abito, hà le conditioni dal nostro intelletto; se viene ricevuta per atto, hà quelle degl'intellettuali nostri atti. E sempre, ò in questo, ò in altro dei casi, ch'essi si vanno raffigurando, si tratta più di nome, che di sostanza, nè punto rileva, che si chiami quello spirito, che n'informa, ò Anima, ò pure armonia.

III. Quest'armonia, ch'essi concepiscono d'una specie diversa da quelle, che di sopra proposi, non sarà cosa composta; mentre le compositioni tutte si riducono ad una delle medesime specie. Potrà essistere da sè stessa; mentre le cose, che son dipendenti, tutte s'abbracciano 39

nei

Avicen. metaf. l.9.c.4. Aver. de An. l.3. com.5.

nei tre ordini d'armonia ſopradetti. Venirà *ab extra* diſpoſta, che ſia l'organizatione del noſtro corpo; mentre dipendenti dal corpo, ſi conoſcono ſolo le coſe degl'ordini ſteſſi.

Mà ſe così è; dunque fuori del nome non mancherà cos'alcuna à queſt'armonia di quelle che ſono all'Anima attribuite.

IV. Sarà queſt'armonia d'un genere ignoto? Dunque ſarà un'armonia ſenza alcuna di quelle proprietà, che attribuii all'altre, che già mi ſono paleſi; E, ſe quelle ſono contrarie alle proprietà dell'Anima noſtra, queſte adunque dovran eſſerle conferenti.

Unirà alle facoltà dipendenti dal corpo una ſua particolare virtù? Dunque queſta virtù ſarà l'Anima, e non altrimente alcuna delle facoltà ſopradette.

V. E ſe vien aſſerito alla fine, che la preteſa armonia riſulti dal compleſſo di tutte le noſtre potenze, le quali con una forma determinata, *uniuntur ab uno*; Io curando poco gl'inutili riguardi del nome, mi convertirò à contemplare queſt'uno mirabile, che comprende; E ritrovando nello ſteſſo diſtintione d'eſſenza, attione più viva, e ſoſtanza molto più pura di quello, che ſi ſcorge nelle potenze ſubordinate, apprenderò, che queſte quaſi lume di debole face, ſian ricevute dai raggi d'un tanto Sole, e che quello ſia il coſtitutivo dell'huomo, & in ſomma l'Anima noſtra.

Ariſt. de gen. An.l.2.c.3.

40

In tal guiſa ſvaniſce dal mio compoſto ogni ombra di chimerico, e di moſtruoſo; mà queſta parte non poco importante, io rimetto ad un più preciſo rifleſſo.

MEDI-

MEDITATIONE III.

Che l'Anima sia incorporea.

DUBITAT.

DUnque spicca dalle cose già dette essere l'Anima nostra una nobile facoltà, che con il luminoso suo raggio vivifica l'altre, ò stupide, ò pur giacenti. Spicca, che questa non nasca da mecanica comistione, mà si porti *ab extrinseco* ad animarci. Anzi dourebbe spiccare non esser ella una pingue, e materiale sostanza, mà una cosa purissima, & incorporea.

Arist. 16. de anim.

Se habbiamo assentito non esser materia quella virtù, che tiene unite, e fomenta le particole di questo mio corpo; Se tale crediamo quella vegete facoltà, che nello stesso fermenta; Se crediamo immateriali quelle potenze, per cui ricevo l'esterne impressioni, & internamente trasporto l'imagini astratte; Come crederemo, che possa essere materiale quest'Anima, che tanto sopravanza l'istesse d'attione, e di nobiltà?

II. Mà pure molti huomini insigni l'hanno proposta per tale, nè furono destituti d'argomenti per rendersi persuasi. 42

Aristotele registra molti, che tennero questa opinione, de quali alcuni la stimarono costituita distintamente da uno de gl'elementi; Altri la credettero un aggregato di tutti insieme. Epicuro nè accenna parimente diversi, mà egli poi si mostra così appassionato in tal sentimento, che assegna il nome d'ignorante à chi dal medesimo s'allontana. Democrito credeva l'anima figurata. E Lucretio espressamente conclude corpoream animi naturam necesse est.

De rep. l. 4. De an. l. 1. c. 29. 32. 75. 76. 86.

οἱ λέγοντες ἀσώματον, ἀνοηταίνουσιν τὴν ψυχὴν ματαιάζουσιν

Laert. vit. Phil. 3.

Animam ob partium subtilitatem movere, ob figuram moveri.

Ne furono questi soli, che professarono lo stesso parere; Ve ne sono de gl'altri, à quali non solo assentono le scuole più libere, mà ancora le Catedre più guardinghe.

Democr. apud Cicer. Tusc. l. 1.

Mosè pare, che lo supponga, sè considera l'Anima no-

Levit. c. 17.

stra

De anim. c. 9. *stra esser quasi lo stesso sangue. Tertulliano espressamente la predicò materiale. Tale par, che l'accennino diversi huomini venerati per santità Girolamo, Agostino, & Hillario. Anzi tale sembra, che la decreti alcuna di quelle unioni d'huomini dotti, che il Cristianesimo chiama Concilii.*

Comm. in Iob. De Eccl. dog. c. 6. In Matth. c. 6. Concil. Nic. 2. act. 5.

43 *Le ragioni poi, à cui s'appoggiarono, io giudico essere le seguenti I. due proprietà s'osservano nella materia; L'una di ricevere varie figure; L'altra di assumere il moto. Ambi queste si vedono parimente nell'Anima; Con la parte superiore riceve le specie, ch'intende; Con l'inferiore si muove nelle sue inclinationi; Dunque si deue dir materiale. II. Ella come osserva Lucretio* loco fixa manet; *sia nel suo prossimo ambiente* θύραθεν, *come credevano alcuni; Sia nel capo, come suppone Galeno; Sia in tutto il corpo, doue* sentit ubique pungentem. *E s'occupa luogo, dunque è materia. III. L'Anima muove il corpo, nè può moverlo senza contatto,* nec tactum porrò sine corpore, *diceua parimente Lucretio.*

Lib. de corde.

Lib. 5.

III. A' queste ragioni tuttavia, se bene non può assentire la mente di già imbevuta di quelle verità, che prima considerai, ad ogni modo devo contraponere altri rifflessi, e devo cercare di far palesi gl'equivoci, e le fallacie, ch'infermano gl'argomenti sudetti con il discorso distinto sopra di questa precisa osservatura. Verserò in primo luogo, ricercando di qual natura sia il corpo; Indi sopra dell'incorporeo; E per terzo sopra la sostanza particolare dell'Anima.

Passerò doppo à considerare le proprietà, che questa mantiene consimili à quelle del corpo, & alle differenze, che spiccano entrambi.

Dimostrerò alla fine la necessità, che hò d'havere una parte incorporea in mè stesso, mà ciò appunto doppo havere distrutto ogni sforzo delle ragioni sudette, come pure l'auttorità di quelli, che l'allegarono.

§. I. Io

§. I.

I. Io non sono così sottile, che distingua, come fanno alcuni moderni la materia dal corpo. Non potendo l' ottuso mio sguardo distinguer materia se non in mole, non può il fiacco mio ingegno rappresentare se non per una cosa medesima, e mole di materia, e ciò, che diciamo corpo. Quanto dunque, che dissi di quella, ora devo ripetere di questo. 44

E' il corpo una cosa estesa, ch'hà sola relatione con la distanza, e che può con real dimensione dividersi in infinito. 45

Perche tuttavia alle particelle più minute del medesimo non può giungere il nostro senso, per questo bisogna dire, che elle siano solo dal nostro intelletto comprese, e che al medesimo nostro senso sia sempre il corpo una cosa quantitativa, mà solo dall'intelletto possa ridursi à quell' unità, à cui egli ripete la sostanza di tutte le cose.

L'incorporeo è intieramente diverso; è cosa priva d'ogni estensione, che il senso sperimentando l'effetto della sua virtù, può solo apprenderlo ristretto nell'unità; Mà l'intelletto, à fine di communicare qualche notitia alla fantasia, l'assume amalgamato col corpo, e l'impingua con alcune delle sue conditioni.

Mi spiego con un essempio. Il calore è per se stesso una qualità, che non si può dire materia. S'io tento alcuno de' suoi effetti, ò esposto alle vibrationi del sole, ò vicino all'impressioni del fuoco, apprendo il calore per un atto solo, e per vna cosa ristretta nell'vnità; Sè lo concepisce la fantasia; Ricevendolo essa, ò come una particola di quel gran fonte celeste, ò come fiamma d'una fornace, và partecipando al medesimo le conditioni del disco solare, gl'accidenti di quest'ardente concreto.

II. Altre differenze vi sono ancora, frà l'incorporeo, & il corpo.

Il corpo è una cosa affatto passiva. Per se solo è ca-

pace d'accrescere in quantità, mà tuttavia egli con l'incremento già mai non cangia natura, bensì mutando figura, ò per l'incremento medesimo, ò pure per altra cagione, si rende più, e meno capace à ricevere l'impressioni dell'incorporeo.

L'incorporeo all'incontro è una cosa, ch'è tutta attiva, che solo influisce qualità, che per se stessa non è soggetta à diminutione, ò ad accrescimento, mà che talvolta apparisce diversamente per la diversa dispositione dei corpi, ai quali è connessa.

III. Il corpo alla fine è una cosa direttamente opposta alla natura Divina; Hà egli una sola natura, ne si distingue in specie, ne in gradi. Ciò, ch'è corpo per la parte della nuda materia, che lo compone, non può mai essere altro che corpo. Sè dimostra poi qualche differenza, non lo fà come corpo, mà per le virtù incorporee, che lo vanno qualificando.

Confes. l. 2. c. 7.

L'incorporeo (come dimostra Agostino) và sempre muovendosi incontro la Divina natura; và sempre acquistando qualche grado di maggior relatione all'istessa, e per ciò si deve distinguere in varie specie à misura appunto delli gradi di virtù, che li vengono impressi da Dio, e di quelle conditioni, che conserva relative à suoi sublimi attributi.

Tali gradi delle cose incorporee si vadano però rilevando à proportione del nostro potere, mà con quel metodo, ch'io stimo infallibile per la ragion de' contrarii.

§. II.

46

I. Io tocco questa tavola, questo corpo; Lo distinguo per una cosa estesa, determinata, passiva, subordinata à gl'accidenti, capace di dimensione.

Perche però distinguo nella medesima simili conditioni? Perche intendo doverne essere ancora un'altra con attributi intieramente contrarii. Dunque il conoscimento, ch'io hò di questa materia fà, che conosca parimente dover

dover esservi una mente massima, & assoluta la quale sia *actuum omnium rerum essentia*, la quale non conosca, nè estensione, nè luogo, se ben occupa tutti i luoghi, con l'essere, con l'aspetto, e con il potere; la quale insomma sia così attiva, che possa dirsi datrice di tutte le forme, così imutabile, che le convenga l'attributo di *veritas*, *&* *exemplar*. Così pura, che per la ragion de' Platonici, il chiamarla una non basti.

Senec. de benef. l.4.c.7. Cardin. Cus. de filiat. Dei. Cus. loc. cit.

II. Di questa massima essenza parlai quant'era bisogno nel secondo motivo delle precedenti meditationi; Onde ora, senza che più mi diffonda, basta che (stabiliti questi, che nel mio modo d'intendere dirò estremi) proceda con il discorso, ascendendo per gradi dal primo, cioè à dire dalla materia, discendendo con gradi da quest'ultimo, ch'io intendo per la Mente Suprema, ch'è Iddio.

47

III. Il corpo hà varie virtù, le quali, se ben per se stesse non sono corpi, pure sempre connesse con il medesimo, gl'imprimono qualità, e causano differenza. Sè vi son cose tali, che se bene non sono corporee, pure non possono esistere dalla materia divise; adunque bisogna, che ve nè siano pure dell'altre, parimente di natura diversa dal corpo, mà così elevata, e sublime, che mai non possono per natura unirsi con la materia.

Questo si stabilisce con poca difficoltà, mentre s'è provato pienamente nel secondo motivo, e tutte le nationi, tutte le scuole, in tutti li tempi lo credettero pienamente.

Mot. 2. medit. 1.§.5. Trismeg. Pim. Arist. metaf. l. 5. t. 15. l. 12. t. 30.

Sarebbe troppo faraginoso l'annoverare gl'Auttori, che gl'assentirono; E' difficile ritrovarne, chi espressamente le neghino, & il negarle, (diceva Platone) è un' confondere l'ordine di tutte le cose.

Laert. vit. Socr. Plut. de def. orac. Apul. de Deo Socr. Proc. dial. Plat. Porph. l. mist. Iambl. l. mist. Plat. Dial. &c.

Sono queste nobili Creature quei spiriti *geruli aeternae legis*, *&* *voluntatis*, che considerai nel versare della Providenza. Sono quelle menti celesti create secondo li gradi loro intellettuali con indelebili notioni di verità; mà con i loro gradi appunto, e con la loro θεοφανίαν è necessa-

Conviu. Cus. Ecit. l. 8.

cessario l'andar paragonando le cose inferiori.

IV. Trà le cose incorporee, mà che pure sempre restano, ai corpi congiunte, una è il glutine, che li constipa; l'altra è il peso, che li accompagna. Queste, se bene furono annesse dalla Mano Divina nella materia sino all'ora, che trasse la stessa dall'informe grembo del nulla; Sè bene continuarono indivisibili dalla medesima per il giro di tutt'i tempi; Pure convien replicare, che non si possono dire materia, e che sono dalla materia infinitamente diverse. Se però vi sono simili qualità immateriali, che pur sono al corpo sempre vicine, dunque ve ne saranno ancora di così prossime alla Mente Divina, che non mai si potran concepire distaccate dalla medesima.

Dion. Areop. S. Bonav. de Ang.

Saranno queste entità incomprensibili di quella Hierarchia detta dalle Scuole Sopraceleste; Saranno forse quegl'Attributi Divini, per i quali Iddio stesso essercita l'immensa equità, conosce l'infallibile vero, diffonde il fecondissimo amore, e sè pur creature distinte, sono menti così prossime à quella del Creatore, che, si come al dire del dotto Cusano, riguardo alla loro sublime natura, *simplici intuitu in centrum, seu omnipotens exemplar omnia sine successione, & simul comprehendunt*. Così riguard'à questo mondo sono tanto remote, che Davide ragionevolmente le chiamò con il termine di שנאן quasi che per esso intieramente non sijno.

Card. Cus. de lud. Glob.

Psal 68.

V. Oltre delle sudette, vi sono parimente dell'altre qualità, che agiscono unite col corpo; Qualità, che non possono esistere dallo stesso divise, mà che pure non si possono dire così inseparabili, come veramente sono le prime.

S. Tom. p. 1. q. 102. art. 3.

Il calore già dicemmo *non est corpus*, poiche se ben vive nell'agitatione de minutissimi corpi, pure non si può pretendere, che sia con essi la stessa cosa; La luce non è corpo, se illustrando ella le particole illuminate punto non l'augumenta. Hora queste due qualità, & altre di simil natura, possono unirsi con tutti i corpi; senza l'unione con

ne con i medesimi non apparifcono; pure apparifcono più è meno; anzi si communicano con li corpi medesimi, solo à misura dei siti, ou'essi si trovano, e delle dispositioni, che riconoscono.

Come adunque vi sono virtù incorporee in questo grado unite con la materia, così ne devon esser pure dell'altre in egual grado divise, le quali non potranno mai unirsi con essa, non haueranno seco alcuna simboleità, ò pur haveranno solo questa rimota, che *omnia simul comprehendunt, sed non sine naturali successione*. Caf. loc. cit.

VI. Alle sudette finalmente s'aggiunge un terzo genere di cose, che, quando essercitano i loro atti, lo fanno sempre unite con la materia, mà che pure non lo fanno, se non in quella, che trovano disposta con proprie modificationi.

Di queste è la facoltà vegete, il senso, la fantasia, cose già tutte assentite, come diverse dalla sostanza del corpo, abenche siano incapaci senza lo stesso di far conoscere i loro effetti.

Et à queste corrisponde ancora un'altro grado di creature parimente incorporee, le quali sono forse quelle, dalle Scuole dette Sottocelesti, e che più dell'altre hanno qualche relatione col corpo, perche *licet certa sit eorum comprehensio, minus tamen perfectè intelligunt*. Caf. loc. cit.

Sin ad'ora habbiamo però proceduto, considerando qualità, che non possono distaccarsi dalla materia; Intelligenze, che non devono ad essa congiungersi; E pure è necessario per la connessione di quell'ordine, ch'è immutabile nell'operationi Divine, che vi sia una cosa media frà l'une, e l'altre. 47

Dunque, ò proceda l'ordine, che hò osato di stabilire, ò sia in forma sconosciuta dalla mia debolezza, sempre stimo necessaria la dispositione seguente.

Cioè; Che essendovi qualità inseparabili dalla materia; Essendovi intelligenze incompatibili con la medesima, vi deva essere ancora una cosa frà l'una, e l'altre, la qua-

la quale, partecipando della natura d'entrambi possa apparire divisa dal corpo, e con il medesimo unita.

§. III.

I. Plotino considerando l'Anima humana, diceva, che *per inferiora huic Mundo congiungimur, per superiora verò Mundum intelligibilem attingimus*.

48 Enn. 5. 1

Marsilio modernamente spiegò, che l'Anima *in genere divinorum est ultima, ideo cum caducis videtur inire commercium*; Mà, perche si comprende ad ogni modo nel genere delle cose Divine, perciò *naturam assiduè servat, & in pristinam dignitatem recipere potest*.

49 In Plat. en. 3.

Da tali espressioni si può conoscere, che questi huomini insigni credettero l'Anima nostra per quella facoltà media, ch'habbiamo fino ad ora considerato; mà prima di loro lo credè Trismegisto, se rappresentò l'Anima stessa, come Orizonte trà le cose celesti, e mondane.

Epist. ad Fac.

A tant'auttorità tuttavia non mi quieto, mà prendo solo motivo d'indagare ragioni, che mi persuadano, per ilqual fine vado poi discorrendo così.

II. Le cose incorporee, che agiscono unite con la materia veramente di che natura son esse?

50

Io le giudico in gran parte simili all'istessa materia; Partecipano de suoi accidenti; S'accordano con i suoi moti, e si può dire, che si misurino con le sue medesime dimensioni.

Le cose incorporee, che non possono naturalmente alla materia aggiuntarsi, di che natura saranno? Io dirò in qualche parte di natura simbolica alla Divina. Intenderanno con modi diversi, mà sempre assolutamente; Intenderanno per mezo delle sole Idee loro particolari, senza fantasmi prodotti dal senso, e si può dire senza alcun impiego di tempo. Sono *penitus supra tempus*.

Cus. ecit. l. 6.

L'Anima nostra cos'è? Io assento in questo caso al Laconismo ingegnoso des Cartes *Res cogitans*. Pensa, e pensando intende, memora, e vuole; Dunque và progreden-

Med. 1.

gredendo nei medesimi atti, non li produce assolutamente. Concepisce successivi quelli della volontà; Eccita progressivi quelli della memoria. Và gradualmente intendendo; Mà, perche l'intendere è la più apparente delle sue attioni, senza la quale, nè si memora, nè si vuole, per ciò versando sopra il progresso della medesima, essaminiamo con quai mezi, consideriamo con quai passi si vada opportunamente estendendo.

III. Opera l'Anima nell'intendere con due mezzi. Prima con quello d'alcune sue Idee innate, e particolari; Poi con imagini, che le và sominiſtrando la fantasia. Con le prime concepisce il vero, il bene, il giusto, il massimo, l'uno, & altre cose tutte incapaci di dimensione. Con le seconde comprende il grande, il figurato, il pesante, e quel più, che si distingue per quantità.

Opera con passi, & à gradi. Se versa pensando sopra quelle cose sublimi, che dipendono dalle sopradette sue Idee, da queste passa alle specie suggeriteli dall'imaginatione per ritrovare in esse similitudini, onde possa communicare il concetto all'inferiori potenze. Se versa sopra l'istesse specie sensuali, procede da esse all'Idee medesime, per essercitar seco loro un paragone, che sominiſtri qualche essemplare del vero.

IV. Hora, se dunque è così, io procedo con tale discorso. L'Anima mia pensa, dunque riconosce un'attione particolare, e riconoscendo una particolar attione, si può dire d'un genere per se stessa.

Pensando usa Idee proprie, & innate, dunque è molto maggiore di quelle facoltà, che riconoscono sempre esterni motivi alle loro attioni. Usa fantasmi sominiſtrati dal senso, dunque è inferiore à quelle menti, ch' intendono senza di questi mezzi.

Pensando paragona li sudetti fantasmi con le medesime Idee, e con il mezzo di tale confronto ragiona, dunque eccede di molto il potere di quelle torpide facoltà, à cui viddi non potersi attribuire, che l'apprensione. Mà

ragiona, & intende à gradi, dunque deve cedere all'intelligenze, che lo fanno in un'atto ſolo, e ſenza diſpendio di tempo.

Mà s'è cos'à queſte inferiore, alle facoltà liggie della materia molto eccedente, dunque deu'eſſer frà l'une, e l'altre. E ſe riconoſcendo in ſe ſteſſa Idee, con le quali può maneggiare le cos'aſtratte, accoſtarſi intendendo all' intelligenze incorporee, fà conoſcer d'havere con le medeſime ſimboleità di natura. Se trattando i fantaſmi dipendenti dalla materia impiega tempo nell'operare, e moſtra diſpoſitioni conformi alle diſpoſitioni delle medeſime, dunque deu'eſſere quella facoltà media, ch'habbiamo propoſto, la quale può eſiſtere alla materia, e unita, e diſgiunta.

§. IV.

51 I. Con queſto tuttavia non ci dobbiamo fermare, mà eſſaminando alcune conditioni particolari dell'Anima noſtra, dobbiamo procurare maggiormente d'aſſicurarſi. In tal caſo la dilucidatione delle medeſime, come ſervirà à rimovere qualche obbietto, così confermarà maggiormente la forza dell'argomento.

Ricerchiamo adunque con queſta mira, qual moto ſi poſſa dir che uſi l'Anima nella pratica delle ſue operationi; Avvenga che veniremo con queſto à conoſcere, come pure il tempo le ſerva; e come nell'uſo di queſto, e nell'eſſercitio di quello, ſi diſtingua dalle coſe, che ſono corporee.

Penſiamo al modo, con cui ella uniſce le proprie Idee alle ſpecie dell'imaginatione, perche comprenderemo di che natura ſia queſta miſtione, e ſe raſomigli à quella, che noi oſſerviamo ne' corpi.

Conſideriamo alla fine qual ſia il ſuo operare, per vedere ſe veramente è contaminato da quel patire, ch'è così proprio della materia.

52 II. L'Anima ſi muove, e ſembra per queſto della natura

tura del corpo, il quale secondo Aristotele è una cosa, ch'è sempre soggetta al moto. Si distingue però il moto dell'una da quello dell'altro. Met. l. 3. t. 5.

Che l'Anima si muova, non si può nutrire alcun'esitanza, mà bensì conosciamo ancora con sicurezza, che per lei questo termine *moto* è un termine proprio, che significa progresso d'attione, differente da quello de' corpi, ne quali nascendo il muovimento dalla successione delle parti sotto la facoltà, che le muove, il termine stesso si può assumere come un traslato, con cui s'arroga la cosa mossa, ciò, che si conviene al motore. Per questo l'Anima si doveria dire in moto, quasi in attione di muoversi; Il corpo nel moto, quasi compreso da un'attione, che seco il rapisce.

53 III. Mà sia in qualunque forma il di lei moto, (mi sarà aggiunto,) certo muovendosi, dovrà sempre esser soggett'al tempo, se pure, come mostra Aristotele, non vi può esser moto, senza del tempo; E se sarà al tempo soggetta, sarà adunque della natura dei corpi. Phis. l. 4. t. 57.

Già concedei riconoscer l'Anima moto soggetto al tempo, mà questo esser quel muovimento giornaliero, che in lei nasce accidentalmente à suggestione de gl'oggetti esterni, e dell'inferior facoltà; Versando essa all'ora sopra cose nate, & adulte sotto la giurisditione del tempo, non puol essimersi d'accordare ad esso i suoi moti; Et à questa dispositione s'adatta per la dispositione, ch' ell'hà d'aggiuntarsi con la materia. Quel moto poi, ch' ella in se riconosce, ch'è un circolar muovimento incessante, e sempre risflesso in se stesso; Oh questo si può dire, che pratichi in tempo, mà non con il tempo! E per il medesimo io credo ch'habbia l'habilità d'esistere disgiunta dal corpo.

§. V.

54 I. Mà se l'Anima essercita quella mistione, ch'habbiamo detto, unendo l'Idee proprie all'imagini della fantasia, non v'è dubbio (diranno alcuni) che non può con-

servare quella purità inalterata, che vuole Aristotele, che conservino le cose iucorporee. Non conservandola, si potrà dir materiale.

De an. l. 3. t. 141.

A' dichiaratione di questo passo si esamini prima cosa sono queste specie, & Idee, che noi andiamo componendo tal volta insieme; Poi ricerchiamo in quai casi, e con qual forma s'usi una tale compositione.

II. L'une, e l'altre delle cose sudette, certamente son cose, perche almeno sino à tanto ch'io le rumino col pensiere, hanno qualche sorte di proprietà; Mà sono cose incorporee, poi che dimostrano solo il modo, non l'essere delle cose, & li modi non si potranno mai dire materia.

Hora da questo fatto io induco più conclusioni. Prima, che se esse sono immateriali, mai potrà essere materiale quella parte, che le maneggia. Secondo, che se le specie sensibili non alterano il soggetto, da cui si levano, nè pure l'idee intellettuali, alteraranno l'intelletto, da cui derivano. Terzo, che essendo incorporee, dunque è un termine improprio il dire, che vicendevolmente si meschino, mentre questa loro non si può dir vera mistione; Mà ricerchiamo tuttavia in quali casi poi l'esseguiscano.

III. L'Anima estende in varie maniere il suo intendimento. Prima versa sopra alcune verità assolute, e sublimi, le quali si può dire, che solo comprenda con un semplice atto interiore. In tal maniera intende, che Iddio è Ottimo, Omnipotente, e cose di simile conditione, in cui non può ingerirsi alcuna sensibile specie; anzi, se col mezo delle medesime specie si tentasse d'estendere il nostro discorso, altro non si farebbe, che stancare la fantasia con similitudini inoperose.

In oltre si dilata sopra alcune cose universali, & astratte, nel maneggio delle quali, la sua prima parte è di restringerle all'unità. A' simil termine riduce tutte le cose, che non sono comprese da numero, e che non sono ristret-

ristrette da corpo. Come però anco queste ridotte al termine sopradetto intende semplicemente con le sue Idee, così ne per l'istesse Idee, che in tal funtione raccoglie, ne per le cose, che tratta in tal occasione, non può dubitarsi, che con mistioni crasse, & impure alteri la propria naturale simplicità.

Dunque non riceve in altro caso le imagini della fantasia, ch'hanno relatione con la materia, se non all'hora, che tratta cose precisamente soggette alla stessa materia. S'essamini però, come veramente assumi, e maneggi le cose istesse.

IV. Assume la nostra mente le cose sensibili, & alla materia attinenti, con questi termini; Riguardo alla sostanza, riguardo à gl'accidenti, & riguardo ai rispetti. La fantasia si lusinga poi d'estendere in tutti la propria ingerenza, pure con verità si conosce, che non l'estende, se non sopra dei soli accidenti. 55

Io osservo questa Carta; La concepisco per una cosa corporea, bianca, quadrata, sottile; Questi sono li suoi accidenti. Più fragile di questa tavola, più picciola di questa stanza, che può esser combusta dal fuoco. Questi sono alcuni de suoi rispetti. Della sostanza ad ogni modo, in quant'è sostanza, che specie può formare la fantasia? E' questa una cosa astratta, che può esser solo compresa dall'Anima con le particolari sue Idee. Gli rispetti pare alla fantasia di raffigurarli, perche s'imagina la carta stessa avvampata, distesa in questa stanza, che lasci spatio per ogni lato, mà tutte son delusioni, perche questi sono accidenti, effetti di quel rispetto, & non il rispetto medesimo. Nasce questo da alcune proportioni, che se bene non sono così immutabili, come quelle della sostanza, pure non possono esser nè trattate, nè conosciute, se non solo dall'intelletto.

Ecco che la fantasia somministra all'Anima le sue imagini solo quando questa versa sopra gl'accidenti della materia, & in questo caso solo si restringe tutto il pericolo,

lo, ch'ella conturbi con le medesime l'innata sua purità.

V. Come giungono però queste nell'Anima stessa? Giungono depurate à tal segno, che non conservano più alcun vestigio di materiale. Se ben figlie d'un Padre così istabile, com'è l'accidente, pur ogn'una si fissa in tal guisa, che si potrebbe dire sostanza. Se ben spesso dipendenti da false apparenze, pur si concretano in forma tale, come fossero immutabili verità. In somma (com'hò già detto) perdono tutte le conditioni del corpo, dal quale emanarono; Acquistano quella simplicità ch'è proportionata con l'Anima, à cui s'unisc ono.

VI. Se però sono le cose in tal guisa. L'acqua del più sincero Aretusa; L'aria dell'Olimpo più inalterato; Le sostanze più pure, che possono considerarsi ne' corpi, non riceveranno alteratione, se non nel quanto, ogni volta che à loro s'unisca altra sostanza omogenea, e della medesima purità. E si renderà poi l'Anima contaminata alla sopravenienza delle sopradette purissime specie? Abbenche non siegua in essa l'unione nella forma, che succede nei corpi, mà solo per virtù, per applicatione, & in maniera tanto remota dall'ordinaria, quanto da noi non può essere, nè concepita, nè intesa.

Se l'imagini tanto s'unissero con l'intelletto, che si riducessero ad esser seco lui una medesima cosa, potrebbe dubitarsi qualche alteratione da un tale mescolamento, mà al più s'uniscono come i corpi al sole, che esposti, le dan motivo d'esercitare l'efficacia del proprio raggio; Come il marmo sotto lo scalpello d'industre scultore, che le dà modo d'adempire l'Idea dell'opera concepita.

Può dunque l'Anima ricevere (dirò così) in se medesima passeggiere l'imagini delle cose sensibili, e materiali, per quell'abilità, ch'ell'hà pure d'unirsi passeggiera con la materia, mà conserva pura, & illibata la propria simplicità, perche pura può mantenersi dalla stessa materia disgiunta.

VII. La

VII. La forma poi con la quale pervengono ad essa l'imagini sopradette, ch'è doppo una tale astrattione; col mezo di tante sublimationi; doppo lo spoglio intiero d'ogni materia, mostra la di lei immateriale costitutione, l'abilità, che ella conserva d'applicare all'istesse imagini varie, le sue immutabili Idee, e la dispositione, che nutre di poter unire la sua costantissima essenza al caduco di questo corpo.

§. VI.

I. E se Aristotele s'esprime, che nell'Anima *est aliqua operatio, vel passio propria*, avvengache si trovi in essa qualche volta una così languida operatione, che quasi si confonde con il patire, ò pure perche si mostri, (secondo lui) capace di qualche passione, non per questo si può dire della natura del corpo.

56
De an. l. 1. t. 11.

Il termine *proprio* in questo caso è l'antidoto d'ogni veleno; Poi che se lo consideriamo com'epiteto all'operatione, suona il medesimo, che particolare, ò specifico; Se vogliamo aggiungerlo à quel di passione, esprime appunto quel proprio, che li scolastici chiamano improprio.

57

Esaminiamo però ogn'una delle specifiche operationi dell'Anima; Esaminiamo l'improprio patire della medesima; E si veda, se queste sue parti convenghino con le proprietà particolari dei corpi.

II. Dicemmo, che l'Anima intende le cose per mezzo dell'Idee, che conserva in se stessa, e con l'impiego delle specie, che le somministra la fantasia. Quest'atto di ricevere le specie; Quest'abito di conservare l'Idee è un'impropria passione, mà passione specifica, e propria dell'Anima sola.

Habbiamo spiegato con qual moto, con qual tempo, ed in qual maniera l'Anima proceda nell'intendere, nel memorare, e volere. Potressimo far conoscere, che l'intendere, per la natura dell'humano composto, non può giungere all'ultima perfettione. La memoria tal volta si

ta si mostra languida; La volontà troppo precipitosa; E che questo modo d'operare dell'Anima è specifico della medesima.

III. Mà se l'Anima riconosce cose specifiche, e proprie, chi potrà dubitare, ch'ella non sia d'un genere per sè stessa? Se questo suo *proprio* haverà un'ombra di patire, con questo adunque haverà qualche corrispondenza col corpo. Se tuttavia in questa impropria passione riconoscerà un'abito di pienissima attività, con esso converrà con le creature incorporee. Se nel suo operare userà un'illimitata attione nell'intendere, un'auttorità particolare sopra le specie astratte, una pienezza di libertà nel volere, tutte cose communi con le menti più pure; Mà se insieme (finche è rinchiusa frà quest'organi materiali) può contaminare le sue virtù con accidenti communi con la materia, che sono trepidatione nella parte intellettiva, limite nella memoria, peso alla volontà; Dunque da quest'operationi specifiche, e proprie dell'Anima, si può comprendere ancora, che ella sia quella parte immateriale, che unica può star, e congiunta, e divisa dalla materia.

§. VII.

58 I. Se però tali sono le cose, quali l'hò esposte, cadono per se stessi gl'argomenti, che rappresentano corporea l'Anima nostra, ed ogn'uno può conoscere da sè stesso le loro fallacie.

Cade il primo, che pretende l'Anima materiale, perche si muove, e perche si dice capace di ricever varie figure; Impercioche pienamente lo distrugge la distintione, che facemmo del moto, nella quale si dimostrò diverso quello dell'Anima, che nasce da un stimolo innato, da quello de corpi, che sempre ubidisce ad un impulso straniero; Come pur si fà conoscere non poter dirsi, che l'Anima riceva figure, se non in forma appunto metaforica, e figurata.

II. Sva-

II. Svaniſce il ſecondo, che la pretende corporea per eſſere riſtretta ad un luogo, perche già comprendemmo, ch'eſſendo della natura rappreſentata, non è in noi, com' in luogo, mà bensì, come forma nella materia; E ſe pur vogliamo dir ch'ella ſia in luogo, ell'è per operatione, e non altrimente per diffuſione della ſoſtanza; E' come diceva Simplicio, *non tanquam in vaſe*, *ſed habitudine quadam*. E' per preſenza, & *diffinitivè*, come dicono li Scolaſtici, atteſo che non può trovarſi in ogni parte dell'univerſo, non per eſſere circonſcritta.

Ariſt. de an. l. 7. c. 4.

In Phyſ. l. 6. t. 32.

E ſe nel corpo tutto riſente de ſuoi accidenti, avviene, perche in queſto (diceva ſempre acutamente il Cuſano) come la mente Divina nel tutto, *eſt ſimul*, & *ſemel in qualibet parte*, & *in nulla localiter*.

Eccleſiaſt. l. 7.

Se nel capo ſi diſtinguono maggiormente le ſue funtioni, è, perche in quella parte riſiede la fantaſia, che le preſta il più abile ſamulato; mentre per altro ſi può dir meno, che ſia legata all'organizatione di quella parte, di quello che poſſa dirſi la viſta inceppata ſopra i colori.

III. Si riſolve alla fine il terzo, che la chiama corporea, raffigurandoſi ch'ella tocchi il corpo, che muove, e che il toccare ſia ſolo proprio della materia, mentre ſi diſtingue l'equivoco dal termine iſteſſo.

Il contatto è di due conditioni, proprio, & improprio. Proprio è il contatto di quantità; Improprio è l'unione della virtù alla materia. Di queſta ſorte però è il contatto, che eſſercita l'Anima col corpo, mentre ſe foſſe del primo, non potrebbe imprimerle un moto ſpontaneo, & indipendente.

§. VIII.

56

I. Deſolati gl'argomenti, non ſi dovrebbe punto badare all'auttorità di quelli, che li propoſero. Riveriſce il ſolo tribunale della ragione, chi non è ſuddito, ſe non della verità. Tuttavia per maggior noſtra quiete doniamo

niamo anco al sentimento de gl'huomini in questa parte un breve, e fuggitivo rifflesso.

Metaph.l.12.t.51. De an. l. 1. t. 92. De juvent. in princ. De an. l. 1. t. 20. 23.

II. Se parliamo di quelli, che pretesero il titolo di Filosofi, questi appresso l'antichità non occuparono il primo posto. Aristotele, che fù de' più versati, & acuti, che il mondo all'hora vedesse, hà creduto l'Anima nostra incorporea; Anzi osservando egli Leuccippo, e Democrito, che nutrivano opinione diversa, compatì il loro ingegno, come incapace di sollevarsi sopra della materia.

Phædr. Arist.de An. l. 1. t. 22. Ep. ad Tac.

Platone sempre tenne, che l'Anima fosse una cosa incorporea contro tutti quelli, che professavano un senso opposto. Il medesimo tenne Anassagora, Talete, Pitagora, Trismegisto, & altri sublimi intelletti.

De an. l. 1. t. 28.

Si che adunque, se Epicuro sempre confuso nel suo opinare; Se Lugretio trà Filosofi vero Poeta; Se qualch' altro mediocre ingegno meritamente deriso d'Aristotele la dipinse per materiale, ciò non deve inquietare la nostra mente.

60 III. Se parliamo poi de gl'altr'huomini accreditati nel Cristianesimo, il diffetto è più in chi essamina i loro detti di quello, che sia nei loro detti medesimi.

De an.l.1.t.32. Lug. l. 3. Verg. en. l. 9.

E' vero, che Mosè par che convenghi con quei Filosofi (che secondo Aristotele) ptetendevano che l'Anima fosse il sangue. Questo però, chi osserva alcun testo Ebraico di quelli, che non sono de più approbati.

Rab.Abraham. נפש הבשר בדם ארי נפש בסרא בדמא ψυχὴ πάσιν σαρκὸς αἷμα αὐτοῦ ἐστι Levit. c. 17.

Dico tuttavia anco pare, perche, chi ben intende la lingua Ebrea, ben conosce, che il termine נפש non significa mente, ò pur Anima ragionevole, la quale per senso di molti Rabini si chiama con quello di נשמה. Mà se anco lo significasse il testo istesso, ch'è opposto da qualche altro della medesima lingua ben più commune, e sincero. Diversamente s'esprime dal Caldeo; Dal Greco; Dal Siriaco; Dal Samaritano, & d'altri, che convengono con il nostro Latino vulgato, il qual dice *anima carnis in sanguine est*.

Dunque, s'anco l'havesse detto, altro non s'haverebbe

rebbe potuto credere, se non che egli havesse voluto (cosa, che dimostra Agostino esser in lui ben frequente) accennare con il visibile, l'invisibile. Mà da quanto che si è allegato, ben si vede esser diverso il suo sentimento, e che egli solo intende esser il sangue domicilio di quella facoltà vitale, ch'habbiamo commune coi brutti.

Contr. adu. & prof. l. 2. c. 6.

IV. Tertulliano s'ingannò in molt'altre cose, e poteva ingannarsi ancora nella consideratione di questa; pure stimo, che più s'ingannino quelli, che raccolgono i suoi sentimenti. Egli sempre acutissimo nel suo pensare, portentoso nell'acume con cui s'espresse, pensò forse, che l'ultima purità non fosse in altri, che in Dio, e nel niente. In Dio però con un'attione infinita, nel niente con un'immensa torpezza; Per questo considerando l'Anima nostra, *Timuit*, dice Agostino, *ne nihil esset, si corpus non esset*, E con li modi sublimi del suo parlare spiegò l'Anima per materiale; mà di quella materia, che intese Hillario, quando chiamò solo un *aliquid* la sostanza dell'Anima stessa; Di quella, che intese Buonaventura d'assegnare alle Menti Celesti *à quantitate sejuncta*.

Super Gen. ad litt. l. 1. c. 10.

Super Matt. 6.

De Angel.

V. Da quello, ch'Agostino espresse sopra i passi predetti di Mosè, e di Tertulliano, mà più dal suo maraviglioso volume *de quantitate Animæ*, ben si conosce, quanto fosse alieno da tal'opinione; E' s'egli disse, *nihil incorporeum credendum est nisi Deum*, fù un zelante modo di spiegare la simplicità ineffabile di quel Dio, appresso del quale non v'è dubio, che è crassa ogni sostanza creata.

Cap. 4.

De eccl. Dog. c. 11.

Così parimente sentì Girolamo quand'esclamò, *& cœlorum corpora ad comparationem Dei esse immunda*; mentre Sidonio Appolinare con moltiplicati appologetici lo mostra alienissimo di creder l'Anima materiale.

Comm. in Job. Lib. 4. ep. 3.

VI. E se in qualche confesso Cristiano fù tolerato nella bocca d'alcuno, forse infiammata da troppo zelo quest' espressione, che l'Anime non fossero *omninò corporis expertes*,

Att. 5.

pertes,

pertes, *& invisibiles*, s'osservi, che ciò è quasi rimprovero ai Gentili, contro i quali si disputava, che havessero un tal sentimento, non sentimento esposto in qualità di propositione costante.

E s'osservi, che fù immediate corretto, dichiarando la sostanza di quei corpi differente dall'elementare, differente da gl'altri corpi, dicendoli alla fine corpi nel nome, mà senza dimensione, nè quantità.

§. IX.

61 I. Buon Dio! Mà come huomini saggi, huomini dotti, huomini anzi solamente capaci d'un debol discorso, potrebbero credere quella cosa, con cui discorrono essere un corpo, con la proprietà sola d'esser diviso, con relatione solo con la distanza!

Se vi fossero, se fosse lecito alla mia debolezza, seco loro di cimentarsi con una stretta disputatione, ardirei quasi di promettermi, ò il loro ravvedimento, ò pure la lor confusione.

II. Direi; di qual materia pretendono essi costituita quest'Anima, che così sottile penetra il corpo, con cui è congiunta? Che così agile essercita quelle funtioni, che può ogn'uno osservare in sè stesso?

E se mi dicessero esser questa sottilissima, più rara dell'aria, e del fuoco; Del fumo, e delle nubi, *multo minoribus principiis factam spiritum tenuem*; sostanza eterea, & impercettibile.

Hipocr. de car. Galen. Lucr. l. 3.

Io aggiungerei, che per quanto sottile essi se la sapino imaginare, per esser corpo certo deve constare de' parti, e se consta de' parti, una di queste due cose indispensabilmente deu'essere.

III. O' queste parti saranno simili, ò pur saranno differenti da quelle dell'altra materia?

Se simili, dunque elle non potranno mai accrescere, se non quantità al corpo, à cui si congiungono; Se diverse, adunque saranno imbevute d'vna particolare

virtù;

virtù, e questa, ò sarà in ogn'una delle particelle medesime componenti, ò in tutta la massa del corpo composto, ò sarà innata, ò pure sarà avventitia.

IV. *Se sarà in ogn'uno delle sudette particole*, dunque ogni particola di quella materia sarà capace di costituire un'Anima per se stessa, & io havendone una sola, haverò una cosa ristretta nell'unità, che non si potrà dire corporea; Havendone molte, se queste saranno tutte in attione, mi renderan un'invasato da molte menti; se rimaranno alcune di loro otiose, formeran in me, una colluvie d'intelligenze superflue.

Se nascerà l'Anima dall'unione di tutte le parti medesime, dunque ella non consisterà più nelle stesse parti, mà in quella cosa, che nasce dal loro componimento, di cui già discorremmo nell'armonia.

Se sarà innata nelle parti sudette, ecco che si stabilisce una materia diversa dalla volgare, la quale è solo capace di questo nome, perche le viene nelle loro visioni assegnato.

Se alla fine ella sarà una cosa avventitia, io devo repplicar il discorso; Mà la stessa sostanza sarà poscia immateriale, ò corporea?

V. Se mi rispondessero corporea, io iterando con nausea le considerationi passate, le farei comprendere, esser questa una strada per procedere all'infinito.

S'acconsentissero, che sia immateriale; mostrandole la necessità, che hanno alla fine di giungere à questo termine, cioè d'assentire, ò l'Anima incorporea, ò incorporea quella virtù, che imbeve la supposta materia della medesima; Mostrandole, che à questa virtù sempre converrà il nome d'Anima, più di quello che si convenga à qualsisia condition di materia; chiuderei coll'invitarli à compiangere le smanie dell'humana imaginatione Fanatica, quando presume di giungere à cose superiori alla sua abilità.

MEDI-

MEDITATIONE IV.

Che ogn'huomo hà un'Anima particolare.

DUBITAT.

62 *MA' avvalorata nel contrasto la pertinacia potrebbe dir forse: E' vero, è d'uopo alla fine, per dar l'ultimo essere all'huomo ridursi ad un incorporeo, mà questo sarà appunto, per esser tale, uno indivisibile in tutti, non parte d'un immenso esercito d'incorporei, corrispondente al numero immenso de gl'huomini, che vissero, che vivono, e viveranno.*

63 *Se una cosa è veramente incorporea, come può circoscriversi in varie parti? O' tutte queste parti saranno simili, ed in tal guisa non sapremo distinguere i modi, con cui possino introdurre frà loro una scambievole differenza; O' che saranno diverse, & in questo caso, tanti dovran essere i generi dell'Anime, quanti che fossero i corpi; ogn' una ricercarebbe per intendere specie particolari, intelligibili proprii, e forme, che propagassero sempre una moltiplicatione perenne.*

64 *Dunque nostro particolare, non potiamo dire, se non questo corpo. Nostre son rispettivamente le parti, che ci lavorano il nutrimento. Nostre quelle, che variamente si vanno modificando, secondo l'impressioni dei toccamenti diversi. Nostre quelle, che astraendo le stesse impressioni, ci manipolano, ò con avversione, ò con piacere gl'affetti. Per altro, ne sopra l'intendere, ne sopra le cose che si essaltano oltre delle medesime facoltà alcuno di noi può assumere per sè stesso maggior ragione di quella, che possa pretendere sopra la luce, che il sole indistintamente à tutti*

65 *diffonde. Un'Anima universale in tutti ragiona, & intende, e questa quasi luce ὅτι ὁ φῶς d'un invisibile sole dona alle parti più sottili del nostro corpo quell'illustre finimento,*

Arist. de anim. l. 3. t. 18.

mento, che alle più materiali concede la luce, che noi vediamo.

II. Quest'opinione, che dilatai fin hora con qualche avvantaggio, ebbe nel Mondo molti seguaci; Perche nacque però da quella fatal scaturigine da cui emanarono sempre gl'inganni, per questo non credo improprio di publicare prima i di lei principij, per dimostrar poscia le fallacie de' suoi argomenti, la vanità del sistema, ch' ella propone, l'inane delle difficultà, che promove. Tutte con le voci stesse di quelli, che più s'impegnorono à sostenerla.

Gal. l. de com. cep. Sest. Empir. Apul. dog. Plat. Averoe, Algazel, Avamp. &c.

§. I.

66

I. Due cose, secondo mè, sono state quelle, ch'han sempre ingannato il Mondo nell'opinare; L'una la prosuntione di poter sapere quello, che non si sà; L'altra l'attentione à voler sapere quello, che non si può. Quest' ultima però, avvenga che manco odiosa, imprimè tuttavia maggior danno, poiche l'intelletto riconoscendo nella prima un'inoperosa arroganza, l'abomina, e la condanna; Rilevando in quell'ultima una satagenza, che pare industriosa, spesse volte cede nell'approvarla.

L'huomo è solo capace di comprendere sensibilmente le cose, che son circonscritte; Quelle, che non hanno parti che sian numerabili, ò perche dilatate nell'infinito, ò perche ristrette nell'unità, non ponno communicarsi col nostro senso; Pure per quella propensione intemperata di voler tutto comprendere con lo stesso, spande anco sopra delle medesime i suoi infecondi riflessi, e specialmente lo fà in due maniere, ò procurando (se incontra la fissa unità) di renderla numerabile, e fluida con l'aggiunta di varii fantasmi; ò abbattendosi nel numero incirconscritto, con cercar forme di restringerlo all'unità.

E' vero, che ritrovando poi il numero istesso disposto in una indefessa estensione, l'unità ristretta in una

incon-

inconcussa fermezza; ambi sempre maggiori di sè medesimo, confuso nel proprio inganno, cangia alternamente le direttioni, e se in vano cercò di comprender le cose con il dividerle, lascia la divisione, e si converte di nuovo ad unirle. Se con l'unione vanamente tentò d'abbracciarle, cangiando massima le disgrega, e le divide.

67 Così, in tali maniere otiosamente sollecite, và sempre deludendo sè stesso. E dobbiamo confessare nè gl'huomini più celebri, ch'anticamente vivessero, ne i motivi più importanti, che à quelli occorsero di trattare, anzi sopra quello dell'Anima stessa, che s'incontrasse frequente, & il giro di tali peripetie, e il termine delle medesime delusioni.

68 II. Io non cerco trà le caligini de' Secoli più remoti l'opinioni, ò li nomi di quei Filosofi, che sono quasi intieramente contumaci d'ogni memoria. Prendo à discorrere d'Aristotele, di cui restano superstiti tanti volumi, e se ne vede in trè distinta la di lui opinione dell'Anima.

Ardito (bisogna dirlo) è il titolo con cui la rimarca ἱςορίαν ψυχῆς Istoria dell'Anima! Troppo mi par, ch'habbi osato nel segnar con tal nome i suoi libri de gl'animali. Quanto più nell'impegnarlo in materia tanto maggiore!

τῆτοῖς ἱςο-ρίων τῇ ἀνα-τομῶν
De animal. l. 2.

L'istoria è un racconto delle cose, che l'huomo hà ricevuto sotto i suoi sensi. Ponno al sentimento di Luciano, e Polibio vantar solo questo nome quelle narrationi, che offeriscono cose verissime, circonscritte con la Corografia de' luoghi, ne quali successero, con la distintione de tempi, e con ogn'altra circostanza più puntuale. Dunque mal può addattarsi à trattati, che, passeggiando con la sola specolatione, non possono offerire alcuna cosa di certo, ò sopra i luoghi, ò per i tempi, ò per l'altre parti aderenti alle cose, che essi prendono à esporre.

A. Gel. l. 5. cap. 18.
Lib. 2.
Sest. Empiric. Adversf. matem. l. 1. c. 16.

Mà se quel (per altro elevatissimo ingegno) distinse gl'istessi suoi libri con il nome sopradetto d'Istoria, con

le ma-

le maniere della medesima, seppe ancora però maneggiarli.

III. Ogni volta, ch'io m'affisso sopra dei libri stessi, confesso il vero, mi par di leggere la descrittione d'una Republica. Egli osservando il metodo giuditioso, che prattico nel quarto della politica, pare che distingua gl'ottimati dai plebei, e che distribuisca rispettivamente nei primi i Consigli, & i Magistrati; nei secondi le discipline, e la forza.

Alle parti della vegete facoltà, par ch'assegni il basso, mà necessarijssimo impiego di provedere all'annona, e di riparare l'indigenze emergenti del corpo. A' quelle del senso, par che destini certe pedanee giudicature, sotto le quali si principia ad istruire la cognitione delle cose, che son materiali. Alla fantasia, & alle sue parti, par che distribuisca varie incombenze, ò per aumentare gl' errarij, ò per raccogliere le falangi. All'intelletto finalmente par, che egli decreti il maneggio della più alta ragione di stato; Mà in questa massima Hierarchia distingue più uffitij, e stationi.

De an. l. 2. t. 33.

Lib. 2. t. 51.

Lib. 2. t. 155. 160.

Lib. 2. t. 150.

Una parte dispone per ricevere le propositioni, & i memoriali; & è l'intelletto possibile. Un'altra per l'essercitio delle Consulte; & è l'intelletto speculativo. Una per segnare i decreti; & è l'intelletto agente. Una per maneggiare l'essecutioni; & è l'intelletto in atto.

Lib. 3. t. 9.

Lib. 3. t. 35.

Lib. 3. t. 17.

Lib. 3. t. 33.

Li oggetti intelligibili, mi pare che siano considerati da esso per li Vassali; I fantasmi, e l'interne specie, per quella colluvie di bassi ministri indispensabile nei governi.

Lib. 3. t. 36.

Mà, perche ogni Republica deve havere le sue massime innate, prima regola d'ogni suo muovimento, per questo mi par, ch'Aristotele assegni una tal figura alla volontà, prima causa del moto locale. E, perche oltre delle massime istesse in ogn'una germogliano ancora altre massime subalterne, prodotte, e nutrite da gl'interessi de particolari, le quali commovono spesso, e sovertiscono le

Lib. 3. t. 38.

no le prime di tutt'il corpo, per ciò, ad oggetto d'incontrare tutte le parti, par che rappresenti altresì le medesime nel complesso de' nostri contrarij appetiti.

Lib. 3. t. 35.

IV. In questa congerie di cose però, dove spicca un continuo maneggio della sola imaginatione, dove tutto si lavora sopra il sensibile, e il numerato, abbasso prima le labra al suolo, e poi con vereconda franchezza chiedo, qual sublime osserviamo noi di pensiero, che s'accordi con la natura sublime dell'Anima, di cui parla?

Io per mè non ritrovo ciò, che più vado cercando; Perche, se m'abbatto in qualche parte, che mi dia speranza di sodisfarmi, vedo presto, che la medesima, si risolve, ò in parole, che non esprimono, ò pure in sensi, che mi confondono. Se disapassionatamente à tutto rifletto, conosco, che quell'huomo grande, sdegnando forse di contemplarsi inferiore al maneggio di tale materia, più volte dilata il discorso, più ad oggetto di lusingare sè stesso, che d'insegnare ad altrui.

V. Nei libri dell'Anima io cerco, dove tratti dell' Anima. Veggo molte parti, che si dicono di essa, mà quel principio, dal quale (come attributi) le medesime doverian derivare, io confesso la mia imperfettione, non sò comprendere dove apparisca.

Conobbe egli assai bene, che in noi v'è necessità d'una *parte principe*. τὸ ηγεμονικὸν mà incontrando in questa figura monarchica quell'unità, che non può maneggiare l' ingegno, discese à quella divisione de parti, che dicemmo, solo ripiego per poter prorogare il discorso.

S'osservino gl'inciampi, che per questa parte egli incontra in questi suoi libri, nè solo nel trattare la sublime materia dell'Anima, mà ancora nel diffinire, e maneggiare materie inferiori.

De an. l. 2. t. 69.

VI. Può esser colpa di mia debolezza, mà certo nel diffinire la luce, non mi par ch'egli spieghi alcune delle sue proprietà; Poco mi pare ch'egli dica, quando egli descrive il gusto; Nulla con la diffinitione del senso; Me-

Lib. 3. t. 105. Lib. 2. t. 112. Lib. 2. t. 155.

ſo; Menò rappreſentando la fantaſia.

Mà ſorpaſſando anco gl'incontri, ne' quali tratta di queſte inferiori materie, s'oſſervi con quanta dubietà, e confuſione egli ſcorra frà le più ellevate dell'Anima.

VII. Attribuendo il ratiocinio all'intelletto, & all' Anima, l'eſtimativa dice nel puro teſto λεγωνδὲ νοῦν ὢ διανοεῖ τάιχα) ὑπο λαμβάνει ἡ ψύχι e viene à ſtabilire una cognitione ſopra la cognitione, per luſingare almeno con queſta propoſitione di più la cupida impotenza del genio.

Queſto ſuo intelletto ratiocinante egli diſtingue con il termine d'intelletto in atto, mà quando ſi vede riſtretto à queſt'uno con obligo d'aſſignarle diſtinte le proprietà, ſi ſottragge col proporne un'altro maggiore, che chiama agente. Eſſo poi, ſenza rammentarſi, che nella Fiſica chiamò ancora queſto un vano fantaſma, lo qualifica nei libri dell'Anima col termine di ſolo Divino θεῖον μονόν; indi accorgendoſi nuovamente, che queſto *ſolo* è il termine più ſcabroſo, diſcende à communicare anco al poſſibile la ſteſſa Divinità, e dice, che il medeſimo pure potrebbe eſſer tale, ὁ δὲ νῦς ἴσως θειότερον τι. Lib. 2. t. 18.

Eguale contrarietà egli propone, trattando dell'intelletto ſpeculativo, e del prattico, perche hora rappreſenta, che ſijno ambi una coſa ſteſſa, ora li diſtingue, come il genere dalle ſpecie. Lib. 3. t. 39.

Eguale, quando rappreſenta le conditioni dell'Anima, perche hora dice, ch'ella ſia tutte le coſe, hora che nulla poſſa intendere ſenza fantaſmi; E tutto fà, ſolo reſformidando quel termine d'unità, remora (come dicemmo) d'ogni humana diſertatione. Lib. 3. t. 36.

VIII. Se però egli ſcansò ſempre d'inciamparſi nell'*uno*, quando à ſtretto paſſo ſi vidde con eſſo, egualmente ancora ſi conobbe, e confeſsò inviluppato, quando s'impegnò à ſeguitare il *multiplice* nè gl'infiniti ſuoi giri.

Quindi è, che, poſtoſi à dividere le conditioni dell' Anima, ſi dichiarò inferiore à ſimil impreſa, e proteſtò le Lib. 3. t. 40.

medesime di numero superiore al finito; In altro tempo confondendosi trà la faragine de gl'appetiti trasse il piede dalla progressione infinita del numero, per ricovrarsi di nuovo nell'unità, e sostituì à tutti gl'istessi appetiti il solo desiderabile.

Lib. 3. t. 61.

Anzi che spaventato dalla progressione sudetta, che tragge sempre verso un'abbisso, che non hà fondo, si divertì à ricercar l'appoggio di quest'unica parte anco in cose ignobili, e basse; hora nel senso; hora espressamente nel tatto; hora sino nella figura, & nella dispositione di certe membra.

Lib. 3. t. 63. Lib. 2. t. 94. Lib. 3. t. 45. Lib. 3. t. 55.

69

IX. Così filosofò dell'Anima nostra Aristotele. Li suoi comentatori impegnati poi nel medesimo sentimento, tutti ammisero per la parte intellettuale quelle varie potenze, ò virtù, che il Filosofo stesso propose. Molti anzi n'introdussero in avvantaggio ἐνεργείᾳ νοῦν l'intelletto in atto νοῦν κατ' ἕξιν l'intelletto abito φυσικὸς il naturale καθ' αὑτὸν τέων il prattico, & altri.

Teofrast. Simplicio. Prisc. Lidio. Amonio.

Mà, si come s'accordarono tutti nel procurar di sapere cosa fosse il nostro intelletto, sminuzzandolo in tanti attributi, così volendosi avvanzare à dire, come che in noi sia disceso, (parte, ò non toccata dal loro maestro, ò pure più d'ogn'altra espressa con forma caliginosa), si ritrovarono tanto implicati, che sperimentando vano il ripiego di dividere, e di partire, ricorsero (ad oggetto d'uscir d'impegno) all'altro ripiego di restringere di nuovo le cose nell'unità.

Così adunque per non saper intendere, come una virtù illimitata, e capace di tante efficacissime attioni tutte in un tempo istesso apparenti, possa incessantemente moltiplicare, & ad'ogni modo contenersi illibata in sè stessa, proposero, che tutti gl'huomini fossero animati da una sola virtù; Et così nacque l'opinione d'un solo, & universale intelletto.

§. II. Lo

§. II.

I. Lo ſcandalo di tal opinione; Le pernicioſe conſeguenze, ch'ella diffonde; Il letal veleno, che in ſe raccoglie, è cognoſcibile tutto, ſenza che ſi capiti à eſaggerarlo. Ben è d'uopo, che ſi conoſca (per maggiormente ſcreditare li ſuoi principij) come anco in queſti nacque dubbioſa, e diſcorde frà sè medeſima, onde rappreſenterò à queſto fine la varietà dei ſentimenti de gl'iſteſſi, che la propoſero. 70

II. Trà queſti pongo in primo luogo Aleſsandro. Diceva egli, che queſt'intelletto univerſale è quello, ch' Ariſtotele chiamò con il nome d'agente; ch'egli ſi diffonde, come la luce; ch'eſiſte da ſe καθ' αὐτὸν τέων; anzi che ſia il medeſimo Iddio εἶπεῖν ὁ Θεός. 71

De an. l. 1. c. 2. 19.

Temiſtio lo ſtabilì con il termine pure d'agente, mà, avvenga che lo ſuppoſe, come fonte, da cui diſcendeſſero univerſalmente gl'altri intelletti, pure non credette, che foſſe Dio. Solo una facoltà, che uniſſe l'huomo con Dio.

ἀλλ' τις ὢν ὁ νοῦς ὁ πάντε ἐχομένων De an. l. 3. c. 17.

Simplicio ſtabilì un intelletto impartecipato νοῦς, ἀμέτεχτον, dal quale preteſe, che derivaſſero gl'intelletti detti partecipati. Queſto egli tenne, che poteſſe eſſiſtere per sè ſteſso τοῦθ' ὅπερ ἔστιν.

De an. l. 2. t. 1. 17. 20.

Averroe, ed Avicenna propoſero un'univerſale intelletto adombrato dall'uno per l'agente, dall'altro per il poſſibile, & al medeſimo aſsegnarono ambedue il decimo poſto in certa loro imaginaria diſpoſitione.

A queſti s'unirono intieramente tutti quelli della ſcuola Araba; Algazele, Avampaces, Alfarabio, & altri, abbenche in tutti non ſe n'incontrano ſolo due, che tengano intieramente lo ſteſso.

III. La diverſità eſsentiale ad ogni modo dell'opinione conſiſte in queſto, che alcuni penſavano, che tal'univerſale intelletto foſse lo ſteſso Iddio, & altri pretendevano che foſse una coſa diverſa; Io diſcorrendo però ſopra ambedue

bedue

bedue l'opinioni dirò, che sì come con li primi asentirei in qualche parte, così con gl'altri non posso, se non professare un'aperto, & intiero dissenso.

Convenirei con li primi, se intendessero, che quest' intelletto commune fosse il medesimo Iddio, in quanto Dio, servendomi delle parole medesime del Cusano *est omnia complicans, & in hoc, quod omnia sunt in eo, omnia explicans in hoc, quia ipse est in omnibus*. Ancora se pretendessero che fosse uno spirito sacrosanto del medesimo, il quale con ispirationi particolari illustrasse, di quand'in quando l'Anima nostra; mà non già proponendo, ò eser questo tuttavia l'unica sostanza, che habbiamo in noi d'incorporeo; ò pure, che l'Anime nostre fossero per questo della stessa sostanza, ch'è Dio.

De doct. Ignor. l. 2. c. 3.

S. Tom. contr. Gent. l. 2. c. 86.

Dissentirei sempre da gl'altri, perche veggo, che con la loro opinione, non è vero, che si spianino molte delle difficoltà, che nascono nella grave materia dell' Anima, mà anzi conosco, che se ne vanno à promovendo dell'altre, che sono intieramente impossibili à superarsi.

§. III.

72 I. Dicono alcuni di quelli, che sostengono la sudetta erronea opinione, e che cercano vanamente d'avvalorarla con similitudini delusorie, che l'istesso universal' intelletto, habbia, nel diffondere la sua attività, le proprietà medesime, ch'hà il sole nel diffonder nel mondo la luce; Quindi che stabilendo questo sistema, s'intendono varie cose difficilissime dell'Anima nostra.

Che s'intenda per avventura, dove l'Anime si trovassero prima, ch'unirsi con questo corpo, mentre se le figurano come raggi del sole prima, che si stacchino dal luminoso suo Disco.

Che s'intenda, come unite siano tutte in tutto, tutte in ogni parte del corpo istesso; Perche dicono amaestrarci Aristotele, che, (ammessa questa dispositione) sia l'Ani-

Metaf. l. 11. t. 14.

sia l'Anima in noi, come l'anima del mondo nel mondo.

Che s'intenda, ove l'Anime si ricovrano, doppo disciolto il composto; perche succede forse d'ogn'una delle medesime ciò, che accade alla virtù luminosa del sole, doppo che è sciolta dagl'oggetti, ch'illuminò. Tutte sono però delusioni.

II. Ridirò per la prima ciò, che andai già poco esprimendo: E' vanità dell'huomo, sino ch'hà la mente oppressa da questo corpo; sino, che alimenta, e conturba il discorso con imagini tratte dal senso; sino, che misura i suoi atti con li passi circonscriti del tempo, pretendere di spiegare le cose superiori al tempo, ed al senso. Per questo dirò francamente con le voci d'huomo grande, *indissolubilem de animæ origine esse quæstionem*. 73

S. Greg. l. 7. ep. 71.

Se questa terra, ch'io premo, doppo haverla figurata scherzo di varie vicende; Doppo haverla considerata, ò vergine figlia della voce del Creatore, ò spontanea madre de' primi frutti; Doppo haverla concepita confusa frà gl'inviluppi del Caos, sono necessitato di perderla frà quelle caligini risplendenti, in cui la Mente Divina ogni principio nasconde; Come potrò investigare all'Anima un'origine certa nutrendo della medesima tanto più scarsse notitie?

Convengono in un'istesso principio tutte le cose create, nè il formalizarsi un'intelletto universale, da cui discendono insieme col mio gl'altri tutti, mi può dar forma di stabilire per l'intelletto, ò per l'Anima un migliore, ò più conosciuto principio.

Il dire, che l'Anime fossero in esso prima, che discendere ad animarci, non sarebbe, che l'avvanzare un sol passo in un'estensione infinita; E, se quell'intelletto universale non fosse il medesimo Iddio; dunque anch'egli una volta non saria stato, e la questione istessa dell'origine dell'Anime, e dei particolari intelletti si dovria trasportare all'origine di quest'altr'intelletto commune.

III. Il dire, che tutta l'Anima sia in tutte le parti del no- 74

stro

ſtro corpo, io giudico più toſto un modo di dire proportionato alla noſtra corta capacità, che un proprio, e reale aſioma.

75 Il Cuſano pretendeva, che s'eſprimeſſe con più ragione *corpus in anima eſſe*. Altri ſpiegano doverſi intendere *ſecundum totalitatem perfectionis, & eſſentiæ*, non altrimente per quantità; Gl'huomini ad'ogni modo, che ſentono gl'effetti dell'Anima in tutto il corpo, perche non poſſono dividere gl'atti ſudetti, e pur bramano di ſpiegarſi anco in coſa, ch'eccede l'umana eſpreſſione, la dicono tutta in tutte le parti del corpo ſteſſo.

Eccle. l. 1.
S. Tom. 1. p. q. 79. art. 13.

Se però queſto foſs'anco un aforiſmo reale, che vantaggio con tutto ciò s'eſigerebbe per ben intenderlo dal fingerſi un'intelletto commune, che operaſſe riſpettivamente in ogn'uno come l'Anima del mondo nel mondo?

Tale propoſitione dovrei ricevere, come un vero Teorema dell'Anima; ò pure per un figurato diſcorſo, che mi daſſe qualche ombra della medeſima?

Se doveſſi riceverla in queſta maniera, lo riconoſcerei per un inofficioſo ſuffraggio, mentre non mi mancano ſimilitudini più vicine. N'eſigo, ſenza ſtaccar gl'occhi da queſto foglio. S'io eſtendo ſopra lo ſteſſo la viſta non ſi può dire, che ſia tutta in ogn'una delle ſue parti? Se recido una portione del foglio iſteſſo, non lo fò, ſenza pregiudicare la medeſima viſta, & non reſt'ella tutta in tutte le parti, che ſi mantengono? Così può concepirſi, che deva eſsere dell'Anima noſtra, nè io devo ricercare ſimilitudini più remote.

Se poi devo ricevere la ſudetta propoſitione in figura di Teorema reale, veggo la difficoltà dupplicata.

Oltre l'intendere, come queſto univerſale intelletto ſia tutto riſpettivamente in ogn'uno de' noſtri corpi, biſogna comprendere ancora come ſia tutto in tutte le parti del noſtro genere humano.

76 IV. Audace penſiero! Tù però che dalla imaginatione deluſo

deluso osi raffigurarti dove possano l'Anime ricoverarsi, doppo che lasciarono la frale spoglia del corpo, e che dalle catastrofi della luce pretendi direttioni per rinvenirlo, dimmi della luce visibile, che il senso riceve, sai l'intiero giro d'ogni vicenda, le totali peripetie?

Mi palpita innanzi gl'occhi la fiamma di questa face. Credo, che ella si formi da una congerie di corpuscoli illuminati, mà, come si siano da un'altro aggregato in quest'introdotti; come si vadano dilatando per questa stanza, confesso di non capirlo. Hora, s'io non capisco quanto nasce con il testimonio della mia vista, quanto meno potrò capire ciò, che siegue doppo che disciolta la stessa in minimi impercettibili, fugirà dalla giurisditione d'ogni mio senso?

Tornerà al primitivo suo niente? mà dicasi, per quai gradi? Si trasferirà in altri corpi? mà figurisi, con che mezzi? tornerà al suo primo principio, ch'è il Sole? mà per qual viaggio? con qual'ordine? con che leggi?

Da questa luce visibile, che *accidentis more dependet omnino, nec suam retinet subsistentiam* quant'è diverso però quel lume intellettuale *substantia prorsus absolutissima*! E tuttavia di questo vorremo conoscere gl'andamenti con l'agiuto d'un imaginario principio, che prendiamo sopra la luce, che se ben da noi sempre veduta, già mai però si può dir intesa?

Marsil. supra Plot. l. 3. en. 5.

Diremo forse, che ella pure si possa risolvere in niente? Essendo così, mentirebbe Averroe, che la chiama eterna sostanza; Mà si potrà comprendere questa estrema risolutione dell'Anima, se non si può capir della luce?

De an. l. 3. c. 11.

Crederemo, che passi da un corpo all'altro? Dunque à torto deride Aristotele la metempsicosi, chiamandola μύθυς πυθαγορικὺς Et io che non vaglio ad asserirlo del lume, pretenderò di costantemente affermarlo dell' Anima?

Supporremo, che l'intelletto d'ogn'huomo, disciol-

to che sia l'individuo rivoli alla sua scaturiggine prima, che è l'universale intelletto; Mà come potremo asserire questo incomprensibil ritorno, se non sappiamo imaginarci quello delle particole lucide al sole?

Giunta però la luce; giunta l'Anima à questo suo asserto principio, sarà giunta all'ultimo de' suoi fini? Reciderassi ad un'inquieta imaginatione la forma d'avvanzare con tutto questo le sue licentiose investigationi?

Assentij nel terzo punto, dove si trattò della creatione, che questo mondo, che principiò, necessariamente debba finire. Se così è; Non milita eguale difficoltà nell'intendere cosa debba succeder del sole, ch'è creatura del mondo stesso? Cosa di quest'universale intelletto, obligato al medesimo mondo doppo che il mondo sarà distrutto? Di quella, che s'incontri nel considerare i successi delle lucide particelle di questa face, doppo che essa sarà smorzata? Nell'intelletto dell'huomo doppo, che sarà il suo individuo disciolto?

E' inganno della nostra imaginatione misurar, in simili congiunture, le cose con il numero, solito censore delle quantità circonscritte. Le cose, che hor maneggiamo, riguardo al loro principio, non sono soggette à distintione, nè à differenza. Rispetto la propria natura ogni consideratione deve cadere sopra l'unità della specie, non sopra il multiplice de gl'individui. Rispetto alla duratione, non è cognoscibile il più, & il meno, progredendosi nei vasti giri del sempre.

§. IV.

77 I. Mà in ogni tempo noi saremo incerti, e confusi, fino à tanto che non si scuota da quel fascino commune di voler intender le cose con il mezzo ingannevole dell'essempio!

Diceva Averroe. ***Non est rectè in doctrina uti verbis æquivocis***. Abborriva Avvicenna quelle cose, che *scripta sunt per similitudinis viam*; O' s'ambedue s'avessero con

Te an. l. 3. t. 20.

In Lib. Alm. c. 3.

ro con l'opere conformato alla massima, che publicarono con il discorso, quanto più castigati haverrebbero proceduto nell'opinioni!

Io confesso la verità non trovo cosa, che più mi conturbi anco nei libri medesimi d'Aristotele, che la frequenza del termine ὥσπερ, perche conosco in effetto non esservi voce più impropria del *come* à quelli, che veramente ricercano il vero.

Non niego, che la similitudine in molti casi non serva ad isvegliare nell'intelletto alcune specie, che concretano delle propositioni reali. Non niego, che non lusinghi sempre la fantasia col fingere ch'ella comprenda quel, che non può; mà che poi realmente s'accordi col vero, io nol ravviso in alcun'occasione.

Le cose, che pajono, in tanto pajono, in quanto non sono, e chi vuol giungere alla cognitione ingenua dell'esser loro è necessario, che s'affatichi, più che à contemplare le parti, in cui scambievolmente convengono, à rilevare le differenze, che distinguono la somiglianza dal somigliato.

II. Non dico ciò à caso, mà perche viddi, che tutti gl'equivoci sin hora nati nella consideratione dell'intelletto, tutti emanarono da un'ingannevole similitudine, che fù quella della luce, e del Sole.

Non è altrimente l'intelletto nè l'una, nè l'altro; e ben'immense disparità si interpongono frà di esso, e le medesime cose.

Mà per tralasciar l'altre meno cospicue (se bene non meno importanti) osserviamone solo una, e basti questa per far conoscere l'impossibilità del sopradetto sistema fondato nella suppositione d'un intelletto commune.

III. Hò già assentito di sopra esser la luce sempre unita con la materia; E non meno all'hora, che otiosa, ò troppo efficace è raccolta ne' suoi principij, che quando variamente apparisce per le varie modificationi de corpi, à quali è congiunta, ò quando, dileguati dalle vicissitudini

gl'accidenti, che la vestivano, si rende incognoscibile ai nostri sensi.

L'intelletto all'opposto, già parimente assentij, che in qualche tempo possa apparire al corpo congiunto, & in qual'altro possa esistere da esso diviso.

Non è questa una massima differenza? Si consideri però à confusione di quelli, che proposero la sudetta opinione. Questo loro intelletto commune è affatto disgiunto dalla materia? E parte unito, e parte diviso dalla medesima? O' pure alla fine è intieramente vestito di corpo?

IV. Prendendo l'intelletto disgiunto dalla materia, vorremo dire, ch'operi, ò pure, che stia neghitoso?

De an. l. 3. t. 19. Metaf. l. 11. t. 39.

Se starà otioso, come dirà Aristotele. *Substantia intellectus agentis est actio*. Inutile potenza, se non conosce una propria attione! Ignobile, se deve mendicare suffraggi dalla materia! Sarebbe in tal guisa superfluo.

Se all'incontro egli opera anco diviso dal corpo. O' che lo fà nella medesima forma, che farebbe unito allo stesso, ò pure diversamente.

Se nella forma medesima, à che giova che con il corpo s'unisca? Se con maniere diverse, dunque la materia, che lo riceve il violenta à cangiare metodo nelle sue operationi, e con questo si può dire natura.

V. Prendendo lo stesso universale intelletto in un tempo medesimo, diviso nel suo intiero essere dalla materia, & nelle sue parti distribuito ad animare più corpi, non mancano parimente implicanze.

Come, senza ch'egli sia divisibile, si potrà ammettere questa distintione de parti, e di tutto? E se non sarà divisibile, come sarà tutto nel suo essere, e tutto nella moltitudine di tanti individui? E se sarà divisibile, come si potrà dire esser uno?

Se parte di quest'universale intelletto esistesse separata nell'esser proprio, parte concorresse ne gl'huomini; dunque dovrebbe in un'istesso tempo vantare due nature diverse, l'una nel suo essere, l'altra nel soggiorno rispettiva-

pettivamente nei corpi; O' pure per esser presentemente congiunto à tutt'i viventi, che sono di lui capaci, & in dispositione d'unirsi à tutti quelli, che possono giornalmente moltiplicare, si dovrebbe dire insieme, e tutto in atto, e tutt'in potenza.

VI. Supponendo però l'intelletto medesimo nel suo proprio essere unito à qualche materia, più difficile ancora sarebbe lo stabilirle un ragionevole sistema.

Saria necessario in tale stato di cose, che una visionaria attentione gl'andasse architettando un corpo proportionato; il quale non potrebbe copiar poi dal sole, (scaturigine della luce), perche l'intendere non può, come quello unirsi con ogni corpo, perche si ricercherebbe una dispositione particolare in quelli, che il ricevessero, perche non potrebbe per sè stesso diffondersi in ogni parte.

Dunque passando da delirio in delirio, bisognerebbe, che l'industre follia s'andasse raffigurando un luogo proprio, un'angolo di questo mondo per raccogliere lo stesso intelletto commune. Bisognerebbe, che s'imaginasse quei mezzi, con cui reciprocamente hora i corpi d'esso capaci l'attraessero nel lor nascimento, hora lo rigettassero nella loro dissolutione. Bisognerebbe, che s'andasse dipingendo ne' suoi arabeschi; Sè la virtù dell' intelletto medesimo si potesse render minore diffusa in più corpi, ò maggiore, quando ripartita in minor numero d'individui. Come compartirebbe sè stessa per i medesimi nostri corpi. Dove apparisce la differenza trà l'intiera, e quella, che compartisce in ogni huomo; Quando (incapace di divisione) tutta egualmente la collocasse.

VII. Non è lieve quest'ultimo punto, nè indegno, che sopra d'esso fermi il riflesso. Dunque ò quella parte con cui s'intende, sarà eguale all'intelletto commune, ò pure sarà inferiore?

Se inferiore, non mai dunque potremo negare, che sia

ſolo una parte dello ſteſſo intelletto. Mà come potrà eſſere queſta una parte, ſe lo crediamo incorporeo, indiviſibile, immiſto?

Se ſarà eguale, onde ſia egualmente in me ſolo, come nell'intiero eſſer proprio? Che prerogativa ſarà quella del medeſimo univerſale intelletto, che lo diſtingua da gl'intelletti, che riſpettivamente ponno vantar gl'individui? E perche in ogn'individuo non vorremo conſiderare un'intelletto diſtinto, più toſto che fingerſi ſenza cauſa, mà con tant'implicanza un commune?

§. V.

78 I. Alcuna ſcuola non dovrebbe eſſer capace di fingerſi queſta Larva, mà confeſſo il vero, men che ogn'altra ſi dovrebb'attendere dal dottiſſimo Peripato.

Ammiſe Ariſtotele Principe dello ſteſſo la ſaragine di tant'intelletti; Propoſe l'intelletto d'ogn'huomo per eſſenza, e diffinitione tanto moltiplicabile, com'è il punto del centro, preſo, come termine delle linee; Tanti intelletti, e così diverſi conſiderarono in ogni individuo li ſuoi ingegnoſi commentatori, e poi mutando repentinamente opinione n'aſſegneranno uno ſolo in tutto il genere humano?

De an. l. 3. t. 30.

Aver. de an. l. 1. t. 9. & 90. l. 3. t. 5.

Tale incoſtanza di penſieri, mi rende ardito di ſecocimentare qualche mia divota interpellatione.

II. Frà tanta moltiplicità di potenze, che ſono aſſegnate all'humanità, ve n'è alcuna, che poſſa dire mia propria? Che poſſa vantarſi riſpettivamente da ogn'huomo, come coſa particolare?

Non v'è dubio (pare che Averroe mi dica), poi che, ſe tutti gl'huomini haveſſero poſitivamente l'iſteſſe, *contingeret, quod cum acquirerem aliquod intellectum, ut tu acquireres illud idem; & quando ego obliviſcerer aliquod intellectum, ut etiam, & tu.*

Deſt. diſp. 1.

Vi ſi aggiunge, che ſe ogn'huomo non haveſſe facoltà

coltà propria, egli non intenderebbe, ò sentirebbe come sè stesso, mà come uno del genere humano. Sentirebbe, & intenderebbe una cosa stessa con tutti gl'altri; Non si darebbe differenza frà l'intendere, & il sentire de gl'huomini tutti, e quello d'un huomo solo. Anzi non solamente si potrebbe dire con Averroe, *Anima Socratis, & Anima Platonis sunt eadem aliquo modo*; mà dovrebbe ciò dirsi assolutamente, mentre *ex parte subiecti* saressimo in effetto una medesima cosa.

Loc. cit.

III. Concesso questo supposto, io devo chieder di più, et è: Quale delle parti, che veramente s'osservano in noi, si posa dire particolare d'ogn'huomo.

Rispondono unitamente Avvicenna, & Averroe, eser questa la facoltà vitale, che il primo chiama *quid additum calori elementari*, e l'altro *substantia, & perfectio corporum*.

De animal. c. 5. In Physic. l. 8. c. 24. In Physic. disp. 3.

Agginge Averroe, esere altresì particolare d'ogn'huomo il senso; poiche l'uno non può sentire il dolore, & il compiacimento dell'altro.

In Metaf. l. 8. t. 7. De an. l. 2. t. 16.

Accrescono Averroe, Avenpaces, Albubecher, & altri de gl'Arabi eser ancora propria rispettivamente d'ogn'uno di noi l'imaginatione, la cogitativa, certe virtù, che conservano li tesori delle forme, e dell'intentioni. Anzi s'avvanzano unitamente à concedere, come allodiali, non dirò, varij attributi dell'intelletto, mà dirò, fino varij intelletti distinti.

De an. l. 3. t. 20.

Ci concede Averroe l'intelletto, che chiamò *ademptus*; Il naturale; Quello, che chiamasi in atto; E (permesso il particolare posseso di tanti intelletti) giunge sino ad assegnare ad ogn'huomo in specialità quella prima, e massima perfettione di noi medesimi, chiamata d'Avvicenna con il termine Arabo d'*Alania*; Dicendo, che si darebbero molti impossibili, *si prima perfectio esset eadem omnium hominum, & non numerata per numerationem eorum*.

De an. l. 3. t. 37. Lib. 3. t. 20. Lib. 3. t. 6. Lib. 3. t. 37. De alman. c. 4. De an. amiq. transf. l. 2. t. 3.

IV. Conceso però in ogn'huomo quel caldo innato, per

cui si

cui ſi vive: Conceſso il ſenſo: Concedute l'imaginationi, la memoria, e con eſse la facoltà cogitante: Conceduto l'intelletto diſpoſto con varij attributi, ò pur conceſse varie intellettuali diſpoſitioni: Conceſsa l'ultima perfettione dell'eſser noſtro, qual virtù, qual facoltà, qual potenza ſarà quella, che ſi riconoſca commune al genere tutto?

S'io (al loro medeſimo ſenſo) devo riconoſcere per coſa propria il mio eſser; ſe devo riconoſcere come propria ogni diſtinta mia attione; ſe per virtù propria, poſso dire di vivere, di ſentire, di raccogliere l'imagini delle coſe, di conſervarle, diſporle, anzi d'intenderle totalmente; che parte, che attione ſarà coteſta, ch'io dovrò dire publica con il genere, e non propria di queſt'individuo?

§. VI.

97 I. L'intelletto poſſibile, diceva Avvicenna, perche queſto anco al ſentimento d'Averroe; *nec eſt anima, nec pars animæ, niſi æquivocè*.

Se Averroe però mi concede per coſa propria tutte le parti, che di ſopra ſi enumerarono, ſarei per dire, che volontieri riffiuterei al commune lo ſteſso intelletto, quando anco foſse una coſa reale; Mà, come può conſiderarſi reale una coſa rimarcata con queſto nome, diſpoſta alle funtioni, à cui s'applica, preſa nell'eſsere che ſi prende?

II. Ariſtotele conſidera l'intelletto poſſibile eſſere, *quod homo intelligit*, perche però s'avvede poco doppo, ch'una tal proprietà convenirebbe più toſto all'intelligibile, che all'intelletto, per ciò correggendoſi lo rappreſenta per una virtù atta à ricever le ſpecie, che in lei non ſono, e per queſto lo chiama *locus ſpecierum*.

De an. l. 1. in princ.

De an. l. 1. t. 5. 6.

Avvicenna annuiſce all'iſteſs'opinione, perche andò ſempre fingendoſi un luogo, dove à ſervitio commune de gl'intelletti ſi ricovraſſe il teſoro di tutte le ſpecie.

Aleſſan-

Alessandro però, forse, perche udì nelle scuole appropriarsi all'intelletto medesimo questi termini espressivi di quantità, perche ascoltò sensi, che accennavano dimensione, perche rimarcò questo nome di luogo, s'indusse à dire *Intellectus, qui nondum intelligit, sed possibilis est ut intelligat, est materialis*.

Lib. de Intel-lect. in princ.

III. S'egli intendesse di quest'intelletto, se quest'intelletto si concedesse per materiale, non si potrebbe più pretendere in forma alcuna, che egli dovesse essere cosa commune; mà anco il solo attribuirle il nome di luogo lo discredita in questa parte.

Sia tolto questo termine di luogo, ò per termine proprio, ò pure per figurato, sempre si conosce infetto di proprietà communi con la materia, ò almeno col circonscritto; E tutte le proprietà, che s'avvicinano à queste parti s'allontanano dall'abilitare una sostanza à funcioni non limitate.

IV. Una somiglianza sola può darsi à questa facoltà, che è quella della memoria, anzi che presa nel senso d'Aristotele, cioè per virtù atta à ricevere le specie sensibili, si può chiamar più tosto memoria possibile, che intelletto. Si distingue per intelletto, e non per memoria, perche si considera in lui quell'atto solo di ricever le specie straniere, e non l'abito di conservarle.

Lib. de memor. c. 1.

Se però la memoria, quantunque mostri questa maggior abilità, anco per senso d'Aristotele, non può considerarsi, se non per una cosa particolare in ogn'huomo; come si considerarà esser commune quest'intelletto, che non solo si vede obligato rispettivamente ad uno, ed all' altro individuo, mà in ogn'individuo, hor all'una attione, hor all'altra?

V. Il vero nostro intelletto (come già dicemmo) non si restringe solo però ad abbracciare le specie avventiccie, che le somministrano i sensi, conserva ancora l'innate sempre immuni dal torbido de' medesimi.

A' tale abilità riducono però essi commentatori an-

co questo loro intelletto possibile? O' pure, mantenendosi costanti sopra le medesime espressioni del testo, pretendono allontanarlo da tutto quello, che non deriva dai sensi?

Se nutrono un tal sentimento, Io per me facendo solo conto di quella facoltà, che hà la riccadote delle medesime specie innate, nelle quali contemplo l'idee del Bene, e del vero, poco mi curo d'indagare l'essere di quest' altra da me stimata volgare.

Mà, se all'incontro lo fanno delle stesse innate specie capace; perche queste non riconoscono nè circonscrittione, nè luogo, per ciò lo stesso intelletto, dovrà più tosto chiamarsi l'acervo delle medesime, che un vallo imaginario, che le comprenda. In tal caso adunque bisogna considerare le proprietà delle medesime specie, non quelle d'un tal intelletto, anzi discorrendo d'un intelletto, non bisognerà rifflettere sopra la parte, che le raccoglie, mà sopra quella, che le maneggia, & intende.

Auu. de An. l. 3. t. 5.

VI. A' quest'intelletto veramente però imaginario, qual funtione pretenderemo noi d'assegnare? L'isvegliare l'istesse specie sopite? Non credo; perche questa dalli Commentatori medesimi è assegnata à quell'intelletto da loro chiamato *ademptus*.

Il promoverci l'intendimento delle sudette specie? Non è proprio, perche questo conviene all'agente.

L'intenderle? E' una funcione, che secondo essi mai può aspettarle, mentre è proportionata al solo intelletto in atto. Dunque sarà sua funtione il solo potere; & il nome, che porta, farà conoscere la sua abilità.

VII. Dimostrarà questi, che può essere; Mà, fino che può esser, non è; e quando giunge ad essere, più non può dirsi che sia possibile.

E' dunque questo possibile una sola potenza, che svanisce ridotta all'atto; Non è adunque una cosa reale in noi, mà un solo termine, con cui l'imaginatione circoscrive, e l'ordine delle cose naturali, e l'abilità dell' Anima nostra.

E' cosa,

E' cosa, à cui, (sino che non sono spiegate più chiaramente le sue conditioni,) altra conditione non si può attribuire, se non quella, che lo stesso Averroe l'attribuisce commune *possibilitatibus aliis*.

De Beatitud. an. c. 1.

§. VII.

I. Mà dice Averroe, adunque sarà questo commune intelletto l'Agente. S'esamini la ragione, à cui una tal propositione è appoggiata, & s'ammetta, quando la medesima persuada. Per intendere son necessarie trè cose. Materia intelligibile; Attività per maneggiarla; Facoltà per intenderla.

80

La materia sono li fantasmi, ch'hanno il principio nel nostro senso; Che si dispongono dalla nostra imaginatione; Che si conseruano dalla memoria. Sono le specie innate, cose particolari dell'Anima da essa prodotte, e disposte.

L'attività nasce, secondo Averroe medesimo, dalla nostra cogitativa, la quale, (come dicemmo) egli pure assentì essere facoltà propria d'ogn'uno, abbenche à questa egli non assegni altra proprietà, che il ruminare l'istesse specie, e fantasmi.

La facoltà, ch'intende, è l'intelletto dallo stesso chiamato in atto. Facoltà già concessa à tutti rispettivamente per cosa propria; E facoltà, che deve riconoscer per un'atto medesimo, e l'intendere, e l'andar progressivamente intendendo.

II. Se vi fosse d'uopo, che in ogni punto, che noi intendiamo, vi fosse una potenza, che ponesse *in animam intelligentiam*, mi si dica, come si potrebbe ciò practicare? Ogni momento bisognerebbe, che la potenza medesima c'inspirasse, & noi ch'intendessimo; Che si formassero in un tempo istesso nel nostro interno due attioni, una di ricevere l'inspirationi, e l'altra d'applicare l'intendimento.

Auu. de an. l. 3. t. 18.

Mà quest'intenderle sarebbe poi un'atto proprio di noi medesimi, ò pure sarebbe un altro atto dello stesso

supremo intelletto? Mi spiego meglio. Un rude fanciullo raccoglie i sensi di chi l'ammaestra, e secondo i medesimi và disponendo le specie, sì che concepisce qualche intelligibile forma. Sarà forse così di noi, e dell'intelletto, che dicono agente?

Farà forse questo la figura di precettore? Svegliarà nella nostra mente rude, & inesperta l'imagine di qualche concetto?

Mà, la mente nell'intenderlo, nell'intender d'intenderlo, userà un'atto proprio, ò pure userà l'atto stesso, che usa l'agente nell'istruirla?

S'ell'userà quest'atto medesimo, onde possa dirsi appunto un'atto solo, & quello, che il forma, cioè à dire lo scolaro nel capire imperfettamente il significato delle specie mal disposte dall'imaginatione non intieramente istruita, e quello del Maestro, che cerca d'unire fantasmi costitutivi di qualche concetto per isvegliarne di consimili nella fantasia, che cerca documentare; Mà dirò meglio, s'è un'atto solo quello dell'intelletto agente, che in un'istesso tempo ispira à questi l'intentione dei documenti, à quello le dispositioni per concepirli; Qual differenza sarà poscia quella, che distinguerà lo scolaro dal Precetore? Qual motivo spingerà l'intelletto agente in questo spontaneamente ad imprimere un pieno conoscimento? In quello à dimostrare una cognitione precaria, & imperfetta? Mà qual parte di propria si potrà poi riconoscer in noi? Come diranno i medesimi Commentatori essere in noi tanti, e così diversi intelletti? Come lo stesso Averroe ci assegnarà quell'in. atto capace d'intendere tutte le cose *per causas proprias, atque remotas*?

Epitom. Metaf. tract. 4.

Se poi non sarà l'atto stesso, quello, che secondo loro muove l'Anima nostra ad intendere, e quello, che nella medesima intende, se non sarà la stessa potenza quella, ch'intenderà à perfettione nel maestro, e nel discepolo con diffetto, se questa potenza, che dicono essi commune, non haverà in se, nè materia intelligi-

ligibile, nè attività per intendere, nè intendimento, Che servirà la consideratione otiosa, e superflua della medesima, se non à conturbare con fantasmi appigionati del senso quelle, che dovressimo estendere per conoscere il nostro vero intelletto?

III. E veramente, à discorrere senza passione; Non son termini tutti trasportati dalla materia, e famigliari del senso, che solo versa sopra successive dispositioni, quel ricevere, quel disponere, quel promovere, che s'assegnano rispettivamente a' varij intelletti, frà quali è altresi compreso l'agente?

Il sistema, che propone Averroe, che *intellectus, qui est in nobis, est compositus ex eo, quod est in actu, scilicet intellectu agente, & ex eo, qui est in potentia.* Con questo termine di compositione, con l'Idee d'una subordinatione volgare, non mostra d'esser opera della nostra sola imaginatione?

De an. l. 3. t. 20.

Mà, chi maggiormente vuol comprendere, che questa habbi havuto la parte tutta nel pensiero di quell' intelletto agente, e quanto egli si renda superfluo, osservi, come i medesimi, che lo propongono si figurano la forma, con cui egli si communichi à gl'individui; Il tempo nel quale egli esserciti le sue parti; La maniera, con la quale mantenga se stesso.

IV. In trè forme quelli, che sostengono l'opinione di questa mente universale, discorrono come la stessa ci vada communicando la sua virtù. Alcuni non si vergognano di proponere, che lo facci sensibilmente; Altri la vanno circoscrivendo più con termini imaginarij, che con intellegibili Teorie; Il più, con la prattica delle solite insidiose similitudini.

Trà i primi uno fù Sesto Empirico, il quale riferisce alcuni, che non hebbero erubescenza di dire, che *divinam rationem cum attraxerimus per ispirationem, efficimur intelligentes.* Mà si deve per risolvere quest'inettia, che suppone l'intelligenza Divina eguale alla polvere,

Contr. Mathemat. lib. 7.

ch'è

ch'è sparsa nell'aria, inquietarsi con inutili diligenze?

De' secondi, alcuni dissero, che il nostro intendere *est defluxio ab Anima universali*; E che questa poi s'unisca col nostro corpo *per copulationem conceptuum intelligibilium*; mà veramente, che contengono tali espressioni, se non una dispositione de termini traslati dal materiale, che in questo caso, nè insegnano, nè significano?

Gal. de cōcep. Aun. de an. l. 3. t. 5.

Ne gl'ultimi Averroe specialmente diceva, che l'Anima non puol usare l'intellettuale sua facoltà, senza l'opera di quest'intelletto agente. *Quemadmodum visus non movetur à coloribus, nisi quando fuerit in actu, quod non completur nisi luce præsente*, e che lo stesso disfonda in noi la sua attione, come il fuoco imprime il calore nei corpi; mà chi non vede, che la luce, & il calore non imprimono nella materia se non una certa passione, e che l'intelletto sopradetto le doverebbe somministrar forma d'agire; Onde tanto procede giusta una tale similitudine, quanto essa prende à paragonare ad'una cosa, che opera con le forme solite, e naturali, un'altra, che dovrebbe usar atti intieramente diversi da gl'ordinarij, e practicar forme affatto contrarie all'altre della natura.

De an. l. 3. t. 18. A m. de an. l. 3. t. 20.

V. Ecco adunque come, discorrendo in tal guisa, si và allungando con figura della nostra imaginatione la strada al discorso, mà non s'avvicina alla meta, che è la cognitione ingenua del vero.

Chi volesse conoscerlo in questa parte, non dovrebbe secondo me, se non ravvisare, che quelle facoltà ragionevoli, & attive, che li Commentatori medesimi concessero necessarie in ogn'uno di noi per ricevere gl'influssi del loro intelletto agente, se meritano per sè medesime il nome d'attive, dunque ponno usar l'attione, intendendo per sè stesse senza l'aggiunta superflua d'altre potenze.

VI. In qual tempo però pretendono essi, che questa sognata

ſognata potenza eſſerciti il ſuo miniſtero? Avvanti, che noi intendiamo? Ciò non è proprio; perche, come in noi ſi potrà dire eſſervi un'intelletto, mentre, che non intendiamo? Nell'atto del noſtro intendere? Non può dirſi; mentre Averroe ſottoſcrive l'opinione d'Aleſſandro, che dice *intellectus, qui eſt in abitu, & eſt ſpeculativus, eſt alid ab intellectu agente*, ne l'huomo paſſa nell'intendere per ſucceſſive manipolationi, onde quello ſi poſſa dire l'arteficio, queſto l'arteficiato.

De an. l. 3. t. 20.

Dunque l'eſſercitarà in un ſolo indiviſibile iſtante, & una facoltà così Divina reſtringerà la ſua attione ad'un paſſo così mal ſicuro, che ſempre, ò ſarà offuſcato dalle tenebre del non intendere, ò pure dall'Eccliſſi d'un'altro intelletto?

VII. Mà riduciamoci all'ultimo punto, e conſiderando lo ſteſſo intelletto agente anco in queſti momenti interrotti, ricerchiamo, ſe coſtante và in noi iterando queſte ſue minutiſſime attioni, ò pure, ſe qualche volta ci laſcia ſenza influirci la ſua virtù.

Se qualche tempo può eſſer da noi rimoſſo, che ſaremo deſtituti di tale intelletto? Non v'è dubbio, che non oſtante ſaremo un'aggregato di materia diſtinta, perche la forma materiale, che ci diſtingue è una coſa propria, e non commune con gl'altri individui. Potremmo vegetare, perche queſto calido, che in noi và diſponendo gl'humori à miſura dell'eſſigenze, ſi conoſce in ogn'uno con un proprio temperamento; Saremo non oſtante Animali, perche quel ſenſo, che riſpettivamente rilevano tutti da toccamenti particolari, non può dirſi coſa commune.

Adunque manifeſta moſtruoſità! Che in qualche tempo ſi potremmo conoſcere trà noi diſtinti, e dirſi cadauno un'Animale per sè medeſimo, e poi in altro tempo diverſo, alla ſopravenienza di queſt'intelletto, (che pure è eſſentiale nell'huomo) tutti quelli, che ſono dal medeſimo illuminati, poſſano dirſi un ſolo individuo.

VIII. Se

VIII. Se all'incontro in noi v'è ſempre lo ſteſso intelletto; O ſempre opera, & in queſto caſo, vorrei ſapere, perche tutti non intendiamo tutto, & egualmente; O' pure, come diceva Temiſtio, è ſempre in noi, mà non ſempre in attione, ò appariſce.

De an. l. 3. t. 35.

Se però può in noi qualche volta reſtar neghitoſo; ſe può qualche volta non apparire, io ſon per concludere; Adunque non è neceſſario; Mi trattengo tuttavia, & aggiungo ſolo queſte conſiderationi riſtrette.

O' non appariſce, perche egli non è neceſſario, & in tal caſo ſi correghino quelli, che lo pongono, come coſa coſtitutiva dell'eſſer noſtro. O' pure perche non poſſa, & in tale ſtato vedano i loro fautori ſopra di quall' inane principio appoggiano la noſtra ultima perfettione.

Mirino, come queſt'intelletto haverebbe in tal guiſa dipendenza da gl'accidenti di queſto corpo. Come haverebbe d'uopo d'un'altro agente, che lo promoveſſe all'attione. Come non haverebbe diſpoſitioni à muovere, mà ſolo à ricevere il moto. E ſe conſiderate tali verità, poſſono non oſtante quietarſi ad attribuirgli quella parte in noi, che gl'aſſegnano; io per me non poſſo chiamarmi contento.

§. VIII.

81

I. Conſidero in oltre di ciò, che s'è detto, che in tal maniera, come l'intelletto foſse l'unico capitale, con cui la benefica mano del Creatore arrichiſse il noſtro compoſto, pure *homo eſt intellectus maximè* è vero, mà non hà ad'ogni modo l'unico capitale di queſta dote.

Riconoſce, oltre della medeſima una potenza, che conſerva le ſpecie, ſopra cui verſa lo ſteſso intelletto; Un' altra, che diſpone ſopra le coſe già inteſe gl'aſsenſi; Ambi almeno auſiliarie dell'intelletto; Ambi integranti dell'eſser mio. Mà queſte dovranſi poi conſiderare, come proprie, e diſtinte in ogn'huomo, ò pur derivanti ancor eſse da un ſolo commune principio?

II. Se

II. Se sono cose in ogn'individuo distinte, come l'intelletto, ch'esercita un'operatione istantanea, ed astratta; sarà una cosa commune? & la memoria, che conserva le specie intese, la volontà, che sopra l'istesse dispone, saranno cose particolari? Se tutte le medesime facoltà sono cose in tutti communi, com'io goderò sopra di loro l'arbitrio?

Di questo arbitrio, d'una spontanea, e libera dispositione, ch'io conosco sopra delle medesime mi assicura un'incessante esperienza. In ogni tempo poss'io scuotere l'intelletto sopito, eccitare la memoria giacente, sostenere la volontà mal sicura; E se tanto posso essequire à mia voglia, ò son mie proprie le sopradette virtù, ò almeno non può negarsi per mia una potenza maggiore, che le raccoglie, come attributi; E se questa mi si concede; Ecco l'Anima propria, ch'io vanto; Ecco la vera mia forma.

III. Ne esprimo à caso questo termine di vera forma; mentre appunto il non comprendere qual siano le forme vere, stimo, che partorisca ogni equivoco, che si vede nascere in questa parte. 82

Le forme, secondo Aristotele istesso, si possono dire di due conditioni: Altre subalterne, e divise, & altre prime, e individue; Le subalterne non possono esister da sè, devono sempre haver l'appoggio della materia, devono riconoscere il moto fuor di sè stesse; praticano un'attione interrotta, sono soggette à vicissitudini, & à passioni, in somma per servirmi delle parole medesime di Marsilio *externis ad distinctionem suam terminis indigent*. 83

Super Plot. l. 5. en. 5.

Le prime, secondo Tomaso *non sunt in alio esse*. Ponno esser disgiunte dalla materia, riconoscono un moto particolare, sono finalmente *intimis in species suas terminis distributae*.

De unit. intel.

Marf. loc. cit.

Frà quelle, v'è la luce, v'è il calore, e vi son varie qualità vassalle della materia. Frà quest'ultime, vi è con

distintione ogn'una dell'Angeliche menti. Vi devono essere l'Anime nostre, perche l'une sono affatto sciolte dalla materia, e l'altre ponno dalla medesima distaccarsi; se però per vedersi hora alla stessa congiunte inconsideratamente si pongono nelli altri ordini più tosto, che in questo. Se si paragonano con la luce, forma subalterna, e divisa, più tosto che con l'intelligenze, le quali chiaramente sono individue, non v'è dubbio, che è forza incontrare ne gl'equivoci, e nell'errore.

IV. Ogni volta adunque, che noi vogliamo considerarle, è d'uopo, che lo facciamo misurandole con la natura di quelle intelligenze, che nella meditatione passata habbiamo assentito, e quasi si può dir inteso. Anzi dirò in avvantaggio, che se Aristotele, se li suoi dotti Commentatori havessero fatto un'simil riflesso, non haverebbero accennato, ò proposto questo fonte commune de gl'intelletti.

Proposero, e quello, e questi, che vi fossero intelligenze distinte alla cura dei Corpi Celesti. Se così è, qual differenza vi sarà in tale composto da ciò, ch'osserviamo nell'huomo? Non sono incorporee quelle intelligenze? Non sono unite per dispositione Divina à quei corpi? Non potrebbono esistere da essi disgiunte? Queste sono cose, che tutte ci sono da loro stessi concesse. E mentre mi concedi, & insegni ò Averroe, che l'intelligenze predette hanno ogn'una un'essere separato; mentre distingui rispettivamente l'istesse *in esse ipsa re, & in specie*; Perche non vorrai poscia assentire ad ogn'intelletto, ò per meglio dire, ad'ogni Anima humana un'essere proprio, e distinto?

De Beatitud. an. c. 5.

La diversa grandezza della mole à cui respettivamente, e l'une, e l'altre sovrastano: La diversa purità de' corpi, ch'informano: Il tempo diverso, che sussistono i loro composti, non sono in cose di tal natura osservabili differenze; e l'une, e l'altre ponno chiamarsi con il termine מתכונות che mirabilmente in lingua Ebrea esprime simi-

me ſimili ſorte di forme, e per queſto non meno le menti Angeliche, che l'humanità potrà dirſi con Triſmegiſto coſtituire un genere, in cui ogn'Angelo, & ogn' huomo coſtituiſca una ſpecie.

Ad Eſculap.

§. IX.

I. Mà quì incominciano à inſorgere affollati e dubbij, e difficoltà; trà le quali ſento, che in primo luogo vien detto, che ſe l'Anime ſi diſtingueſſero nella forma, ch' Averroe diſtingue l'intelligenze, ò pure, ſe ſi voleſſero credere ogn'una eſſere una ſpecie con il ſentimento di Triſmegiſto, elle ſarebbero frà di loro diſuguali di virtù, e diverſe di conditioni; e perche io non aſſento à tale diſuguaglianza, anderò ricercando quel carattere proprio, che diſtingue ogn'Anima nell'eſſer ſuo, e laſcia tutte in un genere ſolo, e con virtù intieramente conforme.

84

II. Proclo inveſtigò pure lo ſteſſo, e ritrovò naſcer un ſimil carattere, *ex ipſa eſſentiali accomodatione à Deo facta*; Mà queſt'è un ſenſo, che poco eſprime.

Ex men. Plat. in Tim.

La ſteſſa accomodatione ſi rimarca in tutte le coſe: E' quel *ſignum quiditatis* (dicono le ſcuole) per il quale riconoſcono tutte il proprio eſſere. Ogn'Anima è accomodata in tal guiſa, che ſi conoſce una coſa diſtinta; mà pure, quando che altro non vi s'aggiunga, può ſempre trappelare dal ſegno della medeſima diſtintione quel più, & quel meno diſtruttore dell'egualianza, impreſſore di differenze.

85

Ariſt. Metaf. l. 8. c. 10.

III. Tomaſo moſtrò, come per una certa proportione *individuantur animæ humanæ ſecundùm corpora, non quaſi individuatione à corporibus cauſata*.

Contr. Gent. l. 2. c. 75.

86

Come per la proportione medeſima (dice egli) che la nuda materia, hora giace infingarda nei ſaſſi, hora vegeta nelle piante, hora vive ne gl'animali. Come gl' animali ſi diſtinguono frà di loro, ne l'anima d'un Cane entra nel corpo d'un Lupo, nè quella dell'huomo in altro

 corpo,

corpo, che nell'humano; Così per la medesima, *quæ est proportio animæ hominis ad corpus hominis, eadem est proportio animæ hujus hominis ad corpus hujus hominis*.

Ad ogni modo quella parola di proportione, ne affatto spiega l'essere della cosa, ne sempre supone eguaglianza.

Teol. Plat. l. 15. c. 13.

IV. Marsilio diceva nascere il sudetto carattere, perche Dio *variarum animarum oculos, & effectus diversis temperavit modis*, e con tal'ardita metaffora, (che produsse in suffraggio della nostra mancante espressione,) accennò qualch'imagine di quel distintivo, che respettivamente individua l'Anime nostre.

Tuttavia il termine di diversità, quello di temperatura non può ammettersi, quando veramente si cerca un'eguale.

87

V. Tolerisi adunque, s'io ardisco doppo la consideratione di ciò, ch'espressero tant'huomini insigni, d'aggiungere ancora qualche cosa del mio pensiero, dirigendo lo stesso con queste induttioni.

Se la mente prima è la prima essenza, è una medesima cosa, dunque ogn'Anima, & ogni mente è una vera essenza; se ogn'Anima è una vera essenza, dunque ogn'Anima hà una particolare unità; s'ogn'Anima hà una particolare unità, dunque si distingueranno frà loro l'Anime con differenze reali, *pro dignitate essentiarum suarum in se subsistentium* non altrimente per estrinseci, e forastieri accidenti; E dunque per conoscer il carattere distintivo dell'Anima altro non si hà da indagare, se non, in che veramente consista questa sua essential dignità.

Questa non credo difficile da rimarcarsi, perche ogni volta, che contemplo nell'Anima quell'innata inclinatione, che la muove al vero, & al bene, la distinguo assai chiaramente; Mà se poi tale è la sua dignità, ecco dunque, che dovrà esser il carattere distintivo d'ogn'huomo quell'intentione, ch'ogn'uno conserva di conoscere i medesimi oggetti.

Il carat-

Il carattere ſteſſo ſarà poi ſimile in tutte l'Anime, perche tutte veramente e conoſcono, e vantano queſt'intentione. Sarà in ogn'una particolare, perche con proproprio motivo eſſercitarà ogn'una ſopra la ſteſſa le ſue potenze. Non ſoggiacerà à differenza, perche l'Anime tutte ſono nel lume della prima verità diſtintamente compreſe; e potranno ſolo apparire diverſe, perche le parti ſoggette, non ſecondano con eguaglianza le ſue ordinationi.

§. X.

I. Quindi è, che con la conſideratione ſudetta io pretendo di ſciogliere ancora un'altra difficoltà, che m'andai nel principio facendo, & è, come l'Anime, che ſono incorporee ſi poſsano diſtinguere con il numero de gl'individui. 88

In effetto queſta pare una ſomma implicanza. Se non è del numero, chi non hà in ſe la cauſa del numero, ſe la cauſa del numero dipende dalla materia, come potranno dirſi l'Anime numerabili, ſe l'abbiamo coſtituite per incorporee?

Ciò ad'ogni modo ſarebbe vero, quando l'uno non ſi poteſſe dire ſe non nelle quattro forme, ch'Ariſtotele rappreſenta; ò che il numero foſſe cagione dell'uno, più toſto che l'uno del numero. Metaf. l. 5. c. 6.

II. Se ſi doveſſero diſtinguere l'Anime con i numeri, ogni volta che noi diceſſimo due Anime, biſognerebbe, che s'ideaſſimo termini per circoſcrivere l'eſſenza dell'una, e dell'altra; per ſegnare ſino dove, che s'eſtendeſſe la prima; fino à qual ſegno l'altra ſi dilataſſe. 89

Se ſi diſtingueſſero per ſpecie, biſognerebbe aſſegnarle proprietà differenti, & coſtituirle frà loro diſuguali, e ſpeſſo contrarie; Lo ſteſſo, ſe le voleſſimo diſtinguere in generi; E ſe finalmente per proportione, non ſi protrebbero dire immiſte.

Mà diſtinguendole ſolo nell'eſſere, e conſiderando la loro

la loro essenza nelle intentioni, che rispettivamente appare in ogn'una, mi par di poter farlo, senza bisogno della materia, senz'alterare il suo puro, e senza scuoterla dall'unità.

III. L'unità, per l'incorporeo, conserva ogn'una dell' Anime nostre, mà si avverta, che non la conserva ristretta à quelle proprietà, che sono solo d'Iddio. Questo solo può dirsi *unus*, *& idem*. L'anime capaci di quell' unità, che ponno vantare le cose create, possono dirsi ciascheduna *idem*, *& unus*.

IV. Gran differenza v'è dall'un all'altra di queste unità. La prima, ch'è una, e la stessa, non ammette alcun simile al suo confronto; *Est unitas, quæ entitas omnia, ut esse possunt complicans*.

Cus. de lud. Glob. l. 2.

La seconda, ch'è la stessa una può ammettere de gl' altri simili à sè, potrebbe dirsi una, e diversa, mentre, se non fosse ciò possibile, tutti gl'incorporei sariano la cosa stessa, & haverebbero le medesime proprietà; Et è in questo genere quell'unità, che *omnia, ut nosci, seù discerni possunt, est complicans*.

V. Per la prima non può mai la nostra imaginatione figurarsi alcun termine, che introduca moltiplicità.

Per la seconda, concependo l'unità con il termine sopradetto, per una cosa separata da un'altra, à lei totalmente, ò conforme, ò diversa; Và ordinando in sè diverse unità, con cui poscia si formaliza il numero successivo.

§. XI.

90 I. Mà queste, che si possono dire isolate intentioni; queste raminghe unità (diranno alcuni) come s'andaranno poscia aggiuntando più tosto à questo, che a quell'altro corpo, e come animeranno più tosto un'huomo, che un' altro?

De an. l. 3.

II. Algazele celebre non meno frà i commentatori, che frà quelli, che professarono l'opinione d'un solo intelletto, di-

to, diceva, che *cùm commixtio elementorum fuerit æqualitatis, qua nihil potuit inveniri subtilius, & pulchrius, tunc fiet apta ad recipiendum à datore formarum formam pulchriorem alijs formis, quæ est Anima humana.*

Due cose adunque egli accenna come necessarie, perche l'huomo ottenga il proprio essere. L'una la dispositione della materia. L'altra il volere di quella mente Divina, che in egual grado provida, e giusta, non solo distribuisce l'essere à gl'huomini, mà parimente à tutte le cose.

III. Per la prima, il giro delle naturali vicende à noi ignoto, è solo delegato dalla providenza d'Iddio à disponere, e ad operare. Egli depurando nel nostro seme la materia à quel segno, che si ricerca, la rende capace di ricever la nostra forma. 91

Nella seconda il Divino volere hà in sè solo tutta la parte.

Ecco dunque, com'è incomprensibile intieramente il motivo, per cui à questa material salma sia aggiunta l' Anima humana; Perche con beneficenza partiale il dator delle forme m'habbi concesso d'essere, e d'esser quest' huomo; Perche gl'individui habino questa, ò quella specialità.

IV. Si come l'Anime sono disposte per un sconosciuto volere di quello, che le creò ad essere in quel momento preciso, in cui furono create, e non altrimente, ò prima, ò doppo lo stesso, così devono per egual decreto del medesimo Creatore unirsi à quel corpo, in cui fur disposte, secondo le qualità, ò dispositioni del momento sudetto, in cui sortirono la creatione, e non in un corpo diverso.

§. XII.

I. Mà può dirsi ciò, che appunto nel principio m'opposi. Se moltiplicano quell'unità, che *omnia nosci, & discerni possunt*, dunque dovrebbero multiplicare altresì à misura 92

misura delle medesime, quelle specie, e quell'intelligibili forme, per cui si discerne, e conosce; Pure queste, che sono intieramente incorporee, ed astratte, come ponno moltiplicarsi?

Le specie, come già dicemmo, altre sono innate in noi stessi, & altre avventitie. Consideriamo separatamente ogn'uno di questi due generi, mà principiamo da quest'ultimo più vicino.

93 II. Queste non posso dire, che si moltiplichino, avvenga che si vadano moltiplicando i sensorij, che sono disposti à riceverle.

Una cosa colorita serve d'oggetto à molti occhi, che la ricevono per mezzo del lume, dove le specie si sono impresse, nè si hà (secondo me) alcun motivo di poter credere, che à proportione varia del numero di quelli, che la riguardano, si vadano le specie istesse variamente moltiplicando. Il rendersi visibili à molti soggetti, nasce dalla proprietà, che hanno li corpi visibili d'imprimere le specie medesime nel diaffano, e da una continua impressione, che giunge fino ai nostri occhi; Ne gl'occhi nostri, che le ricevono da una continua passione de gl'organi à ciò disposti; E da un'attione continua della potenza, che le rileva.

Mà se le specie peregrine, & avventitie, benche prodotte da tanti oggetti, e da tanti accidenti modificate, non si può dire, che vadano moltiplicando con proportione al numero de gl'occhi, che le riguardano, quanto meno l'innate; quelle, che costantemente si fermano in noi, quelle, che dipendono da un sol oggetto, ch'è il vero.

III. E' superiore all'humana consideratione, il comprendere come queste siano nell'Anima nostra, pure dalla maniera, che vengono alla medesima le sensibili, se ne forma un'ombratile conjettura.

Come l'oggetto visibile imprime le specie nel diaffano, ò nel lume, che dir vogliamo, e noi entrando nel medesimo potiamo con la facoltà visiva costituita in propria

pria distanza, raccogliere le medesime, & tramandarle all'imaginatione, che ne ritrae quelle copie, che conserviamo, così l'oggetto del vero, imprimendo dal suo posto sublime nel lume intelligibile, in cui gl'intelletti sono costituiti, l'idee della verità, abenche questa habbi un solo, & unico oggetto, ad ogni modo, senza moltiplicarle, rende in tutti le proprie specie communi.

IV. E' vero, che in questo, il tempo non corre; li mezzi non si distinguono, se non da noi col discorso; gl' atti sono molto più validi di quelli, che si essercitano nel sensibile l'oggetto, che diffonde le specie, non prende legge dai mezzi, mà glie l'assegna; il nostro intelletto possiede infinita maggior virtù di quella del nostro senso, anzi opera in tutto diversamente.

Ad ogni modo non può negarsi però, che non conservino entrambi qualche sorte di relatione, e che nell' oscuro, in cui ci troviamo, anco questa non doni qualche barlume.

§. XIII.

94

I. Mà dirò forse à me stesso, eccitato dalla consideratione di tante facoltà da me sin hora introdotte; Come potrò ridurre l'Anima à quell'unità, che vado fingendo, & ammettere le medesime, che sono così diverse per natura, per operationi, e per fine?

Crederò esser la cosa stessa la parte vegete, e quella, ch'intende? Quella, ch'intende, e quella, che sente? S'è l'istessa, come può apparire in un solo tempo così diversa? S'è diversa, come poi la vorremo dir una? Trè Anime almeno, è forza ch'io assenta essere in tutti gl'huomini per il Gerione di queste trè varie potenze.

II. Pare, è vero, questo un'implicatissimo nodo, perche è tutto vero, quanto sin hora dissi; E' il nostro composto un complesso di parti diverse; ogn'una di esse può essistere separatamente in altri soggetti; tutte in me essercitano funtioni particolari, e contrarie; pure non ostan-

te dobbiamo concludere d'havere un'Anima sola.

95 III. Io dico, che hò solo un'Anima; mà non dico però che sia lo stesso, e l'Anima, che m'informa, e questo corpo, che mi circonda. Si concepisca quest'unica eccettione, ch' io porto, che si vedrà ogni contraditione risolta.

Questo mio composto hà oltre l'Anima ancora il corpo, deve dunque haver, oltre l'Anima ciò, che dà l'essere ancora al corpo.

Hà corpo costituito con queste precise dispositioni; dunque deve haver qualità costitutive dell'istesse dispositioni.

Mà, se qualità costitutive delle medesime sono l' istesse potenze, chi dunque non conosce l'istesse potenze, come forme particolari del corpo, e l'Anima, com'unica, e general forma dell'huomo?

§. XIV.

96 I. Con tale infallibile Teoria vengo à delucidare la sudetta difficoltà, e parimente à sciogliere l'oppositione, che fanno alcuni, che s'ogn'huomo riconoscesse un particolar intelletto, questo dunque venirebbe à rendersi respettivamente forma materiale dei corpi.

Ad ogni modo però, à quanto dissi, credo proprio d'aggiungere ancora qualche altra breve, mà chiara dimostratione.

II. Algazele di sopra mentovato più volte, assegna all' Anima humana due parti, l'una *operans*, l'altra *sciens*; e veramente con gran ragione, perche si vede, che à queste si riducono tutte le sue funtioni.

Ben è vero, che, se per l'impegno, ch'egli hà di contradire alla moltiplicità de gl'intelletti, volesse poi farci il sudetto obbietto, con la medesima sua dottrina si redarguirebbe, e lui, ed ogn'altro della sua setta.

III. Per la scienza, non credo, che alcuno possa asserire, che nè il corpo, in quanto è corpo, possa ricevere alcuna istruttione dall'Anima, si che partecipando della stessa,

ſteſſa, poſsa pur egli ſapere; Nè, che l'Anima poſſa haver d'uopo del corpo, maſſime per formare quell'atto ultimo di cognitione, nel quale la ſteſſa ſcienza conſiſte.

Dunque in queſta parte non può dirſi forma materiale del corpo, ſe in eſſa nè la materia vi s'ingeriſce, nè il corpo riconoſce alcuna partecipatione. 97

Dell'opere è vero, che il corpo ne partecipa tutti gl'effetti, mà ſi conſideri, come l'Anima li vadi eſtendendo, che ſi vedrà, che nè meno per queſto merita d'eſſer chiamata ſua forma. 98

IV. Eſſercita l'Anima le ſue attioni, non à drittura ſopra queſta mole, che mi circonda, mà ſopra le potenze, che vivificano la medeſima. Queſte ò ſoſtiene, ò regola, ò pur fomenta; Anzi dirò, che raccogliendole intieramente in sè ſteſſa, con influſſo di virtù la rende capace di poter eſs'operare. 99

Ecco dunque, che non informa il corpo, al quale già mai non s'abbaſſa, nè può dirſi forma della materia, con la quale non mai s'ingeriſce, mà partecipando la ſua virtù à quelle forme ſubalterne, che reggono la materia, le eſſalta ſopra l'altre della ſteſſa natura, e ſi può dire con ciò forma delle medeſime forme. O' pure raccogliendo queſte in sè ſteſſa ſtabiliſce quell'*animam integram*, che rappreſenta Aleſſandro eſſer la vera forma dell'huomo. 100 De intel. c. 1.

§. XV.

I. Come però s'uniſchino aſſieme le medeſime forme, onde venga à coſtituirſi, dirò quaſi una ſola ſoſtanza, ò almeno da tutte ſpicchi un'attione indiſtinta; Alla voce, alla penna; i di cui concetti ſono per lo più appigionati dalla ſola imaginatione, io ſtimo impoſſibile da ſpiegarſi. 101

Quì dunque mi veggo coſtretto di ricorrere all'abborite ſimilitudini, e con queſto fiacco ſuffragio, eſponere qualche ſpecie, ſe bene imperfetta, di queſt'ineſto miracoloſo.

II. Dirò dunque, che ſi come nella fiamma di queſta fa-

ce s'uniſcono indiſtintamente, moto, calore, e luce, così ancora può eſſere, che nel mio individuo s'uniſcano le ſudette trè facoltà; Parti indiſtinte del tutto; ſeparabili nella noſtra conſideratione; inſeparabili nella ſoſtanza; E ciò appunto, parlando della ſoſtanza.

III. Per l'attione; Come un fracido legno, ò uno di quei lucidi inſetti riſplende rimoto dal lume, mà ſe dal lume viene compreſo, non moſtra alcun veſtigio di luce; veſtendoſi del ſolo colore, ch'è atto d'un eſtrinſeco lume, così le virtù ſopradette, che diſtribuite in altri compoſti dimoſtrano una propria, ſe ben debole attione, compreſe nell'Anima agiſcono tutte con i ſuoi atti.

De an. l. 3. t. 37.

IV. A queſte ſimilitudini devo aggiungere però ancora quella, che dice Ariſtotele, la quale, mi ſi perdoni ſe dico, che ſarebbe capace di migliorarſi.

Dic'egli, che ſi come il quadrato include il trigono, così l'Anima contenga le medeſime facoltà; Mà meglio mi par, ch'averebbe ſpiegato, eſtendendo la ſteſſa ſimilitudine ſopra il cerchio, e dicendo, che le facoltà ſopradette ſono incluſe nell'Anima, come nella ſteſſa figura circolare ſono tutte l'altre figure compreſe.

V. Queſta figura, eſſendo formata dalla circonferenza, e dal centro include l'imagine dell'infinito, & inſieme dell'unità; Raccogliendo nella ſua periferia, non ſolo il trigono, & il quadrato, mà ogn'altro de' poligonij, moſtra giuriſdittione ſopra tutte le coſe, che riconoſcono termine, e fine; Rappreſentando nel ſuo giro il punto mai fermo in angolo alcuno, mà ſempre fluido in un'inceſſante linea, fà conoſcere l'eſſere dell'infinito, che è l'unità ſempre in atto; Sendo alla fine *quod in omnibus, & in quo omnia nihil majus, aut minus eſſe poteſt*, (come lo chiama acutamente il Cuſano) eſpone tutte le conditioni, che ſono proprie dell'Anima noſtra.

De an. l. 3. t. 20.
De mol. Glob. c. 7.

Hora appoggiati à ſimbolo così vicino, può dunque dirſi, ſi come le figure diſſegnate nel cerchio portano tutte con gl'angoli loro li punti, da cui reſpettivamente ſon ter-

son terminate ad unirsi con quello, che scorre nell'eterna circonferenza, così le sopradette virtù, ò forme alla materia soggette, che riconoscono un'attività ristretta frà limiti, e figurata, portano gl'atti loro à medesimarsi con l'atto continuo della nostr'Anima, da cui ricevono e nobiltà, ed energia.

E se bene non può dirsi con tutto questo esser l'Anima nostra un cerchio, nè haver intieramente la proprietà del medesimo, ò d'alcun altra delle cose, alle quali restò assomigliata; pure si comprendono almeno in lei possibili le sudette proprietà, se vengono ancora distinte nelle cose rappresentate.

§. XVI.

I. Ecco dunque per tutto questo, che non vi può esser fantasma così tenebroso concepito dalla nostra imaginatione, che all'Anima resti ignoto; Non vi è atto che adombri il senso, il quale essa non riconosca; Non v'è dispositione di movimento nel corpo, che possi scorrere inosservato; Tutto raccoglie; Tutto avvalora; Anzi tutto veramente promove; poiche cogl'atti d'intendere conosce, quanto ciecamente concepiscono l'altre potenze; Con la memoria sostiene l'impressioni delle medesime; Con gl'atti del suo volere, non solo influisce vigore, mà le porta l'essere istesso.

II. Se Aristotele adunque havesse preteso descrivere solo i suoi effetti, più tosto che diffinire la sua sostanza, non haverebbe potuto meglio essequirlo di quello, che fece, dicendo, esser l'Anima *quò vivimus, sentimus, movemur, & intelligimus primò*. Veramente viviamo, perche l'Anima ci sostenta; Sentiamo, perche è noto all'Anima il patire del nostro corpo; Ci moviamo, perche essa annuisce con il volere; Intendiamo per i suoi specifici atti: Quindi è, che vivificando può dirsi vita; mentre conosce, può dirsi mente; mentre raccoglie, si chiama memoria; ragione, mentre che giudica; spirito all'hora, che spi-

De an. l. 2. t. 24.

che spira; *& dum aliquid sentit sensus*; mà ad ogni modo, ne è senso, ne è spirito, ne è ragione, nè può dirsi memoria, nè mente, nè vita, quando veramente cerchiamo di diffinirla.

S. Bernard. in serm. dedic.

III. Difficilissimo è lo stringersi à questo passo; poi che non habbiamo l'intiera contezza di tutte le sue proprietà, nè vi sono termini, che possino servire per circoscriverle propriamente; Esequendolo però *ex notionibus nobis*, e con quelle parole, che se gli ponno considerar più vicine, ardirò dire esser ogn'Anima una sublime, ed incorporea sostanza, la quale con intentione distinta alla verità, intendendo, memorando, e volendo, dona all'huomo la vera forma.

E ciò, ch'io dico, ò dissi fin hora, della medesima, pretendo solo, che quasi stilla d'un grand'Oceano dimostri le sue qualità, benche lasci ignoto il suo giro.

PUN-

PUNTO SECONDO

MEDITATIONE V.

Che l'Anima possi essere per natura immortale.

DUBITAT.

A', se l'Anima è la forma dell'huomo; se la forma est quod aliquid est; *Dunque (sento, che internamente mi è suggerito) sarà fino à tanto, che si può dire, che l'huomo sia; Mà s'ella non potrà essere senza l'huomo, che sarà di questa, ch'hora in me esiste, quando sciolta la compagine del mio composto, dovrò confondere con questa terra, che premo, la mia labile humanità?* 102 S. Tom. p.1.q. 7. art. 2.

S'io credessi dover in me continuare la forma anco doppo la distruttione di questo corpo, sarebbe lo stesso, che credere in un tempo solo, e d'essere, e di non essere.

Lungi dunque dal mio pensiero lusinghe di sognata immortalità; Vani figli del desiderio; vani sfoghi del nostro ingegno, argomenti, che cercate di persuaderla, siete con me inofficiosi; Già conosco il contradittorio; Già raviso quest' impossibile.

II. Impossibile troppo dissi. Non si può asserire impossibile alcuna cosa, senza vantare veramente un'impossibile, ch'è il sapere la dispositione di tutte le cose; Mà per qual dispositione di cose diremo noi, che non può mantenersi l'Anima nostra immortale? 103

Forse, perche quel Dio, che trasse il tutto dal nulla non possi assegnarle una così gran qualità? E' bestemmia, e follia il proferirlo. Forse, perche egli non l'habbi voluto? Ci vuol molto per conoscere l'ineffabile suo volere; mà come si supponerà in questo caso, nel quale, se riguardiamo l'Anima nostra, e per le funcioni in cui è disposta, e per il posto, che vanta nell'ordine delle cose, e 104 105

per le

per le conditioni della sua propria natura, dobbiamo anzi presumere con certezza, che Iddio l'habba voluta immortale?

§. I.

106 I. Stese Iddio nell'atto mirabile della Creatione l'Omnipotente sua Destra, e costipò in guisa tale l'inane, che assunse profondità, e si vestì di cognoscibile superficie. Gran stupore, sorgere la materia dal niente! Mà questa materia, che tocco, può risolversi nuovamente nel suo primo vuoto principio? Mi rispondino quegl'istessi, che più dileggiano la nostra immortalità?

Simon. Port. de ment. human. c. 5.

Nò dice Portio; si muta con la corruttione, non si distrugge *post quam corupta est, jam est*.

Nò dice il Janduno; perche, se bene, si sciolgono i corpi, pure rimangono indemni i loro sostantiali principij; Et è veramente così.

De an. l. 3. q. 5.

Non sono li corpi in potenza divisibili in infinito? Se potessero in atto dividersi, perdendo quella qualità d'infinito, che vantano per dimensione, non ne acquistarebbe respettivamente ogn'uno altra simile dipendente dal numero, avvenga che nascerebbe da esso un'infinito stuolo di particole indivisibili? Hora, come queste potrebbero passare respettivamente al niente dall'infinito? E come nel medesimo istante, che per render reale la divisione, doverebbero tutte riconoscer un'esser distinto, tutte doveriano pure precipitosamente lasciarlo?

Non può dunque la materia annientarsi senza un nuovo volere di Dio.

107 II. Questa materia modificò la mente Divina in tal guisa, che apparve tutta terminata da qualche forma, mà, se bene la forma stessa fù poscia raccomandata alle vicissitudini, & à gl'accidenti, ad ogni modo, nè per la cecità di questi, nè per l'incostanza di quelle, ò si è perduta, ò è minore; *Omnia mutantur, nihil interiit*; E trà le metamorfosi giornaliere dei corpi, si mantengon le for-

Ovid. Metam. l. 5.

me così

me così tenacemente attaccate, che isvellerle può solo con nuovo impegno la mano del Creatore.

III. Per intender l'essere della materia, i varij passi delle medesime forme, dona Dio ad alcune Creature, dona à me quell'Anima, per la quale ora penso, e discorro. Questa già mostrai esser forma universale d'ogni sensibile forma; Già è conosciuta per un raggio della stessa Divinità; Già si dimostra imagine della Divina sapienza; E mentre Dio non vuol, che la materia s'anienti, abbenche così opposta alla sua Divina natura; non permette abbolirsi nella materia le forme, che pur sono lievi vestiggi della sua ineffabile Idea; Vorrà poscia, che l'Anima, ch'hà tanta relatione con suoi attributi, si risolva, si perda, e s'anienti, nè possa sopravivere un solo istante distaccata dal corpo ribelle?

108

Arist. de an. l. 2. t. 13.

§. II.

109

I. Per l'ordine delle cose io discorro costantemente così. V'è Dio, e questo arbitro della morte, e del tempo, nè l'una, nè l'altro conosce, se non per comandare, per distruggere, per inceppare à sua voglia.

Assentij esser prodotte da Dio alcune nobili Creature. (dirò) più vicine allo stesso, incapaci d'unirsi con la materia, e per ciò immuni altresì dalla morte.

Se voglio procedere però con l'ordine prima esposto, mà che trassi dal Divino Platone, e che consultai lungamente col fatto, cinque dunque sono li gradi, nei quali si distribuiscono tutte le cose.

II. Già dissi, che la illibata essenza Divina la quale (per lo stesso nostro discorso) s'è costituita nel primo, è intieramente opposta alla materia, ch'è degna solo d'occupare l'ultimo de' medesimi.

L'intelligenze devono havere il secondo, essendo per sè stesse immortali, ed attive. Il penultimo, le qualità, avvengache, se riguardiamo l'unione, che insepa-

rabile osservano al corpo, devono risentire i suoi muovimenti.

Dunque in questa dispositione, il posto medio sarà dell'Anima; & essa costituita frà l'intelligenze, e le qualità, come conviene ne gl'atti con queste, così potrà convenire nella duratione con quelle.

III. Mà si prenda con altre misure.

Vi sono certamente questi due generi di cose intellettuali, e sensibili. L'huomo certamente è fatto legame dell'une, e dell'altre, perche ambi l'unisce in sè stesso. Mà se nelle sensibili sensibilmente vediamo, che conviene con la prima indefficiente materia, perche ricuseremo d'intendere, che nell'intellettuali egli possa havere relatione al primo intelletto, ch'è Dio?

IV. Ancora più strettamente.

Vi sono cose tutte per sè medesime, e ve ne sono tutte per altri. Dio solo è intieramente per sè. Quelle per altri sono i generi tutti delle cose da lui create; si distinguono però questi dalle cause, alle quali si conoscono dipendenti. E le cause (è già noto) sono efficiente, finale, materiale, e formale.

Opposto à Dio (come repplicatamente dicemmo) è il corpo. Si come quello non riconosce dipendenza da alcuna delle medesime cause, essendo anzi indipendente causa di tutte, così questo dipende da ogn'una d'esse. Frà Dio, & il corpo vi sono poi altre cose, che ne possono dirsi dipendenti da tutte le cause istesse, ne devono asserirsi indipendenti affatto da ogn'una.

Le qualità per sè stesse, e considerate respettivamente nel suo genere, non conoscono causa formale, mentre sono anzi loro forme delle cose in cui si ritrovano; Dipendendo però da causa materiale, si distinguono, come forme divise, e non permanenti, avvenga che si mostrano soggette alle vicende della materia.

L'Anima non conosce parimente la sudetta causa formale, perche è forma, e di sè stessa, e di noi. Non conosce

conosce la materiale, perche, come dicemmo, è incorporea; Dunque dipende da due sole cause, cioè dall'efficiente, ch'è Dio, e dalla finale, ch'è solo la verità.

Arist. Fisic. l. 2. t. 26.

Mà s'è così, in che sarà dunque per questa parte l'Anima inferiore all'intelligenze? E s'è à quest'eguale nel suo principio, perche non potrà esserle ancora eguale nella duratione?

Dev'essere l'Anima nostra immortale (diceva Marsilio) *ob respectum ad causam primam, unde descendit*; dev'esservi, riguardo al fine, ch'è eterno. Mà passiamo à considerare la sua natura.

Teol. Plat. l. 10. c. 10.

§. III.

I. La natura dell'Anima è così sublime, che stabilisce la perfettione al composto; è così pura, che non riconosce mistione, ò temperamento; è incorporea; è individua in ogn'huomo, sì che in ogn'uno costituisce respettivamente una perfetta unità; e di tali conditioni n'hò già nel punto precedente esato l'intiera certezza. Essaminiamo adunque, se con le medesime conditioni si possa accordare quell'immortalità, ch'hora sono dubioso di possedere. E per prima parte si invitino i più liberi censori dell'Anima nostra à dire se veramente vi sia alcuna cosa immortale, perche da questo passaremo à distinguere, se con le cose da loro credute tali, si confrontino le conditioni sudette.

110

II. Concede Lucretio, che vi possano essere diverse cose immortali, e dice

Lib. 3.

—— quæcumque manent æterna, necesse est
aut quia sunt solido cum corpore, respuere ictus,
nec penetrare pati sibi quidquam ——
—————— expertia, sicut inane est:

Com'anco. —— *quia nulla loci sit copia ———*
sicut summarum summa ———

Concede trà moderni il Portio, che siano immortali i principij, *& quæ subeunt ratione primi*.

De ment. humana l. 5.

III. L'inane sarà immortale, e non potran'esservi quelle sostanze, che danno l'ultima perfettione? Li principij, e non le cose, che li compiscono?

Dunque quell'indistinta confusione di dubbie essenze, che non giunge à meritare nè il nome di corpo, nè quello di cosa incorporea; quel prim'origine non ispontaneo di questa mole, che mi circonda, sarà indemne dalle fauci divoratrici del tempo? E dovrà poi soccombere al suo dente fatale quest'Anima, ch'è di natura così sublime?

IV. Sussisteranno le minutissime particelle, che veggo volare à dispositione del caso per l'aria, solo perche sono incapaci di attual divisione? E l'Anima, che mai può esser divisa, perche purissima, & immista, non sarà possibile, che sussista?

Quæ subeunt ratione primi, non soggiaceranno à vicende, ò à cadute, e dovrà necessariamente mancare quest'Anima? Benche sia principio unitivo dell'inferiori potenze; benche non nasca da cause precarie, mà sia causa, e forma à sè stessa?

V. Non dimostrammo esser l'Anima nostra incorporea? Dunque si può dir d'essa, che *nulla loci sit copia*. Dunque essendo priva d'estensione è di quel genere, che *penetrare non potest sibi*; dunque, secondo il senso de' medesimi oppositori, si potrebbe dir immortale.

S'è incorporea, non abbraccia quelle contrarie dispositioni, che cospirano al scioglimento; Non hà parti disgregabili; Non essige riparo à quei diffetti, che promovono le vicende, ed il tempo. E pure con tutto ciò non solo si pretenderà capace di morte, mà incapace di poter mantenersi immortale?

VI. Sendo l'Anima spirituale, non se li conviene alcuno de gl'attributi del corpo, e non meno le sono indecenti quelli, che le dimostrano li progressi da un luogo all'altro, di quelli, che le figurano i passi da l'uno ad un' altro istante.

Altro

Altro istante ella non riconosce, se non quello, che l'introdusse ad esser in tempo; e se per il tempo, ch'è unita al corpo, par, che misuri tutti i suoi atti con il medesimo tempo, ciò avviene, perche partecipando de gl'accidenti, à cui lo stesso corpo è soggetto, con lui passa da tempo à tempo, come passa da luogo à luogo.

Hora con tali considerationi, io discorro. Nacque l'Anima nostra dal corpo? Non è ragionevole l'asserirlo. Dunque nacque da sè medesima nè riconobbe altra causa fuor che Iddio stesso che la creò, e nacque in un'istante mà principiò à conoscere i suoi progressi, solo quando fù unita col corpo.

Perche dunque, se nacque in un'istante, non ancora unita col corpo, non potrà durare ancora un'istante, doppo che sia dal corpo divisa?

E se passa à questo suo proprio istante; Istante non prodotto da moto; non naturale de' corpi, e può dirsi non relativo ai fugitivi progressi del tempo; Chi non vede, che quest'è un'istante eguale all'eternità?

VII. Aggiungo. Non diss'io, che l'Anima è una sostanza incorporea, che può star unita col corpo, e dallo stesso divisa? Hora la provo unita. Divisa, quando è il tempo, che si ritrovi?

Prima d'unirsi à questo composto? Dunque unendosi in questo composto venirebbe à farsi caduca; Dunque il corpo haverebbe questo potere sopra l'incorporea nobilissima sostanza dell'Anima, che con il solo suo cangiamento potrebbe annientarla? Dunque bisognerebbe assignar un motivo, per cui fosse spinta à questa per lei fatal società? Ed in tal caso sarebbe molto più arduo il provare queste implicanze, che discendere alla natural conclusione, che l'Anima sia immortale.

Mà potrà sussistere necessariamente doppo il discioglimento del corpo? E se così è; perche potrà farlo il corso preciso di tanto tempo, e doppo dovrà necessariamente perire? Qual causa la dovrà spingere all'hora

alla

alla morte? Qual forza potrà levarle la vita?

VIII. Dicemmo però, oltre di tutto questo, che l'Anima è in ogn'uno di noi una perfetta, ed inconcussa unità. Dunque incapace di cangiamento; dunque, che non può passare dall'essere à più non essere; dunque, che veramente può dirsi, che *manet*, e se *manet*, *æterna necesse est*.

L'ultime ignote particole, che compongono respettivamente ogni corpo, habbiamo rappresentato per sentimento dello stesso Lucretio, che si mantengono eterne, perche protette dall'unità; e non potrà esservi l'Anima, Unità tanto più feconda quanto, non con l'unire sè stessa ad altri, mà per unire ogni cosa à sè stessa con il mezzo delle sue intelligibili idee si può dir, ch'infinitamente propaghi?

Per quest'attione miracolosa il Cusano la chiama *unitas infinita*, *omnium complicatio*; E se le conviene un tal nome, gl'è proprio ancora quello di *summa summarum*, à cui Lucretio accordò una duratione immortale.

De doct. Ignor. l. 2. c. 3.

§. IV.

111 I. Mà se bene con le parole dei medesimi oppositori, provo non solo possibile, mà si può dir necessario, ch'essendo l'Anima della natura, che s'è dimostrato, deva durare incessantemente, ad ogni modo per maggior quiete di me medesimo devo far conoscere ancora, che non è absurdo chiamarla forma dell'huomo, e non ostante pretender, che duri, oltre la distruttione di questo corpo.

112 II. Dicemmo la differenza delle forme, e già dimostrammo, come quella, che si dice esser l'Anima, non è un complesso de' fuggitivi accidenti, come sono quelle dispositioni del corpo, che abusivamente s'usurpano il nome di forme.

113 E' forma sostantiale, permanente; e continua; Pure con questo solo, e generale riflesso, non dobbiamo discorrere in questo caso.

Dev'es-

Dev'essere di quelle forme individue, che hanno qualche relatione con la materia, perche può star alla medesima, e separata, e connessa; mà, perche appunto hà tal facoltà, dobbiamo considerarla in ambedue le figure, e dobbiamo rifflettere, se può unirsi con la stessa materia, senz'alterare la sua natura; se può dividersi da essa, senza perdere le sue proprietà.

114

§. V.

I. Unita l'Anima alla materia, par veramente, che sia una forma sopra d'un'altra forma, mà tal moltiplicatione di forme, nè posso concedere, nè in effetto in quest'occasione io ritrovo.

115

Come un numero leva la virtù à gl'altri, sopra de quali s'aggiunge, così una forma più nobile costituita sopra d'un inferiore rende la medesima quasi in conditione di solo accidente, e rende sè stessa costitutiva di quel soggetto.

N'habbiamo la prova vicina. Dove si può, se non nel quanto accidentale riconoscere la forma della materia, all'hora che una qualità (ch'è forma d'altra natura) la veste? Nel caldo, nel lucido di questa facella, dove si distingue la materia, ò lucida, ò calda? mà riduciamoci à considerare noi stessi.

II. Questo nostro composto, con il denso, con il figurato, con il colorito cuopre la sostanza corporale, che lo circonda, & il corpo stesso, ch'è il fondamento di tali conditioni nelle medesime involto, non più s'osserva, ò distingue.

Maggiormente si perde al sopravenire d'ogni minima qualità vegetante, perche questa con le sue forme fà cangiar forma alla materia, vestendola delle proprie.

III. Mà chi osserva tali accidenti? Chi li rileva? Il senso, ò col tatto, ò con la vista, ò con altro de' miei sensorij.

Dunque tutto l'essere di queste forme consiste nel mio sen-

mio ſenſo, & eſſo ſi può dir veramente forma delle medeſime.

IV. Il ſenſo però non conſerva l'indiviſibile de gl'atti ſuoi momentanei, ſe non per mezzo della fantaſia, e dell'altre interne potenze.

Ecco dunque, che quando conſidero la forma del ſenſo in queſt'altre forme raccolta, veggo che pure la ſteſſa ſi perde, & eſſe ſuſiſtono in di lei vece.

V. Mà ſe poſcia alla fine gl'atti di queſte ancora io voglio applicare alla verità, anzi ſe voglio de' medeſimi haverne un reale conoſcimento, non potendo farlo con la ſopradetta inferma potenza, devo traſportarli in altra maggiore.

Hor giunta in eſſa, che vuol dire nell'Anima, non ſi perdono le forme d'ogn'altra minor qualità? e ne gli atti lucidi, e giudicioſi, che ſolo la ſteſſa diffonde, non appare la forma di tutto me ſteſſo, reſtando confuſe l'altre minori forme dal luminoſo vigore di queſta?

VI. Ecco dunque, come l'Anima non perde il ſuo eſſere nell'unirſi con queſto corpo; non lo macchia; non lo confonde, mà unita ch'ell'è con lo ſteſſo, l'altre forme minori perdono eſſe ogni lor qualità, laſciano d'eſſer forme, e l'Anima ſi rende ſola forma, e perfettione dell'eſſer noſtro.

§. VI.

I. Detto dell'unione, conſideriamo le diviſioni.

116 Fingiamo il noſtro corpo minutamente diſciolto; reſta corpo mà non humano. Se non hà più l'organizatione di quelle parti, che hor lo compongono; più non vedo, che ſe gli poſſa commandar il moto locale; più non vedo poter concepire gl'atti del ſenſo; più non vedo poter eſſercitar l'ordinarie apprenſioni la fantaſia; E la fantaſia ſteſſa hora in me conſiderando tanta deſolatione non sà apprendermi ſe non per un cumolo di materia eguale ad una mole de ſaſſi.

II. Ciò

II. Ciò apprende la fantasia; mà se con ingenue speculationi vi considera poscia la mente, che distingue da tali iatture, che la pregiudichi, ò la confonda?

Il corpo sconvolto, il senso abolito, la fantasia già perduta; non portano un pregiuditio necessario, e diretto à quei lumi, che internamente raggirano al discernimento d'astratte notioni. A' quelle notioni, che dipendono solo da specie intellettuali, ed innate; à quei moti; à quell'intentioni; à quegl'atti, che si sollevano sopra l'istesse potenze; E per questa parte potrei dire non ostante una tal soversione, che io sono.

III. Il corpo non hà alcuna parte nel formar gl'atti medesimi, benche formati, habbia la propria incombenza à raccorli.

Guasto, è incapace à questa funcione, mà non può dirsi però capace per alterarli.

Il senso non hà alcuna relatione con i medesimi, anzi più tosto contrario divertisce l'altre parti à riceverli; Dunque rimossi dall'accompagnamento del senso, non solo non si perdono, mà più facilmente possono concretarsi.

La fantasia le contribuisce solo l'imagini delle cose soggette al senso, onde possono essi per mezzo delle similitudini, che nell'istesse promovono communicarsi à tutt'il composto; Dunque abolit'anco quest'altro, non nasce, se non che quegl'atti puri dall'Anima non ponno più unirsi con l'imagini della medesima fantasia.

IV. Se però, come dicemmo, ingionta l'Anima alle parti sudette, queste perdono la propria forma, abbenche essa ad ogni modo risplenda come unica forma dell' huomo.

Se, spoglia di tutte le parti sudette, perde bensì l'humanità alcuni de' suoi accidenti, mà non perde l'Anima, ch'è costitutiva dell'huomo, alcuna parte, ò prerogativa della sua propria sostanza; che vanità sarà questa di creder impossibile, che la sostanza non possa sussistere, rimossi

mossi quegl'accidenti, che pure furono sempre conosciuti per separabili, e che l'Anima non possa vivere superstite à questo corpo?

V. Se non è essa della natura di questo, mà l'assunse, portandole l'esser humano, perche non potrà quell'esser humano, che non è della natura del corpo, mantenersi dal medesimo separato?

Se l'unione con esso gl'offusca il pregio, non glie l' accresce, onde con ragione fù detto *indumentum animæ est sepultura animæ*, perche non potrà vivere anco lungi da queste parti caduche, che le annubilano le proprie Divine?

Auu. Almahad. c. 7.

Non v'è cosa, che si corrompa con lo stesso, in cui consiste la sua perfettione, e dovrà poi necessariamente svanire l'Anima nostra col separarsi da questo corpo, che solo la rende imperfetta?

Non sono ammisibili tali implicanze, e si può dir con ragione, che l'Anima, è l'huomo mista, con questo corpo; Divisa, il suo essere, la sua forma. E' l'huomo, perche è ciò, che costituisce l'huomo; E' la forma dell'huomo, perche è il primo, e vero esser dell'huomo.

MEDITATIONE VI.

Che l'Anima riguardo le sue operationi dev'essere Immortale.

DUBITAT.

117 *GL'argomenti, che provano possibile, che l'Anima sia immortale non mostrano ad ogni modo, ch'ella necessariamente vi sia. Non è tutto ciò, che può essere, e se fosse, Iddio non saria Omnipotente. Egli è tale, perche sempre può produrre soggetti, che prima non furono. Tal non sarebbe, quando, posto in atto tutto il possibile, non potess'aggiungere di più alle cose già stabilite.*

Dunque

Dunque per quietarmi nella credenza di quest'immortalità è d'uopo cercar ragioni, che la dimostrino necessaria, non conietture, che solo mi confondano con speranze; Ne dissi male, che mi confondano; Perche, chi non viverebbe più quieto con la certezza, che tutto finisca la morte, che trà l'esitanza sollecita, e lusinghiera d'un incerta immortalità?

II. Tanto si potria dire, ricevendo la cosa non ben distinta, non però assumendola con puri rifflessi, maneggiandola con i termini reali del vero. 118

Se in questa forma si tratta, non è difficile la cognitione, che molte di quelle ragioni, che persuasero à creder che possia, servino à stabilire etiandio, che debba esser l'Anima eterna; Tuttavia, se il possibile si discorse, riguardo alla sua natura, hora s'induchino motivi di necessità col rifflesso alle sue operationi.

§. I.

I. Potrei dire veramente, che la prim'opera, ò attione dell'Anima è l'essere; Così pure propose Aristotele; così la ragione il dimostra; avvengache l'essere della medesima è il vivere. Se però così è, mentre niuna cosa lascia d'essere, se non, ò per violenza de' suoi contrarij, ò per corruttione del suo soggetto, ò per languore della sua causa, dunque bisognerebbe assegnare uno di questi trè casi per stabilire la morte dell'Anima stessa; E s'alcuno d'essi non fosse nell'ordine de' possibili, dunque l'Anima non sarebbe nel numero dei mortali. 119 Metaf. l. 11. c. 19. 120

Vibra il fuoco, rutilando per varie particole inquiete, la veemente sua qualità nella sostanza del gelo, e dall'impressione di quelle restano le torpide di questo disciolte; mà quali sono le qualità contrarie dell'Anima, che possano usar contro d'essa così efficaci impressioni? Come l' impressioni potran haver forza in una cosa, ch'è immateriale, & immista?

Sconcertate le membrane, stemperati gl'umori, che costituiscono l'organo miracoloso de gl'occhi, la potenza

tenza visiva svanisce; mà nell'Anima qual parte sarà soggetta alla corruttione, se tutta è ristretta nell'unità?

Attuffa trà gl'Atlantici flutti il suo raggio il gran rettor della luce, e mezzi li nostri Atmosferij restano trà l'ombre confusi; mà di che virtù può privarsi l'Anima nostra, s'ogni virtù, ch'ella vanta, è lo stesso, che l'esser suo?

Considerationi così generali non s'accordano tuttavia con il nostro categorico fine, e dobbiamo da più distinto motivo ricercare più forti induttioni.

121 II. Io hò Anima, hò corpo, e mi muovo. Dunque, ò il corpo muove l'Anima, ò l'Anima muove il corpo.

Che il corpo muova l'Anima, la consideratione delle cose passate non permette, che possa dirlo; nol devo dire, perche lo contrastano tropp'implicanze.

Mà se muove, è mossa? Vi repugnano le ragioni. Una essenza incorporea, non può ricever il moto fuor di sè stessa, una forma individua, non soggiace ad un moto precario.

Mà s'hà il muovimento in sè stessa, conclude per noi Aristotele, dunque si registri frà quelle cose, che *non amplius fisicæ sunt*, che non devono misurarsi con li moti della natura, che non devon esser ristrette dentro i termini del quanto, ò del quando.

Phys. l. 2. t. 71.

Tutto questo; perche, se da sè stessa si muove, dev' esser indefficiente il suo moto, mentre, se potesse cessare, indicherebbe una facoltà limitata, che non potrebbe nascere in noi, mà dovrebbe riconoscer l'essere da un'esterna; E se il suo moto è incessante, dunque ella non può mancare.

122 III. Mà il moto dell'Anima è un operare, e deve investigarsi la forma, con cui si vanno in essa promovendo l'operationi.

L'Anima nelle sue operationi, non hà bisogno (come l'arte) di cose in atto; Non ricerca (come la natura) cose in potenza, mà opera sopra il niente. E' questi un princi-

principio, che partorisce importantissime conclusioni.

Prima; se opera diversamente, e dall'arte, e dalla natura, dunque riconoscerà un'essere, e dall'una, e dall' altra diverso; mà se l'una, e l'altra delle sudette riconoscerà il proprio esser da altri; Per avventura la prima dal nostro intelletto; la seconda dal Sole, ò d'alcun altro de corpi Celesti, l'Anima il conoscerà da sè stessa, cioè immediatamente dalla mano del Creatore.

Seconda; mancherebbe l'arte, se mancassero le cose in atto; mancherebbe la natura, se non vi fossero cose in potenza. Per l'Anima nulla può mancare, perche ella sempre s'appoggia sopra del nulla. E se non può mancare il soggetto alla sua abilità, come dovrà mancar ella stessa?

Mà se l'Anima non dipende nel suo operare da alcuna cosa straniera, dunque le sue operationi saranno sempre libere, ed ispontanee; Mà se libere, dunque incessanti. Non sarebbero libere, quando una volta dovessero mancare.

Se però le sue operationi procedono in un giro continuato, (come pure lo mostra Aristotele). Se per asioma di Tomaso, *eo modo operatur, quod est*; Dunque può concluderli con Latantio *immortalis apparet anima, quia videmus opera ejus non esse mortalia*.

Etic. l. 10. c. 7.
P. 1. q. 15. ar. 2.
Lib. 7. 11.

123 Quest'opere, ad ogni modo, per maggior cognitione del vero, si devono considerare distintamente; E se vanno estendendo i suoi atti, nell'intendere, nel memorare, e nel disporre la volontà, bisogna seguire con attento rifflesso gl'istessi in ogn'una di queste parti.

§. II.

124 I. L'Anima intende. Cosa intende? Come intende? Quando intende?

125 Intende le cose circonscritte dalla materia, e nella materia, che le richiude; intende lo spatio, che la misura, il peso, che la ferma, il numero, che la divide.

Mà se

Mà ſe può giunger tant'oltre, chi non la conſidera d'una qualità infinitamente ſuperiore della materia? E ſe queſta conſiderata nel ſuo puro eſſere, ſolo perche può ricever le forme ſudette, ſi decreta incapace di corruttione, quanto più dovrà eſſervi l'Anima, che arriva ad intendere le medeſime forme in aſtratto, e libere da ogni materiale craſſezza?

126 II. Mà è variabile la materia. Hora accreſce il compoſto, & hora lo ſminuiſce, cangia figura, muta temperamento, ſi diſgrega unita, diviſa ſi riuniſce.

Tali vicende intende pure l'Anima noſtra, mà l'intende in maniera, che quanto appar incoſtante nella materia, in eſſa perde ogni moto; ciò, che nella materia è diviſo, in lei facilmente ſi riuniſce; quanto nella medeſima è unito, in eſſa è facile à diſgregarſi.

Noi conoſciamo, che può egualmente conſiderar l'intelletto in un tempo ſolo, e la ſtruttura d'un grand' Edificio, e l'Area vuota, ſopra cui lo ſteſſo ſi fabricò; Nell'Edificio medeſimo può conſiderare in un ſolo iſtante, e la natura di tutti quei marmi, che lo compongono, e la figura particolare d'ogn'uno.

Mà una coſa, che aſtraendo gl'oggetti può ſpogliarli della loro innata incoſtanza, e renderli maggiori d'ogni vicenda: che può congiungere le coſe medeſime, e le diverſe: che intende, e col dividere, e con l'unire; potrà ella ſteſſa eſſer varia, riſolubile, e capace d'eſſer diſtrutta?

III. Quell'Anima però, che intende le parti della materia, le proprietà, che s'accompagnano alla medeſima, intende ancora il ſuo tutto. Formando di queſto un ſolo, & univerſale concetto, raccoglie in ſe la notione di tutt'il quanto, di tutt'il moto, e di tutte le medeſime proprietà.

Il poter abbracciare l'idea del tutto, non può eſſer parte di coſa finita.

Mà il modo, con cui l'abbraccia, ciò, che ſopra dello

dello ſteſſo và fabricando, oſtenta maggiormente le ſublimi ſue conditioni.

127

IV. Abbraccia l'univerſalità delle coſe in una ſola notione, che è compreſa con queſta voce di tutto; Così riducendo ad uno ſtato indiviſibile ciò, che ſi poteva divider, riducendo il moltiplice all'unità, eſclude à favore del vero ciò, che più l'offuſca, e confonde.

Quello tuttavia, che riceve riſtretto nell'unità ſopradetta, e conſiderato generalmente, riceve pure con la ſteſſa figura conſiderato nelle ſue parti. All'unità del punto, reſtringe ogn'eſtenſione di luogo; All'unità del momento ogni progreſſo del moto; All'uno della prima lor purità tutte le diſpoſitioni, che ſono reſpettivamente in tutto diſpoſte.

V. L'unità dell'univerſale, e preſa generalmente, ſi diverſifica ſolo da quella delle parti, e conſiderata con diſtintione, da queſto; che la prima è quella, che il tutto comprende, la ſeconda è reſpettivamente il principio di tutte le coſe compreſe.

L'intelletto però ſopra la fermezza di queſti due termini innalza alcuni riguardi, ò fonda certe concluſioni, dalle quali naſcono poſcia, e l'arti, e le diſcipline.

Dalla conſideratione dell'unità moltiplicata nei numeri hà l'eſſere l'Aritmetica; Da quella, che progrediſce nei punti, ſi forma la Geometria; Dall'altra dei momenti di moto, di peſo, e di tempo, quelle arti, che s'aggirano alla conſideratione del tempo del moto, e del peſo; Da quelle finalmente delle proprietà, altre diſcipline particolari, che verſano diſtintamente ſopra l'iſteſſe.

VI. Mà queſto poter ridur all'unità inalterabile generalmente tutte le coſe, queſto poter comprender l'univerſale, non dimoſtra con chiarezza un'immutabile purità?

Tale dev'eſſere, diceva Ariſtotele ἐπεὶ πάντα νοεῖ più nondimeno ſi deve credere, che ſia, per la maniera,

Ariſt. de an. l. 3. t. 24.

con cui

con cui và distribuendo le sue notioni.

Forma con tal ministero l'arti, che pur si conosco-no incorrottibili; E se *faciens bonorabilius est facto*, quanto più sarà incorrottibile l'intelletto, che le produce?

Arist. de an. l. 3. t. 20.

Mà se l'arti in tanto possiedono una tal dote, in quanto si raccolgon nell'Anima, come non l'haverà l'Anima, che hà facoltà di raccorle?

128 VII. Non però, (come l'altre inferiori potenze) sopra cose, che solo dipendono dalla materia, e che sono limitate, e ristrette, gira gl'atti l'humano intelletto. Egli, lucida, indefessa, e divina potenza, scorre, sopra quanto v'è di più astratto, e sublime; & una potenza, che à tanto s'estende si potrà dire finita?

Intende l'Anima nostra le cose sciolte dal corpo; quelle, che eccedono il numero; quelle, che s'esimono dal tempo; anzi intende precisamente sè stessa.

Osservisi, come senz'aiuto esterno s'intenda, che questa non è lieve prova della nostra immortalità.

VIII. L'intendersi nell'Anima è lo stesso, che l'essere, mentre tosto ch'ell'è, s'intende; e se non comprendesse d'essere (già dicemmo) che non sarebbe.

Mot. 1. medit. 3.

E' l'intendersi atto primo della sua essenza, anzi costitutivo della medesima; E solo perche; S'intende s'intende solo, perche è.

Mà se l'essere in lei è lo stesso, che l'intendere, l'intendere lo stesso, che l'essere, chi non vede, che questo circolar atto d'intendere, e d'essere, stabilisce un'intendere senza termine, un'essere senza fine.

§. III.

129 I. Osservato però quanto l'Anima nostra intenda, s'osservi in qual maniera ell'intenda.

Per intendere abbraccia in sè stessa tutto l'intelligibile, è non solo penetra in ogn'una di quelle forme, che penetrando la materia l'informano, mà trapassa altresì le medesi-

medesime, raccogliendo (come s'è detto) l'universali, e le spirituali.

Di tutto ne conserva incommutabili specie, e sopra di loro essercitando superiorità distinta d'attione, le maneggia assolutamente.

Ed una facoltà, che può abbracciare un'acervo infinito di cose, tutte attive, tutte costanti, incommutabili tutte, potrà essere terminata, cadente, e soggetta alla mutatione?

Una cosa, che mantiene sopra le stesse forme una dispositione così imperiosa, sarà poi di natura à loro inferiore?

II. Può dirsi, è vero, che in qualche caso mostri alle medesime forme una specie di dipendenza; Che per concepir l'atto reale d'intendere, le riceva in sè stessa, quasi nel modo, che la materia riceve le naturali; Il quasi però corregge ogni dubbio, e la differenza, che spicca nel riceverle, frà l'Anima, & la materia rinforza il nostro argomento.

Riceve il nostro intelletto, è vero, l'impressione anco delle cose che veramente son corruttibili; mà queste per unirsi allo stesso, s'astraggono dalle potenze inferiori, e si riducono in qualità d'incorrutibili specie.

E quello, che non può ricever le cose (diremo) se non così depurate, e sublimi, sarà poi corruttibile per sè stesso?

III. Riceve, è vero, le forme sudette quasi in egual maniera à quella, che la materia assume le naturali; mà s'anco non vi fosse nel riceverle differenza, spiccherebbe etiamdio da questo la necessità della sua immortal duratione. La materia, dove si raccolgono le forme naturali, sarà permanente; è non vi sarà l'Anima, dove s'uniscono l'intelligibili?

Mà la differenza è ben grande. Discendono le forme dalla natura per congiungersi con la materia; ascendono le forme intelligibili per esser accolte dall'intelletto: Que-

ſto agiſce nel raccoglier l'iſteſſe, che paiono ſolo impreſſioni delle medeſime forme; quella patiſce nel ricever le forme della natura. La materia (dirò così) quand'è con tropp'efficacia da queſte forme aſſalita, ò ſorpreſa, ſi confonde, e quaſi ſi perde; il troppo lume offuſca; il troppo calore diſtrugge; e ſino il troppo ſenſibile rende torpido il noſtro ſenſo. All'incontro l'intelletto, ſempre è maggiore di quello, che deve intendere, e quanto più efficaci ſe gl'appreſentano l'intelligibili forme, tanto maggiormente egli moſtra la ſua abilità.

131 IV. Quindi ſi conoſce, che la materia ſi mantiene ſol per patire; che l'intelletto ſi ſoſtenta ſolo all'attione; Che l'una, è probabile, che l'Auttore della natura voglia una volta diſtrutta, avvenga che le operationi della medeſima ſono alle ſue così oppoſte; Che queſto è neceſſario, che ſi mantenga immortale; perche i ſuoi atti convengono tanto con quelli dell'intelletto Divino, ch'è Eterno.

§. IV.

132 I. Detto come s'intenda, s'oſſervi, quando s'intenda. Veramente ogni volta, che la fantaſia tramandi pontuali le ſpecie ſotto li rifleſſi dell'Anima, non v'è dubbio, che queſta intende. L'atto d'intendere è poi momentaneo à tal ſegno, che non riceve così repente lo ſpechio li oggetti, quanto l'Anima comprende l'iſteſſe ſpecie. Inteſo poſcia riverbera alle parti inferiori i ſuoi atti più veloci di quello, che non ſi ſpande per i campi dell'aria la luce.

E queſta, e lo ſpecchio alla fine ricerca tempo, avvenga che breviſſimo, ed iſtantaneo. L'intelletto con ragione può dirſi, che non ne hà d'uopo; Ed una coſa, che può operar ſenza tempo potrà eſſere al tempo ſoggetta?

133 II. Mà non ſempre ſopra gl'oggetti ſenſibili l'Anima eſtende le ſue funtioni. Principal funtione della medeſima è anzi l'operare ſenza gl'iſteſſi; Hà proprij atti, che dipendo-

pendorio da oggetti proprij; e questi se ben non sempre son conosciuti, pur sempre si trovano in noi.

Ne dirò alcuni, che non si possono rivocare in contesa, perche da questi s'imparino à conoscere i manco noti. Quell'intentione al vero, ed al bene, ch'è la cosa costitutiva dell'huomo; quella ripugnanza al male, che continuamente, ò ci distrae da commetterlo, ò ci riprende commesso; non sono atti dell'intelletto, indipendenti da oggetti sensibili, inseparabili dall'Anima, in noi continui, e indefessi?

Ed una facoltà, ch'hà l'intiero dell'attione in sè stessa; ch'havendo specie sempre in atto, si può dire sempre in atto d'intendere; che sempre più ci manifesta riconoscer l'intendimento affatto indistinto dall'essere; l'essere dall'agire; l'agire dall'vivere, si potrà considerar per mortale?

III. Odo però à rampognarmi il sospetto, sedotto dal conoscimento delle mie debolezze, che molte di quelle cose, ch'io pretendo rassegnarsi all'Anima mia pensierosa, appena scherzino con la fantasia mal accorta; Per questo, che sovente creda intendere ciò, che imagino, e m'azardi di stabilire sopra imagini delusorie, più delusorij argomenti. 134

Mà rispõdo però à tutto questo; E' vero, che l'humanità difettosa di rado riduce l'atto d'intendere à quella perfettione, che veramente potrebbe; tutta volta due cose si devono confessare per infallibili.

L'una, che quanto è al di sopra della pura apprensione, tutto si solleva sopra della fantasia, e tutt'è parte dell'intelletto; onde quando conosco una cosa, anzi quando solo conosco d'apprenderla, all'hora veramente in qualche maniera l'intendo.

L'altra, che non solo da quello, ch'intende, mà da ciò, che pensa d'intendere, e sino da quello, che non intende, si deve arguire la nobiltà dell'Anima nostra.

IV. Ch'ell'intenda molte cose, non è più da rivocarsi

in contesa. Le cose, che son circoscritte; quelle che non si profondano al minimo; che non si essaltano al massimo, ogn'uno conosce (ch'anco, vivendo trà i ceppi di questo corpo) ella capisce, & intende; ciò basterebbe à decretarla immortale, poiche, s'è capace à comprendere ogni cosa, ch'è limitata, dunque sarà essa infinita.

Mà si sdegna Cartesio, che si dubiti poter il nostro intelletto avvanzarsi à conoscere l'infinito, e parla così di sè stesso. *Intelligo priorem quodammodo in me esse perceptionem infiniti quam finiti, hoc est Dei quam mei ipsius.*

Medit. 3.

V. E' vero, che perfettamente par, che tutto non possa intendere; mà ciò avviene, ò perche non sà l'intelletto à certi termini più remoti condurre la fantasia; ò pure, perche la fantasia è inhabile nei medesimi à seguitarlo.

Non si può dir tuttavia all'hora che non intenda, mà più tosto, che non possa ritrovar sensibili somiglianze per communicare alle parti inferiori le sue percettioni; e nascono li nostri discapiti più tosto dal languore delle medesime, che dalla troppo loro efficacia.

Perche però l'Anima conosce sempre in sè stessa la possibilità di giungere ad ogni specie, per questo persuade l'huomo à credere di conoscer sensibilmente quello, che non conosce; ò almeno à progredire incessantemente nel ricercare d'apprendere, raffigurandosi possibile ogni più arduo conoscimento.

E questo pensiero però dell'huomo di poter intendere tutte le cose; quest'indagine incessante, che egli dimostra; non appare dimostrativa d'un'Anima, che tutto conosce, eccetto che il fine?

VI. Mà dalle cose stesse, che si conosce (dirò così) non poter intendere l'Anima mia, fino ch'è vestita di questa salma, desumo forse il più efficace de gl'argomenti.

Non intende l'Anima alcune cose perfettamente, mà intende ad ogni modo di non intenderle, & intende con di-

con distintione la causa, per cui non l'intende.

Esse sono sopra il numero, e sopra il tempo; e conosce l'Anima vincolata frà i circoscritti accidenti del corpo; dai medesimi posta in tempo, l'impossibilità di seguirle dentro di quei vastissimi spacij.

L'intendere però che vi siano, è un convenire seco loro nell'essere; L'intendere di non intenderle, è una distintissima attione dell'intelletto; L'intendere, perche non s'intenda è intendere quell'istesso infinito, ch'è cagione, perche non s'intende, e da tutti questi riguardi si può ben discernere la sua conditione infinita, Divina, immortale.

§. V.

I. Osservate però le conditioni del nostro intendere, osserviamo quelle della memoria. 135

Tolta questa potenza in universale è un'imagine d'un sommo attributo Divino. Dio, può dirsi, con la memoria sostenta l'essere positivo alle cose; dunque trasportata da questo gran Archetipo nelle creature, altro non sarà, che un conservare la figura dell'essere istesso.

E' vero, che di due generi è la memoria; Una materiale, che nasce dalla modificatione de gl'organi, e che conserva solo l'impressioni delle specie, e de gl'accidenti, che l'accompagnano, mà però senza nè intendere, nè conoscerle.

L'altra, che dirò spirituale, la quale è un'abito dell'Anima, che versa sopra l'impressioni delle specie sudette, e che maneggiandole le conosce.

La prima può dirsi un'atto permanente della fantasia, perche non si muove, se non eccitata dal commovimento de gl'organi, in cui si raccoglie, ò da specie simboliche à quelle, che hà già raccolte.

La seconda merita più tosto il nome d'atto intellettuale, che indivisibilmente connesso con qualche specie, si conserva insieme con essa; E questa che si muove à

nostro

nostro volere, e quando dallo stesso si sveglia si chiama reminisenza.

Di questo secondo genere di memoria intendo però in questo caso discorrere; mà, perche dissi che cangia nome secondo le sue attioni, assumendo ancora quel di reminisenza, perciò credo proprio il considerarla in una, e nell'altra delle sudette figure.

136 II. Se la memoria (presa nella prima figura) si può dire un'atto dell'Anima, che raccoglie, e conserva non le nude, e sole imagini delle cose ricevute da nostri sensi, mà il complesso, altre volte formato dall'intelletto dell'imagini stesse, e delle sue idee; delle notioni, che concepì; delle conclusioni, che formò nello stesso componimento; dunque si può dir principio del nostro discorso.

E' vero, che questo non apparisce, se non nell'atto d'intendere; ad ogni modo all'hor che intendiamo le cose, l'intelletto comprende ancora, che un'atto anteriore, offerendoli le forme intelligibili già raccolte, è stato del suo intendere il primo motivo.

E se così è; dunque anco da quest'operatione può desumersi l'immortalità di quell'Anima, che la tratta.

137 III. Quant'è mirabile però l'operatione dell'Anima in questa parte! Col fissare i suoi atti, li rende cognoscibili; col raccor l'imagini delle cose, fà comprendere l'esser loro; col preservare l'intelligibili specie l'esime dalla corruttione; col formar le sensibili, fà che veramente conosciamo d'essere, e di sentire.

Tutto strascinarebbe nella corrente de suoi momentanei dibbattimenti il tempo invido, e fuggitivo; tutto ci resteria sconosciuto; Noi saressimo à noi stessi mal noti se questa gran facoltà non ci andasse provida redimendo. Ed una facoltà, ch'esime dalla corruttione le cose, potrà essa infelicemente incontrarla? E una potenza, che concretando le specie discrete, usa si può dir una specie di creatione, potrà ella risolversi in niente? E quella, che unica rintuzza l'inesorabili violenze del tempo, potrà spirare

ſpirare una volta trionfo delle ſue braccia?

IV. Qual venefica conditione le potrà toglier quell'eſſere, ch'ella à gl'altri iſtancabilmente conſerva, ſe contro di lei, non v'è contrario, che arruoti l'armi nimiche, non v'è diffetto, ch'internamente l'inſidij? 138

Ogni mancanza, che in eſsa ſi ſcuopre è de gl'organi, in cui ſi raccoglie; della compleſſione, che la circonda. E vorremo credere, che ſciogliendoſi da quelle compleſſioni, che ſole l'infeſtano, da quegl'organi, che ſoli la turbano, perda l'eſsere con l'Anima tutta?.

V. Se tanto milita per la parte della pura memoria, che però dimoſtra in sè ſteſsa qualche ombra di paſſione, e di ſervitù; quanto più dovrà valere per l'altra detta reminiſcenza, parte tutt'imperante, ed attiva? 139

Se il rifleſso, ch'uſa l'Anima ſopra le coſe preſenti, nate da gl'atti recenti de' noſtri ſenſi, traſportate con prontezza dalla ſollecita fantaſia, ſolo protette da un impegno di memoria obligata, ci dà luogo d'argomentare non poter eſser corruttibile quella potenza, che coſe così depurate raccoglie; quanto più dovremo riconoſcerla ſuperiore alla corrutione rifflettendo, ch'ella ſtenda ſpontaneamente i ſuoi atti ſopra imagini reſe tanto più ſottili, e ſublimi da una lunga permanenza in noi ſteſſi?

Quì hà luogo ſolo l'attione, l'atto è libero pienamente; il moto deve naſcere da sè ſteſso; e tutto ciò non può farſi ſe non da un'agente immortale.

§. VI.

I. Mà ormai paſſiamo alla volontà. Queſta, ch'è l'attione più auttorevole dell'Anima noſtra, ſarà ancora l'indice più ſicuro di tutte le ſue conditioni; Ella ſveglia all'opere la memoria ſopita, & accompagna con imperioſa cenſura il noſtro intelletto operante. 140

Commanda adunque ad ambedue le medeſime facoltà; ed oltre lo ſteſso commando, non ſi moſtra men nobile, e meno attiva nel poter dirigere sè medeſima.

Ben può

Nicol. Card. Cuf. ecit. l. 7.

Ben può dirsi adunque *spiritus vitæ animæ rationalis*, & insieme potenza delle potenze, Anima dell'Anima istessa.

141 II. Basterebbe il considerare adunque un tanto sublime à persuadersi, che per esso non può l'Anima, che lo possiede soccombere à dispositioni mortali; Nondimeno per maggiormente stringersi ad un tal sentimento s'essamini, come la volontà esserciti distintamente i suoi atti, e dove diriga i suoi fini.

142 III. Eccitamenti del nostro volere sono le specie, ministri l'altre potenze; Motivo quel fomite interno, che il mondo chiama appetito.

Questa è una parte inseparabile da ogni intentione, e per consequenza da ogni huomo; mà è cosa poi così inquieta, e indefessa, che si come non sà prefigersi un'ultimo scopo del suo operare, così non mai può stancarsi nelle smanie di procurarlo.

Quindi avviene, che l'huomo mai si ritrova contento; e non solo nel grembo de' più esquisiti piaceri; trà il lume della gloria, e del fasto sempre, mal pago, ricerca quello, che non possiede, ò conosce; mà nello stesso conoscimento, ch'egli hà delle cose, con istancabile diligenza sempre rintraccia dei nuovi lumi per avvanzarsi nelle notitie.

Dunque gl'atti del nostro volere, per questa parte hanno oggetto d'un infinito progresso; hanno modo di proseguire infinitamente; Ed una potenza, che hà tal forza, e tal intentione, si potrà considerare finita?

143 IV. Se non vi può essere per gl'atti, ch'ella produce, meno vi sarà per il fine à cui li dirigge. Questo non si ferma in un termine circoscritto, mà s'estende frà i termini universali di bene, e di vero.

Voglia pur, prevertito dalle passioni, ogn'uno di noi ciò, ch'è più irragionevole, e strano, sempre lo concepirà diretto ad uno di questi fini, vestito d'una delle medesime conditioni. Ben è vero, che maneggiando con ingenua atten-

nua attentione le cose, che ci sono dal mondo esibite; non solo in quelle, che manipolarono le cieche passioni, mà nell'altre ancora più dalla ragione corrette, si trova una mendace apparenza; destituta, e di bene, e di verità.

La verità, benche detta figlia del tempo, però quasi postuma dello stesso, seco già mai può trovarsi. E' quello, ch'è; dunque è cosa stabile, e permanente; mà essendo il tempo un successivo progresso d'istanti (potiam dire) che ne sà rendere cognoscibil sè stesso, ne può conoscere ciò, che siano le cose, che l'accompagnano.

Il bene non si ritrova, dove apparisce quel moto, che noi diciamo padre del tempo; perche le vicissitudini dello stesso, prevertiscono ogni principio del medesimo bene immaturo.

Dunque, oltre i giri misurati del tempo, sopra i moti precarij del Mondo, deve la volontà, deve l'Anima riconoscere il proprio fine; E se veramente è così; ò dovrà dirsi, che sola frà tutte le Creature, non possa giungere al fine, ch'aspira, ò pure, che superiore al tempo, ed al moto lo possa investigar sino, dove giace immota l'eternità.

§. VII.

I. Mà quivi ti ferma ò pensiero. Questi è il punto, dove più si conosce l'immortalità di quell'Anima, che ti forma. Quivi spandi le tue serie meditationi, e sian le medesime in questa parte corollario d'ogni argomento. 144

L'Anima può conoscer la verità; anzi deve conoscer la verità; e la verità in questo Mondo, seguitando il tempo, che sempre fugge, lascia solo l'orme impresse di ciò, che fù, e s'avvanza precipitosa dentro i spatij dell'avvenire. *Motiu. 1. med. 4.*

Dunque perche l'Anima possa almeno ricevere una specie del suo sembiante è d'uopo, che vaglia, non meno à raccogliere i momenti, che già passarono, che à precedere

Q

cedere quelli, che devono naſcer, & à fiſſarli tutti in una preſentanea, e ſola unità.

145 II. L'Anima è capace del bene; mà il bene non può trovarſi nel tranſitorio di queſto Mondo; dunque, dev' eſſer capace d'un'altra vita ſeparata da queſto Mondo.

Mà s'anco al preſente è capace di conoſcere il vero; dunque deve poter conoſcere veramente quale dev'eſſere il bene, ch'una volta è capace à godere, e deve poter conoſcere con verità le diſpoſitioni, che conſerva per queſto fine.

Sono tutte queſte propoſitioni infallibili; neceſſariſſime conſequenze. Fermiamo però in eſſe il riſleſſo ad oggetto d'aſſicurarſi con l'ultima, e più valida delle prove.

146 III. Le coſe furono, e l'Anima noſtra, uſando al preſente gl'atti della memoria, raccoglie la verità, perche foſſero; Le coſe ſono, ed eſſa cogl'atti dell'intelletto, comprende quello, che veramente elle ſiano; Le coſe ſaranno, ed eſſa con l'intentioni preſenti della volontà, precorre à formalizarſi i ſucceſſi per anco immaturi.

Facoltà, ch'epiloga però in un'atto ſolo preſente, quanto abbraccia ne ſuoi vaſti giri l'eternità, non doverà haver ſeco lei una relatione ſicura?

Se comprende in un punto ſolo quelle linee, che inceſſantemente il tempo prolunga, non ſi moſtrerà ſuperiore di queſto ineſorabil tiranno? Se può coſtipare in un ſempre ſtabile iſtante quei momenti, che ſempre volano, non dovrà eſſere immortale di ſua natura? E non dovrà, quaſi centro d'un ampia sfera, reſtar ſempre egualmente lontana dalla periferia de gl'anni volanti?

147 IV. Mà quella verità, che raccoglie, e trà le latebre del paſſato; e sù l'ali del tempo preſente; e ne gl'abbiſſi dell'avvenire; per eſſer tale, per eſſere verità, che ſarà altro che Dio?

Altra verità non conoſco, altra verità l'huomo non può conoſcere. Dio; Dio Creatore; Dio providente. Queſte ſono le verità fin ad hora da me rilevate; anzi queſte

ſole,

sole, come prime, e chiarissime verità, sà distinguere l'Anima mia, avvengache se altre vi si ritrovano, sono sempre dalle medesime dependenti.

Sopra di tali verità scaturigini d'ogni mio lume, si dispongano però gl'atti dell'Anima, e si consideri ciò, che da una tale dispositione risulta.

V. Risulta; Che tutto quello, che già passò, tutto fù fatto da Dio; Che tutto ciò, che dev'avvenire, tutto sarà volere d'Iddio; Che ristrette le cose tutte ad un solo punto presente, tutte s'uniscono à dimostrare, che v'è Dio; Tutto da Dio; Tutto in Dio.

Dio adunque è solo oggetto dell'Anima nostra E se vera funtione della memoria è solo rammemorarlo; Vera funtione dell'intelletto il conoscerlo; Vera parte della volontà il rassegnare allo stesso ogni desiderio, come appoggiate à questo oggetto, che non hà fine, potran finire le sue potenze?

Esiste questo Mondo, in cui vivo, perche tendono le sue parti à quell'incognoscibile punto, che ben può dirsi solo intento della volontà creatrice; E potrà disciogliersi l'Anima mia, ch'hà per centro la stessa Mente del Creatore; l'Eterna essenza di Iddio?

PUNTO TERZO

MEDITATIONE VII.

In qual forma l'Anima par che risenta degl' accidenti del corpo.

DUBITAT.

Terna io credo l'Anima. Il corpo io veggo caduco. Chi puote in tal guisa unire l'eterogeneo? con qual fine s'ordinò mortale jungere æterno?

Mà se le cose quali appariscono sono, da gl'accidenti del corpo penderà adunque la sostanza dell'Anima, e l'eterno sogiacerà adunque al mortale!

Lucretio l. 3. —— gigni pariter cum corpore, & unà
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.

E non solo l'età lavorate sul torno de gl'anni, mà le passioni, che abbozzano in noi confusamente gl'istanti multum animæ videtur mutare.

Che non fà l'iracondia? à che la concupisenza non giunge? mà gl'affetti, e quelle subalterne impressioni, che nascono sino dai moti de nostri humori, che stravaganze non promovono nelle nostre più sublimi potenze?

In una forma ragiona il sano, in altra l'infermo. La diversità de' mali cangia in noi variamente il discorso. Il veleno innato degl'epileptici l'astrae; quello, che esce dalle fauci d'un serpe l'offusca; quello, ch'imprime il dente d'un cane il confonde; la frenesia breve dell'ebrietà sovertisce la nostra mente; la dilettevole de gl'atti venerei, si può dire, che la trasformi.

Cose fuori di noi ponno sino alterare in noi questa, che crediamo parte più nobile di noi stessi. Un profondo, che si riguardi, il concento d'una viola, il fragor d'una tromba, che s'oda.

E soget-

E soggetta à tanti accidenti, oserà di chiamarsi l'Anima nostra Regina? Languido impero! Scetro impotente, ella tratta! E se cosa al corpo così sommessa può sussistere doppo il di lui scioglimento; può anco mantenersi la vista doppo che la pupilla è distrutta.

§. I.

I. Chi osò ricercare la forma, con cui l'Anima nostra s'unisce con questo corpo, non seppe farlo, senza ricorrere à quelle similitudini, che sono sempre mai diffettose.

Hora disse pratticar la stessa, che pratticano le specie d'un solo oggetto ad unirsi in più specchi; hora quella, che usa il Sole nello spandere per l'aria i suoi raggi.

S'io volessi aggiungere alcuna cosa di proprio, direi però; che essercita per avventura la stessa maniera, ch' usarono l'altre virtù, (che sono parimente incorporee,) quando nel principio s'unirono alla materia.

A tanto tuttavia non m'inoltro, nè tampoco m'estendo à ricercar le ragioni di quest'innesto miracoloso; perche se ben potrei dire, ch'Aristotele, & altri Filosofi lo considerano, come necessario; se ben potrei confermare questa necessità, rifflettendo sopra l'ordine delle cose create, ad ogni modo io non voglio uscire da questo impegno, se non col dire, che Dio l'ordinò. Tanto basti per sottrarsi da ogn'indagine più curiosa, e per il trattamento della prima parte di questo passo.

Phys.l.1.t.28. Met.l.4.t.23.

Per la seconda ripetiamo prima di tutto nella nostra memoria rispettivamente, ogni parte del nostro composto.

II. Il nostro composto è un concreto di materia, trattenuta da una virtù, che l'unisce, modificata da termini, che la figura, imbevuta da qualità, per le quali essercita qualche moto.

Sopra quest'ultima cosa, ch'è chiamata col nome d'humore, hà luogo un'occulta fiamma, per la quale, e vegeta, e cresce.

In que-

In questa fiamma, ò calore, che dir vogliamo, si ferma lo spirito sensitivo.

Da questo spirito nasce una sottile, ed attiva virtù, che raccoglie, & agita le cose sentite.

Sopra della virtù medesima gira quella potenza sublime, ch'è l'Anima, la quale esercita gl'atti stessi, che di sopra habbiamo spiegato.

III. Nè di queste parti, ò delle loro dispositioni, hora vi è più luogo da dubitare. Tutte l'habbiamo di già assentite nelle precedenti meditationi. Tutti le riconoscono chiaramente in sè stessi. Una cosa bensì è infallibile ancora, che essendo le dispositioni di tutte le medesime diverse, e spesso contrarie, l'huomo, che le raccoglie può dirsi con ragione un complesso d'oppositioni. E fù detto con proprietà da Platone mirabile mostro, da Sinesio *Idra mostruosior*.

De Republ: l. 9. Epist. 101.

Dunque non è meraviglia se si veggono in lui nascere eterocliti avvenimenti; mà per render li medesimi giustificati, e per diffender all'Anima, (non ostante gl'istessi,) la sublime sua dignità è necessario premettere alle considerationi più avvanzate, e sottili, quella d'ogni inclinatione, & opera rispettivamente delle parti medesime; e poi della funtione, ch'incombe particolare all'*Anima* nel composto.

§. II.

I. Le inclinationi rispettivamente delle nostre parti son le seguenti.

La materia tende con efficace rissolutione al centro commune del nostro mondo. L'humore v'inclina forse con maggior energia, e gareggia seco per anticiparvi l'arrivo. La facoltà vegetante aspira ad assimilar ogni cosa alla natura del composto stesso, che la raccoglie. Lo spirito sensitivo al suo presentaneo compiaccimento. La fantasia à quel migliore, che sempre aspetta. L'Anima al vero, & al bene; Mà di questa diremo frà poco.

II. Non

II. Non è moto, per dir il vero quello, ch'usa la materia cadendo, mà più tosto si deve dire un istinto pertinace à non muoversi, & un'inclinatione alla quiete.

Ogni particola della stessa materia è spinta dall'intrinseco peso con oggetto di non più sollevarsi, riddotta una volta al suo centro.

Perche quell'efficace intentione è inseparabile dalla sostanza corporea; perche la sostanza corporea non può mai per violenza de gl'accidenti cangiar natura, per questo, doppo lunga ressistenza à quell'impressioni, che derivano da gl'accidenti medesimi, finalmente, ò retirandosi loro, ò separandosi essa, aderisce agl'impulsi della propria natura, e scuotendo le particelle, che la compongono, procura ch'ogn'una respettivamente si renda alla quiete sua naturale.

III. Ad ugual legge della materia più densa soggiacciono ancora gl'umori, avvenga che siano mezzi, ne quali la stessa communica con la facoltà vegetante, e la facoltà vegetante avvanza le sue impressioni, e si rende communicabile alla materia. Mà è considerabile, però che si come dalla propensione della stessa materia, e dall'impressioni della sudetta facoltà nasce in noi il principio del vivere, così dal ceder di questa, e dal rendersi quella superiore ad ogni contrasto, deriva il scioglimento de corpi, e la morte.

IV. L'inclinationi della medesima facoltà vegete si vanno poscia esercitando con tali maniere. Prima intumidisce, e solleva gl'humori; poi ritrovando con essi sollevate etiamdio particole pesanti della materia fissa, essercita sopra di queste, e di quelli la sua virtù con l'atto, che noi diciamo fermentatione.

Con esso assimila nel principio la straniera materia alla prima sostanza del corpo; Poi dispensando la medesima respettivamente alle parti l'assimila alla loro particolare sostanza; Finalmente da tutte estraendo il più sottile, e più puro con mirabile magistero l'assimila à tutt'il composto.

E tal

E tal lavorio dev'ella essercitare immutabile, & indefessa, poiche reso minore, mancherebbero gl'individui, s'annienteriano le specie, & il mondo cangiando aspetto, si ridurrebbe in una mole di fredda materia.

V. Lo spirito sensitivo, abbenche quasi Pirausta habbia il suo domicilio nel centro della fiamma, che spande la facoltà sopradetta, pure essercita le sue attioni sopra della materia, & alle sue alterationi accorda i proprij risentimenti.

Riceve l'impressioni de gl'oggetti, ò pur dalle loro specie, che giungono nelle parti più disposte per risentirle. Certa loro dispositione, che le rende, ò confacevoli, ò contrarie al nostro composto, fà, che il senso medesimo le riceva con quell'affettioni, che già s'è detto, e che si chiamano dolore, ò pure compiaccimento; E ciò per quell'interessata propensione, che nutre non al vero, & al bene reale, mà al presentaneo di quell'istante.

Come però dall'affettioni medesime nasce in noi un progresso d'atti continui, nei quali si può dire, che consista la vita animale, così simili atti son necessarij, perche godiamo di questa vita.

VI. Sopra questi atti, che noi diremo di vita, si fonda la fantasia. Essi, si può dire, le servono di materia, & ella li raccoglie, li depura, li astrae, e poscia li porta all'Anima, perche con il loro mezzo comprenda le cose sensibili, e si communichi al senso.

In tal astrattione, gl'atti dal senso non lasciano la propria natura, nè la fantasia è immune da quell'inclinationi, à cui lo stesso senso soggiace; Anzi potendosi essa ragionevolmente dire una finezza di sentimento, ò pure un finimento di senso; le professa con più fervore, le dimostra con più efficacia; onde per questo il dispiacere della fantasia è più veemente di quello del senso; Il gusto della medesima hà più energia, e qualità.

Mà si distingue tuttavia dal senso questa ultima facoltà; ch'estende ella i suoi atti sopra le cose discrete, formate

mate da più oggetti, nate in più tempi, & in più luoghi, può estendere à più oggetti, à più tempi, & à più luoghi li riguardi delle sue inclinationi; E quindi è, che per le medesime cause, e perche versa non sopra gl'oggetti veri, mà sopra l'imagini de' medesimi, ella dirigge le sue inclinationi non à ricercare il diletto presente, mà sempre il lontano; non il vero mà solo l'ombratile, & apparente; Et in somma, che si può dir con ragione *une folle, que se plaiſt de faire la folle*.

Melabranc. Entr. 1.

Qualunque ella si sia, però è necessaria alla continuatione del nostro vivere, il quale se non riconoscesse questo sollecito istinto dell'avvenire, languirebbe con una troppo scioperata, & improvida indifferenza.

VII. Da tutte queste parti, da tutte le loro inclinationi, da tutti gl'atti, che rispettivamente ridondano dall'istesse, dalla Republica popolare alla fine de subalterni appetiti è promulgata la legge de' nostri membri. Legge irragionevole; Legge violente; Legge diretta da quella massima, ch'impropriamente s'appella col termine d'amor proprio, mà che in effetto è amor del composto.

Questa legge non meno per essere in certa forma commune à tutti i viventi, che per esser diretta (disse un grand'intelletto) *ad quærendam esterius consolationem* nelle cose caduche, e fallaci, è intieramente contraria alla legge dell'Anima, per cui conosciamo il nostro essere ragionevole.

S. Anselm. de mens. Cruc.

§. III.

I. L'anima con moto ispontaneo καθ' ὁρμὴν tende solo alla verità; Perciò discorda nelle sue inclinationi con tutte le sudette potenze; e posso dire che s'accordi solo con la materia, benche anco à questa repugni diametralmente nel fine.

Arist. de motu an. c. ultim.

E' vera quest'ultima propositione, abbenche habbia figura di paradosso. Perche in effetto (si può dire) convengono insieme, e l'Anima, e la materia nell'aspi-

rare al discioglimento di questo composto. Ambi v'aspirano però con fine intieramente contrario, perche la distanza infinita delle loro nature non ammette una conformità d'intentione.

II. Lo desidera la materia sostanza ignobile, e torpe per liberarsi dall'attione apparente à cui la violentano quelle vivide facoltà, che si muovono seco unite. Lo brama l'Anima sostanza sublime, e divina per sottrarsi da quell'imaginaria passione, à cui par che soccomba mentre vive al corpo congiunta.

L'una aspira alla naturale sua quiete. L'altra à quel perpetuo, e libero movimento, in cui consiste l'essere della propria natura. Ambi (direi quasi) perche conoscono di poter sussistere anco, doppo che il nostro composto è disciolto.

III. Susistono anco in effetto; però con questa gran differenza. Se mancano alla materia quegli accidenti, per li quali si và distinguendo nei corpi, resta un'informe sostanza, un'esser dubbioso, che in tanto è, in quanto puol una volta apparire.

Se l'Anima da gl'istessi accidenti si stacca, all'hora veramente vive, ed agisce.

IV. Che stupore adunque se, per un simil riguardo, questa suggerisce più volte, con voce interna cose, che riescon ingrate, e spesso contrarie al composto, se concepisce inclinationi sempre diverse dall'altre nostre potenze.

Inclinando essa al vero, & al bene, non lo ritrova nelle cose, che ci compongono, tutte soggette alle vicende, & al cangiamento. Trova, che non può essere nelle cose à cui aspirano le stesse potenze, perche tutte instabili, momentanee, ed insussistenti. Quindi è che vi repugna per fine, non potendo allo stesso giungervi con simili mezzi. Vi deve repugnar per natura, perche se esse sono create dal niente, sul niente è naturale, che dirigano le sue operationi. Se l'Anima emanò direttamente da Dio,

Dio, è necessario, che aspirando solo à questo sublime principio ricerchi unicamente la verità, che unicamente in Dio si ritrova.

§. IV.

I. Principiamo adunque con tal fondamento. Avvanciamo con la scorta delle sudette premesse la Teoria delle nostre operationi mentali, ed informati del progresso delle medesime, vediamo come in loro possano tal volta diffonder caligini impure l'altre minor facoltà.

L'Anima direttamente discesa da Dio; Intieramente contraria al corpo, può star senza il corpo, mà non può star senza Dio; E quando con isforzato legame è congiunta col corpo istesso, non deve riconoscer moto più naturale di quello, che insinua ad esso corpo i ripieghi, che ponno condurlo à rasignare ogn'uno de gl'atti suoi all'intentioni, & ai rispetti d'Iddio.

II. Quest'atto primo, e naturale dell'Anima, io ardirò di chiamar in certa forma con il termine d'atto puro, imperciòche nasce in essa per intuito speciale, senza ministero d'imagini, e senza previa dispositione de' parti.

E' qual lume primo di verità, che *præsidet omnibus consulentibus*. E' un raggio, che rischiara, riscalda, e fomenta. Rischiara con principij di cognitioni, che non sono di questo sensibile mondo. Riscalda con insinuationi efficaci all'appetito del bene, & all'aversione del male. Fomenta alla fine la creatura, *ut convertatur ad id, ex quo est*.

S. Aug. Conf. l. 10. c. 26.

S. Aug. super Gen. ad Litt. l. 1. c. 50.

Da questo deriva quella voce famigliare d'ogn'huomo, che *secretam garrit in aurem*. Voce, che à tutti risponde, benche da tutti non s'oda.

III. E' vero, che trà gl'huomini appariscono gl'atti stessi con notabili varietà. Altri son languidi per il troppo vigore delle sudette inferiori potenze. Altri son vigorosi per gl'abiti dell'Anima, & per la gratia Divina, che

gl'avvalora; Ad ogni modo però in alcuno non si possono mantenere illibati.

E' l'Anima sforzata à communicare con tutto il composto, sino à tanto che nello stesso si serra; Onde necessariamente li mesce con le sudette potenze, & è ridicola la folia rediviva in quest'ultimi tempi di coloro, che sognando d'introdurre nelle parti superiori di noi medesimi una contemplatione affettata, cercarono perpetuare in essa la produttione sudetta de gl'atti puri, & imprimere nell'inferiore una morte da loro chiamata mistica, per la quale più non valessero l'istesse potenze à contaminarli.

IV. Gl'atti misti sono così necessarij, come è indispensabile una reciproca mistione delle potenze per la continuatione del nostro vivere.

E' necessario, che l'Anima piombi i suoi raggi sopra di queste mie parti inferiori; Ch'esse sublimino all'Anima quelle specie, che ricevono con l'impressioni; Mà come ciò si vada poscia essequendo, hò necessità appunto per farne capace la mia medesima fantasia di ricorrere contro del mio costume all'uso d'una similitudine.

V. Come adunque dipartendosi dal disco solare la luce per giungere à noi, deve necessariamente mescolarsi con l'aria, e secondo le varie dispositioni della medesima, senza sminuire la sua nobiltà varia le proprie apparenze; così gl'atti dell'Anima per communicarsi à questa nostra parte inferiore, devono mescolarsi con quelle specie, ò forme, che dir vogliamo, che si covano nella nostra imaginatione; Et in questo congiungimento, se ben diversamente apparissono, secondo la varia temperie delle medesime, pure non varia l'Anima nel suo essere, ò perde delle sublimi sue conditioni.

VI. Se bene una sola è la luce in sè stessa, avvenga che in modi infiniti si vada ostentando ne gl'oggetti, nell'imagini, e nei colori, così in sè stessa riconosce l'Anima un atto sempre inclito, e puro, ch'è l'intentione alla verità, mà pure

mà pure diversamente apparisce per le forme diverse, e si può dire infinite, con le quali la cerca, e l'abbraccia.

VII. Mà per ridurmi alla maggiore di tutte le proprietà; Si come la luce, avvenga che dilati in una piramide, quasi che incircoscritta il suo raggio, pure veramente si parte da un solo punto; così l'Anima, benche restringa ad un punto solo i suoi oggetti, ch'è la brama d'unirsi con Dio (fonte del bene, e centro del vero) pure per adempir la medesima, diffonde in tutte le cose, e senza circoscrittione i suoi atti.

Come il raggio, che spande la luce cade sempre per linea retta, mà rompendosi poi in mille guise s'avvanza con reffrattioni, e rifflessi ad illuminare ogni angolo del perspicuo; Così ogni atto dell'Anima, abbenche piombi sempre retto sopra le cose, pure moltiplicando con le varie ispettioni i riflessi, giunge à sostenere ogn'altro de gl' atti, che produce l'humanità.

Si come alla fine la luce invischiata nell'estremità dell'opaco, si può dir quasi, che si costippi in colore; Così gl'atti dell'Anima fissandosi sopra le parti più inferiori del nostro composto, seco unitamente cospirano, & indistinti dai loro i suoi moti, si fanno conoscere anch'essi, ò in qualità di fomento, ò pure in figura d'assensi.

§. V.

I. Perche però l'Anima nella maniera sudetta, và moltiplicando i suoi atti, forse diceva il Savio essere in noi *spiritus intelligentiæ sanctus, unicus, multiplex*; ò pure, secondo la version greca πνεῦμα μονογενὲς καὶ πολυμερὲς Unico, e semplice, perche opera *unico intuitu*; Multiplice, e vario, perche và cangiando, secondo le parti, con le quali si può dire, che prenda interesse. Sap. c. 7. n. 22.

E perche l'Anima, sin che è unita con queste parti sensibili, deve in tal guisa interessarsi nei moti loro; per questo essendo i medesimi spesso irregolati, e immaturi, ella stes-

ella stessa par, che partecipi dei loro trasporti, ò pure dei loro inganni.

Mà per conoscere in quali casi questo succeda, per distinguere le cagioni, che lo promovono, non meno che le maniere con cui si dirige è d'uopo di muovere maggiori speccolationi.

II. Aristotele senza dubbio non hebbe per il conoscimento dell'Anima quei lumi, che vantano le nostr'ultime età; Pure il suo ingegno sublime arrivò di quand'in quando à spandere qualche rifflesso, ch'hora può notabilmente aiutarci, anzi in quest'occasione, (lo confesso,) non sò ritrovar d'altri miglior aiuto per ispiegarmi.

Lib. 2. t. 5. Nota egli con sottigliezza nella metafisica trè modi, con cui l'anima, sopra delle cose sensibili và disponendo i suoi atti; e dall'essame de' medesimi io incontro gran lume di verità.

III. Il primo modo, con il quale l'Anima versa sopra le sudette cose sensibili è quando, (dic'egli) ella per mezzo dell'intelletto le riceve, ed intende, senza che le medesime li somministrino altro che i puri fatti.

In quest'atto, se ben discende ad abbracciare le stesse cose, che sono soggette al senso, se bene mescola in qualche parte l'idee proprie con le medesime specie, se bene non si può dire, ch'esserciti un'atto puro; ad ogni modo, come fosse tale è superiore ad ogni delusione; avvenga che quell'imagini de fatti, che concepisce, se non son vere per la conformità reale alla cosa, che rappresentano, pure vi sono per quella, che veramente conserva alle proprie apparenze.

IV. Il secondo, (dice lo stesso) è quando *anima agit per conceptus complexos vice regentes imaginum objecta complexa rapresentantium;* Et in tal congiontura, pretende, che se ben habbia una volta mescolate le proprie idee con l'imagini delle cose sensibili, pure non sia soggetta all'inganno.

Io però in ciò sento diversamente; mentre vedo, che

che, ò per diffetto de' ſenſi, ò per colpa della fantaſia, ò per qualche caſo del noſtro ambiente, nel principio poſſono eſſerſi fabricati li noſtri concetti ſul falſo.

V. La terza maniera rappreſenta eſſer all'hora, che l'Anima verſa unitamente ſopra l'imagini, e ſopra i concetti delle medeſime, all'hora che tratta le coſe con tutte le loro naturali diſpoſitioni, con le circoſtanze, che l'accompagnano, con le convenienze, che le ſon proprie.

Et in queſto caſo, non ſolo eſſercita, come nel primo un'atto indifferente d'intendere; non ſolo prattica, come nel ſecondo una volontà sforzata, che previene con gl'aſſenſi l'eſſame; Mà impegna l'un, e l'altra con egual attentione, come pur con egual pericolo di reſtar ingannata. Perche ſe può reſtar deluſo il noſtr'intelletto dall'imaginatione, che con falſe ſpecie adultera gl'oggetti reali, può parimente prevaricare la fantaſia, formando falſi ſuppoſti, ſopra coſe non ben riceute; ò deviando dal naturale intento, violentata dall'inferiori potenze.

§. VI.

I. Oſcura però, lo confeſſo, mi rieſce la Teorica ſopradetta, ſe non m'aiuto con la prattica, e con l'eſempio; Onde ad oggetto d'aſſicurarmi maggiormente l'intelligenza di ciò, che vado eſprimendo, procurerò riconoſcere l'una, e l'altra in me ſteſſo.

Io ſono adunque quì impiegato à meditare la natura dell'Anima mia; E ſolo concependo queſto termine Anima, l'Anima eſſercita la prima delle ſue operationi.

Apprende un'huomo; Un corpo humano animato; Un de' noſtri compoſti operante; E ciò, perche la fantaſia le preſenta queſt'imagine, ch'è veramente reale; E perche l'imagine è reale; e perche non ſi ſcoſta, oltre la nuda apprenſione di queſto fatto, perciò in queſta Teſi ella nè s'inganna, nè puol ingannarſi.

II. M'avvanzo ſopra li concetti di vivere, e d'eſſere già in

già in mè abituati da lungo tempo; e perciò, ſenza nuovo rifleſſo conoſco; ſenza nuovo raccoglimento intendo ch'io vivo; Onde l'Anima nell'uſo di tali concetti, eſſercita la ſeconda delle ſue operationi.

In queſta è vero, che ſino, che mi tratengo ſopra tali concetti di coſe (ch'io dirò) primarie, non poſs'ingannarmi; Hanno queſti la prova in sè ſteſſi; Non ſi può apprendere alcun concetto, ſenza eſſere; Non ſi può eſſere ſenza vivere.

Mà ſe da queſti diſcendo ad altri, di coſe (che chiamerò) ſubalterne; ſe bene per l'impreſſione di lungo tempo, ſono appreſi dall'Anima, quaſi affatto nel modo dei primi, pure ponno eſſer fallaci, perche nel principio può haverli impreſſi, un ſenſo commoſſo, una fantaſia prevertita, un'apparenza confuſa.

Concepiſco per eſempio queſte propoſitioni. La vita conſiſte nelle ſole funtioni del corpo. L'eſſere nella ſola eſiſtenza di queſto compoſto. Chi non vede, ch'eſſe ſono mere fallacie, e che qualunque induttione, ch'io formaſſi, anco da quì à molto tempo ſopra delle medeſime, ſempre riuſcirebbe ingannevole, e falſa?

III. Mà io, oltre le operationi ſudette, conoſco, che l'Anima mia eſſercita ancora la terza; & *appunto* all'hora, che ſtabiliti li concetti della propria immortalità; non oſtante con l'imagini delle coſe mondane nella fantaſia, e ſotto gl'occhi, vado miſurando in tutti gl'incontri qual parte de' miei aſſenſi ſia conveniente che alle medeſime doni, ò diſpenſi.

In queſto caſo (non devo negarlo) ſento in me ſteſſo un contraditorio compoſto tutto d'efficaciſſimi Laconiſmi, in cui diſputano contro della ragione guardinga le più licentioſe potenze.

La vegetante non parla, mà con cenni imperioſi m'invita al compiaccimento del ſenſo, maſcherato tal volta con l'imagine d'indigenza.

Il ſenſo articolando con la voce de gl'appetiti mi perſuade

ſuade à non perdere il godimento di coſe grate, e preſenti.

La fantaſia, ſervendoſi delle paſſioni per argomenti, m'avvanza fortiſſime ammonitioni, perche io applichi ſolo à raccogliere quei vantaggi, che il mondo promette. M'eſibiſce, hor la fama, come vindice della diſtanza, e del tempo; hor gl'haveri, come correttivi d'ogni fortuna, hora il piacere, come diſtintivo del viver noſtro.

Tutte, ſe ben con diverſi motivi s'accordano nelle dimande; tutte accordano nelle diſpute; S'accordano nell'allegationi d'una legge frà eſſe commune; Mà à tutte riſponde la ſola ragione, ch'è l'Anima perorante.

IV. Intende queſta il momentaneo de' noſtri piaceri; l'inganno de gl'appetiti; La fallacia delle paſſioni; quanto ſiano inani l'inclinationi delle ſudette potenze; quanto erronee le loro leggi.

Memora le deluſioni di quelli, che v'aderirono; il mio danno; l'altrui eccidio.

Vuole quel bene, che in eſſe non ſi ritrova; e vibrando di quand'in quando li ſuoi divini rifleſſi, cerca ripulſare l'arte, e la forza, con cui le potenze medeſime avvanzarono i loro ſofiſmi.

V. A' tanto contradittorio, ben diceva Anſelmo. *Cor hominis eſt à ſe quodammodo alienum*; perche la volontà, che innalza nel medeſimo il tribunale, vacilla nelle proprie diſpoſitioni, e ſpeſſo (pur devo dirlo) è cadente.

De Menſ. Cruc.

Non quod volo bonum hoc ago, ſed quod nolo malum hoc facio; E di peripecia così sfortunata queſti ſono li paſſi, e i motivi.

Tutto è remoto, ed all'Anima ſolo paleſe quello, che la ragione internamente ci ſuggeriſce. Tutto è preſente, anzi à vicenda noto alle parti del mio compoſto quello, ch'eſſe coſpirano à dimoſtrarmi. E' ſola l'Anima, che recrede. Sono eſſe tutte, che perſuadono. All'Anima appartiene il commando, ad eſſe il miniſtero, e l'eſſecu-

 tioni.

tioni. Prodotta adunque la sentenza una sol volta non basta, ci vuol un continuo influsso del giudice, che ne commandi l'essecutione. A perfettionare quest'opera è d'uopo un impegno incessante, à renderla innofficiosa basta un momento di trascurarla.

VI. Per questo l'istesse potenze inferiori, se ben più volte, e ripulsate, e corrette non cessano d'iterare nuovi libelli, e per carpire alla fine anco un subrettitio decreto, usano queste maniere, non meno insidiose, che fraudolenti.

157

Tentano prima la facilità d'un incauto Auditore ch' è quell'huomo esterno, familiare dei nostri affetti, e chiamato da Paolo φθειρομενον.

Guadagnato lo stesso egli risferisce alla mente le cose con quella forma, ch'Aristotele considerò così facile ad ingannarsi; Cioè arguendo non dalle cause gl'effetti, mà da gl'effetti le cause.

Post. l. 1. c. 96.

Indi la mente, ò troppo credula, ò poco attenta, riceve l'espositioni; E senza pratticare nella gran Rota delle sue saggie potenze quell'atto revoluto ανελιωυμένην nel qual si può dire, che l'Anima, *nunc ad alia consideranda vertatur*, *nunc in se ipsam redeat*; senza che *recogitet corde*; declina ad una provisionale sentenza, nella quale la volontà, ò si rende essecutrice precaria, ò segna solo il Chirografo con gl'assensi.

Gal. l. 9. c. 1.

§. VII.

I. Ecco dunque spiegato à misura del mio potere qual sia l'intiero del mio composto, quali siano le leggi particolari d'ogni sua parte, come tutte tendono ad un bene, che in tutti non è lo stesso, mà che solo in una è reale; come questa per ordine di natura, per legge di providenza, per volere di chi la creò dev'essere, e aggradita, & agitata dall'inclinationi diverse delle sudette.

158

Ecco come in questa communicatione l'Anima si và dirigendo; Come spande li primi suoi atti, che chiamiamo col

mo col nome di puri; Come à questi s'aggiungono quelli dell'inferior facoltà, e ne nascono gl'atti misti.

Ecco dipinta questa prattica con il mezzo della similitudine, spiegata con le dottrine, e più con l'essempio di mè medesimo; dimostrato con esso in qual forma le sudette inferiori facoltà s'avvanntaggino sopra dell'Anima nostra; Come l'Anima nostra, non per essentiale diffetto, mà per accidentale mancanza abbandoni tal volta frà la corrente delle medesime le sue cognitioni, e vi s'immerga etiamdio con gl'assensi.

II. Quelli che nutrono una diffidenza sollecita di moltiplicare ad ogni passo argomenti, sò che forse vedendo questi miei scritti m'incolparanno, che nel maneggiare le cose sudette sia proceduto con forma troppo rapida, e confidente. Dio voglia che non m'incolpino ancora per arrogante, sentendomi ad esporre le cose con tanta risolutione, e con maniera, che ricercarebbe maggior auttorità della mia; Se però, ò lettore, sei disposto ad una simil censura, ti sovenga ciò, che nel principio mi protestai.

159

Scrivo à me stesso, nè hò bisogno di moltiplicare in parole per provarmi ciò che proposto mi persuade; Anzi per avvalorare riflessi, ch'io son persuaso, ch'anco da te essigeranno eguale l'assenso, ogni volta che con eguale sincerità ti risolvi di esaminarli.

Pure al diffetto di prove in cui fossi incorso per lo passato, suppliranno in qualche parte l'osservationi seguenti; mentre pretendo con queste di stabilire, ch'ammettendo il sistema delle cose proposte, si salvi tutto ciò, che si è nel principio esibito à oggetto di far credere l'Anima dipendente dal nostro corpo.

III. Incominciando però con l'ordine stesso, dirò, che l'Anima appare in un fanciullo quasi del tutto languente; Perche mal stabiliti gl'organi di quel corpiciuolo immaturo; mal'accordati gl'umori per anco indigesti, gl'atti del senso restano disordinatamente promossi; il senso som-

ministra scarsi tributi alla fantasia; la fantasia scarsa d'intelligibili specie, non può offerire all'intelletto per sua parte materia d'essercitarsi. Si discorra però con senso ingenuo di verità; se bene i fanciulli appaiono così diffettosi, può non ostante dirsi esser l'Anima in loro minore?

Tertul. de an. c. 9. B. Nissen. l. 2. fil. de an. c. 8. Baron. an. 312. &c. Psal. 8.

Quando volessi credere ai racconti fatti da auttorevoli penne, di molti, li quali con lampi d'intendimento sublime perfettionarono ben spesso le lodi del Creatore, non haverei motivo d'alcun esitanza, nel credere in loro un'Anima eguale à quella d'ogn'huomo adulto: Pure se volessi anco opponere à tutto ciò, ch'io non viddi, e progredire in ogni cosa col ratiocinio, dovrei chiedere se l'operationi de fanciulli si devono considerare nell'essercitio de gl'atti, che chiamiamo col nome de puri, ò in quelli, che noi diciam misti?

IV. Se vogliamo considerarle ne gl'atti misti, che vuol dire nell'uso de gl'appetiti, nel maneggio de gl'affetti, nel risentimento delle passioni, non v'è dubbio, che spiccano più in un cresciuto, nel quale l'impressioni dei sensi son più vigorose. Li fanciulli risentono poco, ò nulla quelle, che servono solo à commover la fantasia. Riconoscendo più per influsso della providenza, che per abito quei soli appetiti, che tendono al lor nutrimento, equivocano nelle sue inclinationi coi vegetanti, & appena nel distintivo d'alcuni moti imperfetti si fan conoscer per animali.

L'uso delle passioni, de gl'affetti, e de gl'appetiti, ch'è il distintivo de gl'Animali, non è però il distintivo dell'huomo. Sono gl'atti puri quelli, che qualificano l'Anima nostra, nè di questi l'innocenza de' bambini è mancante.

L'Anima in loro somministra all'inferior facoltà solo quanto, che può accordarle con quest'humano composto. Non s'impegna al patrocinio di certe vivide inclinationi, che sono più animalesche, che humane; E dobbiam credere, che sortisca gemella all'essere quell'intentione alla ve-

alla verità, ch'è l'essenza della sua propria natura; Qual poi se fuor di sè stessa non dilata gl'effetti avviene perche men procede ne gl'atti misti, tutta è chiusa nella sua purità.

V. Coll'incremento de gl'anni (diceva Agostino) *anima non fieri major, sed melior*; mà migliore, riguard'al composto, non già rispett'à sè stessa; e se pure rispett'à se stessa in quanto cogl'istromenti dell'inferior facoltà si rende più proficua alla specie, & al mondo; Per altro in che può migliorare col tempo?

De quant. an. c. 16.

Nel fine non già; perche essendo questi il bene, & il vero, quello, ch'è bene, & è vero una volta è sempre in egual grado lo stesso. La verità non può esser maggiore, ò minore, e se qualche cosa in essa si leva, si converte in un falso più, ò manco doloso. Il bene per esser tale, non deve haver mescolanza col male, e se con questo s'unisce divien male più, ò meno nocivo.

Nell'efficacia d'aspirare ai medesimi oggetti, meno potrà dirsi, che l'Anima s'augmenti. Questa con il tempo discapita, e non acquista, perche avvalorate dall'età le nostre potenze inferiori, più combattono le vere inclinationi dell'Anima con le loro prevertite, e fallaci.

VI. Se non acquista nel vigore dell'huomo, però altresi non discapita, quand'egli declina nella vecchiaia, essa inlanguidisce bensì la virtù de gl'organi, toglie à gl'umori la naturale energia, rende stupido il senso, la fantasia inoperosa; mà tutto questo non è che solo debilitare l'efficacia de gl'atti misti.

Gl'atti puri restano in noi illibati, e se *intellectio marcescit* come Portio audacemente ci oppone, questa secondo lui, non è che un embrione di specie intelligibili illuminate per accidente dai riflessi del nostro intelletto.

De ment. hum. c. 5.

Se *pereunt opiniones* esse non sono, che parti accidentali della mente, promossi dalla fantasia, e nutriti dai no-

Arist. de an. l. 1. t. 66.

dai nostri affetti, mentre l'Anima non opina, mà conosce la verità.

Se *scientia evanescit*, (come arditamente rinfacciò il Castellano,) contemplisi, quanto è differente l'Anima nell'huomo, di quello che sia la scienza nell'Anima!

Lib. de an. in tel. c. ult.

VII. Rappresenta Aristotele, che quella, che il mondo chiama col nome di scienza non può nascere senza il commercio del corpo. In altro luogo ci rapresenta che dipende dalla temperie del corpo stesso; Dunque al suo sentimento è un complesso d'atti misti dipendenti affatto dal corpo, li quali mancando, nulla tolgono all'Anima purissima sostanza, che riconosce distinti i proprij atti. Nasce per accidente di molte specie, che si concretano; può mancare per accidente, quando le medesime si confondano; & al loro scioglimento, ò l'Anima acquista, perche, (come disse Platone) all'hora principia à fiorire, quando che il corpo si sforza, e pur nulla perde, perche ridotta nella sua purità, tal'è ne' vecchi, quale fù già ne fanciulli.

Etic. l. 6. c. 6. De pass. l. 3.

§. VIII.

I. Ardua cosa con tutto questo pare che sia il far conoscere, come le passioni non essercitino à loro talento sopra dell'Anima nostra un'evidente superchieria, mà si dimostra però ogni volta che conosciamo ciò ch'elle siano, e che comprendiamo i lor moti.

Non sono altro le nostre passioni, se non modi della nostra imaginatione cagionati dall'impressioni, che portano in essa qualch'altra nostra potenza.

160

Si chiamano con questo nome, perche la stessa imaginatione è quella, che socombe à tal patimento. La potenza poi, che lo causa non è sempre il senso, com'universalmente è preteso.

II. Per ordinario, nol niego, il senso inculcando nell'impressioni delle specie sensibili, eccita nella fantasia tali risentimenti; Portandole le medesime specie con quelle circo-

circostanze, che ad esso le rendono, ò ingrate, ò gioconde, fà che la fantasia le riceve con eguale dispositione; Anzi muovendosi essa per il meglio del nostro composto, (che ricerca nell'avvenire,) combina le stesse specie recenti con altre, che chiude in sè stessa; E da quest'unione formando un irritamento, hora si muove anellante alla consecutione di quel piacere, che si lusinga possibile, hora ritrosa si scuote per sottrarsi da un danno, che si figura imminente.

III. A quest'ordinaria, e più conosciuta, s'aggiunge però un'altra maniera di produrre le passioni, & è quando l'Anima diffonde sopra l'imaginatione i suoi lumi di verità. All'hora elle nascono, non meno che nel primo caso; mà però con tal differenza, che le prime portate dal senso, insinuando motivi, ch'intieramente convengono con li moti della predetta imaginatione, la trovano non men facile nel riceverli, che docile à secondarli; all' incontro quelle, che la ragione promove, insinuando sovente cose noiose al composto la prova così renitente, che gl'è d'uopo esiger quasi sempre con forza il suo ministero.

IV. Gassendo attentissimo illustratore dell'antiche dottrine, per farci intendere ciò, che in noi sian le passioni l'assomigliò al muovimento dell'acque. Io pure ad oggetto di maggiormente spiegarmi, m'andarò avvanzando sopra di questa allegoria giuditiosa.

Dirò, che la fantasia è un'acqua stagnante. Alcune passioni fiati del senso, che impressi nella medesima le promovono flutuationi. Altri modi, che con mecanica industre sà condurla ai suoi fini, se ben contumace, e recalcitrante.

V. Essendo però le cose in tal guisa, non è meno patire della fantasia quello, che dimostra al scuotimento delle sensibili specie di quello, che si conosce promosso dalle direttioni, che la ragione le và insinuando; Anzi tutte sono passioni, e tutte servono solo à modificare la fantasia, non à muover l'Anima, alla quale punto non giungono.

Se poi

Se poi quell'impressioni, che porta l'Anima per mezzo della ragione alla fantasia, di rado eccitano una zelante irascibile per ripulsare intieramente i riguardi delle cose vane, e caduche; Se di rado svegliano una concupiscenza innocente diretta al bene perfetto; Ciò nasce, non perche sia l'Anima meno auttorevole sopra di queste basse potenze, mà perche è meno attenta nell'esigere le dimostrationi del vassalaggio.

VI. Così pure tutte quelle smanie, e trasporti ferali, che promovono tal volta l'impressioni veementi d'un senso esacerbato, e furente, non sono ribellioni formali, che scuotino dal suo Trono l'Anima nostra, mà licentiosi tumulti, che più si mantengono per connivenza della medesima, che per essere avvalorati da proprie forze. Mà passiamo à considerare l'infermità.

§. IX.

I. In un infermo variamente si fanno conoscere gl'atti dell'Anima, perche la varia dispositione de gl'umori altera con proportioni diverse quei organi, ne quali i medesimi si distinguono. Sembrano feroci, se humori turgidi, & ardenti, si diffondono per il corpo. Stupidi, se lo irrigano flemme inseconde. Confusi, se fuligini lo conturbano.

161

Invadono queste sorti di fluidi fumosi la parte superiore del nostro capo? L'intelletto, che nell'istess'essercita le proprie funtioni, riceve le specie indistinte, e senza la distintione dovuta, le partecipa del suo lume.

Si spandono nell'inferiori? Perche quivi la memoria tiene imprigionate le specie, per questo, restando esse dai medesimi sovertite, impediscono alla stessa potenza il produrre ordinatamente i successi.

Giungono al cuore? Avvengache la volontà da quel luogo comparta i suoi atti, trà smanie, e palpitationi la fà apparire, ò precipitata, ò dubbiosa.

II. Mà se veramente dalle abitudini stesse del corpo ricevo-

ricevono gl'atti dell'Anima quella differenza apparente, che si può dire riceva il nostro fiato dall'istromento nel quale s'ispira, che meraviglia sarà, s'anco senz'alteratione dell'Anima un epileptico oppresso d'avvelenati vapori ceda ad un involontario sopore? Che l'huomo punto da un serpe trovi inceppato ogni senso da un freddo letale, che le trascorre nel sangue? Che s'alcuno communicò la rabbia d'un cane, sentendosi à gorgogliar nelle vene una spuma ingrata, e mordace, senta pure à rapirsi l'assenso da un appetito violente di trasferir in altri il veleno?

III. Così è naturale, che ci conturbino gl'altri morbi; nè solo questi, e l'infirmità, mà ancora altri accidenti del nostro corpo, li quali se ben si distinguono con nomi diversi, pure, perche nascono, ò da intemperie d'humori, ò da toccamenti disordinati, mantengono eguali dispositioni.

IV. A questi soggiaciono gl'ebri, che con effimera forsennatezza, per l'evaporationi del vino, hora perdono la memoria, hor acquistano un'intempestiva facondia, hora cadono in licentiosi trasporti; Soggiaciono quelli, che si muovono concitati da pruriti libidinosi; se ben questi meritano per la gran mutatione, che fanno nel nostr'interno un distinto, e maggiore riflesso.

§. X.

I. Essi non meno per il motivo, che sono introdotti, che per la forma, con la quale nell'atto s'avvanzano, ben si fanno conoscere sopra d'ogn'altro accidente, disposti à reccar una repentina sóversione nella parte del nostro discorso.

Paiono introdotti solo in gratia della materia, mà pure chi ben vi riflette, trova che servono alla propagatione dell'Anime. La materia per il loro lenocinio, altro non può conseguire, che il cangiarsi, hor nell'uno, & hora nell' altro soggetto. L'Anime per l'impiego de medesimi, si

può dire, che fortiſcano la creatione. Quindi è, che in coſa da cui la creatione dipende, da cui dipende la conſervatione del genere, la propagatione di così precioſi individui, hebbe giuſto motivo la providenza d'imprimervi quell'enfaſi concitato, che negl'iſteſſi pruriti s'oſſerva.

II. Si van poi queſti producendo con tal maniera; e tale (mi condoni la purità quell'occhio, che quì ſi ferma) è la Teorica dell'atto venereo.

Lo ſpirito ſenſitivo moſſo dalla ſudetta concitatione, che li Greci chiamano ζωτιμα λίαν, ſi può dire che ſtenda due braccia. Con l'uno ſcuote l'humore, ch'è il proprio ſuo nido. Con l'altro ſveglia la fantaſia depoſitaria d'ogni ſua attione.

Sono violentiſſimi queſti ſuoi impulſi, perche promuovono in ogni facoltà gl'atti più validi delle loro diſpoſitioni.

Nella vegete ſollecitano quel grand'impegno, ch'ell' hà d'aſſimilar ogni parte della noſtra ſoſtanza col tutto; nel ſenſo mantengono l'impreſſioni più vivaci, e più concitate; nella fantaſia promuovono quell'imagini, che le figurano il più giocondo, ch'ella poſſa già mai concepire; E quando tutte le parti ſudette ſono nell'attione loro più vigoroſa; quando naſce in noi quella ſenſatione *qua major voluptatibus nulla eſt* (come diceva Agoſtino, non è ſtupore, ſe frenati gl'appetiti ſcorrino ſenza legge; ſe perdendoſi in eſſa ogn'altra paſſione, ſi formi di tutte una ſola mà la più indomita, e la più fiera; ſe non meno le facoltà fatte cervicoſe nel proprio commovimento, mà gl'organi tumefatti nieghino alla ragione il lor miniſtero; e ſe la ragione, ò dimoſtri ſcarſamente i ſuoi atti, ò troppo s'affatichi per dimoſtrarli.

De Civ. Dei l. 14. c. 16.

III. Ciò ad ogni modo, ſino à tanto che *pervenit ad eſtremum quam omnis acies, & quaſi vigilia cogitationibus obruatur;* (Io ſeguito à parlare con Agoſtino.)

Loc. cit.

Poiche all'hora, conſumata ſi può dire la criſi; Il peſo inſeparabile dalla materia, ſforza à ricadere gl'umori, che

ri, che prima ſi ſollevarono riſcaldati; L'attione vegete, reſta dalla loro caduta repreſſa; Il ſenſo, riconoſcendo in queſti nuovi atti un principio contrario alla vita s'umilia; E naſcendo da tutto ciò una total mutatione in noi ſteſſi, par ne riſorga la ragione à rampognare de' ſuoi inganni la fantaſia mortificata, e confuſa.

§. XI.

I. Oltre dell'atto ſudetto ſi conſiderò tuttavia nel principio, ch'altri accidenti giungano ancora à commovere il noſtro diſcorſo, e con queſto ſi può dire l'Anima noſtra. L'altezza d'un ſito; lo ſtreppito d'una tromba; il modular d'una viola; e ſe queſti non ponno regiſtrarſi frà l'infermitadi, perche non naſcono dall'intemperie de noſtri humori, dovran almeno riconoſcerſi derivanti da certo tatto diſcorde, ed intempeſtivo, da cui s'alterano le diſpoſitioni de gl'organi noſtri.

II. Il ſuono della viola con le vibrationi, ch'imprime nell'aria, avvanza nel noſtro ſenſorio alcuni leggieri tocchi, che ſi può dire accarezin la fantaſia.

Lo ſtrepito rude de gl'iſtromenti guerrieri diffondendo nell'ambiente certi impulſi vertiginoſi, par che promova un ſolletico inquieto nella noſtra imaginatione.

Le ſpecie, che partendoſi da un profondo, doppo varij ondeggiamenti incontrati frà i vortici dell'aria, & i regurgiti della luce, giungono à gl'occhi, e forſe per l'abitudine ſteſſa, imprimono un egual fluttuatione ancora nel noſtro ſenſo.

Mà ſe tutto naſce da parti foraſtiere, & d'accidentali ſucceſſi, in che l'Anima noſtra ſi potrà dir diffettoſa?

§. XII.

I. Naſcono adunque li ſudetti (che alcuni ſuppongono eſſer diffetti dell'Anima) da coſe, che ſono fuori dell'Anima, e da parti, che l'Anima benſi, (quaſi virtù

centrale) tutte ſoſtiene, mà non già tutte egualmente dirigge.

Eſſe ſono quelle, che irregolarmente ſi muovono, non irregolari ponno dirſi i paſſi dell'Anima noſtra. Eſſe per la dipendenza reciproca, che conſervano, s'alteran frequentemente con iſcambievol contraſto, non è l'Anima, che s'alteri, ò ſi commova.

II. Queſta gran figlia di Dio immune da ogn'infettione ſtraniera, indemne da ogni violenza interiore giace in eſſenza in noi ſteſſi all'eſſercitio continuo de gl'atti puri. Vive in preſenza in ogni parte di queſto corpo, perche tutte riconoſchin la vita. In potenza ſovra di tutto il compoſto comparte l'auttorevole ſua volontà.

Mà con impeto di penſiero diceva il Baccone; *qualis eſt in univerſo fortuna, talis eſt voluntas in homine*.

Impet. Philoſ.

III. Vi ſono parti nel mondo, che per volere eſpreſſo Divino, ſi riconoſcono affatto eſenti da queſta ſua gran miniſtra, che noi chiamiamo fortuna. Ve ne ſono, che poſſono ricevere, & non ricever da eſſa l'impulſi, mà ricevendoli, ſempre devono farlo con eguali diſpoſitioni, e ve ne ſono altre, che conſervano una total libertà d'operare contro i medeſimi.

Quali ſono le parti del maggior mondo, tali ſono quelle del picciolo coſtituito da ogn'uno de' noſtri individui. Alcune *noſtro arbitrio non ſubduntur*, come ſono le facoltà vegetanti. Altre può la volontà rimuovere dall'attione, mà quando ſiano nella medeſima, devono uſar gl'atti ſuoi naturali; e queſti ſono li noſtri ſenſi; Altra, ch'è la fantaſia può con il ſatellitio delle paſſioni reſiſtere ai commandi della volontà.

S. Tom. Sum. Teol. p. 1. q. 82. art. 5.

IV. Perche però ſempre ogni ſimilitudine è zoppicante, perciò anco in queſta ſpicca una maſſima differenza, & è: Che ſe la fortuna, (la quale, come dicemmo è ſempre volere d'Iddio, chiamato con altro nome, & raccomandato à ſeconde cauſe) non iſforza per avventura la

libertà

libertà dell'huomo, ch'è quella parte di mondo, che vanta un dono così speciosо, quest'è impegno dell'immutabile intentione, con cui Dio si è compiacciuto crearci; Quest'è il massimo della sua onnipotenza voler non potere quel, che potrebbe, per non lasciar di volere quel, che hà voluto; Quest'è un miracolo di clemenza, che non si può contemplare senza deliquij d'adorationi.

Mà se la volontà all'incontro non sottomette i cervicosi appetiti, non vendica li trasporti della contumace imaginatione, è degna d'ogni condanna; Perche con quest'insita intentione di radrizzare tutto l'huomo alla verità, fù creata l'Anima di cui essa è la parte, che deve essequire; perche essa riniega il proprio essere, che finalmente è il volere; perche s'abusa di quel dominio auttorevole, ch'Iddio l'hà concesso sopra delle potenze inferiori.

V. Che questo Dominio sia poi pieno, e non languido, & impotente, come nel principio si dubitò, ce lo confermi l'osservatione; Di ciò, ch'appaia l'Anima, sedate le commotioni delle sudette potenze soggette; Di ciò, che sia, e vaglia, anco frà i maggiori tumulti delle medesime; E di ciò, che possa, quand'esse sono in procinto d'ammutinarsi.

§. XIII.

I. Non appaiono in noi quelle marche servili, che disegnano le predette accidentali dispositioni di cose, se non quanto presistono esse costanti nel ricalcarle.

Sono come le tenebre, che si difondono in faccia alla Luna, Fenomeno detto d'Aristotele impassibile, ed incorrotto. Ofuscano l'argenteo suo raggio, non già fino à tanto, che la supersticiosa Tesaglia, giunga con varij fragori à prestarle un'inutile aiuto, mà fino, che la terra la cuopra con l'ombre, ò pure che i vapori nell'aria le contrastino l'uso del lume.

De cæl. l. 1. t. 10.

II. S'imprime l'imagine del mio volto dentro il liquido specchio d'un fonte, e fino ch'egli tranquillo non increspa,

crespa, ò turbi la superfitie, lo distinguo quanto in un cristallo più terso. Se vento lo scuote, se l'agita il cader d' una pietra, il moto d'un piede indiscretto, si confondono trà quei flutti le mie sembianze, e paion mostruose sino à tanto, che cessati gl'istessi non tornano l'acque alla loro quiete primiera.

III. Flutuano all'impeto de gl'humori, alle mosse disordinate della vegete facoltà, quelle parti in cui l'Anima và communicando i suoi lumi. Per le commotioni delle medesime, paiono questi disordinati, mà appena questi gl'umori, appena regolati li muovimenti di quella facoltà, che l'imprime, appena restituite al primo loro concerto le parti; Torna l'Anima ad apparire ne suoi essercitij, come appare l'imagine in ogni sua parte perfetta, sedate le fluttuationi.

§. XIV.

I. Mà trà le fluttuationi medesime promosse in noi dalle sudette incidenze, frà il torbido che può nascer da naturale diffetto, vediamo pure risplendere di quand'in quando il bel lume dell'Anima nostra!

Non v'è età così trasandata, ò immatura, che non dimostri con qualche tratto sublime, ò rediviva quella ragione, che si credeva svanita, ò imperante quella, che si supponeva non nata.

II. Quando l'huomo lotta con la compleßione orgogliosa, con il senso predominante, con la fantasia fomentata da indomiti affetti, quante volte co gl'atti suoi preconiza il provido, il giusto, il vero di quell'Anima, che il dirigge?

Nel più ratto declive dell'iracondia, vediamo in noi spesse volte, per lucido di ragione, per uso di libertà, trattenute le precipitose violenze di quella paßione da un inopinato pacifico sentimento.

Quanti vediamo scuotersi repente da una concupiscenza

ſcenza imperioſa, quando paiono maggiormente da eſſa rapiti?

Che più! Lo sforzo della vegete facoltà, benche riconoſca al noſtro volere un vaſſalaggio così remoto, pure non può tanto alienare dallo ſteſſo le noſtre membra, che ſempre non ſi moſtrino in qualche forma ſoggette.

III. Sempre l'Anima è la medeſima in qualunque egro ſtato ſia l'huomo, nè v'è pazzo così furente, epileptico sì abbatuto, apopleſia così forte, che non laſci vivere qualche lume della ragione, ſin che laſcia qualche ſcintilla di vita.

IV. Io poſſo atteſtare eſſer veracе Marſilio, quando rappreſenta, che *non nullum eſt, qui in ipſa furoris incurſione iminentem inſaniam animadvertit*; Anzi ſono teſtimonio à me ſteſſo, che nelle parenteſi (poſſo dire) di vita, da me ſofferte in alcuni accidenti letali, ſempre la mente conſervò qualche attione, ſe ben parevano già perdute l'altre potenze.

Teol. Plat. 1. 9. c. 6.

V. Per queſti fatti già conoſciuti, parmi altresì uſcir d'ogni dubbio, che il giaccio, che una ſerpe diffonde; che l'acqua dal freddo Saturno atratta con chimica infame laſci all'huomo qualche atto di cognitione, ſin che non le toglie ogni ſua vital facoltà.

Queſti ſono li più efficaci cimenti; mentre nelle travegole, che portano gl'accidenti d'un ſito ſublime; frà i titilamenti, che il ſuono promuove; frà i traſporti d'una Venere inferocita, non può alcuno negare, che l'huomo intenda, memori, e voglia, anzi che non ſenta ogn'una delle ſudette potenze inclinata alla verità.

§. XV.

I. Già però, che ſcorſe la voce & il penſiero alle veneree vicende, ſervino le medeſime per eſemplificar quanto vaglia l'Anima noſtra à rintuzzare i trapaſſi delle facoltà ſedicioſe; e replico nuove ſcuſe, ſe mi ſervo così frequente di motivo, che pare indegno, & abietto, mentre ſpi-

cano nelle ſudette più che in qualunque altra delle mie criſi, e i ſintomi della natura, e le debolezze dell'huomo.

II. In eſſe alcune qualità vegetanti ſi dividono con aperto ſciſma dall'altre, mà il ſenſo ſeparandoſi trà sè ſteſſo ſi ritira in una parte, e forma (diceva Ariſtotele) *quidam animal ſeparatum*. Quivi contumace egualmente, e nel precorrere, e nel recredere ſino à gl'inviti dell'appetito, non ſolo avvalora le paſſioni per violentare la volontà, mà tal volta, e contro il volere appaſſionato, e contro le paſſioni volonteroſe prattica una licenza proterva.

Mi ſi dica però non oſtante vogliamo noi dire, che ſia tale la ſua violenza, che ci vediamo indiſpenſabilmente obligati di ſecondarla? Tale la noſtra deſtitutione, che ſi dobbiamo intieramente confeſſar privi d'ogni conoſcimento, quando ei vibra le ſue inſinuationi? Privi di libertà, quando incalza con ſuoi furori?

III. Nè io il poſſo dire, nè credo, che alcuno lo dica; perche ſe in qualche parte, dov'hanno la loro maggior giuriſditione gl'umori, non permiſe la providenza, che l'Anima direttamente ſempre s'ingeriſſe con certo commando, ciò tuttavia, che non può far *con le parti*, chi niega, che non lo poſſa far ſopra il tutto, ch'anco l'iſteſſe comprende?

Può l'huomo in ogni occaſione rimuover il corpo tuto da quei cimenti, ne' quali le parti inſellonite reſiſterebbero al ſuo volere; e può in ſimil guiſa diffonder anco ad eſſe le ſue ordinationi.

Mà s'uſa alla fine l'impero l'Anima noſtra anco in queſte parti del corpo così dalla natura privileggiate, ſe può finalmente non men reſiſtere, che dar metodo ad inclinationi così prepotenti, quali potranno vantarſi eſenti dal ſuo commando? Chi vorrà dubitare, che l'Anima non ſia aſſoluta regina di queſto noſtro individuo?

§. XVI. Con

§. XVI.

I. Con tali conſiderationi ero quaſi in procinto di dire, che ſe può l'huomo moſtrarſi invitto alla violenza del-l'inferiori potenze, ſe può reſiſtere ai ſconcerti, che naſcono qualche volta in queſto mio corpo, dunque è accidente s'alcuno alle medeſime cede, dunque il cedere ſarà diffetto de gl'individui, e non natura del genere.

Ridotto però ad un ingenuo rifleſſo conoſco, ch'è tutta natura del genere ciò, ch'è poſſibile à gl'individui, e che gl'individui non potrebbero ſoccombere ad una coſa, à cui la diſpoſitione del genere ſteſſo non gl'apriſſe l'adito ad introdurſi.

Dunque io confeſſo natura dell'Anima humana, l'haver certa dipendenza dal corpo, il poter eſſere in certa forma dal ſenſo tradita, il non eſtender l'arbitrio ſopra delle facoltà vegetanti; mà dovrò in queſt'ultima parte ſvelare, come tutto queſto diſpoſe la providenza, con ragioni chiare ad ogni ſe ben ottuſo intelletto, e come nulla di queſto pregiudica la dignità dell'Anima noſtra.

II. L'Anima non eſtende l'uſo del ſuo volere ſopra delle facoltà vegetanti, mà è ragionevole, che nol faccia; mentre facendolo, ò vani ſariano i ſuoi arbitrij, ò eſſi dovriano cangiar natura.

Mi ſpiego. Già diſſi eſſer natura della facoltà vegetante l'affatticarſi in una continua traſmutatione della materia. Con iſtancabile giro ſempre introduce la corruttione nelle coſe, che innanzi fur generate, promove la generatione da quelle, che prima corruppe; Dunque in queſte mai ſempre fugaci vicende, non vi può eſſer quel vero, e quel bene reale, che dev'eſſer oggetto del noſtro volere; mà ſe il voler noſtro s'eſtendeſſe ſopra delle medeſime non potrebbe, ſe non ordinarle, che deſiſteſſero da tali iſtabili operationi.

E ſe un ſimil commando reſtaſſe ſempre negletto,

che arbitrio sarebbe il nostro? E se qualche volta effigesse rasignatione, come seguirebbero le facoltà sopradette le sue naturali dispositioni?

III. L'Anima può essere dalle facoltà inferiori tradita. Ciò non repugna alla ragione, mà da più ragioni è autenticato per giusto.

Nell'ordine delle cose di questo nostro mondo terreno, par legge di providenza, che tutte più nobili soccombano in qualche parte alle mosse dell'inferiori. La materia fissa altera con la sua resistenza in più maniere gl'humori. Questi con le crisi loro prevertiscono gl'atti del senso. Il senso *sæpè vincitur ab objecto,* e con l'efficacia de gl' atti suoi rapisce la fantasia. Perche non può adunque continuare ancora un grado di più la stessa dispositione Divina, onde dalli moti della fantasia medesima restino scomposti alcuni atti dell'Anima nostra?

IV. L'huomo è libero. Già lo dimostrammo nel precedente motivo, già lo dicemmo più volte anco in questo; Mà come si potrebbe dir libero, se non fosse in potere, e di ressistere à gl'impulsi delle facoltà sopradette, e di concorrere con gl'istessi?

Se nulla potessero in noi le medesime, se tutto dovesse regolar l'Anima con infallibili inclinationi, gl'huomini tanto sprezzerebbero le cose soggette al senso, e tanto sdegnerebbero i riguardi del nostro mondo, che ne questo si vederebbe più colto; nè gl'individui lungamente viverebbero nello stesso; nè la providenza in somma sortirebbe il suo ineffabile oggetto.

Mà quanti maggiori motivi può haver havuto la providenza, che non son noti alla debolezza del mio talento? Che non possono capirsi da mente circonventa da questo corpo? e basta dire, che sia legge di providenza per dir natura, e non diffetto ogni dispositione di cose, e specialmente la dispositione dell'Anima, in cui sono apparenti tant'altri segni di nobiltà.

V. La dipendenza, ch'hà l'Anima dal corpo è accidenta-

dentale; Dunque è un accidente di questa vita, non qualità dell'Anima stessa.

Mà anco in questa vita è solo accidente, mentre i moti dell'Anima non dipendono dai moti del corpo, come vi dipendono quelli delle inferiori facoltà. Esse li riconoscono fuori di sè; Onde se al senso mancano le cose sensibili, egli rimane otioso, se gl'organi à cui vive raccomandato si sciolgono, egli può dirsi perduto.

Non così poi succede dell'Anima, poiche se bene Aristotele con l'intemperanza de' suoi paralelli, dica esser essa forma dell'huomo, come la vista è forma dell'occhio, pure gran differenza appare trà l'una, e l'altra; E se questa manca con l'occhio, perche non meno ella dà allo stesso la perfettione, di quello che riceva da esso il modo di dimostrarsi; L'Anima all'incontro, sempre si mantiene perche è una cosa per sè medesima, benche communica ad altri; e se ben porta la perfettione à quel composto à cui resta communicata, non hà però d'uopo per natura d'un tale sostegno, mà può agire per sè medesima, onde se ben il corpo è distrutto si salva.

De an. l. 2. t. 9.

VI. Quando dunque si volesse servire in tal congiuntura di somiglianze, si potria dire più tosto, che manchi il senso, come si dilegua la fiamma nel legno acceso, mancandole il corpo, che la sostiene. Che duri l'Anima come si conserva il raggio del sole quantunque si rimuova dal corpo, ch'illumina.

Mà perche, ben dice Aristotele ad altro passo, che l'Anima si deve considerar in forma metafisica, e che non hà relatione alcuna commune col nostro corpo, per ciò io non trovo paragone, che possa in questo caso servire, e se pure alcuno ne vedo di tollerabile è quello, che lo stesso Filosofo usò nell'ethica dicendo, *quemadmodum est in corpore visus, sic est in Anima mens*.

Phys. l. 2. t. 26.
De an. l. 2. t. 3.
Lib. 1. c. 6.

Eterno in tal guisa è l'atto, eterna è la virtù, che il produce; Tutto eterno; tutto impassibile; e tutto ristretto in due cose, che se nel ter-

mine appaion diverse, nondimeno non tali sono nella sostanza.

MEDITATIONE VIII.

Che noi siamo differenti da gl'altri animali.

DUBITAT.

MA pure con tutto questo molti misantropi trovariano che dubitare; E se non giungessero à condannar l'Anima nostra alla morte; se non le potessero fiscar quelle gran conditioni, che fin hora si sono preconizzate; Almeno patrocinando le destitute ragioni de Bruti, ardirebbero di porre in confronto quell'imperfetta potenza, che concede loro la vita; con quell'Anima che ci dona la perfettione, e la forma.

Già mi pare di vederne alcuno perduto nell'indagine dell'attioni loro più basse, e nell'essaltarle con ingrandimenti affettati; Già mi pare di sentirne altri, che fatti censori di tutte l'opere nostre l'avviliscono con detrattioni ingiuriose. Già mi pare d'intenderne alcuno, che trasportato d'astio impetuoso declami precisamente così.

Eccl. c. 3.

II. Nasce l'huomo, come nascono gl'Animali. Vive com'essi vivono. Com'essi muoiono muore; æqua *dunque* utriusque conditio.

Mà troppo è partiale una tal conclusione al nostro genere diffettoso: Gl'animali più fecondi propagano, e sortiscono con meno doglia i natali; dunque nel nascere si dobbiamo confessar inferiori. Alcuni trà loro vivono più lungamente; tutti scorron la vita con meno indigenza, e più quiete; dunque il viver nostro è meno felice del suo; Muoion essi con meno orrore, perche li conduce à questo termine estremo la sola natura spoglia d'imaginarij rispetti, dunque chiudono con un fine men doloroso; Dunque seco non potiamo vantare eguaglianza.

Mà pure

Mà pure si vanta! mà pure osiamo di figurarsi maggiori! E sopra gl'attributi di ragione, discorso, ingegno, & arbitrio; (ò vani, ò pure più de gl'altri animali, che nostri) pretendiamo eriggere il seggio della nostra sovranità.

Quant'è instabile in noi la ragione! Quanto disuguale! Mà quanto contraria à se stessa! L'huomo cieco frà ciechi bivij và cercando la verità; In quest'innoperosa attentione, hora avvanza gl'assensi, hora li richiama pentito

Quod petijt, spernit: repetit, quod nuper omisit: *Gl'animali all'incontro con una inclinatione immutabile diriggono una costante condotta.* Milvus in cœlo cognovit tempus suum. *Lo conosce la Tortora, la Rondinella, & il Gallo à cui è donata l'intelligenza; E per un'abito così fermo, chi di loro si fà maestro dell'arti più scielte; chi di loro, e prattica, e insegna le più sublimi virtù.*

Noi appelliamo discorso una trepidatione, che debilita ogni moto della natura. Se in quest'atto consiste la nobiltà, quanto maggiore possono vantarla gl'altri animali, ch'operano con maggiore fermezza. Usiamo quest'atto per passare da un principio à una conclusione? Il cane, che doppo haver in un trivio fiutate due strade siegue risolutamente la terza si può dir, ch'argomenti, e discorra. Si prattica per ordinar mezzi al suo fine? Quel di Plutarco, che getta pietre nel vaso, perche l'oglio ch'è in esso formonti essercita in questa parte il discorso.

Per l'ingegno: Vade piger ad formicam, *diceva il Savio, mà non è solo questo ignobile insetto, che confonda la nostr'inertia; V'è il bombice; V'è l'ape, e vi sono, (diceva Democrito) tutti gl'altri animali, che conosciamo.*

Per l'arbitrio bisognerebbe esser stato prima animale per pesar quello de gl'animali. Conietturando dall'apparenze, dobbiam credere al loro essere il nostro inferiore. Inviluppa in noi ogni attione la fantasia irresoluta, e guardinga.

Orat. l. 1. ep. 1.

Ierem. c. 8.
Tob. c. 38.

Cane inventor della medicina dice Sest. Emp. l. 1. c. 2.

Equus, qui coivit cũ matre sua, projecit se in terra & mortuus est Avic. de nat. anim. l. 9.

Cicogna mal in adulterio. Avver. An. Bol.

La giurispondẽza negl'animali osservò Iustin. instit. l. 4 t. 9.

Serpe prudente Matth. c. 10.

De solert. an.

Prov. c. 6.

dinga. In tutte le attioni loro spicca l'impronto d'un ingenua, e libera volontà.

Mà direm noi; il fatto ci mostra maggiori; Egli ostenta il nostro commando; Egli publica l'altrui soggettione. Deh chiamisi il Rinoceronte à servire, diceva Jobbe.

Cap. 39.

S'alcuno de gl'animali superchiato dal numero, ò dalla forza per noi s'impiega obbediente, è più inditio del nostro bisogno, che della sua servitù; Per altro se prevalse il numero in loro, benche vili, benche imperfetti; disertarono le Provincie, atterrarono i Dittatori.

Noi maggiori? Nell'huomo sovranità indipendente? Nell'huomo, che gode così poche delle cose create? Ch'è inceppato frà giri angusti di fango? Più ragione haverebbero di vantar una simile maggioranza gl'Augeli padroni de più elementi, che confinano di giurisdittione col Cielo.

Unico fondamento per credersi superiori è il poter predicarsi per tali. Quest'ondeggiamento, che promoviamo nell'aria, questa, che noi diciamo favella, attesta all'imaginatione delusa essere il distintivo dell'huomo, publica alle facili orecchie la nostra superiorità imaginata.

Plutarco attribuisce il parlare anco agl'animali.

Si potrebbe dir tuttavia, che non fosse nostra dote particolare. Potria dirsi, che non è così nobile distintivo, se sempre si deve restringere à pochi, e facili articoli, se spesso è gran virtù il tralasciarla. Mà restringendomi ad altro riflesso, dirò, che in noi è distinta per la conditione de gl'organi, e più perfetti, e più attivi.

De solert. an. Lo stesso l'attribuisce Talete Mil. Laer. vit. Phil. Lo stesso par che dica Lattantio l. 3. c. 10. de ira Dei c. 7. *Sit sermo vester est est, non non, Matt. Est & non cũcti monosilaba nota frequentant. His ademptis nihil est hominum quod sermo volutet.*

Per questa, come si distingue l'un animale dall'altro, come si distinguono gl'huomini frà di loro, così si rimarcan le differenze, che corrono frà gl'huomini, e gl'animali.

Asininum esse negare, plus sapere apiculam quam Asinum *diceva Agostino; perche questa torpida mole dimostra in ogni tratto l'infingardaggine innata; quell'atomo spiritoso, chiamò Virgilio, parte della mente Divina.*

Eximia virtus prestare silentia rebus. De quant. an. c. 14. Georg. l. 4. Arist. de an. l. 2. t. 2.

Trà l'uno, e l'altro huomo spicca una total differenza, che alcuni dubitarono, se in tutti vi fosse intelletto; Altri,

Altri, se in tutti fosse immortale; *E trà moderni dice il* Laert. l. 1. in Crisip.
Baccone sembrar spesso un'huomo Dio dell'altr'huomo, ne Cogit. & vis.
solo per li suffraggi, che providamente gl'arreca, mà ex status comparatione.

Se però la diversa dispositione de gl'organi cagiona nella specie una così gran differenza, se porta tanta distintione ne gl'individui, dunque è accidente della materia quel maggior lume ragionevole, che con questo comparativo appunto Platone concede all'huomo, non prerogativa di quell'Anima, che lo forma, non sostanza dell'essere, che vanta. Tym.

III. Che di più possano dire questi novelli Cimoni, io non mel sò figurare; Pure non è poco quello, che mi figuro, e devo confessare, che circonvento da tanti essagerati soffismi, mi conosco se non vacillante, confuso.

Buon Dio! S'eguale è l'Anima nostra à quella de Bruti, s'egualmente *homines, & jumenta salvabis*, ò l'huomo è il più infelice di tutti i viventi, ò l'huomo è il più insensato de gl'animali! Stupido se vuol assoggettarsi à quell'obligationi, che non istringono gl'altri. Misero s'egli solo dev'essere à tant'obligationi soggetto. Salm.

Mà se non appar intentione del vostro Divino volere, ch'egli sia nè l'uno, nè l'altro; se spicca come oggetto del vostro volere Divino, che tutte le cose siano al servigio dell'huomo dirette, che l'huomo sia destinato al servigio scambievole di sè stesso, che l'uso d'un tal servigio divenga merito ad ottenere la vostra gratia, sia pompa della medesima vostra gratia il prevenire in me il merito, ed il servigio, & illuminare con essa questo mio cuore, si che distingua le fallacie prodotte da una disperata perfidia;contro dell'Anima mia; contro il servigio dell'huomo; & contro l'honore della vostra infallibile volontà impegnata à beneficarlo.

IV. Insperanzito di così misericordioso suffraggio, ecco assumo la malagevole impresa di convincere tutte le sudette propositioni per false.

Et à si-

Et à ſimil oggetto moſtrerò, come l'ordine delle coſe create vuol gl'animali di natura differente alla noſtra. Eſporrò quale pretendo, che ſia la loro natura. Spiegherò le differenze, ch'io oſſervo correre frà noi, e gl'animali Poſcia dimoſtrato vano il ripiego d'aſſerire la diſpoſitione de gl'organi, come cauſa in noi di qualche maggior perfettione. Dirò (quantunque non mai à baſtanza) le prerogative dell'Anima humana prediletta imagine del- l'Altiſſimo.

§. I.

I. Per l'ordine, io oſſervo le pietre; Roza materia in cui giace, ſi può dir ſonnacchioſa la forma.

Oſſervo le piante, e perche le riconoſco inſenſate, e perche le trovo ſempre fiſſe in un luogo, mi paiono indifferenti dai ſaſſi: Pure quell'humore fecondo, che in eſſe ſcorre; quel caldo innato, che ſerbano in eſſe, le rendono d'un genere affatto diverſo.

Simile à gl'alberi han gl'animali la vegetabile facoltà, anzi ſi può dire in eſſi multiplicata. Anzi fù detto *ex pluribus plantis comparantur animantes ſicuti planta ex pluribus mixtis coaleſcit*. Pure perche ne gl'animali s'oſſerva, oltre lo ſpirito vegete ancora una facoltà vivace che l'imprime il moto locale, e che li fà riſentire ad ogni toccamento ſtraniero, per ciò non ſi può pretendere eſſer d'un genere iſteſſo, e gl'alberi, e gl'animali.

Knel. Digb. de nat. Corp. c. 28. n. 8.

Se però ſono d'un genere differente le pietre, e le piante, benche convengano aſſieme nella materia, ſe ſono diverſi da gl'alberi gl'animali, ſe ben s'uniſchino nella parte vegetativa, perche da queſti non potrà eſſer l'huomo diverſo, ſe ben convenga con li medeſimi, e nell'imaginatione, e nel ſenſo?

II. Non ſolo può eſſer da queſti diverſo, mà tale è probabil che ſia.

Io hò corpo, e pure ogn'uno conviene, che non ſia un'arida pietra, una zolla. Hò tal relatione coi vegetanti

tanti, ch'alcuno mi conſiderò, come una pianta roverſcia; pure il dirmi aſſolutamente una pianta, ſarebbe manifeſta follia.

Oltre della materia hò la ſteſſa facoltà vegetabile. Oltre di queſta hò una altra virtù per cui mi riſento toccato per cui apprendo le ſpecie de gl'oggetti, che mi toccorono.

Mà ſe oltre la virtù ſopradetta, che coſtituiſce appunto il ſenſo, e la fantaſia, riconoſco ancora in me chiaramente un'altra parte di più, come non dovrò dirmi diverſo da quelli animali, che non riconoſcono ſe non le medeſime?

III. Mà è neceſſaria, non che conveniente una tal differenza, e ciò appunto per l'ordine delle coſe create.

Diſpoſe queſte la providenza in tal modo, che ſempre le coſe con infallibile, e mai alterata combinatione, gradualmente ſi van avvanzando; Anzi che ſe bene mai non ſi paſſa da un genere all'altro, ſenza, che s'introduca nelle ſpecie una preciſa qualità, che ci imprima la differenza, pure le ſpecie ſteſſe d'un genere, ſi vanno con gradi tali diſponendo verſo quello, che le ſuccede, che quaſi il variar de' generi non ſi conoſce, e ſembra indifferente continuatione il paſſaggio.

Quelle coſe, che ſi poſſono dire ſola materia, ſi vanno in varie pietre qualificando, paſſano ad imbeverſi di qualche vegetatione nei minerali, e con tal'ordine s'avvanzano ai perfetti vegetanti, che ſono gl'alberi, i frutici, e l'hrebe.

I vegetabili progrediſcono con l'ordine ſteſſo; Altri eccedono il commune con qualche prerogativa nei fiori; Altri moſtrano qualche virtù diſtinta ne frutti; Altri oſtentano in tutta la pianta qualche imagine imperfetta di ſenſo. Così vanno avvicinandoſi à quelli, che imbevuti più ſcarſamente da ſpirito ſenſitivo ſi ponno dire animali imperfetti, e da queſti progrediſce poi la natura à gl'altri, che ſono compiti.

Gl'animali tuttavia non costituiscono il genere più perfetto di tutte le cose create. Già dicemmo esservi l'intelligenze, spiriti astratti, e sublimi, svestiti di corpo, che con il corpo non conservano relatione.

Con questo genere tanto ellevato, come però è possibile che s'unisca quello de gl'animali? E come le proprietà di questi potranno mai sublimarsi à grado di tale finezza, che si possin congiungere con le loro sublimi prerogative?

Si prenda pure con il senso più appassionato de suoi fauttori la sagacità del cane, l'industria dell'ape, la generosità del leone; Queste alla fine sono proprietà circoscritte; disuguali, secondo la individuale dispositione de gl'organi à cui sono unite; ligie affatto della materia. Ridicolo adunque è il pretender in loro relatione con quelle delle sudette menti, le quali oltre d'essere incircoscritte, & in ogn'una rispettivamente conformi, sono affatto spirituali, nè riconoscono se non spirituali li loro fini, e motivi.

Se però l'intelligenze, e gl'animali medesimi non possono haver frà di loro un'imaginabile simboleità di natura; Se per ciò non possono scambievolmente succedere l'une à gl'altri; Se questa successione graduale de generi appar necessaria, dunque frà questi due generi di creature necessariamente vi dev'essere ancora un terzo, il quale partecipi della natura d'entrambi.

Nè mai questo potrà esser altro che l'huomo, il quale, come osservò Trismegisto *solus inter animantes duplicis naturæ censetur*; unendosi con l'una agl'animali, con gl'altri all'intelligenze.

Pimand.

§. II.

Mà se gl'animali affatto dipendono dalla materia, dunque si dirà, è ragionevole l'opinione recentemente svegliata, che siano Automati, e che riconoscano ogni dispoſi-

disposizione, & ogni moto dalla sola figura, con cui sono disposte le loro parti.

Questa è però conclusione troppo pericolosa. Assentendosi ciecamente alla stessa può con somma facilità l' insidia de Libertini ridurci all'antica riferita da Cicerone, che *frustra appellari animantes cum in homine anima non sit, neque in bestia*, & è necessario il distinguere con saggia avvedutezza le cose. Tusc. l. 1.

II. Se chi chiama presentemente gl'animali col nome di machine, intende, che siano partoriti con le ragioni delle machine, e che queste disponendo nelle parti organizate un impulso simile à quello, ch'elleno partecipano alle machine più vulgari, con il solo peso, ò moltiplicato col mezzo di taglie, ò acuito per via di lieve; bisogna ch'io protesti non esser di tal'opinione, anzi espressamente di repugnarvi.

III. Gl'argomenti, che alcuni allegano per la medesima à me paiono, e languidi, & inconcludenti; Li assurdi, che nascerebbero quando che si ammettesse, li considero, e gravi, e pericolosi; Osservo nelle cose inferiori alli stessi animali effetti, che riconoscono più nobili cause; Veggo in loro tali atti, che non possono dipendere da così inanime impulso. Il peso (concesso anco che non possa nell'huomo imprimere certi moti; *Etiam si nulla in eo mens existeret* come diceva Cartesio, mà che arrivi à tratener il mondo librato sopra un inconoscibile punto; concesso che possa portar il sole sopra una spira incessante) non potrà tuttavia dar gl'ultimi compimenti alle parti vegetative, nè promovere un minimo de gl'atti del senso. Med. 6.

IV. Se però si vuol credere, che distribuita la materia ne gl'animali con tutte le finezze della mecanica stessa; si rendano bensì per esse dispostissimi i loro corpi à secondare ogni momento di peso, con infinita maggiore prontezza d'ogn'altra delle nostre machine più perfette, mà che oltre la medesima qualità siano pure disposti à risentirsi,

 per l'im-

per l'impressioni di quello spirito industre, che manipola nutrimenti, e propagationi; per quelle d'una delicata virtù, che si scuote per ogni straniero contatto; per quelle d'una vivida facoltà, che raccoglie, rumina, e scuote l'imagini delle cose; io confesso il vero; assento all'opinione medesima, li credo machine, come pure credo, che siano machine i medesimi nostri corpi.

V. Machine, mà prototipi di quelle, che lavoran le nostre mani; che noi con le più ingegnose, che sappiamo inventare possiamo solo imperfettamente immitarle, onde non dobbiamo con queste figlie del nostro ingegno, paragonare l'istesse delle cose animate, mentre queste sono prodotte dall'infinita sapienza d'Iddio, e l'abuso d'un tal paragone è forse il principio più valido di tutti li nostri errori.

VI. Ancora dobbiamo avvertire, che machine sono gl'animali; machine siamo noi, mà con questa differenza; Che si come gl'animali ponno havere, (anzi hanno evidentemente) conditioni, e virtù, che non s'osservano nelle machine fabricate dall'arte, ò che si volgono con il semplice impulso del peso, così gl'huomini hanno facoltà, che non sono ne gl'animali, e che s'estendono oltre quelle, che habbiamo ne gl'animali stessi descritto.

Non han essi quell'ultimo finimento detto da Stoici νοερος ϗ τεχνικὸς onde avvenga che possano in molte parti immitare le nostre operationi, come le machine volgari possono immitar in gran parte le loro; ad ogni modo, ne queste si riducono al pari con essi, ne essi si ponno ridurre ad equipararsi con noi.

VII. Tutto in loro è mera apprensione priva affatto di conoscimento, ò al più una dispositione à conformare gl'atti interni all'impressioni delle cose straniere; Et in noi v'è percetione, v'è discorso, v'è giuditio, e finalmente v'è arbitrio. Disparità, veramente che con distinta chiarezza si rimarca da queste trè osservationi. I. Dalle cose, che appaiono più ne gl'animali, che in noi. II. Da quelle, che ap-

che appaiono più in noi, che non appaiono in loro. III. Da quelle, che ſpiccano in noi, e che punto in eſſi non ſi diſtinguono.

§. III.

I. Diceva Gregorio Niſſeno che la facoltà vitale, e quella virtù, che communemente vien detta Anima ſenſitiva, nell'huomo ſia chiamata così per traslato, mentre vera Anima ſenſitiva ſi deve intendere ſolo quella de gl'animali.

Per l'iſteſsa ragione con metafora ſi potrà dire ne gl' animali la facoltà vegetabile, perche la medeſima con ſenſo reale, non può chiamarſi ſe non nelle piante; Metaforico può dirſi ne gl'alberi il corpo, poi che propriamente queſto ſi conoſce ſolo ne ſaſſi.

La ragione di tutto queſto è aſsai chiara. Conviene inſieme nell'eſsere un aggregato di materia, il porfido, e il faggio; Pure il faggio ſoggetto alle vicende delle ſtagioni, ricercando; per ſoſtenerſi concorſo d'umore, per fecondarſi eſterni fomenti, moſtra, che l'haver corpo ſia quaſi una ſola adiacenza della virtù vegetante, la qualle eſso ſi fonda, & in queſto deve cedere à quella pietra prodotta ſolo dalla natura per reſiſtere, e per peſare.

Convengono inſieme con gl'alberi gl'animali, pure il pigro Elefante, ch'impiega ſecoli intieri nel creſcere, e luſtri nel maturare i natali, deve cedere in queſta parte à molt'erbe, che al ſolo girar d'una Luna rendono il loro picciolo ſeme moltiplicato in frutti giganti.

Pari alle ſudette diſpoſitioni è pure quella dell'huomo; Egli conviene con gl'animali nel ſenſo, e nell'altre facoltà della vita; mà in queſte, (che à lui ſono adiacenze, e che in eſſi ſi può dir l'eſsere più reale, e più diſtintivo) ragionevolmente dev'eſser vinto; Ben è vero, che la ſua perdita in queſta parte è l'indice di quella differenza, che corre con li medeſimi, come pure della ſua nobiltà.

II. Se ſono più di noi feconde le Beſtie, dunque ſono più ve-

più vegetanti; Se più vegetanti, dunque più vicine all' essere delle piante; Se à queste più vicine, dunque più remote dal nostro genere.

Remote da noi, e di noi infinitamente men nobili; Poi che se trà loro medesimi gl'animali, quanto sono di conditione più abietta, tanto più sono fecondi; onde gl' insetti moltiplicano in tanta copia, & li quadrupedi con la prodottione d'un parto solo; se li più vili nascono con minore risentimento di chi li produce, onde i parti de gl' ovi sorgono à guisa de' frutti, e quelli che escon dal ventre, con palese risentimento; dunque dalla forma dei loro natali, non possono i bruti pretender confronto con noi, ò pure vantar eguaglianza.

Ulis. Aldrov. de An. l. 14.

III. Nato l'huomo, conosco ch'egli è languido, & immaturo; Spira imperfettione in ogn'una delle sue parti; Minore in questo dei bruti, che subito appaiono vigorosi, ò pure, che non provano così pertinace la debolezza.

Terminato ch'essi hanno il crescere, possiedono tutte le conditioni proprie della loro natura. Noi si rendiamo cogl'incrementi del corpo robusti, mà la robustezza non è la maggiore delle nostre qualità, e per giungere all'uso intiero delle medesime, ci vuol maggior tempo: Il tempo esige altre applicationi.

Pare adunque per tutto questo che gl'animali principijno prima di noi l'uso della lor vita. Che noi, (come considera pure Aristotele) dobbiamo per ridursi al nostro vero vivere, passar per il loro; mà pure, che discapito per ciò dobbiamo alla fine conoscere?

De gen. an. c. 3.

La tardanza di arrivar alla perfettione, mostra che questa è real perfettione. Se questa non si misura con gl' incrementi del corpo avviene perche essa non dipende dalle frali conditioni del corpo. Consiste nella ragione; e la ragione, dovendo essercitar le sue parti sopra le cose sensibili con il ministero della fantasia; nè potendosi riconoscer quest'abile allo stesso, se non è erudita di specie,

deve

deve ſcorrere il tempo neceſſario per ſtabilire un aggregato delle medeſime; perche poſſa la fantaſia ſteſſa abilitarſi ad un tale ſervigio; perche poſſa col mezzo di tal famulato publicar la ragione le ſue qualità.

IV. Nel progreſſo del loro vivere intraprendono gl' animali con certezza le coſe alla loro natura attinenti; con egual maniera le progrediſcono; con eguale la riducono à perfettione. Anco in queſto ſi poſſono credere à noi ſuperiori, mà però giudicandoſi dall'apparenza, non già perche così ſia veramente.

Tutte le coſe etiamdio di natura inferiore de gl'animali agiſcono con eguale innalterata certezza, anzi tanto più li ſuperano nella ſteſſa, quanto più le ſono inferiori.

Con metodo più eſſatto de gl'animali ſi muovono i vegetanti. Con più coſtanza de medeſimi agiſce la fredda magnete. Con forma più innalterata di queſta aſpira al centro ogni pietra. Dunque con le coſe di quell'ordine convengono gl'animali, dunque ogni loro attione dipende da un impeto promoſſo nella materia, dunque hanno diſpoſitioni diſuguali alle noſtre, ſe noi operiamo con atti proprij, e con piena, & innalterabile libertà.

Per queſto noi ſiamo eſitanti. Per queſto operiamo con incertezza. Speſſo s'inganniamo per accidente. Alle volte ancora per volontà, mà il noſtro preggio maggiore ſpicca però dal noſtro diffetto.

Il poter errare ci moſtra liberi; Il non errare ci accummula tutto il merito. Merito, che non riconoſcono i bruti, li quali producendo le loro attioni, non per volere, mà per natura, ogni lode, che ſi conviene alle medeſime, ò per infallibili, ò pure per uniformi, ſi deve riverberar ſolo alla natura ſudetta, ò alla providenza, ch' è della ſteſſa l'auttrice.

V. Nell'intiero corſo del loro vivere, non niego che gl'animali ſiano meno ſoggetti à certi impulſi delle paſſioni, à certi fomenti delle ſollecitudini, à gl'agravij delle vicende; meno de gl'animali, ſono ad ogni modo le piante; meno

meno di queste le pietre, & questo minore risentimento non è maggior quiete, è men attività, è minor vita.

Si muovono gl'animali sudetti all'eccitamento di due appetiti, che sono il naturale, & il sensitivo: Paghi questi non passano ad investigare di più. L'huomo all'incontro, riconoscendo altresi il ragionevole, non si sodisfà alle sodisfattioni della natura, non s'appaga all'appagarsi del senso, mà anelando alla verità, prova una smaniosa brama per la medesima, che sempre agita, ò trà la speranza di rinvenirla, ò frà il timore di non poter ritrovarla.

Da queste due larve tormentatrici restano acuite le nostre passioni, à distintione de gl'animali, che non havendo altro motivo, che l'impressione de gl'oggetti presenti, risentono solo le medesime, quanto respettivamente ricercano le loro naturali dispositioni.

VI. Quindi è che se bene à suggestione de famelici impulsi si viddero de gl'animali à divorare i suoi parti, non però à danno della specie degenerano alcuni in quell'iracondia, che ne gl'huomini è spesso nuncia di morte, in quegl'odij, che sovente si fanno ingegnosi ministri della medesima.

Sorprende l'imaginatione volgare l'eccesso di quella femina Ebrea, che divorò in Gerosolima il figlio, mà per l'insolito al nostro genere, il quale, e per l'interesse, che prendon tutte le creature nel provederlo, e per i lumi, ch'egli hà speciali di provedersi rare volte si vede da una tant'indigenza pressato. Io per me nondimeno ammiro più quel di Lugretia, che uccise sè stessa per il timore d'un'innocente vergogna: Quel di Catone, che incontrò volontario la morte per essimersi da un vincitore insolente: Anzi più de medesimi mi sorprendono i giornalieri trasporti de gl'huomini più communi, i quali, ò per redimere un vano concetto, ò per aderire ad un irragionevole fine s'insidiano à vicenda la vita.

Alla fine, se quella rinunciò li teneri affetti di madre av-

dre avvenne, perche più impetuosi fomenti della natura la violentarono. Gl'umori dall'essigenza di cibo commossi, il senso torturato da un'insoffribile inedia, scuotono le dispositioni d'ogni vivente; mà il ribellarsi non meno alla natura che alla ragione, col dar la morte à sè stessi; col procurarla per ingiusti, & imaginarij motivi ad altri del genere istesso, è solo trapasso dell'huomo.

Ω' θηρῶν βροντὲ κάλλιον ἀνήμερε! Ed à tanto egli precipitoso declina, perche l'Anima affascinata dalle passioni crede vero ciò, ch'è sola mendace apparenza; bene quello, che falsamente si raffigura.

VII. Tale motivo adunque offre à gl'huomini più facili, e più abbondanti le strade al morire, di quello, che non riconoscono gl'animali, mà dimostra pure nel tempo stesso esservi in quelli una cosa, che in questi non apparisce. Cosa che vanta particolari appetiti, che riconosce un moto distinto, che si dirigge à un fine diverso.

VIII. Dunque io non oppongo, che il nascere de gl' animali possa essere dalla natura avvantaggiato sopra del nostro; che sopra la nostra possa esser avvantaggiata la loro vita; possi rendersi meno importuna la morte. Dico bene, che il nascere, il vivere, & il morire sono tutte cose, che han maggior relatione al genere loro, che al nostro.

IX. Essi nascono per questa vita, vivono per la morte; Quindi i loro natali devono solo proportionarsi con questo vivere; la loro vita deve solo unirsi con quegl'oggetti, che finiscono col morire.

Noi, è vero per morire sian nati. Viviamo per accommodarci alla morte, mà incontriamo poscia la morte per vivere eternamente: Perciò il nostro nascere deve riuscir più penoso; Il nostro vivere inquietato da oggetti, che s'estendono fuori del tempo; La nostra morte terribile, servendo come passaggio all'eternità.

E se così è, (come non v'è angolo d'esitanza), già

ſpicca con evidente chiarezza dimoſtrato nel primo punto, che l'avvantaggio, il quale pare habbiano gl'animali ſopra di noi, altro non fà ſe non dimoſtrare la noſtra differenza diſtinta da gradi di tanta maggior nobiltà; anzi dall'Anima ſteſſa dono particolare dell'huomo.

§. IV.

I. Se però, l'eſſere l'Anima prerogativa particolare dell'huomo, fà che l'huomo naſca, viva, e muoia con forme così differenti dai bruti, e che queſti lo ſuperino nelle coſe dipendenti dalla materia; pure in certe funtioni della, vita appunto; perche i bruti non godono la perfettione dell'Anima ragionevole, perche queſta con le ſue ſpirituali virtù non avalora, e dirigge i ſuoi atti; perciò evidentemente ſi diſtinguono come inferiori.

Rimarcherò le differenze à queſto paſſo con trè oſſervationi.

Prima dal conoſcimento naturale delle coſe, prodotto nell'huomo dai rifleſſi dell'intelletto; maneggiato con la ragione; dimoſtrato con operationi veramente ſcientifiche, & ingegnoſe: A'diſtintione de bruti, che trattano le medeſime con il mezzo delle ſole naturali diſpoſitioni.

Seconda dall'abito artificiale, che in noi dipende da una memoria ſpuntanea, ed attiva; non come l'animaleſca ſvegliata ſempre da un'impreſſione d'oggetti conformi.

Terza dalla deliberatione de noſtri atti proprij, li quali, ſi come veramente ſono in noi figli d'una libera volontà, così apaiono differenti da quelli de gl'animali prodotti da un inclinatione, non meno dipendente, che neceſſaria.

II. La cognitione dell'huomo è un'intima percettione dell'intelletto, per la quale non ſolo apprende le coſe, mà etiamdio conoſce d'apprenderle. Ella non ſ'eſtende ſolo ſopra il ſenſibile, mà ſi dilata ancora allo ſpirituale. Non ſolo comprende nel ſenſibile l'accidente (ſuperficie

ficie dell'entità) mà comprende ancora sostanza, e rispetti.

Dunque anco questa prima attione si conosce esser cosa particolare dell'huomo, e da essa risulta l'altra differenza, che vi è trà lui, e gl'animali; Se questi, per quanta virtù sappiamo attribuire à quella loro facoltà imaginaria appellata col nome d'estimativa, per quanto sappiamo attentamente osservare le loro attioni, non mostrano d'haver, che solo una nuda apprensione de gl'accidenti, che possono sottoporsi ai nostri sensi.

III. Dicasi pure intelligenza quella del Gallo, e s'intenda in questo senso il termine שכוי, che forse hà vario significato; Tuttavia, ne men quest'animale, abbenche celebrato da così fulgida auttorità non può vantar attione, che lo decreti capace di vero conoscimento.

Rab. Lev. transl. Aquil.

Le favole di lui raccontate, ò che assumendo famelico il grano indicasse la guerra fausta, ò che applaudisce cantando al solo ingresso de vincitori, sono tutte da Cicerone derise.

De Diu. l. 2.

Se ricerca l'erbe più sane; se distingue l'ore col canto, se saluta il giorno nascente, se fà quanto osa Plinio d'attribuirgli, tutto dimostra il Gesnero esser sua naturale dispositione; Tutto è effetto d'un certo ombratile avvedimento, che Aristotele acconsente generalmente ne bruti; Tutto deriva da quella inclinatione animale, che dottamente spiegò il Cremonino.

Lib. 10. c. 21.
De avib. l. 3.
De an. l. 1. c. 1.
De facul. app.

IV. La più mirabile delle sue dimostrationi par veramente quella di distinguere, e si può dir numerare con le sue strida i discreti passi del tempo. Mà senza credere con Erasmo, che ciò sia un fortuito, & accidentale suo movimento, nato *ex nativa salacitate*, senza allegar con il Gesnero sudetto, che in quei periodi egli canti perche *depulso in omne corpus, diviso, ac modificato cibo sit quiete sanatus*, non appariscono cause, e ragioni sensibili, e quasi certe?

In Cener.
Loc. cit.

Sente quest'animale quell'aure feconde, che precorrono

rono i raggi del ſole. Le ſente forſe con appreñſione più efficace di quella, ch'uſiamo noi, con più motione d'umori, ò per la diſpoſitione de' ſenſorij forſe più acuti de noſtri, ò per la qualità del temperamento più à tal commotione propenſo: Quindi appunto di quand'in quando, frà tanto ſpatio, con tali intermezzi; ſi ſcuote, ſtrilla, & applaude; Mà pure habbiamo noi motivo di dire, che queſti ſuoi plauſi naſcano accompagnati da un conoſcimento della proprietà vere di quel Pianeta, della conditione de raggi che ſpande, della natura di quell'aure, che lo precorrono?

Mà ſe il Gallo appare con evidenza, che ſolo diſtingua il ſole per un'aggregato di luce, ſenza comprendere per avventura le relationi, ch'egli conſerva col mondo, ſe riſsente l'impreſſioni del lume à proportione de modi di quella materia con cui ſi veſte, ſenza conſiderare gl'effetti, ò che promove preſente, ò che cagiona rimoto. Se riſsente il ſollettico dall'aria, che ſcorre arricchita dalle ſue ſublimi virtù, ſenza ſaper come le ſteſſe derivino, ò pure ſpandino le loro vicende, come vorremo dire che eguale con noi egl'habbia, e le ſudette, ed altre maggiori notitie? Come vorremmo aſſegnarle una ſol ombra d'intelligenza?

VI. Io mi diffuſi conſiderando le conditioni di queſt' animale, come quello, che vanta ſopra gl'altri diſtinte prerogative; pur ciò, che del medeſimo diſſi, pretendo che s'eſtenda ancora ad ogn'altro.

Mà perche diſtinſero i Greci il conoſcimento in θεοριτικός ò vogliamo dire ſpeculativo, & in ἐνεργυντικος cioè in prattico, dobbiamo in ambedue i generi ſopradetti confrontare etiamdio il conoſcimento dei bruti col noſtro.

VII. Per lo ſpeculativo dirò; che nata la prima percettione nell'huomo, egli ſente immediate in sè ſteſſo un'impulſo, che lo ſpinge à diriggerla al bene; E queſt'è il prim' atto, che noi proviamo.

Indi

Indi per ricercar il bene medesimo, tutte le potenze essibiscono in un istante oggetti proportionati alle loro particolari dispositioni; Mà l'Anima raccoltà in sè stessa, trà tutti gl'essibiti, essamina qual sia il reale, e progredisce in quell'atto, che noi diciamo discorso.

VIII. Veggo per avventura sopra d'una mensa imbandita diversi pretiosi cibi. Il senso, la facoltà stessa, che manipola il mio nutrimento m'istigano con li loro appetiti ad assumerne, io però con un atto interno, repugno di farlo, se prima non giro il riflesso sopra la conditione de' cibi medesimi, sopra li miei particolari riguardi; sopra il tempo, ò il luogo in cui mi ritrovo; conoscendo la ragione, che in ogn'una di simili circostanze possa ritrovare motivi per astenermi.

Pongo un essempio sì vile, perche forse con un più nobile non potrei ritrovar conformità eguale ne gl' animali. Se (à parlare con verità) tutte le loro attioni, anco più applaudite, e stimate sono solo dirette alla fine, ò à preservarsi da gl'elementi alterati, ò à provedere gl'umori indigenti.

IX. *Milvus cognovit tempus*; La rondine distingue l'opportuno de suoi passaggi; Altri animali distinguono il tempestivo de suoi movimenti: *tempestiva in his facta impressio à primis mutationibus, quæ in obiectis exterioribus accidunt*.

Knel. Digb. de nat. corp. c. 38. n. 10.

Quel falcone, che accortamente sollecito và ispiando con varij raggiri la starna; Quel sagufo, che con indefesso latrato và incalzando la lepre, che fugge; Quell' anitre, che accostumate alle frodi, conducono le peregrine alle reti; Tant'altri de gl'animali, che usano industri maniere, lo fanno solo alla fine in gratia del loro ventre digiuno.

Mà lo fanno poi respettivamente tutti in una stessa maniera, & in consequenza per solo impeto di natura, non per forza d'intendimento, non per stimolo di ragione.

X. E' necessità dell'occhio imbevuto dalla virtù visiva,

il ve-

il vedere gl'oggetti, che le ſono con mezzo proportionato offeriti. Il mio occhio, ne elegge, ne recrede di vedere quei caratteri, ch'hora formo, ſino à tanto ch'egli ſtà aperto, e che queſti le ſono oppoſti.

Queſt'atto di vedere, ſe ben naſce da una certa impreſſione, per la quale il ſenſo apprende, e patiſce, ſe ben nel patire promove certi effetti particolari, pure per sè ſolo non baſta, perch'io conoſca quello, che vedo. Quante volte ſi vede, & divertite ad altre funtioni le noſtre migliori potenze, nè conoſciamo d'uſar un tal ſentimento, nè comprendiamo gl'oggetti, ch'egli ci porta?

Dunque le funtioni de bruti ſono per appunto come quelle del noſtro ſenſo (potenza con eſſi commune): L'impreſſione delle coſe cauſa in loro un movimento neceſſario nelle ſue parti; Da queſto movimento s'eccitano gl'appetiti; E queſti ſenz'altra cognitione di chi li raccoglie, ſenz'altra ragione, che le maneggi, procede in quegl'atti, ſempre conformi che volſe la ragione del Creatore aſſegnar reſpettivamente alle loro diverſe nature.

XI. Queſt'atto però, che eſpoſi fino al preſente, e che chiamai ragionare, par che naſca in noi ſopra le coſe, che fortuite vengono al noſtro conoſcimento; non deriva da quelle, che l'Anima và inveſtigando con moti proprij.

Conoſciuta per avventura una coſa; Raggionato ſopra la ſua reale diſpoſitione, tento col mezzo della medeſima di giungere ad un altra, e queſto mio ſentimento vien accompagnato da un atto, ch'io chiamo diſcorſo.

XII. Trè parti deve riconoſcer lo ſteſſo diſcorſo per dirſi perfetto, le quali ſi pratticano intieramente dall'huomo, e ſono quelle per appunto, che coſtituiſcono il ſillogiſmo.

Una, ch'è la maggiore, vive appoggiata ſopra alcuni primi lumi di verità, che ſi poſſono dire innati nell'Anima, e ſono queſti i principij di quelle maſſime ragionevoli, di quegl'aſſiomi reali; e di quelle prime direttioni, che tutti gl'huomini apprendono ſenza Maeſtro.

Un'altra, ch'è la minore, naſce da una certa intrin-

ſeca

ſeca Idea, che formiamo dell'eſſere delle coſe, la quale noi appelliamo giudicio.

La terza è la concluſione, & è quell'atto appunto con il quale deliberiamo.

XIII. Come però tutti queſti termini ſi diſtinguano in ogni atto diſcorſivo dell'huomo, ò ſia momentaneo, e dalle Scuole detto *ſimpliciter*, ò digerito, e d'Ariſtotele chiamato col nome di *conſulente*. Così nei bruti, per quanta oſſervatione poſſiamo diffondere non ne ſapremo conoſcere, ſe non due; e queſti, che corriſpondono appunto reſpettivamente alla minore e alla concluſione.

Hiſt. anim. l. 1. c. 1.

XIV. Da queſto ſi può dunque indurre, che con li loro atti refleſſi gl'animali non poſſono mai giungere, ſe non ad un argomento imperfetto, qual'è per appunto l'entimema; mentre noi come s'è detto poſſiamo perfettionar il diſcorſo col ſillogiſmo. Mà pure non è queſta la reale, & ultima differenza; E che mentre forma l'huomo la minore da una previa cognitione qual'è il giuditio, ch'è coſa eletta, coſa voluta; e coſa ch'è internamente da lui creata: gl'animali la riconoſcono all'incontro da una ſola accidentale impreſſione, da un cieco impulſo della loro naturalezza; da un'inclinatione non meno ignota, che neceſſaria.

XV. L'eſſempio delucidarà in qualche parte queſta (forſe men che chiara) propoſitione.

Vede l'huomo un lupo, ò qualche altra fiera legata, e diſcorre internamente così. Ogni animale riſtretto non può con pienezza uſar gl'atti tutti della propria natura; Mà queſt'è legato, dunque non potrà eſſercitare la ſua ferocia; dunque potrò ſtar ſicuro, benche ſia allo ſteſſo vicino; dunque potrò dilettarmi di vedere caſtigata la ſua ferità.

Il cane all'incontro vede il lupo. Sente immediate dalla propria natura à proponerſi l'infeſto di quell'incontro, quindi par che precipitoſamente concluda, dunque ſi fugga; E che accordando i moti del corpo à quelli

della

della fantasia rapidamente s'involi da quei contorni.

XVI. Da quest'osservatione spicca etiamdio, che non meno per la sudetta dispositione il cane si ritira dall'irsuto ceffo del lupo, di quello, ch'risoluto entri nella terza strada del Trivio, doppo che fiutate due altre non incontrò in esse la traccia del patrone, che và cercando.

Egli in tal caso non argomenta; Trè sono le strade, non è entrato per due, dunque s'avvanzò per necessità nella terza; mà non conclude entrar nelle due prime, perche non ritrovò in esse l'orme, che le servissero di minore; conclude di seguitare la terza, perche è mosso dal fiuto, che distingue nella medesima.

XVII. Ciò che io dico del cane, si può dilatare ancora per far conoscere, che non sillogizi la lepre, all'hora che spicca più salti prima di raccoglierſi nel suo covo. Mà *agitatio spirituum*, *& palpitationes*, *quæ à corde eiciuntur*. L'imperfetta simetria del suo corpo; L'estremo del suo timore, la muovi à tanta trepidatione.

Si può rifferire al caso, che racconta Plutarco del cane; Poiche non è credibile ch'egli raciocinando dicesse. Il Locato non può esser maggiore del loco; Mà s'hora nel vaso, ch'io tratto, l'un, e l'altro è in un intiera eguaglianza, Dunque s'io getto un altra materia nella raccolta, dovrà di questa uscirne egual quantità à quella, ch'hora v'aggiungo. Più tosto può dirsi, che veduto à sorte una volta l'effetto rapresentato, godute per innanzi le consequenze, che ridondarono dal medesimo, continui iterando gl'incontri nell'attione istessa; portato dall'apprensione del dilettevole, & insieme dal proprio appetito.

XVIII. Più ragioni à quelli, che attentamente procurano la verità, dimostrano, che ogn'una delle cose sudette è ne bruti un sol moto della natura, & *vis quædam sentiendi*, come la chiama Agostino. Per me ad ogni modo servono per rendermi soddisfatto questi due soli riflessi.

De quant. an. c. 8.

Il primo si è, che l'operationi osservabili de gl'animali, ò sono trà d'essi loro respettivamente communi, ò

pure

pure di quelle accidentali solo in alcuni dei loro individui. Se sono nella prima maniera, si che per usarle basti solo d'esser di quella specie senz' altra abitudine particolare, si rileva con evidenza, che adunque sono soli moti della loro natura: Se sono individuali, e pratticati solo in alcuni incontri, s' osservi che quegl' animali, che pratticano con nostra meraviglia i medesimi atti nell'altre occasioni, non sono sufficienti ad usarne de più triviali; E da questo si conosca, che nascono adunque le loro operationi migliori solo da alcune impressioni portate dall'accidente.

Il secondo, che l'operationi sudette per esser trattate con discorso, e nella forma appunto, che sono maneggiate le nostre, doverebbero esser precorse da molte importantissime cognitioni. Doverebbe per avventura il cane di sopra osservato conoscer la forza del peso, la conditione del fluido, le dispositioni del vacuo; mà se queste non si distinguono, nè in lui, nè in alcun'altro de gl'animali, dunque essequiranno i medesimi ogni loro operatione per dispositione di natura, e non per regola di discorso.

XIX. Conosciute però le cose da gl'huomini con intellettuali riflessi, dirette dalla ragione, maturate con il mezo dello stesso discorso, si restringono alla fine in un atto progressivo, che noi diciamo d'ingegno, ò in un abito, che s'appella scienza, ò pur arte.

E si come nell'altre cose sudette gl'huomini si distinguon da gl'altri animali nei principii, con li quali le riconoscono, e nella perfettione, con cui le van pratticando, così in quest' ultima parte, se ben pare per avventura, che pos'esser diversamente, pure si conosce alla fine la differenza per noi assai vantaggiosa.

XX. Dissi, che pare diversamente, perche nell'huomo tali atti, ò abiti, che dir vogliamo, sono da estrinseci principii promossi; Sono trattati respettivamente con forma varia; Sono diretti à fini diversi, anzi spesse volte

remoti, ſe non contrarii alla noſtra conſervatione: Quello tuttavia, che ſembra diffetto è un indice più ſicuro di perfettione.

XXI. L'huomo ad altro, che al conſervamento dell' individuo dirigge gl'atti dell'Anima; dunque ſi conoſce, che il modo particolare di quegl'atti non è neceſſario, mà viene diſpoſto ad arbitrio dell'Anima ſteſſa. Queſta per l'abilità, che riconoſce di divertirſi etiamdio in coſe remote, per l'auttorità, che ſopra di tali coſe conſerva, non ſempre s'impiega ad iſtruir l'intelletto, non ſempre applica al corpo indigente ſuffraggj, mà tall'hora và areccando alla fantaſia dei vani trattenimenti, tall'hora rintraccia diletti per blandire le ſuogliatezze de ſenſi. Non fanno così gl'animali, li quali (oſſerva acutamente il Cuſano) *Globum, & ejus motum ad terminum non producunt*, e nulla divertendoſi in certe indifferenti funtioni tutto dirigono al ſolo fine di conſervarſi.

XXII. Gl'huomini non eſſercitano tutti egualmente gl'atti medeſimi; mà ciò perche non ſono ſuoi naturali. Reſpettivamente ne uſano con eminenza di perfettione alcuni in un genere di coſe, & altri diſtintamente in un altro, perche l'Anima humana ſopra tutti i generi delle coſe eſtende la sfera della ſua attività.

Se tutto ogn'huomo non può perfettamente adempire, ſe ad ogn'huomo reſta ignota, ò non pratticata alcuna delle operationi poſſibili, tutti gl'huomini inſieme all'incontro hanno l'uſo intiero di tutto ciò, che da ingegnoſa ſolertia può eſſere pratticato.

Queſti à tutto diſpongono l'attività della propria natura; tutto perfettionano quello, che viene da gl'altri viventi accennato; ſempre inventano nuove maniere, ò da immitare l'altrui operationi, ò da perfettionare le proprie, ò di ſtabilirne di neutre.

A' diſtintione de bruti, che quaſi tutti, quando ſono d'una medeſima ſpecie, quando non riconoſcano gl'organi diffettoſi, hanno abilità, & inclinatione eguale ad opera-

operationi determinate; Che quelli d'una ſpecie non giungono ad immitare giamai eſſentialmente l'operationi dell' altra; Che mai s'oſſervan aggiunger qualità à quelle, che nella creatione ſortirono.

XXIII. Gl'huomini devono ricevere fuor di sè ſteſſi li principii dell'operationi ſudette, e ciò perche ſono fondate ſopra il ſenſibile; quindi diverſe da quell'Idee, ch'egli-no riconoſcono innate nell'Anima propria.

Mà perche però con l'acquiſto di queſte vanno eſſi à loro talento componendo, ò perfettionando l'operationi, per queſto ſi diſtinguono da gl'animali, li quali ſe riconoſcono i principii dell'opere loro in sè ſteſſi, li riconoſcono così circoſcritti, che non poſſono punto da eſſi ſcoſtarſi, così imperioſi, che ſempre devono aderirle con ſoggettione.

Tutte le coſe ſudette moſtrano dunque, che gl'animali operano per naturale diſpoſitione, e ſenza conoſcimento; L'huomo per cognitione, e con volontà. Mà per conoſcerlo più chiaramente anco di ſimili Teorie, eſtendiamo la prattica cogl'eſſempii.

XXIV. Conobbe l'huomo, che poſtoſi in faccia del lume rintuzzava il volo a' ſuoi raggi, e nello ſpatio, che que non giungevano à punger la terra, un oſcuro velame dett'ombra contorniava il corpo interpoſto, quindi ragionò in queſta guiſa.

Se à quanto dalla natura è promoſſo io aggiungo qualche altra parte, certo io poſſo rendere l'imagine di me ſteſſo, e men labile, e più ſomigliante. Indi diſcorſe. Se un oſcuro d'ombra diſtingue nel ſuolo queſto mio corpo, dentro allo ſpatio d'un ambiente più illuminato; Dunque, quando con un colore più tetro ſeguiterò il giro ſteſſo, l'imagine, ch'hora ad ogni moto di lume, ò pur mio vacilla, ò ſpariſce, reſſiſterà inalterata, e coſtante. Se l'imagine di queſto mio corpo appare confuſa in quell' ombra, perche tutto cuopre un foſco indiſtinto, dunque quando agiunga allo ſteſſo varii, e diſtinti colori non v'è

Z 2 dubio,

dubbio, che possa ridurla più somigliante. Discorse molti altri punti, & indi inventò quest'ingegnosa, e muta menzogna, che noi diciamo pittura.

Ritrovati simili à questo, si dica pure con senso di libertà, ne sappiamo distinguer ne gl'animali? Inventarono essi già mai cos'alcuna, che servisse al loro solo diletto? Aggiunsero alcuna parte à quanto fù loro dalla natura insegnato? Nò senza dubbio; Et una delle cause si è, perche non vanno per li gradi sudetti promovendo gl'atti del loro ingegno. Il loro ingegno è un atto naturale, inalterabile, e fermo.

La Grù, che con figurata dispositione scorre per gl'ampii spacii dell'aria, lo fà sempre con una maniera conforme. La Seppia, ch'intorbida il limpido all'acque, lo fà sempre con un medesimo fine. Ogn'animale, che maravigliosamente si muove, ò per nutrire, ò per conservare sè stesso, mai si scosta da quelle forme, che una volta la provida natura gl'impose.

XXV. Giunse l'humano conoscimento à comprendere, che il giro misurato del sole è quello, che regola il tempo; Da ciò avvertì la ragione, che un giro, benche minore, che qualche altro corpo signasse, quando con metodo regolare si disponesse; quando ricevesse un ordine fisso potrebbe servir di scontro ai passi di quel pianeta. Indi discorrendo per procurarlo addattato, cercò il conveniente comparto, le vicende, l'inclinationi, gl'impulsi, che potessero imprimerle il moto; le figure abili à corregerlo, e regolarlo; E da quì nacque l'inventione dell'Orologio.

Knelm. Dig. de nat. corp. c. 37. num. 4.

Questo con ragionevole scusa sì credè da un dotto Chinese ornato di vita, ed intendimento; Avvenga che, chi saggio comparte, chi veritiero espone, chi esatto procede, mostra quasi necessario l'accompagnamento di queste doti; Dote tuttavia, che fù sola figlia del nostro ingegno, il quale anco in questo non soffre la competenza con quello de bruti.

Se il

Sè il Bombice con moltiplicati raccoglimenti sà fabricarsi la culla, ò la tomba. Se al dire di Polidoro un animale in Egitto iterando dodici volte al giorno con egual intermittenza un attione, segnò l'ore, che lo compongono; nè questo però si muove con tal' intentione, mà solo aderisce alla crisi de' proprii humori, nè quello nel suo architettare discorre la varietà degl' eccentrici moltiplicati, mà tutto fà à sola suggestione della natura.

Polid. Virgil. de invent. rer. Lib. 2. cap. 5.

L'Huomo solo tutto discorre, tutto ragiona nell' istabilire le sue machine artificiose.

XXVI. Per ridurmi però ad un paragone più prossimo, & evidente io mi converto alle stess'operationi de gli animali. Concedo, che la cognitione ch' hebbe l'Huomo di molte cose sia nata nel principio dall' osservatione delli medesimi. Forse (dirò in figura d'essempio) apprese dal Ragno la tessitura, ò qualche altra di quell' arti, che rendono il nostro vivere avantaggiato, mà si confessi con senso di verità solo però, perche rimarcò egli nei tratti naturali di quel picciolo animaletto la forza del pendulo, la proprietà delle linee, ch' egli distende, la proportione degl' angoli, ch' egli forma; Perche andò applicando alle cose stesse varii asiomi di trigonometria, e di mecanica; Perche vi ragionò sopra con principii, che non può mai credersi, che siano conosciuti dal Ragno.

S' egli sapesse quei Teoremi, che si possono stabilire sopra de' suoi filamenti, almen qualche volta esserciterebbe più nobile impiego di quello, ch' è l'inceppare le mosche.

XXVII. Per me non hò motivo di supporre che il ragno, ò alcun altro degl' animali usino maggior cognitione ne suoi ammirati lavori di quella, che riconoscono i vegetanti nelle loro obligate funtioni.

Questi suggono tutti in egual forma gl' umori, pure respettivamente alcuni li convertiscono in Pero, & altri li trasformano in Fico.

Tal

Tal produttione nasce tutta dalla simetria di quei filamenti , ò tubi , che dir vogliamo per li quali scorron gl'istessi umori , e dall' armonia del calore , che li và digerendo; Mà nel grand' accordamento di questo; nell' alta dispositione di quelli , chi merita lode , fuorche l'auttore di tutte le cose, che li creò con tali dispositioni ?

Per le qualità delle medesime , ricevono i frutti le differenze , e l' imprimer quei specifici , che le cagionano , è necessità di natura , non ellettione d' industria .

XXVIII. Può dirsi però, che gl'animali non si trattengano negl' atti soli d' ingegno, che quasi non servono ad altro, che à disponere la materia; mà che s' avvanzino ancora in abiti, che si possono dire di spirito; e che da loro deve confessarsi , che l'huomo talvolta apprende di nobili discipline , anzi s' erudisce nell' istesse morali virtù.

Io non niego quest'ultima parte . Sò che il cane , e forse alcun altro degl' animali somministrò à Galeno motivi per illustrare la medicina . L' Ibide insegnò molto alla Chirurgia ; Mà finalmente s'apprende ancora dai vegetanti , quando si ragiona , e discorre sopra ciò, ch'essi producono per sola natu ralezza ; quando si aggiunge col proprio ingegno à ciò, ch'essi non ponno compire ; quando si unisce in un opera sola , quanto viene da più vegetanti, ò pure da più animali prodotto.

In Job c. 1.

XXIX. Gl' Huomini soli, diceva Beda, *quia ad imaginē Dei facti sunt percipere scientiam possunt.* Li bruti tutto fanno per semplice inclinatione . Non voluta ; perche , se il Gatto attende il Sorice al varco , non lo fà con oggetto di vindicare quei danni , ch' egli insidiosamente và perpetrando . Non nota ; perche non mi figuro , che l' Api conoscano quella finezza politica , che usan nelle sue leggi . Non meritoria ; perche ciò, che nell' huomo è virtù morale , perche è promossa dal proprio volere , ne gl' animali è un indifferente , & ignobile attione , perche prodotta dall' appetito .

Ben

Ben è vero, che essendo poi per Divino volere l'istessa analoga in qualche parte à quelle, che gl' Huomni chiamano scienze, ò virtù, ci dà modo nella sua osservatione di concepire ancora le proprietà, ò gli attributi delle medesime.

XXX. Noi vediamo un animale incalzato volgersi risoluto, e ripulsare con pari forza la forza. Misuratada noi quell' attione con il discorso l'interpretiamo, non men generosità, che giustitia, e pure è un atto promosso dalla natura, ch'istillò in ogni vivente l'operare per la propria conservatione.

Se la Tortora conserva la vedovanza; se la Cicogna conosce un solo marito; se altri animali s'uniscono solo in alcune stagioni, non è quest'un onestà matronile? E' dispositione inalterabile del loro temperamento; E' natura della parte vegete de medesimi, che risente solo in quei tempi l'impulso di qualche crisi; com'è natura d'altri il pratticare il congiungimento anco con quelli di specie diverse.

Se il Cavallo nitrisce, e brilla al suono degl'istromenti guerrieri; S'entra intrepido frà l'armi e le fiamme, doppo che deluso da varie esperienze le stima per innocenti, è tutto effetto della sua complessione quella, ch'à noi rassembra fortezza.

Se finalmente la Serpe sà sottrarsi dal nostro piede *τὸ ὀζυδερνὲς* per non essere calpestata se provida si spoglia degl' abiti antichi; accorta si tura l'orecchie, *ne audiat vocem incantatoris*, se ravolta in sè stessa sà schermirsi da un rigido ambiente; Se contorgendosi sà arivare, dove non può giungere à retta linea, benche possa per tutto questo servire, come geroglifico di prudenza, non però si può dire in effetto posseditrice d'una così nobil virtù.

Abulen. in matt. q. 95.

Dunque se fossero anco puntualmente veraci tutti i racconti, che si vanno essagerando degl' animali, ecco che non potriano dirsi con tutto questo nè scientifici, nè vir-

virtuosi; Mà pure quante cose si dicono d'essi, che ò non sono, ò pur sono ampullosamente ingrandite!

De soler. anim. XXXI. Plutarco racconta cose più tosto ricevute dall' altrui voce, che autenticate con l'osservatione degl'occhi proprii. Avvicenna rappresenta varie cose maravigliose degl'animali, mà fondate sopra l'altrui relatione; nè poco ponno le stesse impinguarsi trasportate da bocca à bocca. De nat. anim.

Super Arist. Li. 1. de anim. Dice lo Scaligero, che *Anser castissima avis semel anni tractu venerem exercet*; E pure ogn'uno di noi nei rustici nostri cortili trova falsa quest'assertione. Quanti altri racconti si fanno in questo proposito, che sono dall'esperienza autenticati per falsi? Mà essempio memorabile d'impostura in ciò sono li mendacii poco fà in un picciolo libriciuolo raccolti.

Vit. Canis nom. Taccon. XXXII. In questo per motivo indegno d'approfittarsi fù preso à celebrare le gesta d'un mastino, e quasi che il medesimo fosse stato un Eroe s'ardì d'affermare di lui varie cose, che non possono essercitarsi, senza un lucido ragionevole. Io che in quest'incontro viddi il cane; che osservai l'inetia sopra quali si stabilirono i racconti, e rilevai la verità del fatto, con occhio proprio, e non dalla rappresentatione de gl'altri, posso attestare à me stesso, & al mondo tutto, non dirò l'esageratione, che fù pratticata mà espressamente la falsità.

Hora ciò, che succede in caso tale, non può esser seguito anco in altri, ne quali si rappresentano mirabili operationi de bruti? Mentre in effetto se noi riguardiamo le stesse, per altro alla fine non le sapremo distinguere, se non, ò per uno spurio & cieco ingegno chiamato dallo stesso Plutarco ζωὰ ἄλογα senza ragione, ò per frutti del nostro ragionevole, & avveduto, che alla loro apprensione tenace seppe insinuare i motivi.

XXXIII. Mà se la loro apprensione tenace potrà raccogliere, e conservare i documenti, che si figuriamo esser insinuati dall'huomo (alcuni forse soggiungono) dunque

que almeno nella memoria haveranno con noi somiglianza; E se la memoria è una potenza integrante dell'Anima nostra; Dunque si deve asserire, ch'essi almeno habbin questa parte d'Anima, che noi diciamo memoria.

Anco da tal circostanza, che presa così ciecamente fa sospettare, che li bruti convenghino con noi in qualche cosa, spicca però, (quando con attentione s'osservi) la massima differenza; E spicca non meno il sublime dell'Anima nostra, che la loro misera conditione.

XXXIV. Non niego, che gl'animali mostrino segni di qualche memoria; Pretendo anzi, che da questa (quale si sia) naschino le loro più nobili operationi.

La Volpe di Plutarco, sentendo mormorar l'acque sotto del giaccio, memorò forse l'azardo prima incontrato sopra lo stesso con l'accidente d'un suono eguale; e così *memoria*, *non juditio istigante*, trasse il piede da quel dubbioso camino.

De solert. : n.

Il Cane ricevendo da man curiosa un denaro, memora che tal volta portato qualche altro in un luogo, ricevè in concambio del pane; Mosso però da tal sensatione ripete l'opera istessa.

Tutti gl'animali accostumati dai giocolieri, à qualche cenno de medesimi, si sentono respettivamente svegliare quei sensi, ò grati, ò dogliosi, che in altro tempo cò gl'accidenti del cenno stesso le furno promossi: Quindi memorando il premio, ò il castigo, accordano con questa nuova impressione i loro moti novelli.

XXXV. Quanto però dalla memoria brutale è veramente diversa l'humana!

Quella non si stacca dalla materia; Nasce solo, mentre sono presenti gl'oggetti; onde il Cane d'Ulisse mostrò solo di ramentarlo all'hora, che doppo vent'anni lo vidde; Non si scuote, ò sveglia ad arbitrio; onde Aristotele per questo non le concede reminiscenza; In somma è più tosto un nuovo senso, che nasce da nuov'impressione di quello, che si possi dire una memoria continuata.

L'humana all'incontro è tutta ſpirito. Verſa ſopra coſe ſpirituali, e con maniere ad eſſe corriſpondenti. Non agiſce *conſuetudine inolitarum, ſed animadverſione, & ſignis commendatarum rerum innumerabilium*. Opera, ſe ben è remoto quell'oggetto ch'eſſercitò la prima impreſſione; eccitata da una libera volontà; & in figura di continua reminiſcenza.

S. Agoſt. de quant. an. c. 33.

XXXVI. Mà la ſteſſa volontà libera, che noi conoſciamo è la rimoſtranza più manifeſta delle noſtre prerogative.

Biſogna dire la verità, frà tutte le coſe, veſtite di corpo, l'huomo ſolo conoſce queſta gran dote; E ſe bene ciò dimoſtrai con chiarezza nel precedente motivo, pure non mai ſatio di contemplarla, vò andar ritoccando ſobriamente di nuovo qualche ſua parte per ricavare quanto con ciò noi ci diſtinguiamo dai bruti.

XXXVII. Non voglio dalla parola ordinaria d'iſtinto mendicar una ſimile differenza; perche l'iſtinto non è altro, ſecondo me, che una propenſione d'agire reſpettivamente, conforme à gl'impulſi della propria natura; Anzi ch'io voglio ammettere in noi nulla meno, che ne gl'animali, queſta ſorte di propenſione, ò per meglio dir queſt'iſtinto.

Eſſaminato però l'iſtinto di tutte le creature ſenſibili, voglio eſponere, come quello dell'altre ſia vincolato da obligationi; il noſtro ſia libero, e indipendente.

XXXVIII. Se natura del grave è ſolo di tendere al centro; iſtinto del ſaſſo ſarà dunque ſolo il diſcendere.

Se natura del vegetabile è aſſimilar l'umor ſtraniero al ſuo proprio, il proprio humore al ſuo tutto; iſtinto del Fico ſarà dunque ingroſſare il ſuo tronco, ampliar i ſuoi rami, e ridur in foglie l'acquoſo, in frutti l'umor pingue, ch'egli hà raccolto.

Se natura dell'animale è finalmente il ricevere l'impreſſione de gli eſterni oggetti, che ſe gl'oppongono; *Et cum ſenſum jucundum, aut moleſtum diſcernit quaſi affirmaverit*,

Ariſt. de an. l. 3. t. 7.

rit, aut negaverit, appetire ò ripulsare le cose: Istinto del Cane sarà dunque fiutate l'orme del Lupo recapricciar, e fuggire; Incontrando quelle del patrone, che lo nutrisce, seguitarle giulivo, e festante.

XXXIX. Sin quì vediamo proceder le cose in tal guisa, che se alcuno dicesse, che il Cane possi contravenire à gl'impulsi di quell'istinto, ò pure, che gl'animali tutti potessero in esso regolarsi con libertà; potrebb'anco dire, che gl'alberi havessero arbitrio di produrre le foglie, & i frutti; che le pietre potessero in un declive, ò precipitare, ò pur sollevarsi.

L'impressioni, che nei sensi fanno gl'oggetti, devono per necessità riuscire ai medesimi, ò ingrate, ò gioconde: Consequenza poi necessaria di tali accidenti, e che gl'animali accordandosi con quello, che sentono, mostrino abborrimento, ò pur desiderio; perche quest'è l'effetto principale della loro natura, e natura del loro istinto.

XL. Diversamente s'osserva nell'huomo. Egli di natura diversa, hà parimente istinto diverso. Questo in lui, (come altrove ancora dicemmo) è d'attendere al vero, & al bene.

Perche però il bene, & il vero non consiste ne gl'istantanei piaceri del senso, di cui sono ancora capaci le bestie; Perche si deve rintracciare da cose remote dal senso istesso; Perche le specie sensibili, ò l'attentione dell'inferior facoltà, che le versano sopra, non sono capaci à somministrarlo; Per ciò l'istinto umano dev'esser libero per inclinare ad ogni parte, dove pensa di rinvenire il suo fine; Deve godere l'arbitrio per fermarsi ovunque pensa di ritrovarlo.

Nasce dunque in noi questa libertà perche conveniamo nelle potenze inferiori coi bruti; mà è maggiore la nostra natura di quello, che sia la loro, perche habbiamo la volontà, & essi non ponno vantare se non propensioni, ò vogliam dire appetiti, che dipendono dalla materia.

Non riconoscono altro istinto se non quello, che s'accorda con la medesima.

XLI. E' vero però, che quest'arbitrio così libero, e quasi direi licentioso, che ci rende maggiori dei bruti, è lo stesso, che ci costituisce ancora inferiori de gl'Angeli; Poi che si come per potèr sottrarsi da quell'operationi fisse, e necessarie, à cui devono li primi soccombere, noi eccediamo la loro natura; così per dover soggiacere à quelle vicendevoli dispositioni, & à quelle contingenze, che promove sempre nell'huomo l'unione d'eterogenee potenze, noi degradiamo dalli secondi.

E se fosse lecito in questo luogo trattare una così sublime materia; vorrei ad oggetto di capire (per questa parte) l'ordine universale, circoscrivere alcune delle divine proprietà, e quelle, che più sapessi di tutte le cose create.

XLII. Direi per la prima, che Iddio tutto intende, e può parimente tutto volere. Direi che la natura Angelica creata da Dio *propè se* per una illustratione speciale, ò pure per un abito di scienza creato assieme con lei, estendi quei lumi, che s'appellano matutini, ò pur vespertini ad una cognitione intuitiva, & essentiale delle cose naturali de gl'atti liberi, e delli misterii di gratia; In somma à tutto quello, che Dio volse, doppo la creatione, e che *facientes verbum illius* vogliono costantemente quello, che prim'hanno inteso.

S. August. l. 2. c. 7.
Dionis. Eccl. Hier. c. 4.
Suarez de Angel. l. 2. c. 13. n. 2.
Henric. in quodl. 5. q. 14.
Suarez de Ang. l. 2. c. 19. n. 1.
Psalm. 102.

Direi, che gl'huomini hanno ristretto l'intendimento à quanto Dio hà permesso loro d'intendere, mà hanno libera la volontà d'assentire à tutto ciò, che pensano haver inteso.

Direi finalmente, che le cose materiali, ò dipendenti dalla materia (frà le quali comprendo ancora le Bestie) nulla intendino, e vogliano, dirò solo quel tanto, che nella loro creatione Dio gl'hà permesso volere; onde per ciò, sendo il loro volere così limitato si chiama da alcuni col nome d'istinto, se ben forse con più proprie-

proprietà si potrebbe dire appetito.

XLIII. Confermarei i sudetti attributi Divini con il riflesso, ch'Iddio non sarebbe somma sapienza, quando tutto non intendesse; Nè sarebbe Onnipotente, quando non potesse sempre volere qualche cosa di più di quello, che prima mostrò haver voluto.

Confermarei quelle dell'intelligenze, considerando, che alle cose, non per anco da Dio volute, esse non ponno giunger con l'intelletto. Mà perche l'Angelo *per intellectum immobiliter apprehendit;* Cioè senza dividere, nè comporre; che vuol dire con intiera evidenza, e senza l'uso contingente delle questioni, ò problemi; onde per ciò *fixè, & immobiliter adhæret per voluntatem.*

Vasquez. disp. 108. cap. 4.

S. Tom. 1. p. q. 64. art. 2.

Confermarei quelle degl'huomini, osservando, che si come in tutti per la naturale debolezza delle potenze inferiori; In alcuni per l'inopia accidentale di specie, ò scarsezza d'abilità l'intendimento è ristrett'à termini angusti; così è incircoscritta la volontà, che aderisce alle cose con misura diversa comprese.

La proprietà delle cose materiali alla fine, & dei bruti confermarei con questo riflesso; Che certo (per ciò che s'è detto) non si può concedere intendimento nè cognitione à quelle cose, che non possono sussistere divise dalla materia, ò che sono in qualche parte materia; mà che partecipando tutte le medesime una naturale inclinatione impressale dalla provida mano d'Iddio, si può dir che il loro volere sia un aderire immutabilmēte alla stessa.

XLIV. Spiegherei in questa guisa l'ombra di similitudine, che corre frà gl'Angeli, & Iddio nell'intendere. Quella, che corre frà l'huomo, e Dio nel volere; La dissomiglianza totale, ch'hà Iddio con li corpi, e con la materia; La simboleità, ch'han le cose dipendenti dalla medesima con l'huomo all'hora, che non intende; Quella, che mostra nell'immutabili sue inclinationi con l'intelligenze; le quali aderiscono immutabilmente con la volontà alle cose d'Iddio, perche *habent omnem perfectionem volupta-*

Suarez de Angel. l. 6. c. 7. n. 4.

voluptatis, quæ ad complementum perfectæ felicitatis est necessaria.

XLV. Esporrei, che si come nasce ne gl'Angeli questa perfettione immutabile di volere, perche possiedono l'intiera specie del vero, ch'è il fine d'ogni natura conoscente, ed intellettuale; così gl'animali hanno una sola propensione immutabile, perche è not'alla loro natura, ciò ch'è conferente al proprio mantenimento unico fine della medesima.

S. Tom. p. 1. q. 9. art. 1.

Mà l'huomo perche raccoglie in sè l'intentione istessa, che conservano gl'Angeli di conoscer la verità; Perche hà insieme l'inclinationi, che nutriscono gl'animali dirette alli riguardi del loro composto; Quindi per tal causa vacilla ne gl'atti della sua volontà, nè può contenersi nella fermezza de gl'uni, ò de gl'altri.

XLVI. Dimostrarei finalmente, che se gl'Angeli, benche liberi per natura, sono nondimeno per gratia così perfetti, che non possono più degenerare dalla loro stabilita ottima volontà; Non essendo Beati quelli, che eternamente non sono tali.

Robert. l. ult. oper. spir. sanct. c. 7.
S. Laur. Just. serm. 1. mich. Non possunt esse Beati qui beatitudo perpetua non est
Damasc. l. 2. c. 3.
Isid. l. 1. cent. c. 10.

Che se i bruti non possono esser liberi nella totale dispositione di sè medesimi, perche chi non intende, non può determinatamente, nè ellegere, nè ricusare. L'huomo all'incontro dev'haver la stessa dispositione; perche *omnis natura cognoscens habet appetitum elicitum, qui in intellectualibus dicitur voluntas*; e per necessità questa in lui dev'essere sciolta, per seguitar, (come s'è detto) in ogni parte quel bene, che pienamente ricerca, mà pienamente però non intende.

Suarez l. 3. c. 1. n. 1.

XLVII. Mà queste non sono considerationi però, che s'accordino pontualmente con il punto di cui si tratta, nè che devino esser trattate con una simile confidenza. Senza dunque fondar molto il mio argomento sopra delle medesime; aggiungerò solo, che gl'animali non riconoscono quella libertà di sè stessi, che noi vantiamo specialmente per trè ragioni,

Prima

Prima perche à differenza de gl'animali medesimi l'huomo ragiona sopra le cose, assumendole variamente, secondo la propria, e la loro dispositione; Ragionato discorre, considerando à distintione de Bruti li mezi con li quali si possono maneggiare; Discorso, li riduce à fini diversi, accordati ai rispetti dell'individuo, ò pure de gl'accidenti: Gl'animali all'incontro tutto apprendono in una sola maniera; Tutto trattano con inalterabili forme; Tutto indrizzano ad un immutabile fine.

Seconda. Perche quando da una dispositione sempre fissa e naturale; ch'è lo stesso, che dir da un istinto, dipendessero tutte l'operationi de gl'huomini; ogn'huomo dovrebbe haver un istinto proprio, perche ogn'huomo, secondo la propria dispositione riceve le cose, le maneggia, opina, e determina sopra delle medesime; anzi bisognerebbe dir, che cangiasse di momento in momento gl'istinti, perche è così frequente nel cangiar dispositioni, & oggetti. Mà se ciò non può dirsi discorrendo con verità; Dunque bisogna dire, che l'huomo goda una volontà sempre libera, e indipendente.

Terza. Perche s'egli non havesse l'uso di questa volontà libera, non potrebbe in alcuna forma sussistere, mentre havendo inclinationi così diverse, e spesso frà loro contrarie; havendo d'uopo d'aderire, secondo la cognitione, hora ai motivi dell'una, & hora alli fomenti dell' altra; non lo potrebbe far opportunamente, quando la sua volontà fosse come l'appetito dei bruti: cioè sempre obligata ad una fissa dispositione, e non potesse volere con libertà.

XLVIII. Nella volontà adunque l'huomo si distingue dagl'animali, ch'hanno un solo istinto captivo. Nel consegnare le specie delle cose apprese ad una facoltà molto più nobile di quello che sia la memoria brutale. Negl' atti dell'intelletto; se li bruti non usano, che una misera, e fosca apprensione.

§. V. I.Mà

§. V.

I. Mà ſe per la differenza, che corre frà noi, e gl'animali; anzi per l'Anima ragionevole, che veramente è eſcluſa da queſti, e che dona all'huomo l'eſſer perfetto, ſi oſſerva eſſercitare lo ſteſſo molti atti con infinita maggior perfettione; per la cauſa medeſima ancora vediamo nell' huomo varie conditioni ſpeciali, che punto nei bruti non ſi diſtinguono.

Per rilevare però queſto fatto; occhio, ſenſi, penſieri, che m'aſſiſtete, rivolgetevi pure à me ſteſſo.

II. Sono à fronte d'un terſo, e lucido ſpecchio. Queſti con momentanea, e fedele pittura coloriſce l'intiero mio corpo. Occhio fatto ſpeglio allo ſpecchio, ch'incontri, ricevi con egual fedeltà le ſpecie rappreſentate. Senſo rileva ſincero le conditioni delle medeſime; E tù mente raccogli cauta dai ſenſi, la verità d'ogn'una delle mie parti, & ammoniſci il penſiero ad eſſaminarle immune da tutti gl'affetti.

III. Veggo (nè pur m'inganno) queſto mio corpo così diſpoſto, che vince in nobile ſimetria quello d'ogni altro vivente. Capo rivolto verſo del Cielo; Membra ancelle del mio volere; Parti ſuffraganee della memoria; Organi ſegretarii dell'intelletto: ſon tutte coſe che ben mi diſtinguon da gl'animali; Mà quello, che più mi diſtingue è ch'io mi vedo ſpoglio di tutti quei ripari, che conceſſe la provida natura a'medeſimi per rintuzzare la violenza de gl'elemẽti; mi veggo inerme, mentre eſſi appaiono d'armi proviſti.

IV. Sembrarono ad alcuni queſte due conditioni mancanze, e conſiderando Lucretio l'huomo nella ſua nudità. ——— *Indigens omni*

vitali auxilio. ——

Lib. 5.

Conſiderandolo, perche diſarmato eſpoſto à gl'inſulti, lo avvilì e quaſi poſpoſe alla conditione d'ogn'altro vivente.

La forma però con la quale noi cõpenſiamo il difetto, anzi

anzi il diffetto medeſimo oſtenta le noſtre prerogative.

Il noſtro ingegno ſeppe ritrovare quell'armi, che dalla natura non ci furono concedute. La noſtra ragione puote diſporre quei veſtimenti, che non habbiamo ricevuto nel naſcere. E quall'animale fuori di noi è capace d'una ſimile providenza?

La ſtaut. opif. Dei cap. 3.

Se non habbiamo l'irſuto de peli, che ci ricuopra; l'iſpido di ſcorcie, ò di ſquame: nulla rileva, mentre le creature inferiori in tributo del lor vaſſallaggio continuamente ne ſominiſtrano forme da riparare il diffetto.

Se naſcemmo ſenz'armi, che importa, mentre per noſtra diffeſa milita quella gran legge della providenza, che *poſuit timorem illius ſuper omnem carnem*.

Eccl. c. 7.

V. Ne queſte ſon mie luſinghe; Laſciamo il caſo di Silla atterrato dalla corruttione dei proprii humori; Non ſi badi à quel de' Carpatii, ch'abbandonarono l'Iſola iſterilita: Si dica pure con ſenſo di verità in generale; Qual de bruti, ò ſatio, ò non agredito, ò libero non ci fugge, ò avvinto non preſta omaggio?

Io viddi il Rinoceronte amanſato ubbidire i cenni d'una debole vecchiarella. Provai rintuzzato il furor de' maſtini dalla ſola impavida, ſe ben inerme preſenza. Ogn'uno à queſti miei può aggiunger de gl'altri eſempii. Poi che, ſe bene non è forſe vero, che Iddio habbi poſto in noi due reali ſegni detti da gl'Ebrei cabaliſti, l'uno פחד, e l'altro חסד, per il primo de quali ci rendiamo temuti, & per il ſecondo amati da gl'animali, è però vero che per il ſuo inalterabil volere, tutti ci devono moſtrare, non men oſſequio, che ſoggettione.

Lond. an. 1675.

VI. Oſſervo in oltre, che ſe bene per l'impiego di molte delle coſe create ſi ricuopre queſto mio corpo, il cuoprirmi non è ſolo riguardo de ſenſi per eſſimerſi dagl'inſulti d'ambiente moleſto, mà è un riſpetto della fantaſia, la quale iſtruita dalla ragione cerca occultar quelle parti, che più oſtentano la noſtra caducità, che più ci moſtrano ſimili ai bruti.

Dunque l'huomo con questa particolar avverfione di palefare questa parte di conformità, con questo natural abborrimento di parer fimile, chiaramente fi fà conofcer diverfo.

VII. Mà le parti, che non poffono reftar dai veftimenti coperti, hanno però nondimeno i fuoi modi affatto particolari d'abigliarfi à mifura dell'affettioni. Hora il mio volto fi vefte di vivo roffore fpingendo l'Anima con incognito moto il fangue dal cuore alle gote; hora reftano quefte e fquallide, e impallidite, perche l'Anima fteffa richiama al cuore quel fangue, che prima in effe fi difondeva; hora efcono ftille da gl'occhi in teftimonio delle noftre difaventure; hor ful labro lampeggia il rifo per efponere il noftro piacere; hor trapellano moti d'ammiratione, ò pure di qualche altra parte concepita dall'intelletto.

Perche le cofe fudette però hanno principio dall'intelletto, per ciò non fono communi con gl'animali; e per ciò Ariftotele le chiamò con ragione particolari dell'huomo.

Probl. 6. fect. 35. Rett. l.1. c.11. Mettaf. l. 1. c. 2.

Nell'huomo, perche vi è quel conofcimento delle cofe, ch'è funtione fpeciale dell'Anima, per ciò vi fono quegl'atti, che dimoftrano gl'effetti della medefima. Ne gl'animali, perche altro non v'è che una prefentanea apprenfione delle cofe foggette al fenfo, per ciò altro in loro non fi diftingue, fe non reftringimenti, ò dilatationi de nervi prodotte dalle varie paffioni de fenfi.

VIII. Mà fin hora havete offervato ò mie luci l'imagine humana, non l'huomo. Non è huomo s'egli non opera. E s'operante il contemplo, più non oferò di chiamar l'ape induftriofa, ingegnofo il bombice, ò provida la formica.

Egli, come già dicemmo *omnium virtus maximè obtinet imitandi*; E con quefta facoltà non trafcorre folo nelle ludicre apparenze delle Bertuccie, mà nel perfettionare intieramẽte ogn'effetto, che prende follecito ad imitare.

Arift. Probl. 5. fect. 30.

IX. Con

IX. Con le sole mani, dette da Galeno produttrici di tutte le cose, può appunto far quelle cose, che gl'altri animali impiegano respettivamente per fare tante parti del loro corpo.

De usu part. l. 1. c. 4.

Mà applicando i riflessi della ragione nell'opere da gl' animali essequite per sola dispositione naturale, le migliora, ed accresce à tal segno: che dove quelli non giungono con le medesime, se non à garantire il corpo pericli tante, ò pur à satiarlo digiuno: egli le diffonde all'incontro in suffraggio de proprii sensorii abbattuti; à correggere i tempi contrarii; à cangiare il temperamento de misti, la dispositione dei corpi, gl'oggetti della natura.

X. Vediamo con quanta sorte de stromenti hà saputo acuire le funtioni del nostro tatto; Come animati i medesimi dalla mano, stromento de gl'istromenti, arriva à far che la stessa essequisca ciò, che senza i medesimi far non potrebbe.

Arist. de part. an. l. 4. c. 10.

Vediamo il miracolo del Telescopio, che revoca all'ubbidienza dell'occhio gl'oggetti più contumaci; Vediamo le trombe, che accrescono vigore alla voce; Le fila, che dilettano il nostro udito; Quelle lusureggianti compositioni, che lusingan le nostre nari; Quell'inventioni d' Apicio per solleticare il nostro palato.

Queste sole ultime applicationi, (energie del lusso, & enfasi d'intemperanza,) benche non siano legitime figlie della ragione; benche solo servano per adulare li nostri sensi, pure dalla stessa ragione esiggono l'impiego per essere inventate, composte, & usate.

XI. Mà l'accrescer vigore ai sensi; l'accuire le facoltà corporali, non è l'ultimo à che s'estenda la nostr'agile abilità. Si stacchino ommai l'osservationi dai confini di questo corpo, e si veda ciò, che può operar l'huomo ancora fuor di sè stesso.

Egli modera i sconcerti di quell'aria, che ne circonda; Infiammata dai raggi del sole estivo; velenata dalle spume del Can Celeste, sà in mille guise escludere, e tem-

perare quelle ſmanie, ch'imprimerebbe. Se interizita dal gelo, sà trovar forme per ripararſi dal ſuo rigore; Se ſcorre gravida di tempeſte; Se appare agitata da gl'Auſtri, inventa modi da deludere tante Criſi.

XII. Egli sà rendere ogni elemento ſoggetto: ne ſolo modera le diſpoſitioni dell'aria, ò nell'aria le ſteſs'impreſſioni, mà l'obliga à farſi condottrice di quell'iſole paſſaggiere, che dilatano i noſtri paſſi, oltre il limite preſcritto ad ogn'altro animale terreno; Obliga l'acqua à ſoſtenere le navi medeſime, & à preſtar famulato à quelle machine, che tanto giovano al noſtro ſervitio, ò conſluiſcono al noſtro diletto; Obliga la terra, hora à coſtiparſi in ſterile pietra, hora à rendere ſoggetta à ſue voglie l'innata fecondità, hora di concederle à ſuo ornamento, ò vantaggio ciò che nelle ſue viſcere più clandeſtine hà prodotto.

Al foco iſteſſo indomito Tiranno de corpi, hà ſaputo imponere un giogo così potente, che il neceſſita all'ubbidienza, ſe non all'oſſequio. Inneſtato ſopra una face fà che moderi gl'orrori notturni; Applicato giudicioſamente à gl'umori, fà che ſepari le ſue parti, e traſmuti la loro miſtione; Imprigionato ne corpi denſi, fà che quaſi ſatelite pronto diſſipi à noſtra voglia quei corpi, che gl'uſano reſſiſtenza.

Così ſerve all'huomo un elemento per render l'altro ſoggetto! Così tutti moſtrano, che l'huomo ſia il ſolo oggetto delle loro continue vicende!

E con l'huomo, che à tanto s'avvanza, ſi vorrà confrontare l'Augello in ogni coſa leggiere? E non ſi vorrà conoſcere l'huomo ſuperiore dall'altre coſe mondane, ſe il mondo tutto, ſi può dire, riceve qualche legge dalla ſua mano?

XIII. L'opere figlie della noſtra mano induſtrioſa non ſono però il maggiore de noſtri vanti. E' vero che queſte dimoſtrano chiaramente i moti di quell'Anima, che prima le concepiſce; Li gradi di quel diſcorſo con cui ſi vanno per-

no perfettionando; mà più chiaramente appaiono gl'atti di quest'ultima proprietà, e di quella sublime potenza, dalla nostra Voce alumna invisibile del pensiero.

XIV. L'huomo è ver'huomo quando favella. In ogni Laconismo manifesta li risalti della propria natura. In un semplice monosillabo, ch'afferma, ò rigetta; In quei cenni vocali, che sembrano aborti del suono: si riconosce l'intiero dell'Anima giudicante.

Non producono questi termini il caso, ò pur la necessità: motivi l'un, e l'altro del garrir de gl'augelli, del latrato de cani, dello strepito d'altri degl'animali: strepito sempre conforme, sempre accordato all'inclinationi de loro appetiti.

Nascono in noi, perche à misura dell'occasioni; doppo haver memorato le cose; doppo d'haverle intese, promulghiamo con li termini stessi li concetti della volontà.

XV. Interpretano alcuni la diffinitione, che dà Aristotele della voce per *ictus aeris cum aliqua imaginatione*. Se questo fosse il suo sentimento non haverebb'egli detto à bastanza per esprimere il nostro parlare. Ciò descriverebbe solo le strida appassionate, che trillano esultanti nell'allegrezze, ò querule gemono nel dolore.

Sono queste note toccate dalla sola parte inferiore. Tuoni, che s'accordano solo con lo stromento di questo corpo. Quelli poi, che fà modulare l'Anima nostra, sono articolati concetti prodotti dalla medesima (si può dire) al tocco dell'idee, & al moto dell'intentione.

XVI. Nell'interno più sano dell'Anima, hà il principio l'humana favella, quindi è che non si deve badare al suono, mà al senso.

Quello varia ad ogni moto della nostra imaginatione. Le nationi lo van alterando. L'imitano gl'animali.

Quest'ultimo è sempre in ogn'intelletto lo stesso. L'Ebreo, il Greco, ò il più barbaro de Dialetti, ne hà il motivo medesimo *sine oris, & linguæ organis, sine strepitu syllabarum*.

S. Agost. Conf. l. 11. c. 1.

XVII. Per

XVII. Per questo diceva Porfirio esser la voce dell'huomo di due nature. Altra προφορικὸν, che s'espelle fuor delle fauci: Altra ἐνδιάθετον, che si dispone nel nostro interno. La prima fù quella, ch'egli per avventura assignò ancora alle bestie: L'altra stabilì figlia di quel verbigeno spirito, ch'è in effetto solo figlio dell'Anima nostra.

Lib. 3. de abst.

Per questo Plutarco prima dell'Auttore sudetto distinse il nostro parlare, ò per indice de' nostri interni appetiti, ò per interprete dell'Anima stessa; E si come rappresentò il primo dono della natura commune con gl'animali, così pretese il secondo influsso divino, e solo particolare dell'huomo.

Per questo non sò intendere il seguente testo d'Aristotele preso nel suo proprio idioma, e che dice σημαντικὸς γάρ τις ψόφος ἐστιν ἡ φωνὴ se non che la voce humana sia veramente un impulso dell'aria, mà promosso con qualche pensiero.

De an. l. 2. t. 90.

XVIII. Il pensiero adunque è quello, che qualifica con le sue circostanze lo strepito, che fanno le nostre labra. Egli lo distingue da quello de gl'animali, ch'è prodotto, senza che lo preceda, ò pure che l'accompagni il riflesso.

Nudo è lo strillare de medesimi da ogni consideratione, ò conoscimento. Nelli principii del nostro v'è un cert'accordo commune di rassomigliare le specie interne à certa combinatione de' tuoni; di ricever queste per quelle; onde volendo respettivamente alcuno esprimere una cosa, ch'intende, memora, e vuole, forma li suoni stessi ad essa corrispondenti; Sentendo altro li tuoni medesimi, distingue la cosa, che il primo ò memorò, ò intese, ò pur volle.

XIX. Siamo dunque al solito intercalare, che il pensiero sia in effetto il distintivo dell'huomo: mà per far conoscere con tutta certezza, che questo veramente in noi si ritrovi, e che sia affatto escluso da gl'animali, si permetta che con un raccoglimento esatto di mè medesimo

ſimo eſſamini le diſpoſitioni, & i moti del mio penſare.

XX. Son io immerſo nella preſente meditatione; mà che medito? Coſa penſo?

Hò ſotto gl'occhi queſti neri figli della mia penna. Son eſſi al preſente i motivi del mio penſare, perche raccogliendo in eſſi il penſiero un certo ſignificato, ſopra dello ſteſſo ſollecito ſi trattiene.

Grand'ingegno fù quello, che prima pensò con li ſegni ſimboleggiare le voci, & iſvegliare con eſſi, ſi come fà la ſteſſa voce col ſuono, nell'altrui mente il penſiero! Anzi che puote aſtringere ſpeſſe volte le menti medeſime à penſare ciò, che noi prima penſammo!

XXI. Non fù queſta facoltà innata nel noſtro principio, come ſono ne gl'animali varie ſolerti funtioni. Non è univerſale in ogn'uno; onde ſi poſſa dire un atto neceſſario dell'humanità, ſimile à quelli, che reſpettivamente conoſcono i bruti. Non può eſſer eſſequita ſenza ſtromenti da noi ſeparati: uſo, che ne gl'huomini ſolo s'oſſerva.

Troppe coſe adunque ſon neceſſarie in ſimile operatione; tutte poſſibili all'huomo ſolo; tutte, che moſtrano quanto ſia differente da gl'animali; Mà chi vuol comprendere maggiormente la differenza, oſſervi un huomo, che non ſappi il ſignificato dei caratteri ſopradetti, e che non badi à conſiderarli. Egli li riceve ſolo in quanto le fanno impreſſione ne' ſuoi ſenſorii, nella forma, che li ponno ricevere ancora le beſtie, & che queſte ricevono ogn'altra coſa; Mentr'io che ſono capace del loro ſignificato, uſo le facoltà humane, li maneggio con atti dell'intelletto, li diſpongo con motivi di volontà.

XXII. Mà troppo vai ſvagando ò penſiero? Io non chiedo da che ti ſvegli ventilando colliſioni regolatamente diſpoſte, ò diſponendo ſopra le carte de' ſegni precedentemente accordati: Chiedo notitia de tuoi atti interni, di ciò, che frà te ſteſſo, e rumini, e ſcorri.

Già sò che il tuo oggetto è la verità; E sò pure, che ſe ben queſta ſeco conſerva unite nel medeſimo domicilio

micilio un'acervo copioso di specie, pure sempre và in traccia della medesima con attentione non mai contenta.

Chiedo dunque, dove credi presentemente di ritrovarla?

XXIII. Nel chiederlo però la conosco! Conosco, come il pensiero, ricercando in questo punto sè stesso nei penetrali dell'Anima più remoti, ravisa la medesima verità in certi semi, ò principii delle cose, che s'appiattano nel più interno dell'Anima stessa.

Conosco, che illustrato il pensiero dai medesimi principii di verità può avvanzarsi à considerare le cose, e che s'essercitò sino ad hora versando sopra l'opere più distinte dell'huomo, e sopra le sue maggiori prerogative.

Conosco alla fine (e tutto in virtù della luce sudetta) che confrontate con le medesime l'operationi ignobili delle bestie, spicca chiaro il loro diffetto, e la nostra indubitabile maggioranza.

XXIV. Tanto mi basti. Dunque hò un interno lume, che mi porta à tali cognitioni! Dunque m'arricchisce un innata virtù, che può considerare sè stessa, come cosa da ogn'altra distinta! Dunque hò un senso intimo nell'Anima mia, che mi fà credere con franchezza superiore d'ogn'altro animale! E queste, ò *sono cose* veraci, ò son false?

Se vere ogni dubbio già desolato rovina. Se false, dunque dovrebbono essere in me accidentali; dovrebbero essere cose isolate senza fondamento, che servisse per sostentarle; dovrebbero esser capaci à cangiarsi, emergendo nuove ragioni.

Mà (se replico,) le trovo in mè naturali; Se tante ragioni le van sostenendo; Se ragioni contrarie, oltre delle sudette; ne sò ritrovarne in me stesso, benche sollecito le procuri; ne sò rinvenirne ne gl'altri; Se gl'altri tutti, ò dimostrano sentir ciò, ch'io sento, ò con inettie, e soffismi patenti proposero ridicoli paradossi; dunque, ò l'huomo, che per natura deve sempre inclinare al vero

vero in questa parte haverà un fomite vano, e solo prodotto per ingannarsi; ò pure sarà in effetto qual egli si riconosce diverso, e maggiore d'ogn'altro de gl'animali.

XXV. Mà pure mi sarà detto; (Anzi dirò con sollecita esitanza à me stesso). Se bene il mio pensiero deve per ragione concludere necessariamente così, pure per natura vacilla, ne sà quietarsi nelle proprie propositioni!

Appena è per sigillare con pieni assensi il suo sentimento, che uno scrupulo passaggiero l'inquieta. Le dice questo: E' impossibile il concluder dell'essere de gl'animali, senza prima medesimarsi nel esser loro. Facile è il poter insorger ragioni fino al presente non conosciute, da cui si mutin la mia credenza. Evidente, che la mia fiacchezza possa ingannarsi.

Così passando dall'uno all'altro riflesso, vò trepidante anco sopra dei fondamenti più fermi; Vivo tormentato dal dubbio, anco in grembo d'una verità conosciuta.

XXVI. E' questa inquietudine però natura del mio pensiero, non conditione della materia, sopra della quale egli versa. Questa lo dovrebbe render sicuro, ma egli, che dipende da un'Anima cinta di corpo, scosso dalle corporee potenze è costretto di vacillare.

Ogn'una delle sopradette potenze, ò con la forza dei proprii appetiti, ò con quella, che le vanno partecipando gl'oggetti esterni: fà ad ogni istante con nuove, & incessanti impressioni impeto all'Anima nostra.

Così si cangiano (come habbiamo ancora accennato) li nostri atti interni à misura di tali vicende; Così la memoria sveglia sempre di nuove specie; L'intelletto al sopravenire delle medesime, forma sempre de nuovi concetti; La volontà da questi commossa è sempre pronta à cangiare l'inclinationi; Così alla fine, *quæ cogito carnem, cogito, ut sit apud esse est, & non*. S. Paul. ad Corint. 2. c. 1.

XXVII. Ramemorando ch'io non posso sentire le cose da gl'altri sentite, mi nasce il dubbio di non poter discorrere del sentimento de gl'altri animali, se nel

 loro

loro eſſere io veramente non ſono.

Intendendo, che almeno in eſſenza ſono una coſa da loro diverſa, m'inſorge l'opinione di poter diſcernere la differenza, che cade frà il mio eſſere, e il loro.

Volendo alla fine far queſto confronto della mia con la loro natura, devo fermarmi à credere, che la mia ſia molto dalla loro diverſa, perche nella ſua non vego alcun minimo indicio, che habbiano inclinatione, ò abilità per inveſtigare una tal differenza.

XXVIII. Se memoro le coſe, che vado continuamente di nuouo intendendo: m'inſorge il dubbio, che poſſ' intendere ſempre qualche nuov'argomento, per conoſcer etiamdio d'eſſer eguale cogl'animali.

Se intendo però, che le coſe,che ſono reali, e quelle, che ponno eſſere, non ſono, che imaginarie: mi diſpongo à credere improprio il contraponere à prove ſicure dei dubii inſuſſiſtenti, & incerti.

Se voglio con ſerietà ſtabilire una concluſione ſopra di queſta materia: mi vedo coſtretto, per le ragioni allegate di concludere quello, che già concluſi.

XXIX. Ecco dunque, come naſce nel mio penſiero queſta varia, e vicendevole mutanza d'opinioni, e di ſentimento. Se in me non foſſe una tale perpleſſità, dovrebbe dirſi una di queſte due coſe.

O' che eſſercitaſſi con tale fermezza gl'atti mentali, che alcuna coſa non foſſe baſtante per alterarli; ò pure, che privo affatto delle mentali potenze; Non conoſceſſi memoria, che ſuffragando l'intelletto, & ubbidendo alla volontà, mi ſvegliaſſe le ſpecie ſopite; mà che laſciaſſe l'iſteſſe ſepolte nel ſonno, ſino che oggetti à loro homogenei giungeſſero à ſuſcitarle. Non haveſſi intelletto, che ad eccitamento della memoria, e con motivo di volere la verità conoſceſſe le coſe aſtratte; mà una ſola infingarda potenza, che apprendeſſe il ſenſibile all'irritamento di preſentanee impreſſioni. Non haveſſi volere,che libero cómandaſſe alla memoria, provido ſollecitaſſe l'intelletto,

e coi

e coi motivi dell' una , e dell'altro dirigesse l'inclinationi, mà solo un inclinatione cieca, & ostinata dipendente dai moti della natura.

Se però le qualità, che fermano inalterabili gl'atti mentali, habbiamo conosciuto esser solo proprie dell'intelligenze; Se le seconde, ch'hor discorremmo conosciamo solo proprie de gl'animali; dunque noi coll'uso del pensiero instabile ne suoi concetti usiamo una cosa propria del nostro genere; E distinguiamo il genere nostro non meno da quello degl'animali, che da quello dell'intelligenze.

§. VI.

I. Quindi nasce, che non potiamo dir con ragione, che dalla strutura de gl'organi appaiano queste facoltà, che sono solo caratteri impressi da Dio per distinguere la natura del genere nostro; E vedremo in appresso, come la sudetta assertione derivò da un equivoco di essaminare il genere stesso, nella forma che si misurano gl'individui.

II. Si figurano alcuni moderni (di quelli appunto, che pretendono dimostrare ogni loro propositione con li modi della materia, e con la figura dei corpi) il sistema predetto de gl'organi, irragionevole, e licentioso.

La loro licenza degenera però ancora ad accennare fortuito il principio delle cose casuali, come pure i lor movimēti; mà perche ad abbattere quest'empietà, versai con le meditationi del precedente motivo, per questo hora non produrrò altre ragioni, e dirò solo, che se Dio con provida mano tutto dirige: non habbiam occasioni di credere, ch'egli habbia voluto ordinar gl'organi, perche ad essi s'accordassero poscia l'operationi, più tosto che ideare l'operationi, e poscia stabilire gl'organi ad esse corrispondenti.

III. Certo le nostre operationi derivano d'astratti concetti. Dunque più nobili delle nostre membra, che sono materia concreta; dunque devono essiger da esse dipendenza, non riconoscerla.

Dio conobbe l'operationi, che dovevano produr li

nostri organi, ò pure non le conobbe? Ch'egli non le conoscesse, non si può dire senza inditio d'espress'empietà; Mà se le conobbe, dunque è necessario il concludere, che accordasse gl'organi alle medesime, essendo stata in Dio ab æterno la cognitione, & gl'organi essendo creati.

IV. Data una tale certezza, si consideri, che Dio hà disposto, che gl'alberi debbano vegetare; per questo hà dato loro quella costruttione de parti, che s'accordano à tal'effetto.

Hà stabilito ch'ogn'animale senta, & imagini, e per quest'hà ordinato in lui quell'organizationi, che potessero ricever l'impressioni esterne, & internamente potessero accommodarsi all'uso delle medesime facoltà.

Dispose, che l'huomo solo havesse, oltre il senso, e la fantasia etiamdio l'Anima ragionevole dotata di quelle potenze, ch'habbiamo di sopra rappresentato, e per questo ordinò in noi parti abili à servire, perche tutte le facoltà potessero trà di loro scambievolmente communicarsi; Architettò nell'huomo una tal organizatione, che servisse, perche ogn'una con la debita dipendenza usasse le proprie attioni.

In tal forma adunque gl'organi sono stromenti del genere, e non caratteri, che costituiscano il genere stesso; E si come con le più perfette dispositioni del suo tronco una Quercia non sarà mai, che un'ottima Quercia; Un Elefante, se ben haverà gl'organi più compiti, non sarà mai, che un forte, e bell'Elefante; così con gl'organi mal disposti, ne questo, ne quella lascieranno d'essere quel, che sono.

V. E' vero, che l'huomo forse più di tutti gl'altri composti risente della dispositione delle sue parti, (e per dirla con il termine già prodotto) di quella de gl'organi proprii: pur tuttavia la ragione di tale risentimento si fà conoscere assai facilmente.

Nei vegetabili vi sono queg l'organi soli, che son proprii per quella loro torpe funtione. Se quelli esistono regola-

regolati, questa ottimamente procede; Se sono confusi, ella s'incamina con difetto, e confusamente; Anzi perche non ve ne sono per altre funtioni, perciò mutandosi i medesimi con gl'innesti, si muta la specie del frutto, mà non si toglie l'attione alla facoltà.

VI. Negli animali vi sono organi per la vegetatione sudetta, e ve ne sono altresì per il senso. Sconcertati respettivamente, sconcertano gl'atti di quella facoltà, che più s'esercita sopra di loro. Per questo non solo apparisce l'un animale d'una specie medesima più debole di quel che sia l'altro, perche stroppio, ò in altra forma mancante; mà si vede ancora per le varie dispositioni, che gl'imprime l'aria diversa, variar non solo temperamento, mà con esso l'inclinatione.

Nota Avvicenna, che *distinguebantur Leones per loca*. Che quelli che habitano *coram Coracenis*, & *propè Leronam sunt fortiores*. Che gl'altri del quarto clima sono più flossi, e che frà di loro (mal grado à quella generosità, ch'è peculiare di questo gran Rè delle fiere) alcuno sia *quodammodò debilis qui fugiat à Porco*. De nat. an. l. 9.

VII. Nell'huomo alla fine, dove si cova una facoltà più nobile, e più sublime delle due sudette, che vantano gl'animali, molto più facile, e molto più apparente è il sconcerto.

Hà egli organi proprii per la facoltà vegetante; ne hà per le funtioni dei sensi; ne hà per sublimare gl'atti interni di quest'inferiore potenza, si che possano unirsi con l'Anima.

Ponno, alterandosi in noi universalmente gl'organi tutti, alterare anco in tutte le parti respettivamente i loro atti.

Possono alterandosi in una, lasciar l'altre nel loro stato. Mà devono sempre conservare un perfetto concerto, perche tutte perfettionate facciano le proprie funtioni.

VIII. Quindi è che molti huomini di debole comples-

sione,

ſione moſtrano ad ogni modo forza d'ingegno; Altri ſe ben robuſti, vivono con ſtolida ferocia; Altri ſe ben apprendono con vigore, mancando nell'aſtrattioni, non traſportano con pontualità ſotto la giudicatura dell'Anima le coſe appreſe.

In ſomma, che tutti per ogni minuta alteratione delle lor parti, fanno ſpiccare con diſtintione il diffetto.

IX. Raro è quell'huomo, che non dimoſtri per queſto qualche ſegno di debolezza. E s'alcuno, ò poſſedendo quella ſpeciale abilità, che chiamarono li Greci δεξιότητα ò pure quel εὐφυϊα (che s'interpreta felicità de natali) ardiſce, per il ſentimento eſpreſſo dal Baccone, ò pur da Criſippo, predicarſi ſuperiore all'humanità, una puntura, un affetto l'iſtruirebbe con Aleſſandro à non crederſi figlio di Giove.

X. L'ottima diſpoſitione del noſtro corpo, non ci eſſalta ſopra del genere humano, come il peſſimo de ſuoi ſconcerti, non può mai ſovertire à tal ſegno l'humanità, che affatto perda le ſue innate prerogative.

Siamo huomini per l'Anima; ſiamo huomini per la ragione; Nè l'Anima, nè la ragione dai ſconcerti del noſtro corpo può ricevere pregiuditio, non che perder l'intiero ſuo lume.

XI. Dimoſtrammo nella precedente meditatione la medeſima verità, & eſponemmo, come, e fanciullo, e decrepito, e negl'augmenti di quel vigore, che producono certe concitationi, e nel diſcapito, che riſente per l'infermità: ſempre l'huomo ſia lo ſteſſo, ſempre l'Anima ſia in lui la medeſima.

Ciò nondimeno, che all'hora ſi diſſe, riguardo al noſtr'eſſere, ſi ripeta in qualche parte al preſente, riguardo agl'animali, che oſano con noi confrontarſi; E ſe all'hora ci dimoſtrammo in ogni ſtato eguali à noi ſteſſi, adeſſo in qualunque poſitura, che ſi coſtituiſcano gl'organi noſtri, dimoſtraremo, che non ſolo ſi conſervi con noi medeſimi una perfetta eguaglianza, mà che ſi manten-

ga una superiorità indubitata sopra de gl'animali sudetti.

§. VII.

I. Trè sono le positure nelle quali, pare che l'huomo degeneri, e che confonda la propria con la natura brutale. La prima all'hora che variando negl'individui temperamento, ed inclinatione, par che si vada conformando, hora all'uno, & hora all'altro de gl'animali. La seconda, quando fuori di senno non hà l'uso della ragione. La terza quando stupido, ed insensato tratta gl'anni innoperoso, & agreste.

Sopra d'ogn'una di queste si trattenga per breve spatio il riflesso, che si conosceranno certamente due cose vere. L'una che non ostante à tali accidenti l'huomo sia ad ogni modo lo stesso. L'altra, che anzi dagl'accidenti medesimi spicca quanto sia diverso da gl'animali.

II. E' vero, che gl'animali à proportione del loro temperamento, e de gl'organi proprii, vanno dimostrando diversa inclinatione, e natura. Per gl'organi robusti, è forte il Bue, quasi sopra d'ogn'altra fiera. Perche *placido magis aere vivit*, si rassegna nondimeno (diceva Lucretio) ubbidiente, e pronto all'arratro, & usa una mansueta fortezza.

Li motivi, che fan il Bue mansueto, fanno però l'Orso crudele, il Leone magnanimo, & così parimente và in questa parte cangiando la natura de gl'altri animali.

III. L'huomo (il confesso) alle volte s'osserva forte, ò robusto ad imitatione del Toro, alle volte fiacco à somiglianza d'un animale più imbelle.

Tall'hora s'osserva crudele all'uso d'una Pantera, tall'hora quant'un Irco concitato da spume libidinose.

Dirò anzi di più: che quelle dispositioni diverse, che si trovano ripartite in tutte le specie de gl'animali, s'osservano unite nel solo genere humano. Aggiungerò, che un'huo-

un'huomo ſolo è anzi atto per queſta parte à ſcorrer quelle varie diſpoſitioni, che ſono riſpettivamente diviſe in tutti li bruti; E conſiderarò finalmente quanto credo opportuno, e riguardo al genere, e riſpetto delli individui.

IV. Per il genere dirò prima: che gl'organi ſono ſempre eſſentialmente gl'iſteſſi; con le ſteſſe diſpoſitioni, e che queſte non cangiano, nè ſi moſtrano diverſe, ſe non in quanto reſtano alterate da qualch'accidentale ſucceſſo.

Le compleſſioni, & il temperamento variano dalla conditione del ſeme; Da quella dell'utero che l'accoglie; Da quell'aria in cui eſſe allignano, e variando in tante maniere, vanno prendendo conformità reſpettivamente à quell'animale à cui ciaſcheduna s'accoſta.

V. L'accoſtarſi al temperamento di qualche animale non fà tuttavia, che perda l'huomo l'eſſere humano; come pure non imprime ſegno nell'Anima, ò ſcuote altro che la materia ſe la ſopravenienza de' materiali accidenti altera gl'organi, che ſon materiali.

Se ben queſti variamente modificati; Se ben le inferior facoltà diverſamente diſpoſte fanno apparir (come habbiamo detto, nell'apparenza) varia la noſtra mente, pure non poſſono fare, che muti fine, & oggetto.

VI. Piange Eraclito, ride Democrito; e d'abitudini tanto contrarie appar chiaro eſſer cauſa il ſolo temperamento. Che ſerve però che queſto eſiga dall'uno un pianto perenne, ò che ſcuota l'altro con inſtancabile riſo, ſe ambi convengono in un medeſimo oggetto, ch'è di giudicare indegne d'ogni attentione le coſe di queſto mondo?

Queſto è lo ſcopo di verità, à cui l'Anima d'ambedue ſi dirige. In queſto ad ambe egualmente conforme ſi diſtingue l'eſſere humano. Queſt'è l'eſſentiale d'ogni ſua parte; che il reſto, perche è tutto un'inane parto de gl'accidenti, non merita nè rifleſſo, nè diſtintione.

VII. Oſſervato il genere, s'oſſervi però ancora quanto

appare

appare ne gl'individui; Più osservabili questi di quello per una parte, perche si vede la libertà dell'huomo d'operare ancora contro sè stesso, contradicendo ai suoi proprii, e naturali motivi. Per l'altra, perche è maraviglioso, che in un sol oggetto s'uniscano dispositioni, che sogliono apparire respettivamente divise in moltiplici generi, & in specie, si può dir infinite.

VIII. Per la prima veggasi (compassionando noi stessi) come alcuno di noi tanto s'abbandona ne vitii; tanto neglige l'uso delle proprie nostre virtù; tanto si veste d'un abito animalesco, ch'equivoca con la vita de bruti la propria; e senza, che quelli s'esaltino sopra la sua natura, solo abbassandosi ad incontrarli, confonde con l'umile loro stato la propria sovranità.

Animalis Homo non vivendo *de regione originis suæ* si può dire *intellectu non semper uti*; E pervertendo ogn'uso delle proprie sublimi potenze; E cedendo liggio *in ignorantia sub principe tenebrarum*, alla sola dispositione della materia, ressiste all'inclinationi dell'Anima, *nec percipit spiritum Dei*.

S. Paul. Cus. de pac. fid. c. 2. Prisc. Lid.

Mà questo senso reprobo, e pervertito non serve egli pure con l'orrido, che lo veste à dar risalto allo specioso della nostra humana natura? Potrebbe l'huomo in tal guisa rinegare le sue proprietà, quando veramente non fosse libero? Et il mostrarsi libero ancora in questo, non lo distingue chiaramente da gl'animali, che mai possono rinegare le proprie?

IX. Per l'altra parte bisogna pur confessare, che un huomo solo, hora ingannevole immita la volpe, hora crudele si mostra una Tigre; hora insidioso fà credersi un Lupo; Mà non solo da metamorfosi così frequenti può argomentarsi pregiudicato nell'essere, mà anzi si deve arguire sempre più la nobiltà del genere humano.

E che forsi per ogn'una di quell'affettioni, ch'assume, ò per impulso d'umori disposti conforme à quelli de gl'animali sudetti, ò per impressioni, che promovono ef-

fetti analogi alla loro natura, s'abbandonerà come sovente essi fanno in ciechi, e non conosciuti trasporti?

Se volesse non potria farlo; perche consistendo la libertà di noi stessi nell'uso intiero d'ogni nostra potenza, non può la volontà costringere all'oblivione la nostra memoria, ò l'intelletto à star sonnolento, & ocioso.

Sarà dunque crudo, mà con qualche apparente ragione; Sarà doppio, mà con discorso; Userà l'insidie, mà con elettione, mà con oggetto; E doppo haversi ingannato, pratticando à persuasiva delle passioni i medesimi atti vitiosi, doppo haver conosciuto che in essi non vi è quel bene, e quel vero, che forse deluso sperava, ò che sempre sollecito attende, potrà con elettione farne cambio, ò pure lasciarli.

X. Per questo adunque (bisogna dirlo) il vitio stesso baldanzoso trapasso de sensi, nato in onta della ragione, non può in noi senza della medesima mantenersi; Anzi è d'uopo, perche si sostenga, ch'ella seco vada scorrendo fino i suoi biasimevoli estremi.

Sino dal male prende adunque qualità l'esser nostro; E si scorge l'ottimo del genere humano, dal pessimo in cui può degenerare ogn'uno de suoi individui.

Matth. c. 7. *Quælibet bestia unum habet, & proprium malum, homo autem omnia*; Mà l'esser l'huomo capace di tutti quei vitii, che nelle specie de gl'animali respettivamente si veggono compartiti, dimostra la differenza, che entrambi v'è posta.

L'huomo trascorre ovunque il guida la sua libera volontà. Non escono gl'animali oltre il limite della propria natura.

§. VIII.

I. Mà osservato l'huomo con l'informi spoglie brutali, s'essamini ancora nudo delle proprie humane divise. Tale sarà, quando sia menteccato, perche se la mente è il cara-

carattere, che lo distingue dai bruti, non si distinguerà più da questi, quando della stessa sia privo.

Come però potrà dirsi che il pazzo sia privo di mente? E follia il proponere un simile absurdo; Odami il volgo insano à far scuola di vera pazzia, & apprenda, che non è altrimente sorsennatezza quella, ch'egli per tale ravisa; Che quella ch'esso chiama con simil nome, disonora bensì l'individuo nel qual'è nata, mà nondimeno è gloria del genere, che conosce abilità di raccorla.

II. Non è pazzia quella concitatione furente, che spinge l'huomo talvolta à violenti, e strani trapassi; Non è pazzia quella stupida non caglianza delle cose credute dal mondo speciose; Non è pazzia quell'inane, & abbalordita fiacchezza, che rende l'huomo innoperoso, & inetto. Se questi sono difetti, si devono registrare frà la rubrica dell'infirmità; mà possono alle volte non meritare tal nome, mentre ben spesso alcuno di quelli, che per essi si dicono stolti *intelligit sapientiam*, e più degl'altri, che si credono saggi s'avvanza à conoscer la verità. Esaia c. 32.

Vera pazzia *est in dictis, & factis erratio per boni, & recti ignorantiam*; Questa primogenita della nostra trascuratezza: falla in detti, perche non cerca misurarli con la cognitione reale del vero; falla in fatti, perche non applica ad accordarli col bene. Last. l. 2.

Ecco adunque, che tutta la colpa de simili nostri falli nasce dal nostro solo volere, il quale non può dirsi, che sia incapace di poter conoscere la verità, mà bensì ch' elegga di mantenersi immobile nell'errore.

III. L'errore è poscia in questo caso di due nature; Altro, che nasce sopra le cose soggette al senso; Altro sopra di quelle, che solo dipendono dall'intelletto.

Del primo, quando li sensi non siano quelli appunto, che ci tradiscano; Quando questi prevertiti da un accidentale scomponimento de gl'organi, ò da un accidentale invasione d'umori non ci arrechino falsati gl'oggetti è sola causa la volontà, che non sà risolversi

 ad obli-

ad obligarli di riformare le falſse impreſſioni.

Per queſto continuano gl'huomini à crederſi quel che non ſono; Alcuni ſi figurano eſſer Pontefici; Alcuni Monarchi; Altri ſi credono ſempre legati, e per ciò non ardiſcono uſcire da un poſto; Altri ſi penſano haver le membra di vetro, e per ciò procedono ſempre con una ritroſia riſpettoſa; Tutti in ſomma s'obligano all'abito di qualche attione particolare, relativa à qualche loro particolare paſſione; Mà à queſta annuiſce il noſtro volere per connivenza, e non per neceſſità.

IV. Del ſecondo appar ancora con più chiarezza eſſer la volontà noſtra il primo, e vero movente, poi che, quantunque nel genere iſteſſo vi ſiano degl'huomini, che il volgo diſtingue per ſaggi, pure *perdam ſapientiam ſapientum*, mentre riguardando con attentione ingenua i loro traſporti, conoſco derivar i medeſimi, ò perche non vogliono intendere le coſe, ò pure perche non concorrono col volere in quelle, che prima inteſero.

S. Paol. ad Cor. l. 1. c. 3.

Vi è tal'uno volontario captivo d'un impegno miſero, & infecondo; Chi non conoſce eſser però quella catena, che lo priva di libertà raccomandata ad un lieve virgulto? Vi ſono altri, che incontrano gl'azardi del ferro, e del fuoco, che ſoffrono un ocio tedioſo (crucio il maggiore dell' Anime noſtre) ſol per goder un periodo giamai tempeſtivo di quiete, ne s'avvedono, che à queſta può ogn'uno arrivare con la ſola moderatione. Molti ſudano per eſigere dal garrulo volgo un applauſo, che ſpeſso infama, e che ben preſto ſvaniſce; Per ſortire un intento, che vede gravoſo, ò funeſto; Per giungere ad un commodo, che tormenta, ad una grandezza ch'opprime; E pur tutto queſto naſce patentemente, ò per non volere diſingannarſi nel conſiderare la verità delle coſe, che ſi ſono preſi à ſeguire, ò dall'oſtinarſi nel ſeguitarle, benche conoſciute fallaci.

V. Queſt'inganno del noſtro volere, perche appunto è volontario, per ciò è particolare dell'huomo, & è ignoto intie-

to interamente alle beſtie; Ed in tal forma non appare ſofiſtico paradoſſo il dire, che l'abbandono del vero, e del bene, che qualch'huomo in particolare eſſeguiſce con ignominia, conſiderato riſpet'al genere,è indicio d'una libertà decoroſa, che lo diſtingue da gl'altri animali.

In ſomma, che queſta ſorte di pazzia, che alle volte tanto s'allontana dalla ragione, ch'alcuni huomini paion per eſſa più irragionevoli delle fiere è quella, che più eſalta con Elogii le prerogative dell'humanità, dimoſtrando quanto che l'huomo perde, e con il bene, che laſcia, e con il vero, di cui s'abuſa.

§. IX.

I. Conſiderato l'huomo in queſte due imperfette figure, conſideriamolo altreſi nella terza non meno delle medeſime diffettoſa.

Huomo nel nome; Vegetabile nell'eſſenza; Statua humanata, mà meno delle Statue degno d'oſſervatione, per quella ſimetria, che in eſſe ben regolata eſige il noſtro ſtupore, e che in lui maldiſpoſta chiama ſolo la compaſſione.

E pure ſi vedono con frequenza di queſti aborti ſpiranti! E pure à tanto degenera la nobile humanità!

II. Viva Dio, ſe degenera nell'apparenza, ſe degenera nel corpo, ò nelle facoltà al medeſimo dipendenti, non degenera però in quel carattere, ch'è diſtintivo del genere humano.

Non baſta un ſconſerto de parti, un inſolenza d'humori, un oppreſſione di ſpirito, per decretare, che un individuo poſs'eſſer minore d'altri del genere ſteſſo.

Li Bruti, che han tutta la loro atttione dipendente ſolo dal corpo, per il diffetto di queſto ſi poſſono dire infermi. Il Cane ſenza le nari, il Cavallo con piedi imperfetti è incapace reſpettivamente alle funcioni, che ſono proprie della ſua ſpecie. Mà l'huomo quantunque per gl'

organi

organi istupiditi, se ben per la fantasia mal disposta foss' inabile à quelle funcioni, che sono proprie delle medesime parti, pure non è inabile à comprender il bene, & il vero, ch'è l'unica nostra funcione.

E' Balia dell'innocenza, è Paraninfa della Beatitudine una tale stupidità; Et appunto, perche in questo caso sono stupidi i sensi, può l'Anima mantenersi immune dai loro inganni.

Per questo si deve credere, che versi senza contrasto con continui purissimi atti negl'interni di tal conditione; Nè la credenza è vedova d'argomenti, ogni volta che noi vogliam contemplare le loro esteriori dimostrationi.

IV. S'io volessi vagare sopra le storie ritroverei de' casi infiniti, ne' quali huomini, che apparirono abbandonati d'ogni talento, mostrarono tempestivi segni dell'interno lume Divino. Infiniti ne rimarcherei, ogni volta che volessi accordar qualche fede alle frequenti relationi, che s'odono: Perche però una diffidenza guardinga mi protegge sempre nelle cose di consequenza, per questo non voglio fondare ciò, ch'io proposi, se non sopra quanto potei oculatamente osservare. E di molte cose, che da me stesso osservai, voglio sceglierne pure una sola.

V. Ero trà il più inospite de Norici monti quando m'occorse fermar il piede à canto ad un fanciullo di quel derelitto paese. Il descrivere intieramente le imperfettioni che spiccavano nello stesso, stancherebbe la più abbondante facondia. Immaturo d'età. Mostruoso d'aspetto; Diffettoso di compleßione. In somma senza veruna parte, che si potesse dire compita.

Alle mancanze del corpo, s'aggiungevano i diffetti d'educatione; Nato dai più rustici abitatori di quelle selve, menò sempre una selvatica vita; Cresciuto nel più interno delle medesime non conosceva altro mondo, che la boscaglia; Più famigliare alle fiere che agl'istessi Bifolchi, reformidava l'incontro d'ogni huomo; Et essendoli in tal guisa quasi ignota l'humanità, si poteva dire incapace d'

ogn'una

ogn'una delle sue vere dimostrationi.

VI. Per questo mostrava pari alla vita di nutrire idea delle cose, & indicii chiari d'un idea mal composta erano l'inetie, che proferiva con ogni voce.

Tutto dunque quant'egli diceva serviva à propalare gl'inganni della sua misera fantasia; ond'io ad oggetto di divertirmi con la stravaganza delle risposte, l'incalzavo con più dimande.

Le chiesi cosa credesse che fossero le Città; Che figura penssasse, che havessero i Principi; Quanto giro si figurasse havere la Terra. E non sazio il riso di sfogarsi nei ciechi trasporti, che prorompeva per questa parte, che finalmente dipende dalla sola imaginatione, osai tentarlo in quella ancora, che riconosce per scaturigine l'Anima istessa.

VII. L'interpellai cos'egli stimasse esser l'Anima. Ciò che credesse dover succedere al discioglimento del nostro corpo, e specialmente cosa egli concepisce, che fosse Dio.

A' tutto mi rispose in tal guisa, che dovvei riconoscere da quel lume Divino, che in lui viveva, confusa l'imaginaria mia pretensione; Tutto sciolse con la forma più ingenua, e sottile; Aplicò à tutte le più vere diffinitioni; mà sopra l'ultima dimanda rispondendo, che Dio è quello, che tutto vede, & assieme che in tutto si vede, mi diede motivo d'interpellarlo se dunque questo egli pensasse che fosse il Sole; e mi diè forma di restar affatto stordito, sentendolo proferir quest'assioma; Che il Sole *Non è Iddio, ma solo spiera d'Iddio.*

VIII. Socrate, che usava il maggior de' suoi studii nel contemplare con estasi giornaliera la faccia del Sol nascente. Platone, che con deliquii venerava ogni giorno i primi suoi raggi. Quei dotti Ginosofisti, ch'accompagnavano con instancabile sguardo ogni passo di questo gran Corifeo della luce, haveriano con la loro profonda attentione potuto esprimere un sentimento, ch'eguagliasse l'ispontaneo di questo misero idiota?

Il Sole fonte della potenza vitale, Padre delle cose sensi-

Tolom. l. Stat. l.

sensibili, perche con architetonica ragione chiude i sigilli delle medesime, deve credersi con Platone *ipsius boni conspicuum filium*.

Orfeo. Hmn. Republ. l. 6.

Figlio derivato, non primo, & indipendente principio; Poi che se bene è fonte unica della luce; Se bene questa luce è atto, e forma della natura dei Cieli; Se ben nel mondo *nulla magis refert natura boni*, pure perche la luce, che dal Sole deriva (come diremo in altro motivo) per la capacità naturale d'unirsi con la materia non si può dire *lux vera*, per questo sopra del Sole corporeo *auguratum est Solem Divinum*, e la luce, per cui vediamo, è imagine del suo paterno, e sopra naturale principio.

Marsil. Ficin. de Sole cap. 2.

Mot. 3. med. 4. Mot. 4. med. 9.

Procl. de Mist.

Fù il segregare la luce il primo preludio della creatione di questo mondo; Fù primo atto della mano Omnipotente del Creatore, l'istillar parte della medesima nel purissimo corpo del Sole; E' atto continuo della di lui providenza il mantenerne qualche particella in tutte le cose; e ciò per mantenere (diceva con dotto ardire Marsilio) una parte della propria chiarezza, *quasi se ipsius finiens, & operum suarum capacitatem accommodans*.

Motiv. 4. Med. 5. & 9.

De Sol. c. 9.

Tal'accordamento della impercettibile luce divina, dalli corpi, e dalla materia quanto è però contrario, e remoto! Hà proportione infinitamente più aliena di quella ch'hà la luce del Sole alla terra, e pur fù detto di questa *nil à luce Solis diversius*. Come nondimeno diffonde il Sole in questo torpe elemento la vivifica sua virtù, non ferendolo col suo puro raggio, mà (si può dire usando il termine nostro) con la spiera del medesimo diffuso in un mezo ch'è l'aria; così può dirsi che Dio passando per il corpo solare la sua inefabile luce, spirando per quel vero diaffano il suo Divinissimo raggio, con tal spiera la porti al gran Tabernacolo della sua providenza, ch'è posto in quel sublime Pianeta.

Salm. 18.

IX. Tanta digressione dobbiam fare per esprimere con parafrasi diffettosa ciò, che in un semplice laconismo espresse un infermo, e vile fanciullo. O dunque *testimonium Domi-*

Domini fidele sapientiam præstans parvulis? O voce adunque dell'Anima, chi potrà dire di non ti conoscere? E se l'Anima parlò in questo (per altro imperfettissimo corpo) in tal guisa, chi oserà dire, che l'imperfettione del corpo pregiudichi l'Anima, ch'egli veste? Chi potrà pretendere, che ne corpi imperfetti vi sian Anime men nobili, e men sublimi di quelle, che vivono nè gl'individui più ben composti? Psal. 18.

X. *Non esse animum insipientem, cum ex insipienti corpore ev asisset*, conobbe anco Xenofonte frà l'ombre dell'antichità tenebrosa; All'ora che l'huomo, ritornata la polvere alla terra da cui la trasse, renderà lo spirito à quel Dio *qui dedit illum*, certo che haverà l'essere in tutto eguale all'altr'huomo, se ben nel mondo corsero entrambi accidentali diversità. Xenof. vit. c. Eccl. c. 12.

Ma io pretendo di più; E sostengo che considerate attentamente l'attioni degl'huomini non dipendenti da gl'organi, ò pure da specie raccolte, tutte siano, & siano in in tutti l'istesse con una totale eguaglianza.

La ragione poi traggo da quel fanciullo medesimo, che sin hora mi fù maestro; Poiche contemplando insieme con esso, e il Sole, ch'io vedo, e quell'innefabile, e sommo, che con lo stesso si degna di mantenere una specie d'analogia, dico, se quello genera sempre egualmente i colori, e dona à gl'occhi tutti la facoltà di vederli, conciliando, e gl'uni, e l'altra dentr'al suo lume, perche questo, che creò con eguali dispositioni l'intelligibili forme, non haverà con parità creato ancora li nostri intelletti; onde quando si conciliano con le medesime in lui, (che vuol dir nella verità) tutti non habbino nell' intendere una capacità eguale, e perfetta?

§. X.

I. Huomo adunque più cieco di Polifemo, ed in tanta chiarezza non potrai per anco discerner il vero? Quello, ingannato dalle pelli, con cui coperse l'accorto Ulisse i

compagni credè quel drapello guerriero un' ovile ; Mà tù,non ſolo per la corteccia, che le paſſioni vanno teſſendo, t'inganni, ſupponendo gl'huomini fiere, mà da fredde imitationi, che tal volta queſte giungono ad incontrare, t'avvanzi à preconizarle, come ragionevoli, e giudicioſe?

Queſt'è l'unico diffetto, che raviſo nell'Anima tua, il crederſi diffettoſa; E s'ella hà parte alcuna d'ignobile è qualche volta il non conoſcere la ſua nobiltà.

II. Vedi pure quando entri in te ſteſſo, che ſempre l'Anima può eſſiſter da ſe, nè come le cagionevoli forme hà d'uopo di ſoggetto, che la ſoſtenti? Conoſci pure, ch'ella termina tutte le coſe con il mezzo della ſua notionale giuſtitia? Comprendi pure, ch'alcuna di tali prerogative non può vantarſi da altra delle creature, che veſta il corpo? E tù vorrai accommunarti con l'univerſale delle medeſime, e confondere con la loro natura la propria?

S. Baſil. homil. 10.

Es animal imperio natus, perche quanto gira per queſto mondo,ò con aperta ſoggettione dipende da tuoi voleleri, ò con nobile vaſſallaggio deve coſpirare ne tuoi vantaggi, e tù diſſimulando te ſteſſo vanti quelle ſtimate,che imprimon ne bruti la materia, & i temperamenti?

S. Pier Griſol. ſerm. 57.
S. Hier. Epiſt. 7. ad am. Egr.

Intellige tibi genus eſſe de Cœlo, mà non già di quella ſoſtanza eterea con il cui nome ſi paſce la povera fantaſia; non già conſoſtantiale alle ſtelle, che *Hominem de ſyderibus non efficit Deus*.

Pſal. 8.
Plot. En. 4.
Cuſan. Ecit. l. 5.

Più ſublimi ſono le tue conditioni di queſte. Tù ſei imagine dell'Altiſſimo; Poco inferiore all'intelligenze; Diſgiunto (per l'Anima) affatto dalla materia; Ch'hai l'attione per vera dote; Ch'hai tale capacità di conoſcer la luce increata, quanto quaſi l'occhio per il lume intrinſeco, che in ſe tiene è capace di quella del Sole.

IV. Queſto corpo,chè ti circonda non è l'huomo vero, è l'abituro dov'egli ſi chiude, è la ſcorza di cui ſi veſte.

Queſti ſenſi, che t'accompagnano ſono parti brutali aſſoldate in ſervigio delle tue proprie, che ſdegnano d'avi-

no d'avvilirsi nelle funtioni di questo mondo.

Sino che hai d'uopo di quel ricovero, sino che ricevi un tal famulato, serviti e dell'un, e dell'altro con quella superiorità indipendente, ch'è dovuta alla tua natura. Esigi dalli medesimi quell'impiego, che ricerca il tuo passaggiero bisogno.

Anco trà le distrattioni di questa vita procura di vivere con tè stesso; di conoscere te medesimo. Sciolto da suoi accidenti, sij certo di ridurti al vero tuo stato; E queste parti inferiori figlie vane delle vicende, ò ritorneranno nel pristino loro giro, ò quel Dio, che puote trarle dal nulla *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corporis suæ claritatis.*

S. Paul. ad Filip. 3. 20.

MEDITATIONE. IX.

Perche non ostanti tante prove, che l'Anima sia immortale, pure alcuni non osino stabilirlo; Altri ardiscano d'espressamente negarlo; Tutti recredano di lasciar la vita presente.

DUBITAT.

MA pure ad ogni modo con scrupoli redivivi internamente il pensiero così mi parla! Noi crediamo tanto chiara la verità d'haver un'Anima distinta dalla brutale, anzi indemne d'ogni violenza di morte, ed ingegni de più elevati non osarono di proferirlo!

Crediamo militare per questa parte argomenti così robusti, che smantellino tutti i dubii, e rendano scornate nel conoscimento delle proprie fallacie tutte l'altr'opinioni diverse; E pure udiam frà gl'antichi; si può dire vediam trà moderni stuolo di letterati, che professano un senso contrario!

Si figuriamo nell'altra vita una purità di natura; non implicata dalla materia; non infastidita da gl'acci-

 denti;

denti; non pregiudicata dal tempo; e poi pervenuti al termine estremo di morte, tutti spavento, ed errore: recrediamo da quel cimento?

II. Son fatti questi, che non possono contrastarsi!

Moisè non osò già mai mentovare questa nostra pretesa immortalità, e per questo li Seducei la credettero fallace impostura.

Aristotele non ardì in questa parte formalizarsi; E da ciò il Pomponaccio arguisce, come lusinghe tutte quelle, che noi assumiamo per prove. Non può esser l'Anima nostra immortale (dic'egli) cum Aristoteles tam diligens naturæ perscrutator in Poæsi,& in Rhetoricis, nullam faciat mentionem.

De imort. an. c. 8.

III. Mà se tacquero questi, altri parlarono chiaramente. Epicuro conclude, che disciolto il corpo l'Anima pure si sciolga.

Laert. vit. Ep. Epist. ad Erod.

Seneca con tutt'il suo profondo morale: diceva, che il discorrere dell'altra vita era uno svagamento de sonnachiosi, rem gratissimam magis promittentium, quam probantium.

Epist. 102. Ep. 5.

Plinio chiamò le pretensioni, ch'habbiamo di vivere doppo la morte puerilium deliramenta.

Lib. 7. c. 55.

Ne à questi, & altri molti, che professarono frà gl' antichi un tal senso, non mancano d'aggiungersi de moderni, che professano chiaramente lo stesso, ò pure, che men scoperti dimostrano di nutrirlo.

Trà li primi vi è il Cardano, v'è l'Agrippa, v'è il Pomponacio, e vi sono tant'altri di conosciuta, & ingenua letteratura. Frà gl'altri vi sono quei molti, che ben conosce chi scorre le moderne filosofie.

IV. À tutto però s'aggiungono le frizanti rampogne, ch'odo in Lucretio. Egli argomenta così: Se ci sovrasta, doppo questa un'altra vita migliore, perche reformidiamo quella morte, che alla medesima ci conduce? Perche non si desidera.

—— Vestem relinquere ut anguis?

Nè

Nè à questo si può risponder se non con il Bottaio, che s' intorbida il cervello, ogni volta che sente dover morire.

Ragion. 2.

Non è sola la mole Ifigenia, che deplorando esprima in Euripide. —— desipit qui vult mori.

—— Meliusvè vivere malè, quam mori benè.

L'Erudito Mecenate dimostra appresso Seneca un simile sentimento; E più d'un Achille non finto cangiarebbe con la vita rustica, e mercenaria l'Eroismo della sua morte.

Debilem facito manu
Debilem pede, coxa:
Tuber adstrue gibberum
Lubricos date dentes.
Vita dum superest, benè est.
Epist. 101.

Se però è universale una simile repugnanza, se questo può dirsi senso commune, dunque è voce della natura, che non può mentire, e che l'accenna come incontrastabile verità.

Vellem sanè rusticum esse, & mercede servire alteri Viro inopi
Hom. Odis. l. 11.

V. Se può questo goder il nome d'universal sentimento; se quella libera conclusione, che debba temersi la morte, come l'ultimo punto dell'esser nostro, può dirsi commune, e prodotta dalla voce della natura; inani fatiche, inoperosi miei studii, io cedo le conclusioni, che fin hora mi persuadeste. Che credito potranno havere i fiacchi aforismi d'un picciolo ingegno contro i sensi d'un mondo intiero? A che possono servire gl'argomenti, se la natura redarguisce?

Mà s'io oso tuttavia sostenere le prime mie conclusioni; se mantengo tuttavia, come veri i primi argomenti, sia questo indicio ch'io non son persuaso esser il medesimo senso, nè commune, nè naturale; Ch'io credo non poter ritrovarsi nel Mondo ingegni, che suppongano realmente per mortale l'Anima nostra; Che ne posso impegnarmi, ch'Aristotele fosse dubbioso della nostra immortalità. Ne posso dir che Moisè trascurasse di stabilirla.

§. I.

I. Dunque Mosè, che mi predica creato *ad imaginem Dei* mi credeva, & insieme credeva sè stesso eguale ai reptili, e agl'insetti?

Gen. c. 1.

In che

In che consiste la maggioranza, ch'egli attribuì al genere humano sopra d'ogni pesce, che guizza nell'onde, e sopra d'ogn'augello, che scorre per l'aria, se dipinto l'huomo nello stato infelice di dover comprare gl'alimenti con il sudore, l'havesse fatto conoscere ancora capace solo di tanta vita, quanto donan l'avare vicende ad un corpo, che sempre muore?

Lo spirito dell'Altissimo, che à distintione d'ogni vivente, vuol, che ci habbia portata la vita, vorrà dunque, che sciolgasi in niente, quando il corpo ritorni alla terra?

II. S'egli non s'havesse à bastanza spiegato, se per uso di cauta prudenza si havesse, (anco in questo) servito di quelle maniere, che le furono familiari, dalli sudetti riflessi si dovrebbe non ostante argomentare, che lo credesse; Mà Filone pretende, che l'habbia detto, e sostenta tale conclusione con queste efficacissime forme.

Lib. quest. inf. por.

Moisè (dic'egli) distingue nella scrittura l'Anima dallo spirito; Per la prima intende solo le nostre vitali potenze; Per quest'ultimo la ragione, ò quella, che noi chiamiamo Anima ragionevole. Mà se l'una è un'aria commossa; L'altro adunque sarà un carattere della potenza Divina, *quem nomine proprio Moises vocat imaginem*, e di cui è Dio l'archetipo.

III. Li Farisei, chiamati così dal termine פרש quasi interpreti, ò espositori mantenevano parimente lo stesso; E questi, che soli potevano spiegare e la legge Scritta à tutti palese, e l'Orale, che Moisè medesimo ordinò dover occultarsi all'ignoranza del volgo, ben possono contraporsi alli Seducei, che sempre trà l'Ebraismo furono dannati, come gente d'erronea credenza.

IV. Mà, che servono tante allegationi, se à me par di legere con chiarezza un tal sentimento in molti luoghi del primo de' suoi medesimi libri?

Nella Genesi vedo, che disperato Giacob per la perdita del figlivolo, protesta di ricercarlo שאלה *in infernum*. Così spiega il dotto Girolamo; ne si puo dir nel sepolcro, come

Ca p. 37.

come traducono poscia gl'Ebrei, perche come poteva pretendere Giacob d'indagarlo fin nella tomba, se non sapeva dove giacesse?

Rappresentando la morte d'Abramo, dice, che si sia trasferito ai suoi-popoli, ne può dirsi, che s'intendesse ai cadaveri de gl'ascendenti prima sepolti, perche egli morì in Ebron, e questi haveva lasciati in Caldea. Fù posto in una sua nuova tomba, & in essa (oltre quello di Sarra) altro corpo non si chiudeva. Gen. c. 25.

Morto Giacob rappresenta che *oppositus est ad populum suum*; Ne può intendersi nell'avello, dove si serbavano le reliquie de popoli già defonti, mentre ciò si disse anco prima che fosse sepolto. Gen. c. 49.

Tanto spicca dai luoghi, dove non haveva motivo di espressamente trattare questa materia; Dove versando sopra l'apparenza de successi, si vedeva proceder nell'altre cose, con un'aperta intentione di non avvanzarsi à discorrer le proprietà; Mà se fosse (com'è sentimento commune) suo il libro di Giob, non mi diria chiaramente, *quod in novissimo die de terra surrecturus sum?* Cap. 19.

§. II.

I. Per far conoscere ch'Aristotele non tenesse, che l'Anima fosse immortale, vi furono diversi Auttori, che scrissero dei libri voluminosi. Ve ne furono altri, che formarono etiandio più ampli trattati, per mostrare (non già l'immortalità dell'Anima) mà ch'Aristotele medesimo la credesse. Io per me dico, che si come il suo sentimento in questa parte non è il maggiore de miei argomenti, così il suo dissenso, non m'indurebbe à riniegare quelle ragioni, che sin hora mi persuasero. Fortun. Licet. de immort. an.

II. Già dicemmo, che nei libri, che restano di questo grand'huomo in tale materia, non si ritrova tutto quel sublime, che in altro spicca, del suo portentoso intelletto. Per questo Proclo, e Temistio asseriscono, che doppo la morte d'un certo Eudemio, estendesse alcuni dia-

loghi,

loghi, ne quali ſpiegaſſe meglio la ſua opinione.

La ſua opinione adunque in queſta parte non ſarebbe legitima nei libri, che reſtano quando inclinaſſe à creder l'Anima noſtra mortale, perche ſempre ſi potrebbe appellare al ſenſo di quei dialoghi, che fatalmente ſi perderono; mà per me (anco dalle coſe, che godiamo della ſua penna) rimarco, che teneſſe la noſtra immortalità.

III. E' vero ch'egli aſſume à conſiderar l'Anima con due diſtinti riguardi. L'uno fiſico, l'altro metafiſico.

De an. l. 3. t. 26.

E' vero, che maneggiandola con il primo la figura un atto del corpo, e che per queſto par che accenni non poter eſſiſtere ſenza lo ſteſſo; mà ſe riguardiamo poi dove parla della medeſima in ſenſo metafiſico, e ſuperiore ai riſpetti della natura, non v'è dubbio, ch'egli la moſtra immortale; mentre promette ch'ella ſia per godere un migliore ſtato, doppo il ſcioglimento di queſte membra.

De an. l. 3. t. 17. 51.
Metaf. l. 12.

IV. Nè queſti è ſenſo, ch'egli eſprima in un ſol Teſto ò pure in un ſolo de ſuoi volumi. In molti lo và iterando, ſempre con maggior chiarezza, e riſolutione.

Lib. 1. c. 46.

Nei libri de gl'animali conſidera, che il timor della morte non è proprio dell'Anima ragionevole; In altro volume aſſeriſce, che la noſtra morte può dirſi generatione: Hora chiama nell'Etica l'Anime de defonti *υδαὶμονας* felici; Hora in altri luoghi dice l'intelletto ſolo divino, e immortale *μονὸν ἀθανάτον καὶ ἀΐδιον*.

De gen. l. 1. t. 18.
Lib. 1. c. 11.
Lib. de mort. & pom.
Lib. ſecr. ſecr. ad Alex.

§. III.

I. Non è però da meravigliarſi, ſe Ariſtotele ch'al fine è da alcuni creduto ſolo eſitante nell'affirmare l'Anima noſtra immortale, in molti luoghi chiaramente aſſeriſca, ch'ella vi ſia, mentre quei medeſimi, che ſi tolſero per impreſa di predicarla caduca, cederono qualche volta all'impeto della ragione, e furono coſtretti con chiari ſenſi, ò con implicite forme à contradire à ſe ſteſſi, affermandola per eterna.

E' coſa

II. E' coſa nota, che il termine ψυχὴ derivando dalla radice ψυχεσϑυ che vuol dir rifreſcare, non ſignifica Anima ragionevole, mà quell'aura, che ci porta con il reſpiro la vita. L'Anima, ò pure la mente ſi chiama ſempre nel greco idioma νᾶς termine radicale, e non derivato.

Cicer. Tuſc. l. 4.

E' coſa nota, che gl'antichi Scrittori latini diſtinguevano il termine *Anima* da quello d'*animus*. *Animus propriè mens eſt, quam diviniorem animæ nemo dubitavit* dice Macobrio

1. Somn 14.

Primum animum dico mentem, quam ſæpè vocamus.

Lib. 1.

cantò lo ſteſſo Lucretio.

Quindi naſce adunque, che molti s'intendono male per queſt' equivoco: Molti per lo ſteſſo inteſero malamente; Mà tutti ad ogni modo, violentati dalla verità eſpreſſero tali ſenſi, che poterono, & diſingannare l'altrui concetto, e vindicare le loro fallacie.

III. Per Epicuro copioſamente parla il Gaſſendo, come pure Franceſco Quevedo erudito Scrittore Spagnuolo. Ambi queſti aſſeriſcono con auttorevoli fondamenti, che morendo laſciaſſe una ricchiſſima facoltà per celebrarle ogn'anno l'eſſequie.

Apol. ex vit. Ep. Apol. Ep.

Per Lucretio ragionano abbondantemente i ſuoi verſi. Egli dice di noi medeſimi, che *cæleſti ſumus omnes ſemine oriundi*; onde per ciò dobbiamo ripetere quella patria da cui partimmo. Aggiunge

L. 2.

ibid.

Cedit item retrò, de terra quod fuit ante,
In terras: & quod miſſum eſt ex ætheris oris,
Id rurſus cæli fulgentia templa receptant:

E ſe Lucretio con tutti li principii, che ſtabilì non puote perſeverare negando la noſtra immortalità, come potranno coſtantemente negarla quelli, che non tanto s'uniſcono all'Ateiſmo?

IV. Seneca è vero caddè nell'eſpreſſioni ſopra accennate, mà opponendo poi à sè ſteſſo, ci laſcia dubbioſi dell'ingenuo ſuo ſentimento.

Dice ad altro passo, contraponendo all'espressioni medesime, che la morte cangia la vita, non la rapisce; Che tornano l'Anime al suo Divino principio; Che *nihil est animus nisi Deus in humano corpore*.

Natur. quæst. de provid.

Può esser dunque, che sentisse nella prima maniera quando *inter adulteros* fù discacciato da Roma: Quando con sitibonda Avaritia applicava all'ammassamento de gl'otto millioni, che le furon ritrovati nella sua morte; mà che poscia si riformasse con l'incremento degl'anni, ò con il variar dell'applicationi.

Vit. Sen.

V. Plinio non è meraviglia, se occupato dalle mondane grandezze, non sappeva imaginarsi le cose dell'altra vita; ò pur se sdegnasse di concepir à confronto della fastosa, ch'egli godeva quella che non sapeva raffigurarsi migliore. Quanto fiachi sono però gl'argomenti, con li quali tenta di riprovarla! Quanto puerili! Quanto degni del nostro riso! Il ripeterli, basta solo a discreditarli.

Che non potiamo esser doppo la morte, perche non fummo prima di nascere; Che non potiamo sopravivere doppo il disciolgimento del corpo, perche *ubi visus? ubi uditus?* nè più si veggono alcuna vital facoltà. Queste sono le sue gran ragioni; ma meritano tali fievolezze, che si spanda il tempo per demolirle? Non le scioglie un solo momento di sano riflesso? E lui medesimo non le distrugge, quando poco doppo parla dell'inferno e delle ombre superstiti dei defonti? Cosa sarebbero veramente quest'ombre, cosa saria quest'inferno, se l'Anime nostre morissero con il corpo?

VI. E' fatalità, che quelli, che si mostrarono più pertinaci nel negare l'immortalità dell'Anima nostra più visionarii proponghino cose, che senza la medesima non saprebbero figurarsi; anzi ch'implicano molto più à nostri sensi, e si rendono infinitamente più difficili da capire di quello si renda la stessa immortalità. Quest'è effetto della providenza, perche restino documentati quelli, che s'accingono ad osservarli, e perche resti la loro protervia delusa.

Racconti

Racconti di larve, e fantasmi si leggono nel Cardano. Li Spetri, e Spiriti dell'Agrippa sono celebri requisiti della sua famos'impostura. E il Pomponacio, che più ardito negò la nostra immortalità, ci vuol persuadere il modo di ripetere l'Anime de defonti.

De variet. De occultat. Filos. De Incat. L. 6.

VII. Con questa sola loro contradittione discreditò in me stesso l'opinioni di quest'infelici, che forse con pene eterne ora provano quell'eternità che osarono di negare.

Per gl'altri, che non mostrano così chiaro il lor sentimento invito l'osservatione all'intiero dell'opere loro, con certezza di veder in esse queste due parti. L'una certa smoderata passione d'effigger l'applauso del volgo con il libero, con il nuovo, con l'estravagante. L'altra un chiarissimo oggetto di lusingare la loro conscienza à viver solo con quelle leggi, chê istillano le nostre inferiori potenze.

Per tutti alla fine credo habbi gran forza à confondere la lor cecità; gran virtù per manifestare la loro fallacia; quei lampi impetuosi di verità, ch'escon al loro dispetto ben spesso dalle tenebre de' suoi Scritti.

§. IV.

I. Non può; Non sà l'Anima humana simulare la cognitione di quell'Eterno, ch'è feudodella sua nobiltà; E se bene tall'ora sedotta da libertine passioni mentisce il suo stato, & impone con le parole i legittimi suoi sentimenti: è questa perfidia, non ignoranza; Perfidia, che appassionata per queste mondane fallacie, cerca nella loro vera miseria una falsa felicità.

S'ella vacilla non è nel credersi qual'è veramente è nel solo considerarsi; E considerandosi, non per la parte, che la rende capace d'un bene eterno, mà per quella, che le può portar una perpetua miseria, reformida quella separatione, che ingiustamente è col nome di morte infamata.

II. L'huomo, animale abbandonato in grembo dell' inferiori potenze, fà suoi proprii quei moti, con cui esse repugnano dal discioglimento di quel composto, in cui par che solo consista l'essere dell'istesse.

L'huomo affettuoso à queste vicende (nel cui giro sempre mai si lusingano le passioni ritrovar forme di sodisfarsi) poco prezza quella fissa, & immutabile eternità, in cui si ferma quel bene, ch'ei non conosce.

Quell'huomo alla fine, che angustiato nella memoria dalli passati delitti, nella volontà dalla perdita de presenti piaceri, nell'intelletto dal timore d'un giusto castigo, *Non vult animam esse immortalem*. Teme più il morire, solo per metà di sè stesso, che intieramente. *Cupit penitus extingui, quam ad supplicia reparari*.

Hierocl. Pitag. c. 10.

Minuc. Fel. in Ott.

III. E' dunque tutta violenza di quelli due familiari fantasmi, speranza e timore, ogni trappasso prorotto da nostri pensieri, ò nel discredere il gran continuo dell'altra vita, ò nell'apprendere il solo punto di questa morte. Ond'io propongo per conclusione di questa parte due chiarissime verità.

La prima che, rimossi questi due sregolati motivi, non è vero, che l'huomo repugni à morire.

La seconda, che è un fatto à tutti palese, che non vi sù nel genere humano chi veramente non credesse immortale l'Anima nostra.

§. V.

I. Che sia da includersi frà le passioni, anzi che sia forse trà queste figlie della nostra imaginatione più efficace di tutte l'altre la repugnanza al nostro discioglimento, si conosce, e da ciò, che dice Aristotele, e dalla ragione, ch'egli n'adduce. Dic'egli *sine dolore est, quæ in senectute est mors, nulla est violenta ipsis passione contingente moritur*.

De vit. & mort. c. 14.

Ancora per il riflesso del buon Catone, che *sapientissimus æquissimo animo moritur, stultissimus iniquissimo*.

Mà più

Mà più di tutto dall'osservatione, che un tal sentimento non è in noi così immobile, che altre passioni non possano, e reprimerlo, e trasformarlo; E una cosa, che in noi non è ferma, che può cangiarsi da gl'altri affetti, sarà un affetto accidentale de sensi, non un sostantiale carattere di natura.

II. Non considero li trasporti dell'iracondia, gl'anelliti dell'ambitione, le smanie de disperati, ò tant'altri di quegl'affetti impetuosi, che conducono spesso l'huomo, ò à rimirar senz'orrore la morte, ò pure à ricercarla con gusto.

Son questi al fine atti passaggieri, equivoci della nostra lubrica fantasia. Si considerino i casi, dove l'huomo per abito fermo, ò non la teme, ò la brama; e si consideri come nasce l'abito istesso, ò da opinioni costanti, ò pure dalla medesima verità.

III. Io non sono amico di certi esempii, e racconti, ch' essigono meraviglia, solo quando non sono considerati, Pure in questo caso, mi vego tenuto di ramemorare un successo rifferito da molte istorie, e non molto remoto da questi tempi.

Matt. Paris. Istor. Angl. an. 1257. Ayton. Ist. Or. c. 24. Jacob. Vit. Ist. Or. c. 14.

Nei confini della Persia trà innacessibili balze vivevano segregati da ogn'altra natione alcuni popoli detti Argacidi, ò pure Assassini. L'esser essi così divisi; L'havere una così insuperabil diffesa: li rendeva di genio egualmente superbo, e feroce. Insolentivano contro tutti, perche da tutti potevano viver immuni, ogni volta che perpetrato l'insulto si restituivano ai suoi confini; L'insolenza però tanto accrebbe in un de suoi Rè, che con diabolico fasto l'indusse ad intitolarsi Signore dell'altrui vita; anzi perche non fosse vano un tal vanto le suggerì l'empia forma d'accordare con esso gl'effetti.

IV. Fù questa il nutrire alcuni giovani in una perpetua opinione, che il morire, essequendo gl'ordini del suo Sovrano fosse un indubitata maniera di condursi à vivere eternamente frà le delicie. Di queste ne faceva godere un ingan-

ingannevole ſaggio, conducendoli in un luogo à tal oggetto diſpoſto. Le faceva predicare, ſovraſtarne di molto maggiori nell'altra vita, ſe impiegando la preſente nella ſudetta ubbidienza giungeſſero à meritarle: Indi proviſti d'armi inſidioſe gl'indrizzava per tutte le parti à tentar la morte de' più coſpicui ſoggetti; & eſſi con ſcelerata coſtanza; ſe ben conoſcevano ſempre le difficoltà graviſſime dell'impreſa; ſe ben ſpeſſo s'incontravano à vedere i compagni finire infelicemente; pure tutti s'oſtinavano tanto ne gl'iniqui ſuoi tentativi, che poterono perpetuare all'infamia il nome de gl'aſſaſſini.

V. Tanta forza haveva in queſti miſeri l'opinione! Mà che dico io l'opinione; era la verità quella, che in tal caſo uſava l'impeto più violente; Poiche ſe ben era opinione quella, che ſi poteſſero conſeguire perpetui piaceri col morire per chi li reggeva; pure queſto ſenſo della perpetuità; quella credenza di poter vivere anco doppo lacerate, e diſperſe le parti di queſto corpo: era un ſenſo innato nell'Anima; un lume proprio dell'huomo ſolo.

VI. O quante volte per queſto gran ſentimento vien rinegato quello, che ſi ſuol nutrir dalla morte! Perche il timore di queſto nuoviſſimo punto è una criſi delle noſtre interiori potenze; Il deſiderio di liberarſi con eſſo dall'oppreſſioni del corpo, dev'eſſere un moto dell'Anima nobile, e naturale.

Non furono ſoli trà gl'antichi Cleobronto, & Hegeſia, che aſſumeſſero, come piacevole oggetto quella morte, che altri fingono così ſpaventoſa. Odaſi Catone vicin al ſuo fatto. Veggaſi Socrate, che beve intrepido la cicuta; Mà contempliſi il coſtume univerſale de gl'Indi, che incontravano ſpontaneamente nel fuoco la morte per ſolo fine di vivere eterni. Da queſte vere Fenici, ben diceva Zenone, reſtar molto più perſuaſo della noſtra immortalità, che dall'aſcoltar gl'argomenti, che facevano i Filoſofi del ſuo tempo.

Cicer. de div. c. 1.
Plat. in Fædr.
Porfir. de abſt. l. 4.
Clem. Alex. l. 2. ſtrom.

VII. Chi vuol tuttavia haverne affolati gl'eſempii, li ricerchi

ricerchi frà li professori della Cristiana credenza. Fanciulli immaturi, femine molli, giovani nel più vivido sfogo degl'anni, si veggono per il sudetto solo motivo non isfuggire, mà procurare, sino con ingegnosa versutia la morte.

Non è inventione chimerica di quel Poeta, che ardì profanarlo, il successo d'Isabella, e di Rodomonte; Vergine Alessandrina ad oggetti di redimere dalle violenze d'un Barbaro il proprio candore assalito, finse compositione de Magici succhi per rendere impenetrabili i corpi; Et indotto il medesimo ad esigerne sopra di lei l'esperienza, cedè ad un colpo dello stesso involontariamente crudele quella vita, che lascivo voleva contaminare.

Arist. c. 21. Giog.

§. VI.

I. Tanto non si farebbe quando un interno lume non istruisce che *ad viam sæculi fælicitatem non pertinet*; e che si può vivere ancora doppo di questa vita.

Agost. or. cont. Idolatr.

Mà chi veramente, ò ne tempi remoti, ò in quelli à noi più vicini nutrirono credenza, che l'Anima non fosse immortale? Si scorrano pure con attento esame, non solo li secoli tutti, mà ne secoli si esamini respettivamente le conditioni de gl'huomini, che i popolarono, & si conoscerà in ciascheduna delle sudette il sentimento della nostra immortalità.

II. S'osservino pure i Filosofi, come quelli, che più attenti si dimostrano nell'investigare la verità, e più liberi pretendono profferirla.

Vediamo, che questi in tutti i tempi hebbero tale credenza; Ferecide antichissimo sopra ogn'altro costantemente la predicò. La mantenne Talete, l'insegnò Platone, la professò Pitagora, & Crisippo; Socrate, ed Anasarco risoluti la vantarono fin nell'ultimo dei loro respiri.

Cicer. Tusc. l. 1. Laert. l. 1. Eugob. de pern. filos. l. 9.

III. Mà se i Filosofi la professarono, forse non la tennero cert'huomini letterati, li quali abbenche non usino il titolo sopradetto, pur nutrono brama eguale di ricono-

riconoſcer il vero, & inſieme di propalarlo?

Ciò noi non potiam aſſerire; perche i più celebri de medeſimi s'affaticarono à dimoſtrare la noſtra immortalità.

Così fece Tullio; Così Macrobio, così Apuleio; E finalmente così Quintiliano, Salluſtio, e tant'altri, che ſi poſsono in queſt'ordine annoverare.

Tuſcul. l. 1. de or. pro Marcel. Somn. Scip. de Deo Socrat. declam. 10. §. 18. in Catel.

IV. Forſe quel che non diſsero i ſopradetti, hanno con ſanta ingenuità eſpreſso quegl'huomini, che ſolo s'affaticarono nel viver perfettamente, e queſti ſciolti da ogni riguardo, haveran in tale materia cercato il diſinganno del mondo, per il quale non ſerbavano alcun intereſse?

Queſti anzi più d'ogn'altro predicarono per immortale l'Anima humana. Che non diſse Agoſtino? Coſa non laſciò ſcritto Ambrogio? mà Gregorio, Girolamo, Griſoſtomo, Iſidoro, e Bernardo, che non propoſero ſopra queſto importantiſſimo paſso?

De immort. an. De quant. an. De verb. de ſerm. 32. De bon. mort. c. 14. Dialog. l. 4. Contr. Jov. ep. 9. De repa. Lap. Etim. l. 11. Sup. Cāt. ſerm. 14.

V. Mà ſe gli ſteſſi per avventura ad oggetto di non alterare la diſpoſitione del mondo già accoſtumato non haveranno voluto farlo haveran fatto i Poeti, gente in uno dicace, & ardita, mà gente pure che nelle ſmanie de ſuoi furori giunſero tal volta à proferire quel vero ch'è agl' altri ineffabile, e ignoto?

Nè pur queſti moſtrarono un ſimile ſentimento; mentre ſe vorremo anzi parlare con le loro ſteſſe parole, potremo teſſere intieri trattati per queſta parte.

Baſterebbe per far paleſe tal verità una ſola parafraſi à quanto diſsero ne gl'antichiſſimi tempi l'acuto Muſeo, ò pure Orfeó miſterioſo. A' quanto doppo conſiderarono Pindaro, Soffocle, & Euripide.

Mà trà noſtri più famigliari non udiamo Juvenale, ſe ben inviperito nella ſola maledicenza à confeſsar, che.

Senſum à cæleſti dimiſſum traximus arce. (Sat. 15.)

Non leggiamo in Lucano, ſe ben tutto perſo nelle ſole Romane grandioſità, che in noi.

—— regit ſpiritus arctus (Lib.)

Non ve-

Non vediamo in Ovidio, ſe ben ò immerſo ne gl'affetti, ò divertito da Idee chimeriche, e falſe, confeſſato eſpreſſamente, che

Morte caret anima.

De triſt.

E baſtino queſti, ſenza alungare con tedio infecondo l'oſſervatione degli altri ormai familiari del volgo.

VI. Mà ſarà appunto un tal ſentimento particolare dello ſteſſo volgo incurioſo? e queſto quanto meno ricerca dall'arte, affettate, e miſte notitie, tanto più potrà in ciò ſortirne di pure, ed ingenue dalla natura?

S'eſſamini lo ſteſſo in tutte quelle Sette, nelle quali fù ſempre diviſo, & à cimento maggiore del vero, s'inveſtighi d'ogn'una delle medeſime il puro ſenſo, ch'ella mantenne.

§. VII.

I. Non conſidero quì la Criſtiana, perche ogn'un sà ch'è fondata ſopra queſta inalterabil credenza, che l'Anime ſiano immortali; e che ogni buono doppo la morte debba goder con Lazaro in Paradiſo; & ogni triſto debba gemere nell'inferno con l'Epulone.

Matt. c. 10. Paol. ad Rom. c. 8.

Non mi fermo ſopra gl'Ebrei, perche già habbiamo rilevato il ſenſo di Moisè ſuo inſigne Legislatore, & oltre dello ſteſſo ſappiamo, che in altri luoghi delle loro Scritture ſi legge eſpreſſamente firmata la noſtra immortalità.

Lib. 3. Reg. c. 17. Tob. c. 3. Sap. c. 31. Macab. l. 2. c. 6.

Non mi trattengo pure ſopra li Maomettani, perche queſti profeſſando una legge ibrida delle due ſopradette, per impegno delle medeſime devono ancora nutrire queſta credenza: Et in effetto ſi vede che la nutriſcono, e dall'oſſervatione del loro Alcorano, e dal ſentimento di quei pochi huomini dotti, che viſſero in queſta Setta.

Azor. 17. 37. 38. Alfarab. de Intell. intell. Algazel ſup. fiſic. Aver. ſup. metaf. l. 12. Avicen. natur. l. 5.

Dunque tutta l'oſſervatione caderà ſopra di quelle (per lo paſſato così univerſali, e che hora ſi poſſono dire raminghe) le quali corrono ſotto nome di Gentileſimo.

II. Frà queſte certamente delle più coſpicue, fù quella, che includeva ancora i Romani; Mà li Romani con

l'adoratione di Giano nume peculiare del Latio (il quale confessavano esser stato prima huomo, & abitatore di quei paesi) non dimostravano di credere, che alcuno anco doppo morte mantenga un essere capace à beneficare?

Cicer. Tuscul. l. 1.

Trà le maggiori fù quella de Greci; Mà questi conoscendo, che eran stati huomini, Saturno, e Giove, e Giunone, insieme con tutte l'altre loro deità, non mostrarono il medesimo sentimento?

S.Augst. de Civit. Dei l. 2. c. 22. Laer. l.3.c.18.

Trà le reputate più sacre fù quella dei primi Egitii; Mà anco essi conoscendo, che fossero stati nel mondo, e il loro Sarapide, e il loro Teuta, & il loro Hiside non manifestano pure l'istesso senso?

Trism. Ascep. Valer. Mas. l. 2. c. 1.

Tutti però, e Egitii, e Greci, e Romani non diedero etiamdio à conoscere, che supponevano l'Anime nostre immortali, e nell'uso de sacrificii, e nella forma de funerali, e nel predicare il giudicio del loro Minosse, e nel compartire respettivamente alle loro celesti deità le funtioni, che figuravano, e finalmente replicando così frequenti i racconti dei loro Elisij?

Alex. ab Alex. Gen. dier. A. Gell. Noct. Att. Virgil. En. l. 6. Herod. l. 2.

III. Mà crederan forse alcuni, che nelle sopradette nationi troppo colte, e dominate dalla Politica, la direttione di chi regnava havesse per avventura insinuato ciò, che al Dominio riesce più accomodato? Se così è, scorrano pure gl'istessi con attentione più diffidente anco trà quelle, che meno apparivano à tal conditione soggette, e che con il nome vile de Barbare, furono chiamate e dai Romani, e dai Greci. Vedran in esse egual senso, massime eguali, e si può dire per questa parte le medesime cerimonie.

IV. Li Galli costumavano d'effiger da tutti li passaggieri un danaro in ogni Città, con obligatione di restituirlo all'Anime loro, quando fossero pervenute all'inferno.

Ces. de Bell. Gall. l. 4. Valer. Mas. de ist. ant. l. 2. c. 1.

Li Germani, ad oggetto di benificare i defonti, sacrificavano à Mercurio vittime d'huomini vivi.

Tacit. de mor. Germ.

Li Bracmani essaltavano la morte sopra ogni cosa, perche dicevano, che con questa si passava all'eternità.

Strab. l. 15.

Li Traci si dicevano ἀθανατίζοντας perche professavano sopra il tutto di vivere eternamente. Elian. de var. Ist. l. 2. c. 5.

Li Geti pensavano col morire di passar ad una deità detta da loro *Zamolxi*, che chiamavano principio della salute. Herodot. l. 5.

Delli Indiani già s'è detto che volontariamente si precipitavano nei rogi, ad oggetto di viver sempre. Val. Mas. l. 2. c. 5.

V. E se anco di questi fatti si dubitasse, sospettando, che, ò qualche studio di chi prima li registrò, ò pure la scarsa notitia di quelli che doppo tanto tempo li riferirono, li possa haver rimossi da quel real fondamento, che può solo quietare le nostre menti: rivoltiamoci ad osservare i popoli da noi in quest'ultimi secoli conosciuti; e nei costumi de medesimi, ne quali veramente *alimenta sapientiæ desunt*, e nelle relationi de tanti, che attualmente le pratticarono, si cerchi quell'ingenuo, e quel certo, che fin ad hora si potrebbe pretendere vanamente desiderato. Tertul. de anim. l. 6.

VI. Alcuni di questi (non v'è esitanza) che furono ritrovati professare costantemente l'immortalità dell'Anima nostra; Nota Federico Mendez, che tutti li popoli dell'Indie Orientali facevano certa loro sollenità detta *Masun Farioo*, che in lingua Chinese significa preghiera per li defonti. Che in alcune di quell'Isole, meno colte, quei Barbari accostumarono recidersi in pezzi le carni, e poste sopra delle saette avventarle verso del Cielo, con il supposto di suffragare con questo i loro morti parenti. Lib. viagg.

Nel Regno di Cile non v'è dubbio, che quei abitatori godevano qualche cognitione, se ben imperfetta dell'altra vita; mentre credevano, che l'Anime passassero il mare, e fermate nelle regioni oltramarine, ivi attendessero i superstiti loro congiunti per vivere poi senza fine assieme con essi loro. Alfons. Ovegl. ist. Regn. Cil. l. 7. c. 2.

Nel Perù erano così persuasi di dover una volta risorgere dal sepolcro, che facevano somma premura per esser sepeliti senz'alcuna mutilatione, e vicini tutti quelli d'una famiglia *porque juntos estuviessen al resusitar*. Fr. Lopez de Gomar. c. 100.

Nell'altre parti dell'America, doppo l'introduttio-ne delli Rè detti Janca, e doppo che questi dediti alla contemplatione insinuarono à quelle roze genti l'adoratione dei Luminari, e quella d'un Dio ignoto creator dei medesimi, incominciarono ancora à chiamar l'huomo col termine d'*Alpacamasca*, cioè à dire terra animata, e creder l'Anima, che dà l'esser humano alla terra stessa, come una cosa, che mai può mancare.

Comm. Real. de Vanca. Garcilas. p. 1. l. 2. c. 1.

Mà vegganſi ancora gl'auttori, che scrisero dell'altre parti, ò posteriormente scoperte, ò costituite in diverso clima, che sempre più si confermerà indubitabile questo fatto.

Ricard. Grenuil. de mor. Virgin. Ior. fiad. istor. Braſ. Albert. Crant. in Reg. settent. &c.

§. VIII.

I. Io però con strano, mà facile asunto pretendo d'accertarmi di questa universal cognitione della nostra immortalità dal sentimento stolido d'alcuno di quei popoli più brutali, il quale inclinava à credere che tutto finisse insieme col corpo.

Dice Lodovico Guzman, che nel Japone v'erano alcuni popoli detti *Xenxi* simili affatto à gl'Epicurei, perche negavano *avver otra vida mas de la que perciben los sentidos esteriores, ni premio, ni pena*; mà che questi adoravano nondimeno *à unos Idolos que llamavan Chamis los qualles fueron Señores del Japon muy señalados en la guerra*.

Relat. Reg. Iapon.

Buon Dio! dicevano, che tutti gl'huomini mancano intieramente con il discioglimento dei corpi, e poi adoravano come Numi quei *Chamis*, che conobbero huomini come essi loro, & dalli stessi speravano continue beneficenze?

II. Più mirabile è però quello, che racconta il Garzillasso delli stessi popoli Peruviani, e d'altre parti più interne del nnovo mondo.

Comm. Real. p. 1. l. 2. c. 9.

Dic'egli haver rilevato con la prattica di molt'incontri, e d'infinite sue diligenze, che nell'Indie occidentali quelle genti affatt'ignoranti, non havevano nel princi-

principio alcuna cognitione dell'altra vita. Aggiunge, che vivevano in tutto quasi, come le fiere, e che solo si distinguevano dalle medesime col mezzo d'un ombra di religione, da cui non puote già mai starsene l'huomo disgiunto.

III. Adorava ogn'uno (segue à raccontare lo stesso) un Dio differente, e particolare credendo *que los Dios ageno occupado en otros no pudian ayudarle*.

Adoravano tutti quello, che potevan comprendere i loro sensi, mentre sopra gl'istessi non erano capaci di sollevarsi.

Mà adoravano specialmente con la maggior sommissione le bestie più fiere, & incontrandosi in alcuna delle medesime, (per rito infelice) non si sottraevano con la fuga, mà postrati in atto d'adoratione s'offerivano volontarii in arbitrio della sua crudeltà.

Anzi à forma così orrenda di Sacrifitio, n'aggiungevano un altro non men cruento. Legavano gl'huomini à certi pali, e tagliandolgli à pezzi le carni, le mangiavano in honore degl'Idoli loro; L'ossa poi di quei miseri, che si dolevano nel vedere l'altrui voracità à satiarsi con le proprie sue membra le spargevano com'ossa di scelerati; Quelle dei stupidi, che potevan resistere senza dolersi à spettacolo così attroce, di vittima la trasformavano in Deità, e *l'offrecian sacrefitios*.

IV. Religione spontanea, e insinuata dalla natura, benche imperfetta, se bene crudele, dimostra però il conoscimento d'un barlume di verità, che non può vantarsi, se non dall'huomo; Mostra un attentione à procurarsi in avvenire quel bene, che tal non può esser se non è eterno; Mostra di creder, che non poss'esser per l'huomo eterno, se non si continua sempre à implorarlo;

Esponere volontariamente per la Religione la vita fà conoscere, che quello, che prende ad esporla, crede vi sia altra cosa, oltre della medesima vita.

Offerire à quelli, che muoiono per la Religione dei Sacri-

Sacrificii, è un ſperar da loro quel vantaggio, che non potrebbero ſomministrare, quando tutti mancaſſero con la morte.

Mà ſe anco nei più Barbari, nei meno istruiti, nei più liberi popoli, che il mondo già mai vedeſſe, s'oſſervano tuttavia ſimili cognitioni; Chi può dubitare, che queſte non ſiano innate nell'Anima humana, che ben conoſce sè ſteſſa? Che non ſiano prodotte dalla natura? E che non ſiano communi in ogn'uno?

Ariſt. de Cœl. l. 2. Cicer. de Leg. l. 1.

V. Se communi, ſe naturali, ſe innate, dunque infallibili: perche l'ingannarſi un genere intiero; Che falli la natura; Che l'Anima ſi deluda, non è coſa da proferirſi.

Dunque quei ſenſi, che con l'isteſſe s'accordano ſaranno ingenui, e veraci. Quelli, che da eſſe ſi ſcosteranno ſaranno ſimulationi. Voci più tosto, che ſentimenti; ò ſe pur ſenſi, non della mente, mà de gl'affetti. Aborti del deſiderio di quelli, che cercano con tal mezzo di rendere la vita più licentioſa, ò pur la licenza tranquilla.

L'Anima nostra conoſce sè ſteſſa; & nell'interno hà le infallibili prove della propria immortalità. Per queſto con ragione fù detto da ſanta penna. *Quod poſt mortem carnis vivat anima, patet ratio, ſed fides admixta.*

S. Greg. Dial. l. 4.

MEDITATIONE. X.

Che l'Anima non ſi dimostri immortale con prove ſenſibili, mà col mezzo dell'interne ſue operationi.

DUBITAT.

Fides admixta? *Requiſito, che troppo confonde! A che affaticarſi con gl'argomenti, s'è neceſſaria la fede? A che interporvi la fede, ſe gl'argomenti ſono baſtanti?*

Cardin. Bellar. l. 3. c. 22.

Reus fugit ad aram, *diceva quel dotto Cardinale à tal'uno, che ſcarſo di prove ricorreva all'aſilo di queſto ſacro*

sto sacro supposto. Li nostri assensi si devono spremere con la sola dimostratione, non rapirsi per connivenza.

II. Mà pure son io in questo caso! Ogni sforzo del mio ingegno non hà potuto giungere à dimostrarmi sin hora con incontrastabile forma l'immortalità dell'Anima mia.

A quanto dissi; A quanto fossi per dire, veggo sempre sorger gemelle di nuove difficoltà, e doppo il corso di tante mie indifinite questioni, doppo la colluvie di tante disputabili prove, doppo haver tanto dubitato, tanto risolto, tanto svagato con eccettioni, e riserve, pure non iscorgendo morti, che risorgano dalle tombe, non incontrando una conclusione in tutto superiore agl'obbjetti, hò necessità di credere rassignato ciò, ch'io sollecito non intendo.

III. Con ragione adunque, disse quel saggio, che quanto l'huomo và discorrendo, è tutta parte del nostro contentioso pensiero. Questo Iddio tradit disputationi; *E lasciando conoscere d'ogni cosa più l'oppositioni, che l'essere, fà che distintamente piangiamo con Eraclito l'innacessibile conoscimento dell'Anima nostra; Anzi doppo inutili, e varij sudori, che dobbiamo ripeter con Cicerone*, quæ vera sint Deus aliquid viderit.

Eccl.c. 3.n.11.

Laert. l. 9.

Tuscul. l.c.

§. I.

I. Astruso, incerto, impossibile ad esprimersi è l'esser reale dell'Anima, io lo confesso, lo credo. Questa essendo una primitiva sostanza non può circoscriversi con parole.

Potiamo estendere per avventura il nostro ragionamento esponendo le qualità, e l'essere d'una pianta, perche essendo questa un industre parto de gl'Elementi, potremmo dire, che la terra imbevuta d'acqua, e dall'aria in certa forma commossa, e la produca, e la pasca.

Potiam discorrere sopra l'essere d'una Gemma, e dire, che quel scintillante concreto è parto dell'acqua, e del fuoco.

Mà ciò

Mà ciò che potiam'esprimere di questi composti non potiam dire della terra; non potiam dire dell'aria; In somma non posiamo dire dei primi modi della materia, ò della materia medesima ricevuta nella sua purità.

II. *Terra est eo ipso quod terra est*, diceva Agostino, nè poteva avvanzarsi di più, in questa parte quel portentoso intelletto.

Mutoli adunque, attoniti, & istupiditi resteremo alla consideratione di cose, che finalmente sono maneggiate dai nostri sensi, all'ora che con ardita sollecitudine vorremo azardarsi di spiegare la loro prima reale essenza; E poi pretenderemo con pedantesca garulità esponere, l'intiero dell'Anima, ch'è cosa così sublime, ed astrata?

Ep. 3.

III. Il Galileo sempre acuto nè suoi pensieri, diceva, che il tentar l'essenza delle cose, non è meno impossibile nell'Elementari, che nelle celesti; Rendeva la ragione; perche di queste vicine non habbiam altro vantaggio, che la copia di molti particolari tutti egualmente ignoti, per li qualli trapassiamo dall'un all'altro.

Potiamo adunque discorrere dell'affettioni, mà non altrimente della sostanza; E chi presume di farlo, perche troppo facile s'aqueta sopra di quell'imagini, che può formare à nostro arbitrio ogni fantasia, sfoga la pretensione del genio nella produttione de' termini inconcludenti.

IV. Dunque tutt'il nostro diffetto è d'essere inabili à vestir d'imagini, e di parole le cose immiste, ò che non sogiacciono ai nostri sensi; Mà se così è il diffetto stesso è nei sensi; non è nell'Anima, è nella mente.

Se il senso, ò la fantasia in cui si sublima, presumesse conoscere Iddio, chi non comprende, che mentre nè l'uno, nè l'altra può giungere à riceuer le specie di quest'ineffabile oggetto, ò ambi concluderiamo, che non vi fosse, ò se l'imaginariano vestito di passibili forme, e spoglio de suoi attributi?

Se le potenze medesime pretendessero di versare sopra la dispositione, ch'Iddio conserva nelle cose di questo Mon-

ſto Mondo, chi non conoſce, che miſurando con il ſenſibile la proportione frà le coſe del Mondo, e lo ſteſſo Iddio, ò ſi figurebbero in queſto un intiero diſprezzo, ò s'imaginarebbero in quelle una certa communicatione ſimile all'ordinaria, che noi crediamo ſcambievole trà le coſe ſenſibili, e materiali. A più non potriano avvanzarſi.

Mà ſe obligate l'iſteſſe potenze alla puntuale aſſiſtenza dell'Anima, all'hora che con miſure particolari, con Idee proprie, e con modi ſolo alla medeſima noti, ella verſa nella gran contemplatione d'Iddio, come pure nelle noticie della ſua providenza: ogn'uno conoſce, che l'iſteſſe potenzereſtano ſtupide, e innoficioſe, ſenza ſpecie, che più le ſervano, ſenza termini che eſprimano, e (potiam dire) ſcontente di sè medeſime, perche ſolo conoſcono, che vi ſon coſe ſuperiori al loro ottuſo conoſcimento.

V. Ciò ch'avvenirebbe, verſando ſopra li ſudetti due gran motivi (già prima da noi con certe miſure trattati) ſiegue ancora nell'inveſtigare l'eſſer dell'Anima; Se la fantaſia tenta ſcegliere le ſue conditioni, ò non potendoſi alzare ſopra il ſenſibile, appena apprende ch'ella vi ſia; ò pure ſe giunge ad un imperfetto conoſcimento, che vi poſſa eſſere, non uſa altre proportioni per miſurarla, che quelle, che le vanno i ſenſi ſomminiſtrando.

Se qualche volta corretta dalla ragione, moſtra raſſegnarſi ai ſuoi lumi, non è la raſſignatione coſtante; poi che in breve ſcuotendoſi dalla ſteſſa, ricerca, come termine alle ſue ſmanie la blanditie di certi ſenſibili inganni, che chiamano alcuni prove matematiche, ò pure dimoſtrationi.

VI. Queſte diceva Ariſtotele, che *nõ in omnibus ſunt quærende*. Mà io ardiſco d'aggiungere, che il cercarle in cert' occaſioni ſia effetto della fantaſia cervicoſa. Metap.l.1.c.ult.

Perche però non ſembri à me ſteſſo, che un aſſioma così riſoluto ſolo naſca da un prepotente de miei penſieri, ſi giuſtifichi lo ſteſſo con la ragione, dimoſtrando queſte due verità.

Hh Prima

Prima, che le dimoſtrationi, che noi dicemmo, non ſono ſempre gl'indici più certi del vero.

Seconda, che ogni verità ſi tragge dall'Anima, la quale hà internamente le dimoſtrationi della medeſima ingenue, e ſicure.

§. II.

I. Chiamano alcuni dimoſtratione; certezza mattematica, ò *argumentum faciens ſcire*; non già quell'inclita, e viva ragione, che ſempre trionfa dalla fallacia, mà un certo confronto, & accordamento di parti ſoggette al ſenſo, con cui lo ſteſſo ſi coſtituiſce (per così dire) mallevadore del vero appreſſo dell'intelletto.

Arist. post. l. 1. t. 6.

Che queſto però ſia un inganno; Che quella, che uſurpa il titolo di dimoſtratione ſia una languida conietura; Che l'intelletto habbi forme infinitamente migliori in sè ſteſſo per conoſcere la verità, lo conoſceremo, ogni volta che ſi riſolviamo ſeriamente di ricercarla.

II. Si dia nuovo bando à quel penſiero mendace, ch' affaſcinò la mente di qualch'antico, con il farla ſupporre *nihil eſſe verum, quam id quod corporeum eſt.*

Plat. in Phædr.

Lungi da noi ogni moderno, che penſa *falſum quod non videtur.*

S. Tom. contr. Gent. l. 1. c. 5.

Già decretammo erroneo un tal ſentimento. Già la prattica lo moſtra fallace.

V'è la giuſtitia diceva Agoſtino, e pure nè ſi tocca, nè ſi vede; & altre ſono le ſpecie, che s'accordano ai noſtri ſenſi, altre quell'Idee, che ſolo hanno relatione con l'Anima noſtra.

De quant. an. c. Motiv. 1. med. 1. §. 1.

Mà ſe così è, che vi ſiano dell'altre coſe, oltre quelle, che poſſono dai ſenſi medeſimi eſſer compreſe; Dunque vi devon eſſer altreſi modi per comprendere le coſe iſteſſe, oltre quelli, che ſomminiſtrano i ſenſi.

III. Saviamente diceva Averroe. *Non eſt ſic in materialibus, ſicut eſt in intellectualibus; Qui autem ſimilat hunc mundum materialem intellectuali eſt ex eis, qui ſequuntur*

1. Disp. in Agat.

cortices

cortices rerum; Mà s'è improprio applicare gl'asiomi con cui si maneggiano le cose astratte à questo concreto de parti, ch'è la materia, quanto sarà più absurdo, e fallace misurar con li modi, che si misurano gl'accidenti, ò le cose soggette al senso, le sostanze, e forme purissime intellettuali?

Rem à materia abstractam non potest scientia naturali contemplari, dice Aristotele in ossequio della verità; Mà la ragione più auttorevole d'ogni lingua lo conferma con chiare induttioni.

Phisic.l.2.t.18.

IV. Come gl'atti torpidi, e successivi del senso, potran conoscere l'esser vero dell'intelletto? E come ciò che si rende spesso invalido, e diffettoso nel maneggio di quelle cose, che veramente le sono soggette, si prenderà come giudice, non men valido, che auttorevole di quelle astratte, e sublimi, che tutto girano ecentrico de suoi moti, che nulla convengono con la loro dispositione?

Quale atto del medesimo nostro senso, benche indrizzato respettivamente sopra cose, che ad esso sono soggette, se ben esteso dentro della sua sfera, si potrà dir tuttavia, che operi con certezza? Ciò che odono quest'orecchie, ciò che toccano queste mani, ciò che l'occhio attento comprende, può assicurarmi, che le specie rispettivamente da me concepite habbiano attuale conformità con li loro oggetti reali?

V. La superficie variamente modificata dei corpi; I riverberi diversamente moltiplicati del suono; La luce in varie forme unita, ò divisa; Il raggio in più maniere interrotto; Anzi l'occhio medesimo da gl'umori nimici con differenza agredito, son cose tutte, che partoriscono diverse le sensationi, e nelle sensationi promovono spesso l'inganno.

VI. Quest'ultimo nostro sensorio, che per la nobiltà ben distinta essige tanto credito, e tanta stima, quante volte deluso dalla distanza riceve per picciolo il grande, per unito il diviso, come angulare il cilindro?

Hh 2 Oltre

Oltre l'alterationi portate dal ſito, quante n'aggiungono le conditioni del diafano per cui paſſa, ò paſſano ad eſſo gl'oggetti?

Oltre gl'equivoci, che può eſprimere in eſso la luce, quanti ne poſsono produrre anco l'ombre?

E ſe bene à tante fallacie è ſoggetta, tuttavia oſaremo d'anteporre le conietture di queſta facoltà diffettoſa ai concetti dell'Anima noſtra? E diremo *ea eſſe*, *quæ oculis videmus*, *& non eſſe quæ cernimus intelligentia*?

S. Auguſt. de imort. an.

VII. Mà diranno altri, ſono pure parti infallibili del mio ſenſo, le figure, che ſcorgo, i tuoni, che ſento, le quantità, che maneggio, e da queſt'oggetti reali, e non fantaſtici, ò aſtratti, formo pure argomenti del vero, e più coſtanti, e più chiari di quelli, che sà formare la mente caliginoſi, e fuggiaſchi?

Mio Dio, hor chiedo del voſtro gran lume per iſcoprire le fallacie di queſto falſo concetto!

§. III.

I. Che ſono queſte chiamate da noi figure? Superficie compreſe dentro d'alcune linee, le quali, ò revolute in sè ſteſse ritornano al loro principio, ò dirette per varii punti s'incontrano ſcambievolmente in certi termini, che diciam angoli. Queſti punti però, queſte linee, queſte ſuperficie, ch'eſse raccolgono, ò figure, che vanno formando veramente poi coſa ſono?

II. Il punto mi ſarà detto è quel termine, dove, ò principiano, ò ſi tagliano, ò finiſcono tutte le linee. E' una coſa, che non hà parte οὗ μέρος οὐθέν è una parte, che non è capace di diviſione.

Eucl. l. 1. deff. 1.

Dunque con ragione diceva Agoſtino, *numquam cum occulis corporeis punctum vidi*. Perche è ſempre minore il vero punto di quel materiale, che può comprendere il ſenſo, e quello che il ſenſo comprende è più toſto figura, nel di cui centro il punto ineſplicabilmente ſi cela.

De quant. an. c. 12.

III. La

III. La linea è un punto progressivo, ò pure un affluenza de punti, che successivamente vengon prodotti.

Hà la linea longitudine, e non larghezza; Onde A. Gellio le dava titolo d'illateabile, & Agostino ci mostra, che *si seccare per longum velis profectò non posse*.

De quant. an. c. 6.

Dunque quelle, che noi vediamo non sono le vere linee. Asumono per hipotesi questo nome; E la linea matematica, e vera, sarà sempre nascosta nel grembo della più fina, che sapesse condur Appelle.

IV. La superficie επιπολη ò area della figura è un concreto infinito de punti, ò per dir meglio è un complesso di linee infinite, le quali con maniera miracolosa, senza spezzarsi, scambievolmente s'avvanzano per ogni lato.

Hà la superficie lunghezza, hà larghezza; mà non riconosce profondità, & in tal guisa veramente la conoscono i nostri sensi; poi che si come i medesimi non ponno giungere alla real minutezza del punto, come non possono arrivare à quella real sottiglierezza, con cui le linee si van prolungando, così si restringono ad apprendere solo la sottiglierezza medesima nelle dilatationi delle superficie.

V. E' vero che *Phisicus agit de superficie, linea, & puncto, pro ut sunt accidentia corporis naturalis*; onde assumendo le cose senza l'ultima osservatione del più minuto, ogni volta che non ritrova nelle medesime quella crassitie, che da loro ricerca, prorompe à chiamarle chimere dell'intelletto, semplici negationi, e voci prive d'ogni sostanza.

Arist. Phisic. l. 2. t. 17.

Questa però è la scaturiggine d'ogn'inganno: Poi che con tutto un tal modo di fosco pensare, le cose medesime non solo si possono dire reali, mà vantano una tal realtà, che sola può render sensibile la materia.

VI. Sè il Fisico à questo termine non s'avvanza, s'avvanza però il matematico, che solo con tal cognitione giunge in qualche parte à conoscere la verità; E se il Matematico istesso, amando più il conoscimento del vero, che il

che il vero medesimo qualche volta non giunge à comprendere il valor intiero di tali principij, lo comprendono finalmente quegl'intelletti, che con soda meditatione versano à distinguere, almeno la realtà delle cose, se non ponno arrivare alla loro formalità.

VII. Dunque se bene paiono i punti cose inani, (& come parti privative) incapaci à produrre il continuo, ch' è positivo; Se ben la linea indivisibile in larghezza, par inabile à produrre la superficie; la superficie costando di linee par invalida allo stabilimento dei corpi, pure ogn' uno di questi supposti è un inganno de gl'huomini inamorati dei loro sensi, e si conosce ogni volta, che si distinguano in questa parte gl'atti dei sensi medesimi, da quei della nostra mente.

VIII. I sensi, se vogliono impegnarsi à ricercare il punto nella materia, certo à confronto dell'Anima si troveranno in breve confusi, poiche non potran gareggiare con essa nel formar minuti comparti. Sempre quanto più spezzeranno la stessa materia in particelle minute, tanto maggiore vedranno in essa la dispositione di soccombere à divisioni novelle, & in somma già mai potran afferrare il punto cercato.

Se l'Anima all'incontro nelle sue astrattioni lo cerca, non difficilmente lo trova, e ritrovando in esso diverse proprietà (à distintione del niente, che alcuna non ne conosce) conoscerà non solo ciò, che sia veramente in sè stesso, mà ancora quello, ch'apparisca nelle figure, e quanto alla strutura de corpi egli serva.

IX. Non si prenda il punto, come segno ultimo de minuti, perche questo termine di minuto, e di grande, è un ritrovato della nostra imaginatione per contradistinguere i corpi.

Si prenda come una puntuale semplicità; Com'una giusta eguaglianza; Come unità raccoglitrice di tali attributi.

Hora preso in questa maniera è egli un minimo, che coinci-

coincide col massimo. Non è equivoco del non essere, è termine della totalità, è perfettione della grandezza; Et è si può dire la virtù divina nella materia, perche può dirsi il punto in ogni quantità materiale, come la stessa virtù Divina nel tutto.

X. Noi vediamo, che veramente si trova; e nelle linee, e nelle figure, anzi che è il loro vero principio; poiche qual è la linea, che con il punto non principii, e che non termini ancora con esso? Anzi qual' è quella linea, che in ogni parte di sè medesima non sia capace à produrne?

Le spezzature à cui in ogni parte sono soggette, la dispositione à moltiplicare incessantemente in angoli, dimostra, che veramente di punti unitivi, ò terminativi constano tutte le linee; E se le linee non segnan figure, se non congiunte; Se non si congiungono, se non nei punti; Dunque senza dei punti non possono le sudette figure formarsi.

Fonsec. Metaf. c. 3. q. 6. sect. 4.

Euclid. l. 1. p. 12.

Mà se la figura, e la superficie consta di linee, adunque constano ancora de' punti; & ciò si vede sensibilmente, perche in ogni parte della medesima si può stabilirne uno, che serva di centro; Mà la maniera poi con la quale per mezo de' punti si vada formand' il corpo è molto diversa da quella, che il senso si lusinga poter capire.

XI. Il Padre Caramuel, dal quale hebbi la fortuna di ricevere qualch' istruttione, mi lasciò scritto, che la nostra fantasia si figura l'unione dei corpi, come una congerie de' punti discreti, che *naturaliter sunt indivisibilia, sed divinitus frangi possunt*. Soggiunge però, che quest'è un inganno, mentre naturalmente non è così.

Non s'ammette questa discrettione (diceva egli) nella perfetta unità; nè l'unità vera è soggett'in alcuna maniera alla divisione, mentre essa non è altro che Dio. Tanto io conobbi ancora esser vero, mentre il punto nella materia è l'esser della materia. Non si può dire cosa discretta

ſcretta perche è lo ſteſſo in ogni ſua parte. E' poi in ogni parte lo ſteſſo, perche coſtituiſce la ſteſſa ſoſtanza.

Egli forma la grandezza, perche la grandezza è ſolo una quantità unita. Egli forma la moltitudine, perche queſta non è che un unità moltiplicata; Per altro, *non ſunt plura puncta, quia mens puncto ubique repetit in quanto, ut nec plures Dii, licet in ſingulis videtur.*, diceva acutamente il Cuſano.

De Lud. Glob. l. 2.

XII. Dunque l'Anima, e la mente è quella, che repetiſce, e propaga il punto, e frà le ſue ſottiliſſime Idee può anzi ella ſola trovarlo.

E' dunque in tal forma il punto una ſola Idea della noſtra mente, e s'è tale tali devono eſſer ancora l'altre coſe, che dallo ſteſſo dipendono, tali ſaranno le linee; onde per ciò con ragione fù detto *non curat Geometer de lineis æneis, aut ligneis, ſed de ipſis, ut in ſe ſunt*. Tali le figure; onde parimente con ragione s'aggiunge, *mens ſe habet ad figuras mathematicas, quaſi forma*; Et le coſe medeſime ſono in lei veramente reali, perche *ſunt ſine alternitate*.

Cuſ. contempl. Teolog. c. 2.

XIII. Mà ſe così è; Nei corpi vi ſarà adunque ſolo quella parte, che diciam ſolido, mà la loro forma viſibile ſarà poſcia nell'Anima noſtra. L'Anima ad eccitamento delle ſue idee s'anderà modificando nel ſentir l'impreſſioni, e nel figurare le coſe, che le promovono.

E in tal guiſa il punto ſarà quel indiviſibile aſſenſo, che donerà l'Anima col fermare la facoltà viſiva ſopra il finimento, ò centro d'una figura.

La linea ſarà quell'atto d'intendimento, con cui accompagnerà la periferia della figura medeſima.

La vera figura ſarà quell'atto di memoria, che l'Anima ſi può dir che diffonda nella piramide comprenſiva, all'hora che fiſſando l'optico raggio ſopra l'aſſe certificante ſi ferma *in puncto ſuperficiei rei viſæ*.

Vitell. proſpet. l. 3. Teor. 32.

XIV. Come però per tutto queſto l'huomo comprende ne gl'oggetti veduti le diſpoſitioni, e le proprietà, così

il cono-

il conoſcimento di ſimili proprietà, che vien diſtinto come l'appoggio d'ogni dimoſtratione di queſto genere, ſarà nell'Anima, e non altrimente nel ſenſo.

E ſe l'Anima in queſta guiſa giunge à dimoſtrare il vero per mezzo di tali forme, che paion ſoggette al ſenſo; Ella adunque, ſi può dire, che partecipi ſino al ſenſo qualche lume della propria ſublime natura, e che in tali idee della verità incorruttibili, & eterne dimoſtri veramente l'immortale ſua conditione.

§. IV.

I. Poco tuttavia habbiamo detto ſin hora per queſta parte, ſe non appoggiamo le noſtre propoſitioni alla prattica, & à gl'eſempii; Ne dobbiamo ad ogni modo cercare gli eſempii frà i Teoremi più oſcuri, e remoti, mà ſopra le verità più communi, e più conoſciute.

II. Propone Euclide, come notiſſima verità, che ſopra ogni punto ſi poſſa formar un circolo di quella grandezza, che noi vogliamo; Dunque non ſolo la mano potrà accreſcere il diametro dello ſteſſo da un uncia ad un piede; da queſto ad altre miſure, ſino che vede empiuto ogni ſpacio materiale quantunqne vaſto, mà occupato il medeſimo, può la mente dilatar il penſiero di giro in giro, ſempre accreſcendo la periferia, e mai ritrovando cos'alcuna, che vi limiti l'incremento. Lib. 1. p. 3.

Mà ſe così è, l'Anima adunque ſarà centro immutabile di quel giro ſommo, & indefeſſo.

Dunque queſto giro non mai limitato ſegnerà all' Anima un'attività non mai circoſcritta.

E l'Anima adunque, che in forma così eviden te ſi conoſcerà una nella ſua eſſenza, infinita nelle ſue operationi, ſarà chiaramente dimoſtrata per immortale.

III. Con ragione fù detto, che Iddio nel principio diſſegnaſſe figure di geometria *γέωμετρεῖν τὸν Θὲον* mà con più ragione Triſmegiſto applicando queſt'allegorico ſentimento, v'aggiunge, che egli formi continuamente *intelli-* Plat. Phædr. Pimandr.

gibilem sphæram, cujus centrum ubique, & nullibi circumferentiam.

Sfera non cerchio: Figura solida di perfetta rotondità: Figura, che in se contiene infiniti cerchi, come infiniti sono i punti, sopra de quali si và girando: Che contiene infiniti centri, come infiniti sono i cerchi, che s'estendono sopra il suo giro; E figura finalmente tanto superiore al semplice circolo, quanto si può dir è Dio infinitamente maggiore dell'huomo.

Poi che, se l'huomo sopra l'unico, & immutabile centro della sua intellettuale sostanza, gira una circonferenza che non conosce mai termine, questa nondimeno hà sempre relatione con gl'atti suoi all'Anima, che della stessa circonferenza n'è il centro; Mà Dio nel perfetto rotondo della sua incomprensibile omnipotenza può signar infiniti centri; Può distender giri infiniti; E fatto giro di tutt'i centri, centro di tutti i giri; Non distingue in sè stesso attione differente dalla sostanza; Sostanza, che non riconosca in sè medesima un'attione assoluta, & indipendente.

IV. Di questa verità, ò Anima mia ti può cader alcun dubbio, doppo che nel secondo motivo delle meditationi passate assentisti Dio come possessore indipendente di simili proprietà?

Mà se vedi, che con questa simbolica forma è dimostrata la conditione d'Iddio, è signata la real differenza, che vi è trà il suo infinito, ed il tuo, come potrai sospettare, che nella consideratione del tuo essere vi possano cadere quell'eccettioni, che in motivi tanto maggiori non riconosci?

§. V.

I. Ciò che fino ad hora s'è detto è tuttavia riguardo all'Anima in generale, mà per maggiormente rendere dimostrata la verità, e per istabilirci con più fermezza la quiete, pare che ancora convenga l'estendersi à considerarla

derarla nelle sue parti; Che vuol dire ne gl'atti d'ogni sua nobil potenza.

II. Si figurò la sottigliezza de matematici propria la divisione del cerchio in 360. parti; non perche veramente con tante s'habbia il medesimo à terminare, mà perche le parve, che s'accordasse il numero stesso à gl'angoli interni, e fosse proportionato alla sua indifinita circonferenza.

Da questo comparto nasce parimente la divisione d'ogni figura; La cognitione dell'eguale, e del disuguale; Le proportioni che si distinguono nelle cose; E da simili idee io per me veggo dimostrata la conditione Divina dell'Anima nostra, ch'hà saputo nobilitare le specie corporee con tali marche di verità, come pure conosco, che dal vario maneggio delle medesime spiccano le moltiplici funtioni dell'istesse nostre potenze, e da tali funtioni la loro sublime natura.

III. Io osservo (per modo d'esempio) che nel comparto ch'io fò del cerchio, non v'è spacio della superficie da esso inclusa, la quale non sia per mezzo de triangoli mensurabile; Che non v'è triangolo di quanti possono signarsi nella medesima, che non raccolga nelle sue triplici estremità i gradi stessi del quadrante, che raccolgono due angoli retti; E questa verità io ricevo con istupore, perche iscorgo, come dimostratione evidente della qualità del nostro intelletto.

IV. Nell'estensioni intelligibili, (se noi seriamente rifletteremo) riconosceremo ancora tutto mensurabile pure da trigoni per ristretto, ò ampio, che sia; Ben è vero, che se il Trigono sensibile è costituito da trè linee, che reciprocamente s'uniscono insieme, l'intellettuale all'incontro è formato da trè termini discorsivi, li quali si congiungono, à vicenda doppo un vicendevole raciocinio.

Dunque il Trigono intellettuale potrà dirsi l'argomentatione, ò pure quel genere d'argomento, che noi chiamiam sillogismo, poiche in effetto quell'atto della

mente,che propone non è che solo una linea; Un'altra è quello; con cui paragona il soggetto, sopra il qual versa alla verità, già proposta;E terza linea è quell'atto,con cui si conclude.

V. Tutti, e trè questi atti, che si può dire modificano nell'humano discorso l'intelletto con la triplice forma sudetta, e quì vagliono à due atti puri, e retti dell'Anima: Prodotti però in sè stessa avvenga che l'Anima per riconoscere in sè stessa la verità, non hà bisogno di premesse, mà passa dall'assunto alla conclusione.

Mà se quest'atti intellettuali rendono, si può dire sensibile la natura dell'intelletto in tal parte, che misura indifferentemente l'intelligibile, e lo proportiona alla verità; Se appaiono così inseparabili dalle cose, che ponno essere intese, come è inseparabile il trigono da ogni corporea estensione; Dunque appar necessario, che le cose stesse, e gl'atti del nostr'intelletto, anzi il nostr'intelletto medesimo siano tutti d'una conditione, e che questo sia incorruttibile, se incorruttibili sono le specie,ch'ei puol intender.

VI. La materia preso una volta corpo, cioè resasi mensurabile con le parti dell'estensione (già habbiam assentito) che naturalmente non può più lasciare una simile proprietà. Se non può assogettirsi alla misura con il testimonio de gl'occhi nostri, almeno vi soggiace per industria dell'intelletto, e quell'intelletto, che può misurar la materia, quasi che rivocata nell'ombre inani del niente, potrà poi annientarsi nell'atto stesso, ch'essercita un'attione così divina?

Io per me credo cosa impropria il concepire,che quel l'Anima per cui intendo s'annienti, come stimo absurdo il proponere, che il trigono si possa convertire in un punto solo, ò che possa risolversi in nulla.

VII. Discorso però dell'intelletto non si scordiamo della memoria. Questa in me continuamente và propagando, e si diffonde per mezzo della regolata, e moltiplice combinatio-

binatione delle ſue ſpecie, come appunto ſi moltiplica la grandezza del quadrato, prendendoſi il di lui diametro, come coſta, per diſſegnarne un altro maggiore.

E' noto à chi poſſiede i ſoli principii dell'arte del miſurare, che chi vuol eſtendere un quadrato con area duplicata d'un altro, altro non deve fare, che ſignar sù i lati dello ſtabilito una linea, che ſerva di primo lato, à quello che s'intende di ſtabilire, ed eſtendere poſcia l'altre alla ſteſſa corriſpondenti.

VIII. Con il quadrato viſibile hanno grande analogia le progreſſioni diſcorſive, che promove la noſtra mente. Se per avventura io voglio procedere diſcorrendo, che il meditare ſia l'attione più utile all'huomo, io mi vado eſtendendo così.

L'huomo è nato per conoſcer la verità. La verità non ſi conoſce ſenza l'operationi dell'Anima. L'opera più inſigne dell'Anima è la ſola meditatione. Dunque il meditare è l'attione più propria dell'huomo.

E queſta varia produttione d'atti, che veramente ſi ponno diſtinguere come varie linee tirate dall'intelletto, coſtituiſcono un giuſto quadrato.

IX. Se però io voglio procedere, con nuovi diſcorſi, e la mente vuol con il ſeme delle ſue ſpecie prolificare de nuovi concetti, appunto come avviene nel quadrato viſibile, deve rilevar il diametro, e ſopra d'eſſo ripetere le produttioni.

Dirà adunque per avventura; Mà ſe l'huomo con il mezzo della meditatione può avvanzarſi al conoſcimento della verità, dunque deve tralaſciare ogn'altra funtione ſol per attendere à queſta; Poiche non v'è coſa (di cui l'huomo è capace) migliore dello ſteſſo conoſcimento; E tal'è in effetto, che veramente riſſorma l'eſſere humano.

X. Se voleſſi di più inoltrarmi potrei aggiungere queſt' altra propoſitione. Con ragione ſi traſcurano l'altre funtioni, quando ſi tratta (riformando sè ſteſſo) ò di non ſtimare, ò di non haver d'uopo di quelle conſequenze,

che dal-

che dalle stesse funtioni dipendono; E così potrei seguitare proportionando da questo, l'altre parti del mio discorso.

Hora con tal metodo non solo si ponno dilatare i termini dello stesso discorso infinitamente, mà d'ogni altro ancora, che si prenda à trattare, servendo in tutti ciaschedun de nostri concetti come Lucina raccoglitrice dell'altro.

XI. Una cosa sola v'è però differente frà il sudetto, ch'io chiamerò quadrato mentale, e quello, ch'è signato sù la materia, e ch'è compreso dai nostri sensi; cioè che questo può una volta per diffetto d'essa materia, ch'è finalmente finita, finire le produttioni; quello all'incontro dilatandosi in spacii, ch'io devo confessare senza termine, non può in alcun tempo riconoscer impedito il proseguimento.

XII. Mà se questa è una verità incontrastabile, ecco dunque dimostrato, che tant'è impossibile che l'Anima mia perda l'abilità di produrre con atti memorativi sempre nuove combinationi di specie, quant'è impossibile, che perda il quadrato le sudette dispositioni.

Et ecco in questa non mai interrotta dispositione à moltiplicare, dimostrata l'immortalità della stessa potentenza; Se ogni cosa, che non hà fine nell'operationi, non lo può haver parimente nel tempo.

XIII. Ne mancano forme di far conoscere pure lo stesso, considerando la volontà; Anzi con quelle che spiccheranno della medesima s'avvalorano gl'altri riflessi.

Il cerchio materiale, che può signarsi dalla nostra mano apparisce sempre mai diffettoso, ne può vantar il nome di vero cerchio; Con tutto questo si arguisca però dallo stesso ciò, che succede in quello, che forma la mente, con la diffusione de suoi intenti, sempre fermi, e sempre sicuri.

XIV. Il cerchio visibile mai può ridursi nè in un quadrato, nè in altro de Poligonii, sì che l'area d'una figura forma-

formata con egual giro di linee rette sia intieramente eguale à quella, che in sè comprende il medesimo cerchio; S'inventi pure delle proportioni Archimede; Applichino pure à ritrovarne di nuovo gl'altri Matematici più moderni che se bene inconoscibile all'occhio, non sarà ad ogni modo inconoscibile alla ragione la differenza.

Questa comprenderà in ogni caso, che nel curvo continuo del cerchio vi son angoli infiniti, che non possono già mai equipararsi alla linea retta; Spacii infiniti in numero, se bene impercettibili in quantità, li quali non si potranno comprendere intieramente dall'area dell'altre figure.

XV. Ciò che conosce tuttavia la ragione proceder nel cerchio sensibile, meglio comprende che succeda nel nostro mentale; e se à confrontar il valore di quello, le linee fisiche non possono mostrarsi bastanti, per adempire la circonferenza di questo, ben conosce, che non posson supplire quegl'atti interni, che forma l'huomo sin che è vestito di questo corpo.

Sino, che l'Anima è nello stesso rinchiusa, sempre ella avvanzerà con l'intentione (che è veramente immensurabile sfera della sua attività) ogni nostr'atto, ò sia discorsivo, ò pure d'intendimento.

Mai potrà in questi terminati concetti impiegarsi intiero il giro di quell'inclita figura; Sempre vorrà l'Anima più di quello, che noi operiamo; E se veramente è così, ò quella maggior dispositione dell'Anima, che conosciamo avvanzare gl'atti tutti, che si possono produrre da noi in questa vita, sarà superflua, & innofficiosa, ò vi dev'essere tempo doppo la medesima vita, in cui possa ridursi all'attione.

Mà se innofficiosa non si può dire, ecco dunque dimostrata la necessità, che sopraviva l'Anima nostra à gl'atti della vita presente; com'è dimostrabile che restino sempre parti dell'area del cerchio, oltre quella, che può abbracciare la sua Periferia ridot-

ta, ò in quadrato, ò in altra delle figure.

§. V.

I. Mà dicendo delle figure essaminai il solo ministero de gl'occhi, e pure non pretende il nostro senso solo da essi ricevere notitie del vero.

Vanta, che lo serva in questa parte ancora l'udito, e che questo con l'attestato delle due orecchie raccoglitrici de suoni l'esibisca sincera la realtà delle cose.

Vediamo adunque ancora in ciò à quanto s'estenda, e siamo in questa parte à noi stessi e giudici spassionati, & espositori fedeli.

II. In due maniere si possono considerare le funcioni del senso, all'hora che legato precisamente à gl'organi dell'orecchie riceve l'impressioni dell'aria collisa.

Prima per quella passione, che riceve il sensorio dalle sudette impressioni; Seconda per il trasporto, che fà il senso alla fantasia delli suoni prima raccolti, onde questi dalla medesima trapassino poscia alla mente.

III. Parlando per la prima è già noto, che l'impressione medesima nasce da un dibattimento d'aria, che và à sciogliersi in quelle parti, dove noi concepimo l'udito φωνὴν ἀέρα πεπληγμένον.

Plut. de Mus.

Mà si come nelle parti medesime è l'udito una torpe, ed incerta virtù, così l'impressione sudetta non è sempre bastante à svegliarla, non che atta per istruirla.

IV. Ci pare per questo tall'hora sentire un mormorio strepitoso, & è un suono lieve, che si và nelle nostre orecchie moltiplicando; Tall'hora ci par di sentire un lontano, che egli è uno che riconosce i natali nelle medesime; Spesso lo crediamo derivare per una parte, che veramente hà l'origine dall'opposta, spesso lo supponiamo cadetto di qualche lampo, che pure è dello stesso gemello.

Mà se con tant'incertezza in molt'occasioni questo nostro sensorio si muove, con quant'infingardagine lo fà poscia in altre?

Era frà

V. Era frà gl'antichi opinione assai ricevuta, che dalle sfere emanasse una melodia, non men continua, che dolce. Credevano anzi, che ogni sfera diffondesse un suono particolare; onde distribuivan per questo le corde alle loro presidi deità. Boet. de Mus.

Il non sentire una tanta dolcezza, suppone vano vicio de gl'organi nostri istupiditi dal consueto; E abbenche tutti si dovevano in ciò confessar diffettosi, pur ogn'uno assignava volontieri quest'altra mancanza all'humanità per istabilire à sè stesso la gloria del ritrovato.

VI. Io non voglio perdermi nell'essame di questo curioso pensiero, ne voglio creder per avventura, che le Cataduppe del Nilo, che conturbano con il fragore li popoli più remoti, nons'odano da quelli, che respirano l'aure vicine: Dirò bene, che non posso negare à me stesso, che quell'arte strepitosa, quello strepito d'acqua cadente, che mi rubbavano nel principio la quiete, fattesi già famigliari, nel corso di brevi giorni, esercitarono Lenocinii al mio sonno.

Il senso adunque per questa parte così misero, e mal sicuro, non meriterà d'esser preso, come Lidia Cote del vero.

VII. Per la seconda delle predette funtioni, confesso l'udito, come forse il più nobile de miei sensi. Egli essercita un ministero diretto à servigio solo dell'Anima, perche isveglia in lei quelle specie, che promovono poscia le sue affettioni; E perche, *Vis rationis animæ, quæ sub silentio in animo latet, tunc miscetur corpori, quando mirabiliter per sonos &c.* Bed. de Musc.

Ad ogni modo però, si come quel suono, che noi promoviamo per un interno nostro discorso, serve solo à dimostrare, che vi sia quel discorso, che il detta; Così questo che sveglia il discorso medesimo, ad altro non serve, che à farci conoscere in prattica il sudetto discorso svegliato; Mentre il discorso è poi solo, che esamina la verità delle cose; Ne si può dir, che lo facci l'udito, il

quale non può che ricever l'impreſſioni reſpettivamente varie à miſura delle modificationi dei ſuoni.

VIII. Queſte modificationi però, diranno altri, coſtituiſcono la terza funtione del ſopradetto noſtro ſenſorio; poiche egli ricevendo le medeſime, & addattandoſi ad eſſe diſtingue quelle proportioni, che ſervono à dilettare, ò à commovere alcune delle noſtre interne potenze; Anzi ſi può dire, che ſopra le proportioni medeſime, non meno giudichi, che diſponga.

De muſic. l. 1. c. 1.

Quel ſuono armonioſo; Quel *modulari dictum à modo*, da cui dice Agoſtino, *muſica eſt*, è la materia, in cui l'udito eſſercita il ſuo giudicio. Egli raccogliendola la conoſce la ſua proprietà, miſurandola ſtabiliſce le ſue proportioni.

IX. Queſto l'udito? Queſta funtione dei noſtri ſenſi?

Zerlin. p. 2. c. 12.

Che il ſenſo ſi modifichi al variare de ſuoni io lo comprendo, lo provo. Se due ſuoni frà di loro diverſi, ſenza l'interpoſitione d'alcun mezano concordemente s'uniſcono, egli ci diletta con queſt'unione, che noi diciam conſonanza. Se con indebita proportione un ſuono poſato, e ſi può dire vicino al ſilentio, ſi meſcola con altro acuto, egli per la diſſonanza ci ſcuote, egli abborre un tritono ſempre moleſto, un falſo congiungimento di voci vicine, una continuatione d'uniſoni non interotti; Gode dell'unioni *Enarmoniche*; Al ſtritolamento d'una miſtalidia ſi duole, agl'impulſi d'una frigia s'adira; mà che il ſenſo conoſca l'iſteſſe diſpoſitioni, che facci altro, che ſecondare con i ſuoi movimenti quei modi, non ſi può dire, benche ſi credeſſero non favoloſi li racconti di Timoteo, e di Cliitemneſtra.

X. L'Anima è quella, che comprende le virtù vere delle ſudette varie diſpoſitioni. Ella ſvegliando per l'impreſſioni, che riceve dalle medeſime, idee ad eſſe corriſpondenti, ſi può dire, che ſi vada modificando concorde nell'affettioni, che già dicemmo: Nè queſta propoſitione è

ne è una mià languida fantasia, mà s'appoggia sopra delli seguenti riflessi.

§ VI.

I. Non meno le voci che i corpi hanno li suoi minimi componenti. Nascendo esse dal moto dei corpi stessi, devono contemplarsi in tal guisa divisibili, come sono le particelle dei corpi, in cui si conoscono impresse.

Doppiamente anzi si van dimezando; Poiche oltre alla divisione sudetta soccombono ancora à quella del tempo, e gl'istanti di questo sono punti, mà transitorij, d'una linea, mà fuggitiva.

II. Questi minimi ad ogni modo non sono più conoscibili nella musica, di quello che siano nella Geometria; poiche per attenta che sia l'indagine di qualunque sottilissimo professore di questa grand'arte, non potrà discerner giamai altra divisione, oltre quella, che può darsi da un *Coma* all'altro, ne già mai potrà distinguere altri suoni, oltre quelli, che già son noti: Ciò dice Renato *quia aurium imbecillitas majores sonorum differentias non potest distinguere*.

Ren. des Car. de muf.

III. Se le voci riconoscono il suo immensurabile, lo conosce però ancora il tempo; poiche la velocità, con cui lo stesso và producendo, e divorando insieme le voci, delude, e confonde il senso di chi presume di seguitarla.

Le vibrationi, che partoriscono le corde incurvate moltiplicano nell'aria ad ogn'istante tanti dibattimenti, che all'udito, il qual hà d'uopo di tempo per concepire è impossibile il poterli discernere. Anzi è impossibile, che si come l'occhio vedendo girar velocemente un tizone, non s'inganni nel credere quell'ispargimento di poche scintille un cerchio continuo di fuoco, così non restino deluse l'orecchie, supponendo una voce sola quelle minime percussioni, che vengono momentaneamente iterate.

Se però il senso non può giungere à parti così sottili; dunque ogni volta ch'io le discerno, dovrò confessarmi

per questa parte debitore dell'intelletto, e dovrò riconoscer nell'Anima stessa i semi d'un tanto conoscimento.

IV. L'Anima conoscendo i minimi della voce, deve riconoscer pure la voce, che da gl'istessi si forma. Abbenche questa nasca da corde agitate, e d'aria commossa, pure ogn'uno comprende che non è, nè l'une, nè l'altra. L'un, e l'altra delle cose sudette certamente è materia. La materia non hà proprietà maggiore dell'estensione; L'estensione non hà relatione, che alla distanza; mà se il suono hà qualche conditione ancora oltre della medesima, dunque sarà cosa diversa dalla materia; E se per l'esser congiunto con la materia, il senso lo può comprendere unito con quell'impressioni, che le porta la stessa materia, nel suo vero essere però lo può comprender l'Anima sola, perche in sè racchiude le sue inespressibili idee.

V. Di più, ad esser le nostre voci armoniose, non devon esser continuate διαστηματικαὶ φωναὶ. Con intervalli, e con pause è d'uopo distinguere, e le voci stesse, ed i tuoni.

Plut. de mus.

Hora questi taciturni passaggi avvenga che concorrin nel metro, e confluiscano all'armonia, continuando nella medesima, come fossero articoli successivi, pure non si odono, ne si ponno distinguer dal senso; Dunque l'Anima è quella, che li distingue, e nell'Anima stà il filo, con il quale si distende la melodia.

VI. L'Anima stessa riceve adunque tutte quelle misure sensuali del suono, e si può dire moltiplicandole nell'idee, ch'esse vanno eccitando nelle medesime, dice Agostino, che le renda recordabili, e fisse.

De mus. l. 6.

Comprendendole non secondo gl'accidenti materiali, che ogn'una veste, mà riguardo à quella compositione, che partoriscono molt'unite, viene ad intendere la loro virtù.

Ricevendo questa rispettivamente secondo le sue varie modulationi, accorda si può dire con essa fin gl'atti del nostro volere.

VII. Dun-

VII. Dunque se bene i toccamenti di quelle misure sensuali, con le quali il suono è disposto, imprimon nei sensi accidenti, tali che li commovono;Se bene il più de gl' huomini sol amano, anzi conoscono nella musica gl'accidenti sopradetti, che si possono dir materiali; Pure non può negarsi, che tutti questi effetti, ò accidenti, che il senso conosce siano cose infime, e subalterne, e che la cognitione delle prime misure, e di quel nobile principio, che le produce sia solo nell'Anima, la quale, oltre la cognitione medesima, hà facoltà ancora d'ordinare i primi suoi modi.

VIII. Questa grand'amica del vero, e del bene, lo cerca per ogni parte, e perche nasce lo stesso da un accordamento perfetto delle nostre medesime idee con gl'innefabili essemplari Divini; perciò tenta promovere in ogni suo atto il medesimo accordamento.

Quindi abborrisce ogni disonanza, che possa essere introdotta nelle sue idee dal concorso sempre discorde di specie sensuali; Ama frà queste ciascheduna, che può addattarsi al sudetto accordamento,e perche trà le medesime specie non ve ne sono di più famigliari all'Anima delle prodotte dal nostro udito, perciò maneggiand'ella l'istesse, cerca modificarle con quelle proportioni divine, che noi diciam *Armonia*.

IX. E' dunque parte tutta della nostr'Anima quella ragione con cui distinguiamo le voci, misuriamo la consonanza, dividiamo li tuoni, disponiamo gl'intervalli, usiamo i modi, e componiamo le varie sorti di melodia.

La mente conosce l'eguaglianza, le differenze, e le contrarietà, che succedono nel compartimento delle medesime; Trovò la maniera di misurar nel corpo sonoro quel suono, che non può esser misurato in sè stesso dilatandosi con termini ignoti nell'aria; Trovò la forma di costipare in alcune zifre le voci labili, e fuggitive, di regolare con certi punti il tempo rapido, & indiscreto.

Così rese communicabili al senso le sue nobilissime idee;

idee, ò pure sè partecipe l'imaginatione de suoi medesimi sentimenti.

Così sopra dell'inferior facoltà essercitò la propria giurisditione, eccitando con tali maniere gl'effetti, e maneggiando la fantasia.

Mà da queste sue operationi spiccano distintamente due cose.

X. La prima si è, che l'udito per se solo non può dunque in alcuna parte istruirci del vero, ne dei modi, con li quali nelle nostre affettioni si figuriamo qualche imagine dello stesso, e ciò avvenga che l'idee tutte, che formiamo à suo eccitamento, non sono che modi dell'Anima nostra.

La seconda, che per la dispositione, ch'hà la medesima di assumere questi modi, e per la forma di poter in tal guisa commandare all'inferior facoltà, ella sia veramente immortale. E si come per la prima parte non devo aggiungere alle cose sudette, così per la seconda mi veggo in debito di accrescere qualche riflesso per avvalorar maggiormente la cognitione di questa nobile verità.

§. VII.

I. L'unisono è il proprio dell'Anima. Questa, ch'è una in essenza, ch'è purissima di sostanza, con altro non può veramente simbolizarsi; Anzi altr'atto non si può in essa considerare, che questo; mentr'ella solo attende all'unico bene, & al vero, che parimente è unico sempre.

II. Lo stesso unisono non fà consonanza; E' come il punto riguardo alla linea, e come trà i numeri l'unità. Mà sè bene non si distingue, tuttavolta è il più reale dei suoni.

Ristrett'in sè è immensurabile, e perciò vanta le proprietà istesse dell'infinito; E' indivisibile, e però è incapace d'esser distrutto.

Anzi hà questa maggior proprietà, che lungamente non può mantenersi col corpo, & il corpo, che lo promove

move ſtancandoſi toſto, lo confonde con gl'altri ſuoni. Preſiſte ad ogni modo coſtantemente nell'Anima, perche quella lo ſoſtenta con le ſue inſtancabili idee, e nella purità delle medeſime illibato ſempre il conſerva.

III. Dunque il variare de ſuoni, l'armonia, che può concepirſi dal noſtro udito, ſe ben in effetto, (come ſi diſſe) è una ſola modificatione dell'Anima, pure non è prodotta dalla medeſima per natura, mà ſolo per l'unione, ch'ell'hà col corpo; mentre dal movimento de gl'organi dello ſteſſo, e dal tempo, con cui ſi muove, riceve certi motivi, per li quali rende menſurabile il ſuono, e riſpett'alla duratione, e riguardo dell'efficacia.

IV. Per la prima è facile à conoſcer, che il tempo rende in qualità di progreſſo ogni coſtante diſpoſitione: L'Anima adunque proportionando li movimenti con il medeſimo tempo forma in sè ſteſſa un cert'ordine d'atti ſucceſſivi, che diciam note.

Per la ſeconda, non v'è dubbio ch'ella naſca da gl' organi, li quali ricevono, hora maggiore, & hora minore impulſo dalle noſtre facoltà naturali; mà gl'impulſi medeſimi regolati poi, e diſpoſti dall'Anima con quelle proportioni, che ſono ad eſſa ſola paleſi, formano quei varii tuoni, che frà loro ſcambievolmente congiunti hora con diſcorde concordia luſingano il noſtro udito, hora con una concordia concorde l'inſtupidiſcono, hora l'annojano con una diſcorde diſcordia.

V. Sono notabili le maniere con cui l'Anima và procedendo nelle medeſime dimenſioni.

Per il tempo, ſi può dire ch'ella s'imagini un pendulo, e con la vibratione ſempre conforme di queſto numeri l'unità nei momenti moltiplicata. Proportionate ai numeri iſteſſi, che ella formi poi le battute, ò ſolitarie, ò congiunte; Al fine che aſſegni metodo à gl'intervalli, che congiungano inſieme le voci: Tutto producendo però con diſuguaglianza, mentre ſenza di queſta nulla potrebbero capire li noſtri ſenſi.

VI. Per

VI. Per la parte dell'efficacia ſeguono le dimenſioni così.

Des Carteſ. Comp. Muſ.

Perche *ſonus ſe habet ad ſonum, ut nervus ad nervum*, per queſto figurandoſi la mente ogni voce com'una quantità materiale, diſpone con riguardi geometrici le maniere di compartirla; Quindi ne fà poſcia il comparto, hora per mezo dello ſpirito, che v'imprime, hora con l'impiego della mano ch'ella dirigge; E tutte le quantità, che da tali compoſti riſultano, partoriſcono poſcia quei cinque generi di proportioni, dalle quali derivano ſpecie infinite; Se bene di queſti hora non oſſervo ſe non il primo, che con due parti eguali coſtituiſce quella conſonanza detta Diapaſſon, ò pure ottava; perche ſend'eſſa la prima alternità ſi propaga nell'altre tutte, quantunque non ſi conſervi lungamente in sè, eſſendo proſſima all'uniſono, e all'unità.

VII. Conoſciuta però dall'Anima, e premeſſa la prattica delle coſe ſudette, raccogliamoci all'uſo de gl'argomenti.

L'Anima hà in sè ſteſſa come naturale l'uniſono, ch'è un abitudine ſuperiore ad ogni armonia, perche raccoglie tutto nell'unità, coſa incommunicabile ai ſenſi; Dunque l'Anima è di natura ſuperiore al ſenſo; Dunque è di natura puriſſima; Dunque è inalterabile, perche tutte le coſe ſteſſe chiaramente diſtinguiamo nell'uniſono ſopradetto.

VIII. Mà l'uniſono s'altera, e ſi rende menſurabile, ogni volta ch'è concepito dal corpo; Dunque ſciolto ſarà imenſurabile.

Egli ſi diſtingue nel tempo; Dunque ſarà indiſtinto, & immobile, ogni volta che non ſi trovi con il medeſimo.

E ſe tale ſarà l'uniſono, ch'è un abitudine dell'Anima; Qual dunque ſarà l'Anima ſciolta dai ceppi del corpo; tratta dalla giuriſditione del tempo.

IX. Nel tempo ſi và diſtinguendo però l'uniſono, median-

mediante gl'atti dell'Anima, la quale si può dire, che lo dimezi con proportioni solo ad essa palesi; Dunque quest'atto, con cui l'Anima può regolare il tempo per mezo di simili proportioni, dipenderà da una virtù, che dev'esser superiore nel tempo.

Nel corpo si misura lo stess'unisono secondo i gradi dell'efficacia, e del vigore, che l'Anima le partecipa. Dunque l'Anima anco in questo si manifesta per una cosa diversa, e molto maggiore del corpo.

X. Mà se l'Anima con tali misure libere, & à lei solo note muove il corpo, distingue il tempo, e nel tempo successivo, e nel corpo soggett'à passione imprime l'alta idea del suo verbo; Se questa idea per sè stessa è ristretta in una purissima, e perfetta unità; E idea indissolubile, e eterna; Chi non vede anco per la parte, che concepisce l'udito, dimostrata eterna l'Anima nostra?

Anzi chi non comprende dall'osservatione dello stesso sensorio poter esser le cose udite, e delusorie, e fallaci, perche fondate sopra accidenti non men fuggitivi, che incerti; mà dover esser reale, & inalterabile quella virtù che da finimento al nostro senso, e fà che l'udiamo; perche usa ragioni, che per sè stesse si conoscono inalterabili, prattica idee, che per sè stesse sempre son vere.

§. VIII.

I. Mà restringeranno alcuni à questo termine l'oppositioni. Diranno fallace è la vista; Ingannevole l'udito; Fraudolenti sono alcuni altri de nostri sensorii, non però tutti, nè queste mancanze ponno intendersi ancora del tatto massimo frà i medesimi sentimenti.

Egli è giudice infallibile delle cose, e può darci sicure dimostrationi, poiche quanto si tocca non può esser sossistica larva. Egli dimostra la realtà per la sostanza di che empie le nostre mani; La figura dalla ressistenza, che comprende nelle medesime.

II. A questi si potriano però risponder più cose.

Prima, che il senso del tatto è generalissimo, poiche tutti li nostri sensorii si fan conoscer da toccamenti, e se per la frode dei toccamenti gl'altri organi si conoscono spesso ingannati nelle loro sensationi, non v'è dubbio, che può ingannarsi ancora la mano.

Questa anzi si vede spesso delusa; Hora per la forma di stringere, hora per la qualità d'umori ch'irrigan le parti, dov'ella sente. Mà lasciando tali considerationi oggimai rese volgari, mi fermo à considerare lo stesso senso del tatto appunto, nella parte della ressistenza, che riceve la mano dai corpi, & in quella della quantità ch' essa distingue toccando.

III. La mano all'hora tocca, che lo spirito naturale licentiato dalla volontà, ò l'abbandona, ò la spinge à cedere al proprio peso, & à cercar il centro per la stessa linea sopra cui è appoggiato il corpo, nel quale si ferma; Si ferma poi sopra lo stesso, perche questi sostenuto da altro corpo, le fà ressistenza, e di tal ressistenza per strade non conosciute, avvisa immediate la fantasia, onde si concepisce il senso di quell'impressione; e d'indi si rende consapevole l'Anima, onde si conosce lo stesso senso.

IV. Molto si potrebbe dir in genere sopra la medesima ressistenza, avvenga che questa dimostra quale sia il misto, e quale sia il terminato; Anzi (per parlare con più chiarezza) distingue lo stato dell'Anima unita al corpo da quello ch'ella gode da lui divisa.

Sino che viviamo in questo composto ogni nostra attione dev'esser soggetta alla legge à cui lo stesso soccombe. Questa con austerità inflessibile ordinò una ressistenza reciproca trà gl'umori, che ci compongono, frà le qualità, che ci donan la vita, frà le potenze, che usiamo nella medesima; Onde non è stupore s'ogni nostr'attione è terminata da cosa, che vi ressiste.

Se muovo la mano, quando non vi ressista, ò altro corpo, che si fraponga, ò la propria materia dallo spirito abban-

abbandonata: lo fà la fantasia repugnante, ò il volere, che determina contro quel moto. Se muovo lo stesso pensiere, ben che non lo sappia distinguer dall'Anima, pure trovo, che hora la volontà lo trattiene, hora l'intelletto lo circonscrive, hora la memoria lo divertisce.

Dunque io non posso estendere all'infinito i miei atti perche scorgo in tutti questa indispensabile ressistenza. Dunque per apprendermi in stato immortale, devo figurarmi in un'attione libera da una tale insidiosa contrarietà.

V. Per farlo questa dev'esser la forma: Contemplarò gl'atti dell'Anima in un indivisibile istante, poi che in tal guisa, se non potrò comprendere la sua natura per la parte dell'infinito, la riceverò almeno nell'unità, che tuttavia non resta dal numero circoscritta.

In questa non si dà ressistenza, nascendo la ressistenza dal successivo; mà nel successivo portand'ella un cangiamento di stato eguale al numero dei momenti, può dirsi, che sia più conoscibile all'Anima, che riserba le specie dello stato di già trascorso per confrontarle con il presente di quello, che sia not'al Corpo, il quale non è capace di sentire, se non l'impressioni momentanee nella forma, che van succedendo.

VI. Ecco dunque, che per la parte della ressistenza il tatto s'inganna, quando più si crede informato; E si come, nè egli, nè qualunque altro dei nostri sensi, può dalla medesima ressistenza dedurre alcun argomento, così dalla stessa può l'intelletto solo rilevare lo stato della presente constitutione, non meno di quello à cui deve giungere, doppo che sia disciolto il complesso di quei contrarii che il veste, mentr'è nella vita presente.

VII. Mà considerata questa parte, entriamo in quella della quantità, investigando per prima, se il tatto può riconoscer con sicurezza la conditione del corpo.

In trè forme la provida dispositione del Creatore permise che si potesse conoscere questa quantità di mate-

ria unita, che diciam corpo. Con il numero, con il peso, e con la misura.

Ben è vero, che quantunque ogn'uno de modi predetti di conoscere habbia d'uopo del numero per istabilirsi nella nostra mente; pure il numero hà la sua massima attività nelle funtioni del tatto.

VIII. L'occhio nelle figure, che scorge è vero che riceve assieme con esse la virtuale analogia de numeri, ai quali elle restan proportionate; *Punctum in linea est unitas in numero*, e come la linea hà relatione alla figura, così hanno i numeri primarii relatione con i composti.

Arist. l. 1. top. c. 14.

L'orecchie è vero apprendono unit'ai tuoni la loro numerica proprietà; Et è vero, che *musica in ratione numerorum consistit;* Anzi ogni progressione Aritmetica, principiando da qualunque numero, se cinque volte s'aggiunge à sè stesso, contiene la forma di tutte le consonanze. Pure bisogna concedere, che l'occhio in astratto solo riceve tal volta la proportione delle misure, l'orecchie il peso del suono; mà la mano à distintione dell'altre parti, se stringe una figura, se viene pressata da un peso, tutto riceve con il riguardo d'una quantità, che non può riceversi dal nostro intelletto senza d'un positivo riflesso alla numerica proportione, che inseparabile l'accompagna.

Bed. de mus.

Zerlin. Dimost. Enarmon. Rag. 2. prop. 12.

IX. La sensatione del tatto nasce dai corpuscoli della materia sentita li quali feriscono le parti de gl'organi nostri. Le feriscono poi in varii punti per la figura degl'organi toccati, e delle superficie, che toccano; per il che si disse il punto à *pungendo* στιγμη ἀ στίζω.

X. Non cerco le cause perche il medesimo pungimento tal volta riesca grato, & altre molesto, perche ciò dipende da troppo ellevati principii.

Non mi fermo à contemplare gl'effetti varii, che d'indi dipendono, perche troppo varii; E varii perche spesso sconvolti da gl'accidenti sempre maneggiati dalla nostra istabile fantasia.

Esten-

Estendo adunque solo il riflesso alla quantità, che soccombe alla nostra mano; perche da questa, s'è di mole, dalli punti che la feriscono; s'è di peso, dall'energia dello stesso, pretende il senso riconoscer la verità.

XI. Ad ogni modo non è così; e dalle considerationi seguenti spiccarà anco in questa parte l'inganno.

La quantità materiale soggetta à queste mie mani può esser ricevuta dalle medesime in doppia maniera; O rispetto al modo della medesima per le proprietà dei corpi, che la compongono, ò riguard'alla differenza, che fà distinguer un corpo dall'altro.

Per il primo riceve ogni istruttione dalla forma con cui resiste, e di questa già habbiamo rappresentata la Teoria. Per il secondo trè cose puol ess'avvertire, ò l'egualianza, ò la maggiore inegualità, ò la minore. Si pesi però con il solito oggetto di verità una simile distintione, che noi facciamo d'un corpo all'altro alla cognitione ch'habbiamo, che l'uno ecceda, e che l'altro sia diffettoso, e si veda poi se può esser questa parte della nostra mano, che tocca, ò pure s'è funtione della mente, che riconosce?

XII. Che sia parte della nostra mano io nol credo, mentr'ella non riceve, se non le moltiplicat'impressioni. Sente le punture del solido, che la tocca, come l'orecchia sente i tuoni separati al batter d'un orologgio, come l'occhio vede moltiplici diversi oggetti conformi.

Mà se per comprendere (dirò in forma d'esempio) la serie de chiodi consimili, che gl'antichi affiggevano nel tempio della Dea Etrusca ad oggetto di distinguere il numero de gl'anni trascorsi, certo vi saria d'uopo d'un preciso riflesso mentale; S'è necessario lo stesso per distinguere il significato di quattro percussioni distintamente seguite in quattro orologgi, d'altretāte successe in un solo; così è, parimente il riflesso medesimo indispēsabile, perche si conoscano le conditioni di quelle quantità, che stringe la nostra mano, ò paragonate scambievolmente frà loro, ò pure con quel-

Plin. l. 7. c. 40.

quelle ch'ella non prende.

XIII. A quest'effetto astrae l'Anima la quantità delle cose da noi toccate, come pure di quelle, che non tocchiamo, e ridott'à numeri l'un, e l'altra paragona insieme le loro specie, e deduce dalle medesime i confronti, e le relationi; da che spicca, che quanto noi crediamo atto materiale, è solo un'attione dell'Anima, la quale concependo le conditioni della quantità nei numeri, che virtualmente la formano, ne trage notioni, e ne rileva il conoscimento.

Come pure si scorge, che ciò che noi supponiamo una dimostratione sensibile è un'abito implicito d'Algorithmi innato nella medesima.

Omne quod est ideo est quia numerus est. Boet. de arit. c. 3
Tolle numerũ in rebus, & cuncta pereunt. Beda de Arit.
Numerus est in anim. Arist.
Petr. Bong. mist. num. signif. in pref.

XIV. Mà se opera l'Anima sola anco à rilevare queste notitie palpabili, che ci somministran le nostre mani; mentre solo in effetto si distinguono le medesime con li numeri, che sono concetti puri dell'Anima, con cui *in suo naturali suprema similitudine cuncta figit*, come sperare- mo qualche istruttione da nostri sensi in cose, e più sottili, e più astratte?

Se l'Anima per mezzo de numeri può conoscer il corpo, se ben di natura à lei si contraria; quanto più è probabile, che con il loro mezzo possa etiandio conoscer sè stessa? Molte maniere io credo ch'ella per avventura possa vantare per questa parte, mà perche il mio povero ingegno forse non sà distinguere le migliori, si tenti almeno il conoscimento d'alcune nell'osservatione di quegl' atti, ch'accompagnano il senso del tatto.

§. IX.

I. Io stringo un corpo; Et imediate se la mẽte chi vuol distinguere la sostanza di cui è composto applica alla sua divisione infinita; Non distingue tuttavia in altra forma le parti, nelle quali il finge divisibile, ò pur diviso, se non assignando ad ogn'una delle medesime un numero astratto.

Perche

Perche ad ogni modo la fantasia possa concepire l' acervo de numeri propagato oltre ad ogni circoscrittione, una cosa troppo difficile sarebbe d'uopo di far conoscere; Et è, che eguale alla moltiplicità infinita de numeri stessi, fosse il numero dei quadrati, e dei loro cubi; poscia che però questo non può comprendere il nostro senso la mente per ciò considerando, che quanto più numeri ella in tale forma trascorre, tanto maggiormente si discosta dall'infinito, pentita del tentativo, propone al senso il corpo sudetto con le specie dell'unità.

II. Nell'unità trova dunque la mente stessa tutte le conditioni, che potrebbe vantare un numero senza fine. Ella si può dir riconoscer in sè tanti numeri, quanto quadrati; Tanti quadrati, quanto cubi; avvengache abbraccia virtualmente, e tali figure, ed ogn'altra che si può al numero attribuire; Pure con tutto questo non l'offerisce all'imaginatione, & ai sensi, come complesso d' un infinito, mà come principio d'un successivo; Anzi rappresenta, che l'unità sia nei corpi, come la loro entità, cioè à dire un unione di parti diverse, di eguaglianza, e disuguaglianza, di simplicità, di divisioni; e di descrittioni.

III. Ben è vero, che per communicare all'huomo tutto la figura dello stesso concetto, è necessario, che l'Anima stessa il ripeta; E repplicandosi il concetto dell'unità ὑλὴν καὶ πανδοχίαι si forma poscia il Binario.

Questo con ragione chiamavano li Pitagorici numero di confusione, poscia che s'accorda per appunto con la confusione del nostro composto, ne il nostro composto, senza del numero medesimo potrebbe giungere à comprendere cos'alcuna.

Egli portando la divisione, porta la prima dell'alternità. Questa constando dell'uno, e dell'altro, è causa, che discerniamo le cose corporee l'una dall'altra. Conosciamo poi per essa nelle medesime la separatione, e la conessione. Vi contempliamo l'eguaglianza, la disuguaglian-

guaglianza, & tutte le proportioni, che frà loro reciprocamente van risultando.

IV. Mà à questo passo incomincia il più difficile, e più scosceso, onde quivi hai d'uopo,ò mia mente, di rinvigorire te stessa nell'attentione.

Proportio est duarum quarumcumque, seu ejusdem generis quantitatum certa alterius ad alteram habitudo, diceva Euclide; Perche però questa proportione nasce in specie dal confronto, che noi facciamo de gl'estremi, perciò nella sopradetta dualità, ò bisogna, che *rispectivè* la mente si figuri un'eguale virtù, cioè à dire, che pensi essere in ogni unità virtualmente unito un numero determinato; O pure deve progredire oltre della medesima, concependo continuamente de gl'altri numeri.

V. La cosa che assoggettirà il senso del tatto alla mente, sarà però, ò piana, ò pur solida.

Se piana, doverà la mente medesima progredire dal due al trè, perche questo è il primo numero che si forma, & è la prima combinatione de numeri, che possa cingere una cosa, che sia numerata; Quindi poi prodotto il numero istesso venirà à rilevare con il confronto alla sudetta dualità la prima differenza, ò sia proportione.

Se sarà solida dovrà concepirla almeno col quattro,perche *quaternarius est primus corporeus, solidusve numerus*. O al più con l'otto, perche *octonarius sensibilium cuborum princeps*.

E parimente con questi numeri progredisce, e nel distinguere, & insieme nel usare le proportioni.

VI. Sono essi si può dire li componenti di tutte le cose sensibili, poiche con il loro progresso, e reciproca applicatione vengono à formar tutti gl'altri, che si ponno comprendere nelle cose vestite di corpo.

τὰ τρία πάντα dicevano i Pitagorici, pretendendo, che tutto dal trè dipendesse; la ragion poi della pretensione era, che contenendo lo stesso numero il termine del principio, del mezzo, e del fine, si può dire,

dire, che formi il continuo, e che ſtabiliſca i lati di tutti i corpi.

Quindi vien detto primo delli perfetti, & (appreſo nel corpo) ſe ſi divide produce il ſei parimente perfetto; ſe ſi moltiplica forma il nove, numero, che per quanto ſi vada moltiplicando, ſempre ſerba l'iſteſſo valore, come il Trigono, per quanto che ſi divida conſerva ſempre la ſteſſa figura.

VII. Il quattro è quel *τέτραχτη* venerato da Pitagorici, come miſterioſo ſopra di tutti. E' queſti l'imagine dell'infinito; poiche fù detto da medeſimi *Δυναμος ἡ τέτραυ* e perche riceve in sè li numeri, che compongono il dieci *radix profitientium*.

VIII. L'otto ſi conſidera parimente, come ineſauſto produttore di coſe *ἅ πάντα ὄκτω* avvenga che è egli il primo dei cubi, ne alcuno può chiamaſi corpo, ſe non è formato da tali figure.

Ben è vero, che ſicome il trè rappreſenta il più attivo della materia, così l'otto eſpone ſi può dire la pura materialità, & il corpo inanime, ò pur giacente.

IX. Oltre il contenere però li numeri ſopradetti tutte le coſe ſenſibili in atto, le diſtinguono ancora, ò col diſtinguer sè ſteſſi, ò pure diſtinguendo li ſuoi prodotti.

L'eſſere alcuni di loro pari, altri impari; Certi parimente pari certi imparimente impari, e diverſi imperfetti, altri compoſti; altri ſuperflui; & altri reſpettivamente di molt'altre nature: fanno, che li corpi tutti, alli quali ſono dalla noſtra mente applicati li ſteſſi numeri ſi diſtinguano con varie proprietà, e vicendevolmente conoſcano diverſe proportioni, e miſure.

X. Con queſti riguardi noi produciamo certi atti della mente, con li quali hora s'aggiunge ai corpi, hora ſi moltiplicano i medeſimi, & hora ſi van dividendo.

Anzi che à miſura di tal'operationi ſi diſtingue non ſolo il moltiplice, il ſuperpatiente, & altre conditioni dei corpi ſudetti, mà s'arriva à diſcernere ancora, oltre la

Mm qualità

qualità separata d'ogn'uno, la proportione respetivamente, che mostrano entrambi, e quella, che formano confrontati due d'essi ad un terzo.

XI. Trovò la regola di quest'ultimo paragone Pitagora, e per così fausto pensiero, credè dovuta ai Numi celesti la retributione d'un Ecatombe.

Altri insigniscono con epiteti d'oro lo specioso della medesima; Pure non può negarsi, che non fosse innata nell'Anima humana, e prim'anco d'adombrarla con le parole, l'huomo internamente non la pratticasse.

XII. L'Anima raccolta in sè stessa, volendo rilevare una quantità, ò nella quantità qualche dispositione, versò sempre sopra due corpi, ò vogliam dire sopra due soggetti presenti.

Da essi formò con giusta maniera la proportione d'un terzo remoto; & in tal forma, non solo con l'imagini tratte dal senso conobbe la verità, e l'esser dei corpi stessi, mà con infallibili proprie ragioni (separate affatto dalle sensuali) applicò à cadauno de medesimi le sue convenienze.

Può dirsi adunque con verità, che per conoscer, che i corpi esistano ella esiga la testimonianza dal tatto; mà per rilevare il fine, à cui son disposti n'habbi in sè stessa più vere notioni.

XIII. Astraendosi però nelle considerationi di una Teorica così evvidente del nostro tatto; Rimarcando nel medesimo operationi così chiare dell'Anima nostra; Osservando com'essa rende conoscibili le cose toccate, le distingua, le paragoni, le giudichi, e le disponga; Si concluda (se è possibile) che l'Anima stessa si possa dir sostenuta dai sensi, e che manchi, quando non sia dai medesimi sostenuta?

Si dica con tali premesse, (se la ragione il consente) che cada l'Anima alla disolutione di quel corpo, il quale in tanto si può conoscere unito, in quanto ella con atti così moltiplici và rilevando le sue qualità.

Si creda,

Si creda, che l'uſo de numeri, che può dirſi diſtingua l'eſſer humano; Quell'uſo, che ſi come in Dio è creatione, poiche ciò, che concepiſce numerabile crea, in noi è cognitione, perche quanto ſi numera ſi conoſce: non ſia una chiara dimoſtratione dell'analogia, ch'hà la noſtra mente con la Divina; come pure della ſuperiorità, ch'habbiam à gl'animali, li quali apprendon tutte le coſe in un ſolo confuſo compleſſo; e della duratione dell'Anima ſopra tutti li miſti, che ella diſtingue con quei numeri, che in eſſi conoſce.

§. X.

I. Pitagora, parlando ſempre con ſommo miſtero, non ſolo attribuì all'Anima quelle proprietà, che ella chiaramente dimoſtra nel maneggio ſudetto de numeri, mà diſſe eſſere ella medeſima un numero vivace αὐτοκίνητον: Numero, che con indefeſſa circolatione ſi muove.

Oſſervando però io un tal ſentimento, per lungo ſpacio reſtai dubbioſo del ſuo vero ſenſo, e finalmente in un antichiſſimo Codice, raro per la lingua, e per altri riguardi, trovai una ſpiegatione così ingegnoſa, che non credo indegna d'eſſere con breve parafraſi inſerita al paſſo preſente.

II. Dic'egli. L'anima ragionevole è un'unità; Unità è la facoltà vegetante; Unità è quella per cui ſentiamo; Perche queſt'ultime due s'uniſcono però con la prima, può dirſi, che tutte coſtituiſcano il trè, e che queſto primo di tutti li numeri ſia il vero coſtitutivo dell'eſſer noſtro.

III. Si compone il numero ſudetto in queſta maniera. La prim'unità è collocata nel ſeme; Quivi ſi cova la virtù vivifica, e vegetante, che ſe ben è in varie ſpecie, & in varii individui, pure per sè ſteſſa non numera, eſſendo uno ſpirito ſolo, che vive in ogn'uno.

A' queſt'unità s'uniſce con il progreſſo la facoltà ſenſitiva, e coſtituiſce il binario: Confuſione d'unità moltiplicata, non numero; poi che, nè men queſta

si può dire che nel numero si propaghi.

Ad ambedue alla fine s'aggiunge la terza, ch'è l'Anima, e questa per esser distinta in ogni huomo, può dirsi veramente unità per sè stessa; si può dire che sia costitutiva del numero, e che renda numerabili l'altre potenze.

IV. Seguito un tale congiungimento, in trè figure può considerarsi l'Anima nostra.

La prima nell'unità, che vuol dire negl'atti proprii, e in sè stessa.

La seconda nel quarto numero, il quale per esser la prima eguaglianza, per contenere l'imagine dell'incorporeo nella superficie impenetrabile del tetragono, & il corporeo nella dimensione, che porta al cubo; come finalmente per la relatione, ch'egli hà agl'elementi, humori, e complessioni: corrisponde intieramente allo stato di questa presente vita.

La terza pure in sè medesima in quanto è carattere dell'unità.

Pajono oscure tali propositioni, mà pure s'anderanno respettivamente delucidando con il maneggio particolare d'ogn'una.

V. Per la prima ella si considera in trè nobilissime, & specifiche attioni, che sono d'intendere, di memorare, e volere: mentre l'abilità alle medesime, (come dicemmo) è la nostra forma.

Con l'intelletto dà l'Anima finimento alla parte più ellevata del senso, che noi chiamiamo imaginatione; Con la memoria lo concede alle parti più infime dello stesso; Con la volontà à quelle, che promovono gl'appetiti.

Si consideri cosa sarebbero le medesime, senza d'un tale suffraggio. Si consideri, come d'ogn'una noi conosciamo l'uso, solo perche vengono in tal maniera vivificate; E si consideri che ponendosi l'Anima à vivificare respettivamente le medesime parti, può dirsi una in sè stessa, & insieme triplice in esse considerata.

Ella

Ella sola adunque in queste (dirò in certo modo) divisa, costituisce quella triplice unità, che fà parere esser in noi trè cose diverse; mà poscia procedendo il giro in sè medesima, produce il numero nove, che con mirabile forma, moltiplicato,ò diviso; ò con un numero, che produce, ò con li numeri da cui vien prodotto, sempre si mantiene nell'esser proprio: Appunto perche l'Anima in qualunque rappresentatione, ò attoè sempre l'istessa, e per la sostanza, e per le sue qualità.

	9		1	1		1
9	9		2	2		12
9	9		3	3		123
18	27		4	4		1234
8	2	&c.	5	5		12345
			6	6	&c.	123456
1	7		7	7		1234567
9	9		8	8		12345678
			36	9		123456789
			3	45		48
			6	4		4
			9	5		8
				9		12
						1
						2
						3
						18
						8
						1
						9

VI. Nella seconda consideratione si conosce la maniera con cui avvanza l'Anima gl'atti proprii con il riguardo di questo nostro individuo.

Procede

Procede in questo caso per il quattro, perche rappresenta la nostra vita, ò per meglio dire l'esistenza di questo composto. Nel suo progresso però, ò si ferma nell' otto, ch'è la solida permanenza del composto medesimo, ò termina nel due, che rappresenta la confusione, il discioglimento, e la morte.

E' mirabile, che l'uno, e l'altro dei numeri sopradetti risolvendosi produca, ò per meglio dire contenga in sè stesso sempre il tre, che vuol dire il numero speciale dell'Anima, perche in effetto, ò esista, ò pur si dissolva quest'individuo; si viva in questo corpo, ò pure, che ci rimuova da lui la morte, sempre l'Anima in noi è la stessa, nè mai si può dire mancante.

8	3	48		768		12288		&c.
2	12	192		3072		49152		
	1	4	1	7	3	1	4	&c.
	2	8	9	6	7	2	9	
	3	12	2	8	2	2	1	
		1	12	21	12	8	5	
		2	1	2	1	8	2	
		3	2	1	2	21	21	
			3	3	3	2	2	
						1	1	
						3	3	

VII. Con la terza, si come propaga gl'atti nelle sue trè potenze, e si come in ogni produttione conserva per le ragioni predette il numero nove, così all'incontro doppo il giro d'ogni quattro moltiplicationi, per il numero sopradetto ritorna nuovamente nell'unità.

Anzi, si come dimostra lo stesso numero, che sino à tanto ch'è l'Anima congiunta con questo corpo è intiera, in ogn'

in ogn'una delle ſue potenze, & è egualmente in tutto il compleſſo; così doppo, che il compleſſo ſteſſo ſarà diſciolto (cioè conſumato il giro delle moltiplicationi quadruplicate, indicanti quello del viver noſtro) all'hora riederà di nuovo all'uno inalterabile, & inconcuſſo.

1	3	243	19683	&c.
	9	729	59049	
	27	2187	177147	
	81	6561	531441	

VIII. Mà queſte, ſe ben miſterioſe, e mirabili, non ſi poſſono dir finalmente, ſe non ſole ſimilitudini; E ſe ben moſtrano diſcendere dal più recondito interno dell' Anima noſtra, ſe ben rendono quaſi al ſenſo iſteſſo notitia delle ſue qualità: pure non poſſono dirſi eſſer eſſe l'eſſenza reale del vero, nè chiudere nei loro accidenti l'eſſentiale ſoſtanza della mente, che le produce.

Queſta hà in sè l'intiera notione dei numeri, pure non ſi può dire ch'ella ſia un numero; Si muove con la loro proprietà nel promulgare le proprie ſue produttioni, pure non poſſiamo crederla numerabile. Conviene con li numeri ſopradetti, pure non hà ſolo le conditioni, che ſi poſſono adombrare con i medeſimi.

Dunque ſi deve avvanzar ancora il penſiero per inveſtigar qualche altra delle ſteſſe ſue conditioni, e ſi deve procurare etiamdio qualche Teorema novello, che la poſſi dimoſtrar immortale.

§. XI.

I. Non potiamo chiamare un numero l'Anima noſtra, mà ſe pure pretendeſſimo di ſegnarla con queſto nome, la dovreſſimo dire numero vivo, e numero numerante.

Molto è chiara la differenza, che vi è fra'l numero, concepito con queſto termine, e l'ordinario detto numero numerato. Materiale è queſt'ultimo; Formale vien detto

detto il primo; e dallo stesso, ch'è l'Anima, così vanno pullulando li numeri numerati, come deriva dal Sole lo stuolo de lucidi raggi.

II. Ogn'uno de numeri istessi hà poi una conditione, che lo distingue dalla gran sorgente, da cui deriva. Può dirsi ogn'uno principio dell'infinito, poiche se *quocumque numero dato dari potest major unitatem adendo*, dunque già mai si potrà ad alcuno d'essi circoscriversi un finimento. Mà se dalla conditione di questi numeri prodotti l'Anima, che li produce può dirsi *species specierum* (quasi come Iddio per l'inesausta virtù con cui crea le cose, si può dire *essentia essentiarum*) chi potrà negarla immortale?

Euclid. l. 7. p. 1.

III. Ne si dica, che il numero non avvanzi tant'oltre gl'atti delle sue produttioni; perche il diffetto nasce dal nostro senso, e non dalla sua natura.

E' noto ad ogn'uno, che potrebbe giunger à numerare, dove non giunge; poiche se bene vi furono dei popoli, che non ardirono d'estendersi sopra li cento; se ben li Romani non conoscevano altri numeri, che quelli che poteva comprendere il loro Alfabeto: nondimeno, ne gl'uni, ne gl'altri poterono già mai supporre esserle affatto impedito l'aggiungere un unità ai numeri stessi, che stabilirono.

Bonf. rer. Vngar. l. 1. dec. 1.

Quest'arbitrio figurato nella sudetta unità, che sempre possiamo accrescere, è così fattamente inseritonell'Anima nostra, che non può da essa divellersi in form'alcuna; Quindi è che dobbiamo concludere, che ne l'Anima può mai anientarsi, perche sempre deve progredire quest'unità; Ne quest'unità può mai risolversi in niente, perche deve esister sempre quella virtù, che instancabile la produce.

IV. Non s'opponga, che siamo in diffetto dell'intiera cognitione dei numeri, mentre l'Algebra più perspicace non giunge à conoscere la differenza di quelli che risultano dal diametro confrontati con quelli della sua costa; Non v'e acutezza di computista, che distingua la radice

de nu-

de numeri, che non sono quadrati; Et in somma restano tuttavia ignote molte di quelle minutie, che per la loro finezza, Aristotele diceva *quasi non ens*; Poiche si risponde se molte cose; ò per esser troppo sublimi non potiamo affatto discernere; ò per esser troppo minute dobbiamo finger, che non vi siano: pure maneggiandole col pensiero, distinguiamo in qualche maniera il loro essere; e se in tutto non sappiamo comprenderle, ò praticarle, il diffetto nasce dalle parti inferiori, che non sanno disponersi al loro maneggio, non è nell'Anima, che già internamente le concepisce.

Lib. 1. Poster.

Mà se le stesse inferiori facoltà, che formano il mio composto, servono in questa parte ad impedire le funtioni dell'Anima stessa, come vorremo credere che rimosse le portin la distruttione?

V. Non si rifletta alla fine, che restano ancora ignote molte ragioni del giro dei numeri istessi, onde non si sà perche i Cieli, si volvino in un periodo preciso di tempo; Perche alcuni anni si dichino climaterici; alcuni giorni si chiamino decretarii; ò perche l'impari sia così ricevuto dalla natura, & altri numeri habbino quelle dispositioni, che già osservammo, trattando la providenza.

Mot. 4. med. 6. §. 15.

A ciò rispondiamo: ò le cose sudette possono da alcuni essere conosciute; ò non v'è alcuno, che giunghi veramente à saperle.

Se vi son huomini atti à saperle; dunque sarà tale la natura dell'Anima humana, che giungerà fino à congiungersi con quell'alte, & astratte ragioni, che imprimono nella materia soggetta, e qualità, e muovimento; Dunque da quei moti, ch'ella comprende, e misura; da quella materia ch'illustra, e commanda, non potrà essere contaminata, ò distrutta.

Se alcuno non può saperle, benche tutti conoscono, che vi sono; Dunque si come il conoscimento, che vi siano dimostra la relatione dell'Anima nostra, con quell' alte ragioni, che l'han prodotte, così il non poterle at tual-

mente conoſcer, dimoſtra la neceſſità di pervenire ad uno ſtato ſublime in cui s'habbi capacità per conoſcerle.

VI. Se però gl'antichi Sacerdoti, ſacrificando alla Dea Numeria, tenevano chiuſe le luci, e con il capo rivolto *munera oblata, retro pergebant*; noi pure reformidando la vivacità di quel raggio, che ſorge dalla virtù Divina dei numeri ſteſſi, retiriamo lo ſguardo invalido, & oſſequioſo.

Bed. in Aritm.

Benſì rilevando non meno nelle Aritmetiche moltiplicationi; che nella diviſione Geometrica; e nel muſico componimento, progreſſi che non han fine; dobbiamo convertirſi à rinfacciare li noſtri ſenſi, che preſumono cimentare con oggetti così illimitati le loro finite potenze, e dobbiamo apprendere finalmente ch'è ſpuria dimoſtratione del vero quella, che ſolo ſi fonda nei medeſimi noſtri ſenſi, e ſolo può vantar queſto nome, un noſtro interno conoſcimento.

§. XII.

I. In due forme l'infinita Clemenza Divina ſi degnò partecipar ai mortali il conoſcimento di quelle coſe, che le permiſe poter conoſcer; E ciò appunto con il riguardo delle coſe medeſime, che ponno eſſere conoſciute, e dell'oggetto, ò vogliam dir fine per il quale può incaminarſi la cognitione.

Se queſta ſi dirigge ad un oggetto, che ſia materiale; Se ſi eſſercita ſopra coſe dipendenti dalla materia: Iddio ci permiſe, che nella medeſima s'avvanciamo per la ſtrada d'alcune ragioni, le quali per verificarli in certa forma ſopra l'iſteſſa materia, noi diciamo ſenſibili, e matematiche.

Se pregrediſce con oggetti detti dalle ſcuole formali; Se verſa ſopra coſe dalla materia diſgiunte, altro non fece indice à noſtri paſſi, che un lume interno ch'egli c'infuſe; e noi ci muoviamo ſolo per virtù d'un iſtinto, ò pro-

Card. de Lug. de vir. fid. Div. diſp. 1. ſeſſ. 1. num. 1
S. Thom. p. 1. q. 2. art. 9.

ò propensione interna, che diciam fede.

II. Questa, che presa in astratto è un atto interiore dell'Anima per il quale pensiamo, *cum assensione* è però sola, che ci può in effetto documentare del vero; mentre le ragioni sopradette, benche par che giunghino à rilevarne qualche portione, tuttavia affatto sarebbero inofficiose, se un influsso costante della medesima fede non le sostenesse, & illuminasse.

S. August. de pred. Sanct. c. 2.

III. Si convincono li nostri sensi d'espressa arroganza, ogni volta, che pretendessero qualche merito nell'uso delle stesse ragioni, ò pure nell'atto del nostro conoscere; se non meno da quello, che innanzi s'è detto; che dalla prova, che potiamo darle nell'essecutioni più communi, e più consuete, spicherà la loro invalida conditione.

E chi di loro potrà esibire anco nelle cose, che le sono più proprie una testimonianza, che non sia in ogni parte combattuta dall'incertezze? Ogn'uno cimentandosi in tal funtione hà reciproco bisogno dell'altro; Tutti almeno devono ricercare, che la memoria suffraggi la loro mendicità, e le ripeta in ombra le sensationi, che l'involarono i fuggitivi momenti; E noi finalmente anco nell'attioni più ordinarie, e più giornaliere, dobbiamo credere al nostro interno più tosto, che à quegl'oggetti ch' esistono fuor di noi stessi, ò pure all'impressioni, che questi ci van promovendo.

IV. Veggo la superficie di questa tavola, nè mai altra specie, che della superficie medesima è capace il mio occhio di ricevere, ò concretare: Dico ad ogni modo, ch' ella sia corpo, con profondità, e con tutte le dimensioni, perche m'induce à crederlo tale una fede, che dono à me stesso, & un senso innato, che mi persuade à credere ciò ch'io non vedo.

Stendo verso la vicina pariete le braccia, e sento alla mano un effetto, à cui dò nome di resistenza; Conosco tuttavia, che questa nasce da un corpo, che mi si op-

pone, ſolo, per un'interna notitia, che naturalmente covo in me ſteſſo.

Se muovo il piede per queſta ſtanza non ſempre hò il lume, che mi rende inſtruita la viſta, e mi ſia mallevadore dei paſſi; Non ſempre impiego l'occhio à riconoſcere le diſpoſitioni del pavimento: Una cieca credenza, che dono à me ſteſſo; un'interna notitia, ch'hò in me delle parti, ove ſtendo il piede guardingo è quella, che rende confidente ogni moto.

Se tanto incontro nelle coſe materiali, e più baſſe, quanto maggiormente dovrò farlo in altre, che hannò men relatione con la materia? Quelle propoſitioni, che fondiamo ſopra i termini del quanto, ò del come; Quegl'afforiſmi, che ci propone la matematica; Quei Teoremi ch'ella vanta demoſtrativi; Anzi la ſteſſa dimoſtratione, che ſecondo i Sceptici iſteſſi non è ſe non *oratio per conſeſſas, & indubitatas ſumptiones, per collectionem, concluſionem declarans incertam,* non hà d'uopo di queſt'aſſenſi à noi ſteſſi?

Sext. Empir. Pirh. Hyp. l. 2. c. 11.

E ſe queſto è neceſſario nelle coſe ſudette, quanto ſarà indiſpenſabile, quando cercheremo d'eſtendere l'inveſtigationi à coſe affatto diſgiunte dalla materia, e penſaremo *aliquid ex nobis, quaſi ex nobis*?

S. Paul. ad Philip. 3.

V. Non niego però, che la credenza medeſima, che noi concediamo à noi ſteſſi non habbi anch'eſſa le ſue ragioni, che ne giuſtifichi la credenza. Dico anzi, che ve ne ſono di tali, che rendono evidente la verità, e che ſe foſſe diverſamēte preteſo ſi produrrebbe una maſſima giuſtamente dannata, come erronea, & irragionevole; Mà aggiungo bene che le vere ragioni, quaſi non mai ſono communicabili; E le ſubalterne, che ſi ſpandon per l'aria, ò ſi dilatano ſopra i fogli, non ſono, che catene d'hipoteſi continuate, che partendoſi dalla ſudetta noſtra prima notione, ſi eſtendono à vincolare la volontà, & attraere li noſtri aſſenſi.

S. Auguſt. de doct. Criſt.

Per conoſcer tuttavia quanto è poſſibile, come in noi ſi

noi si manifestino le sudette ragioni, credo necessario l'ispiegare, come apaia, che la sudetta credenza vadi in noi respettivamente nascendo.

VI. Nelle cose del senso: A principio questo riceve l'impressioni, che la vibrano di tempo in tempo li oggetti; Indi forma i proprii atti, e riverberandoli alla fantasia, eccita la medesima à rasignarli sotto il giudicio dell'Anima nostra. Questa all'ingresso di tali specie, che le riescon straniere, esercita quel movimento di sè stessa, che le scuole chiaman discorso formale; E con quello passando poscia per gradi dall'esame delle specie medesime à quelle premesse, che fondò prima un pristino assenso; Dall' assenso à varie illationi; Chiude finalmente con un atto di volontà; la quale, ò per gl'attestati dell'intelletto, ò per incogniti, & innati riguardi, dichiara esser le cose da noi concepite affatto conformi all'imagini loro; e per un interno conoscimento delle medesime si promulga per soddisfatta.

Card. de Lug. de virt. fid. disp. 7. sess. 2. n. 1.

Nelle cose, che quantunque si verificano, e concretano nella materia, pur sono dipendenti da Idee, che non vengono dalla medesima à noi, mà che da noi sono sopra d'essa disposte: questa credo esser la Teoria. Diffonde l'intelletto un'abito di conoscimento sopra la nostra imaginatione, che l'assicura della verità d'alcune proportioni, e proprietà astratte. Li sensi portano alla medesima le specie di cose che sono circoscritte dalla materia; & la sudetta potenza concretando, e disponendo sopra la circoscrittione delle cose stesse, ciò che dall'intelletto le fù offerito; doppo varii riflessi promulga le conclusioni, e gl'assensi.

Nell'altre alla fine della nostra mente; In quelle che, ne i sensi si riconoscono alcuna ingerenza, nè le specie avventitie, hanno alcun privilegio di poter seco loro mischiarsi: l'intelletto con un discorso detto virtuale, *unico actu*, raccoglie, tratta ed assente; Et in quest'assenso, che non nasce preceduto da indutioni, mà come atto primo dell'intelletto medesimo, altro non

Card. de Lug. disp. 1. sess. 2. n. 24.

si fà,

ſi fà, ſe non ſtabilire, ſenza premeſſe, ò confronti come vere quelle innate idee, che in noi conſerviamo.

VII. Quindi è che nell'atto medeſimo ch'è l'atto vero di fede ſi raccoglie, e l'idee implicite della medeſima noſtra mente, & aſieme l'idea del loro raccoglimento.

Si comprendono uniti inſieme quei principii di verità, che con ſigilli d'approvatione importano le noſtre attioni, e quelle ſublimi ragioni à cui s'appoggia la medeſima verità.

In ſomma ſi reſtringono, & i ſemi, che ſervono à propagare il noſtro diſcorſo, & i lumi ch'alimentano le di lui inceſſanti propagationi: Coſe tutte, che ben ſi ponno amplificare con termini, ò più diffuſi, ò migliori, nondimeno mai ſi ponno chiarificare di più; perche ſono maggiori d'ogni eſpreſſione, & incommunicabili vicendevolmente alle noſtre parti inferiori: Onde ceſſando per queſta parte di ſeguitare impegni più diſperati, chiudo con due concluſioni.

La prima ſi è, che ſenza alcun paragone, ſono più certe le cognitioni, che dipendono per queſta parte di quello, che ſono l'altre conſegliate coi noſtri ſenſi.

La ſeconda, che le lucubrationi le carte, e quell'eſperienze, che cadono ſotto il ſenſo, ſervono più toſto à difficoltare, che à render chiaro il noſtro conoſcimento.

VIII. L'Anima operando nel primo modo ſi mantiene lontana da tutte l'inferior; facoltà, e così partecipandoſi all'intelletto, non meno lo ferma con auttorevoli ratificationi, di quello, che con illuſtrationi efficaci il depuri; E l'intelletto ellevato in tal guiſa, opera ſenza l'uſo di ſubalterni rifleſſi; s'avvanza à contemplar negl'oggetti *eſſentialiter revelationem divinam*; & uſa perfettamente in ſoma quell'idee, che in noi hà inſerito l'Onnipotente.

Quindi reſo teſtimonio di sè ſteſſo à sè ſteſſo, non ſolo giunge à comprendere *ſine ſucceſſione*, *& labore*, ciò che non ponno l'indagini più ſollecite, e perſpicaci; Mà più che ſe vedeſſe le coſe, ſenza timore d'eſſer deluſo ad eſſe,

De Lug. diſp. 6. ſeſſ. 3. n. 37.

Habet teſtimonium in ſe *S. Gio. Ep. 1. c. 5.*

Quod inveſtigatione comprehendere nō poteſt fidel creditur *S. Ambr. l. 4. in Luc. c. 4.*

ad esse, si unisce, e ne forma una certezza infinitamente maggiore di quella, che ci areca un successivo discorso. *Facilius dubitarem vivere me, quam esse veritatem quem audivi in corde*, diceva per questo Agostino.

Bannes de fid. q 4. art. 8. Suarez de fid. disp. 6. s. 1. n. 1. P. Conine. disp. 14. d. 4. n. 44. Confess. l. 7. c. 10.

IX. E se così è, apparisce verace anco la seconda delle conclusioni predette: Che se hò quest'istrutione in me stesso non solo superflui mi sono gl'insegnamenti estrinseci, mà quasi il non haverli mi si rende avvantaggioso per conoscer la verità.

Nisi intus qui doceat, nihil prodest homini predicatio veritatis *S. Aug. de Civ. Dei l. 15. c. 6.*

Quoniam non cognovi litteraturam introibo in potentias Domini, esprimeva con vanto Davide. *Melius an si esset sciens*, dove confessa Aristotele quello, che giudica con queste assolute indutioni. *Scio cui credidi*, diceva Paolo tutto costanza.

Psal. 70.
In post. resol.
Ad Timoth. 2. 1.

X. Deboli appoggi saranno dunque in tal guisa per istabilire l'immortalità dell'Anima nostra, li libri di quelli che scrissero, le voci di quelli, che insegnarono, anzi le sensibili nostre esperienze; Men che validi argomenti l'udir Samuele risponder ubbidiente alle voci profane di Pitonissa; Veder la sacrilega peritia d'un mago revocare *ab inferis animas, ut adesse, & prebere se*. Abbracciar redivivi, ò il fanciullo che con celebre portento trasse Domenico dalla Bara, ò tant'altri, che vien affermato, che risorgessero dall'Avello; Rispetto à quell'interno fomento che l'Anima infonde in noi stessi, e che chiamiamo col nome di Fede.

Lib. 1. Reg. c. 8.
Last. div. istit. l. 7.
Math. c. 17.
Luc. c. 9.
Macab. l. 5. c. 27
Eufeb. l. 6. c. 5.

Nemo scit quod sit in homine, nisi spiritus hominis qui est ipse interior homo; Et egli raccolto in sè stesso deve nell'Anima propria, & da ogn'una delle sue sublimi potenze ricercare quella certezza, che non può ricever dai sensi.

Cusan. Ecit. l. 5.

§. XIII.

I. Mà se è così à voi mi volgo interne mie facoltà, parti integranti dell'Anima, e del mio essere

ſere humano coſtitutive coſtanze.

Da te ricerco, ò memoria, in una nuova raſegnatione delle ſpecie, che ſino, ad hora ti conſegnai.; nuovi motivi di prove al mio già diſpoſt'intelletto; nuovi impulſi alla volontà, già vicina per licentiare gl'aſſenſi.

Tu teſoriera fedele delle notitie ſino al preſente acquiſtate; Induſtre pitrice dell'imagini medeſime della mente; Valida domatrice del tempo. Tù che reſtringi l'aſtratto, freni il fugitivo, e ſi può dire, ripeti il fugito: Rinuova ancora in epilogo breve all'Anima ricercante, ciò che ſin hora diſcorſi per provarla indenne dal tempo.

II. Diſſi eſſer l'huomo compoſto di materia ſempre diviſibile, e non mai capace d'eſſer diſtrutta; Di virtù, qualità, e potenze, che unite alla ſteſſa materia l' iſtruiſcono d'una forma. Diſſi che queſte, ſe bene ai cangiamenti della materia, ponno cangiarſi, pure già mai poſſono giungere all'intiero diſcioglimento.

Che oltre di eſſe hà una facoltà nobiliſſima, la quale ſi come per sè aſpira al vero, & al bene, così hà per oggetto d'indrizzare allo ſteſſo ogn'altra parte del ſuo compoſto.

III. La prima parte di me dimoſtrai per queſto certo dunque maggiore del niente, privo di tutte le proprietà.

La ſeconda coſtituita dalle virtù, ſtabilii adunque certo maggiore della materia, che queſta ſenza le virtù ſteſſe non potrebbe mai eſſer diſtinta.

Quella nobile facoltà ch'è l'Anima, feci conoſcer certo maggiore dell'altre virtù, perche le dirigge, & informa.

Sono infallibili, e chiariſſimi queſti fatti; E poi obliando i medeſimi, non meno, che le loro neceſſarie indutioni, oſerò ſoſpettando che l'Anima mia ſia mortale crederla inferiore alle virtù, ò potenze men nobili, che ſono in me ſteſſo? Anzi potrò avilirla, oltre della materia, & accomunarla col niente?

IV. Diſſi

IV. Dissi che l'Anima è una cosa distinta in sè stessa; e non altrimente un armonia accidentale, che forma il composto.

Tutte le cose, che da se sono, parimente da sè si mantengono; e solo questa, benche tanto speciosa ressfulge, sarà labile, e transitoria?

V. Dissi esser questa sostanza intieramente sciolta dal corpo; Dunque chiaramente immortale.

L'incorporeo non hà d'uopo d'alimento, che lo mantenga; Non riconosce termine, che il circoscriva; Non teme contrario, che lo distrugga.

VI. Dissi esser una rispettivamente in ogni huomo; non una in tutto il genere humano.

Quando adunque mancasse al discioglimento de gl' individui, sarebbe à conditione de gl'accidenti più vili; & il carattere humano, che tanto esalta la roza materia, sarebbe più della stessa avilito!

VII. Mà s'esposi con evidenza l'essere di questa gran facoltà, oltre quelle virtù, che sole non bastano all'uso di tutte le nostre humane funtioni; come potevo dubitare, che fosse un'armonia dell'humano composto se tutte l'altre virtù già riconobbi come cose per se distinte?

Se quest'è una cosa da sè distinta; come la potevo creder corporea, avvengache il corpo non hà altra proprietà, che il distingua, se non la sola estensione?

Se quest'è una cosa incorporea, come potevo figurarmi, che fosse universale ne gl'huomini tutti; e che hor si dilatasse alla loro moltiplicatione, hor si restringesse al loro restringimento.

VIII. Da tanti riguardi, che mi svegliò la consideratione della sua natura, trassi ad ogni modo nel principio solo questa castigatissima propositione; Ch'ella almeno potesse non esser mortale.

Ben è vero, che osservando l'ordine poi con il quale furon disposte le cose; Paragonando l'altre cose con essa; Prendendo gl'afforismi di quei medesimi, che più la

ſtimaron caduca: Con implicita induttione ſtabilii, che neceſſariamente foſſe immortale.

IX. Non volli ad ogni modo liberamente concludere in tal maniera, ſe non quando mi convertii à conſiderare le ſue operationi.

All'hora in primo luogo ciò appreſi conſiderando generalmente il ſuo vivere; & argomentai, che ſe queſto in eſſa è il medeſimo, che l'eſſere, non può laſciar di vivere ſino ch'è, ne laſciar d'eſſere ſino che vive.

Mi dilatai poſcia con l'iſteſſa certezza rifletendo ai ſuoi moti, e diſſi, che ſe il moto dell'Anima è libero, dunque è proprio; e s'è proprio hà dunque gl'impulſi in sè ſteſſo, ne può mai deſiſtere dall'attione.

Finalmente mi confermai diſtribuendo il rifleſſo ſopra gl'atti proprii dell'Anima, che ſono l'intendere, il memorare, & il volere.

X. Molto diſſi per la prima delle medeſime parti, avvengache queſta è che diſcerne le ſpecie raccolte, e che dirigge ogn'altro de gl'atti noſtri.

Concludei però dell'iſteſſa; Che per le coſe, che noi intendiamo non può eſſer finita; Che per la forma, con cui l'intendiamo, ella non ſi può circoſcrivere; Che per il tempo, che noi intendiamo, neceſſariamente dev'eſſer eterna.

Nè irragionevoli furono tali induttioni; Poiche ſe le coſe maneggiate dal noſtr'intelletto, non ſon terminate; Se è libera la forma, con cui le tratta; Se il tempo, nel quale agiſce non è preſcritto: Come l'intelletto medeſimo adunque potrà riconoſcere preſcrittione, vincolo, ò finimento?

XI. Se l'operationi dell'intelletto mi diedero però motivo di tante prove, me n'aggiunſe altresì la memoria.

Queſta memore di sè ſteſſa, già ripetè le prove eſibite della noſtra immortalità; & in particolare mi raccordò, che dall'eſſer ella una virtù mai anguſta al raccoglimento delle infinite falangi di quelle ſpecie, che le tra-

manda,

manda, ò l'intelletto, che sempre propaga, ò gl'oggetti, che mai non mancano; Dall'esser una facoltà, che instancabilmente sà commandare le specie istesse: Si deve indurre infinita, e per capacità, e per attione quell' Anima, che la raccoglie.

XII. Alla fine la volontà (oltre quanto produce l'osservatione delle due predette potenze) mostrai, che non è inutile nell'aggiungere de nuovi argomenti.

Questa, che distingue l'huomo con le proprie distinte intentioni; Che nell'uso delle medesime, è libera dirigge il suo tutto, ed imperiosa dà legge ad ogn'una delle sue parti; Che non può, ristretta nel suo vero essere, considerarsi se non per una vera unità; Che, distinta nei varii suoi atti, non deve riceversi, se non per una cosa infinita: Chiaro fà conoscere che appunto come potenza superiore, e infinita sino che presiste il nostro composto, si può dire che le dia compimento; quando una volta si sciolge, non può dirsi, che resti però distrutta.

XIII. Alla forza di tante ragioni oppose il pensiero inquieto, e scontento diversi, se ben fallaci argomenti. Questi tuttavia distinti per tali dalla ragione, più che à combattere, servirono à confirmarmi i primi concetti.

Considerai, come nella vita presente paiono soprafatti dall'accidentali emergenze gl'atti dell'Anima nostra; mà chiaro al fine scopersi, che la pugna, ch'essercita l'Anima istessa con questo stuolo insidioso d'accidenti, ò pure d'affetti, indica superiorità di natura, e non dipendenza; Che il poter concorrer con li suoi impulsi, mostra la di lei libertà; Che il poter vincerli è inditio della sua maggioranza.

XIV. Considerai, come gl'animali convengono in molte parti con la nostra natura; in altre si mostrano poco diversi; Mà tuttavia rilevando, che nel suo tutto si distinguono con una inesplicabile differenza, habbi occasione di credere, che quella facoltà, che mi distingue da loro, si come è di conditione infinitamente maggiore di

quelle corporee, che in essi apparisscono, così deve mantenersi anco doppo che il corpo è disciolto.

XV. Dubitai finalmente con tutto questo per il dubbio appunto con cui vidi, che versano molti, non ostante le cose sudette, e per il ribrezzo, ch'hanno tutti generalmente al morire.

Mà pensando poi, che un simil orrore era prodotto dai fantasmi spaventosi della nostra imaginatione; non meno che dalla renitenza, ch'hà il continuo al discioglimento; Che quel dubbio non solo non era in alcuno protetto dalla ragione, mà in tutti un passaggiero accidente; e che ogn'uno crede per abito naturale la nostra immortalità: Concludei, che l'avversione adunque, che mostrano le parti inferiori al disciorsi dimostrano la loro natura caduca; Che la credenza commune, che l'Anima sia immortale è una chiara dimostratione, che così sia.

XVI. Et in effetto deve esser veramente così; Anzi deve la memoria confirmarsi in tale certezza, ogni volta che non rinieghi i motivi discussi, & assentiti prima di questi.

Habbiamo assentito, che dirigga la mente Divina con provida dispositione ciascheduna delle cose create, & in specie l'huomo, per il quale apaiono appunto create; E poi quell'huomo, che gode una tanta prediletione; che Iddio stesso istruisce, e con rivelationi, e con lumi, si crederà abbandonato in procinto di tale importanza? anzi si dirà, che sia in questo precisamente ingannato?

Motiv. 4. med. 6. §. 3.

Ejus bonitati repugnaret me creasse, ut semper fallar diceva con lo stesso motivo des Cartes; Mà come si potrebbe asegnare à Dio il grand'attributo di giusto s'egli non havesse lasciat'un luogo, dove incontrassero i scelerati quel congruo castigo, che non hebbero in questo mondo; Dove havessero i giusti quel premio, che non esigerono in questa vita? Come si potrebbe chiamare providente s'havesse inserto nelle menti di noi mortali un pensiero, che tanto oppugna alli moti della natura, che

Medit. 1.

tanto

tanto rimuove d'operare à vantaggio di questo mondo?

XVII. Mà Dio creò questo mondo, e lo creò con tale dispositione, che se bene al giro di varie vicende, và incessantemente cangiando figura nelle sue parti, ad ogni modo nel suo tutto è così costante, che pare impossibile che una volta sia per ridursi à non essere.

Mot. 3. med. 2. §. 11.

Cangia all'eccitamento di varie cause; all'impulso di varii moti, perche composto di molte parti, che variamente si risentono all'impressioni: Deve pressistere in una immota costanza; perche preso nel suo intiero essere, ò pure con la specialità di cadauna delle sue parti, costituisce quell'unità, ch'è incapace di scioglimento.

Solo può sciorlo, ò renderlo inane la volontà di quel Dio, che puote trarlo dal nulla: E mentre il mondo può solo annientarsi, perche fù creato, e chi lo creò, può ripeterlo al primo suo niente. Mentre può solo il Creatore con pieno essercitio d'onnipotenza render al niente ciò, che già fù. Come non per atto della medesima, mà per ordine di natura dovrà disciolversi in nulla l'Anima nostra; e si crederà inconveniente che Iddio la mantenga nell'essere, che possiede?

XVIII. Se noi crediamo la creatione, la quale altro non è, che ridurre all'essere le cose, che prima non furono; meglio dobbiamo credere l'immortalità, ch'è una continuatione dell'essere nelle cose, che già vi sono.

Che il niente, il quale per sè stesso non hà proprietà n'assuma d'agili, e di feconde, par veramente difficile da capirsi; Mà che una cosa, che riconosce, come peculiar proprietà il moto, e la vita, sia capace di conservarla non è che agevole, e naturale.

E pure potrà esservi alcuno, che sovvertendo un così ragionevole sentimento creda facile à concepirsi; che il niente assuma estensione, e si riduca in materia; che la materia considerata nella sua sostantial unità, sia incapace di poter in alcun tempo mancare; e poi che l'Anima nostra,

nostra, benche imagine dell'Altissimo debba necessariamente morire?

XIX. Mà quest'Anima non conobbe, che vi sia Dio? La certezza di quest'essenza increata non fù la prima cosa, ch'io stabilii (meditando sopra li passati motivi) Ed una cosa, che conosce, che vi sia Dio, si potrà considerar capace di finimento?

Mot. 2.

Maximè omnium immortalis est homo, qui Deum capit, qui Divinæ conformatur essentiæ, diceva il massimo Teologo de gentili. La ragione poscia è evidente; Dio è il vero essere; Nè può conoscerlo, chi non hà l'idea della vera essenza; Nè può haver l'idea della ver'essenza, se non una cosa, che infinitamente dev'essere.

Trismeg. Pimand. c. 12.

Si nihil post hanc vitam, ergo neque Deus est, diceva un gran Teologo de Cristiani; E la ragione è parimente assai chiara; mentre (già dimostrammo) che si distruggeriano con questo absurdo li suoi maggiori attributi.

S. Gio: Crisost. de provid.

XX. Mà non solo dal conoscimento, ch'habbiamo, che Dio vi sia si dev'arguire esservi in noi una cosa, che non è soggetta alla morte; mà si conferma altresì questa verità dalla cognitione, ch'habbiamo di noi medesimi.

Habbiam prima d'hora concluso d'esser, perche pensiamo: Hor sù l'ali del pensiero scorri sollecito, ò mio intelletto à spiare le conditioni del proprio tuo essere, e le tue (quasi dissi) fatali peripecie.

Mot. 1.

§. XIV.

I. Mio intelletto, tù sei; Sei perche intendi tè stesso, & intendi insieme, che sei. Se sei comprendi che fosti, perche comprendi, che ciò che sei tù sei stato. Se conosci, che tù sei stato, e che al presente tù sei, conosci ancora, che tù puoi essere, perche argomenti di poter essere, come già fosti, & hor sei; Mà se tù chiaramente conosci, che fosti, che sei, e che sarai, dunque ti conosci immortale, mentre in tutti li tempi conosci la tua esistenza.

II. Non implica à queste mie vere propositioni il dire, che

che, conciosia cosa che non sei Dio è d'uopo, che confessi una volta non esser stato; perche questa non è cosa da proferirsi così assoluta.

Fosti in potenza all'hor che tù non conoscevi l'essere in atto, e non può dirsi assolutamente non essere quella cosa, ch'è in potenza di dover essere.

E' questa nella mente Divina inesausta scaturigine d'ogni idea; e nell'istessa mente è concepita con la distinta proprietà di dover una volta ridursi all'atto.

III. Non può dirsi che sciolta da questo corpo ritorni à quel suo fosco principio, e nello stesso confusa, debba perdere quell'esser distinto, che gode; poiche dovrà almeno distinguersi per una cosa,ch'è stata. E se potrà farsi degna (dirò in certa forma) d'essere unita con Dio, cangierà in istato perpetuo di bene,quello,che fù passaggio di vicissitudini temporali;Se infelice non potrà all'incontro con Dio aggiuntarsi, tuttavia non dovrà dirsi priva dell'essere, mà del fine per cui fù creata.

IV. Ne finalmente può dirsi, che una tale durabilità si possa predicare ancora della materia, ò pure di quelle virtù, che sono ad essa concatenate: mentre è vero, che anco queste furono in potenza d'essere, e furono sempre frà gl'oggetti della mente Divina, mà avvenga che furono concepite dalla medesima, come cose, che tutte dovevano riconoscer per indispensabile proprietà del loro essere l'estensione, per questo lasciata la stessa non puotero lasciar in Dio, se non il solo esemplare di cose, che furono divisibili; Cioè di cose, che per esser affatto contrarie alla natura d'Iddio, non sono, per portare nella sua mente, doppo che il mondo sarà distrutto, se non idee della sua distruttione: Tutto all'opposto di quello, che si contempla nell'Anima, la quale godendo proprietà analoge alle Divine, viene à vivere in lui per l'esemplare ch'egli hà del modo, con cui essa essercita le sue attioni.

V. Può adunque dirsi, che la materia s'annienti, perche tal'è il volere d'Iddio; il quale ess endo liberissimo,

può in

può in certa maniera cangiarsi, & è causa con il suo dell' universal cangiamento.

Mà deve dirsi, che l'Anima immutabilmente sussista, perche è relativa à quelle proprietà Divine, che sono innalterabili, & eterne.

VI. Si tenti però cose, e men difficili, e più cortesi, al nostro distratto intelletto.

Med. 5. *Scio me in his, quæ præcipuè intelligo falli non posse*, diceva Renato; Et io concorrendo con il sentimento d' una mente così sublime, replico pure lo stesso.

Le cose che intendo certo, elle sono; poiche sono almeno nel tempo nel quale l'intendo, e nelle idee per le quali posso dire, che l'intendo. Quelle, che non intendo, e che non sò capire ch'elle vi siano, non hò alcun motivo di crederle, nè posso impegnarmi dell'esser loro; Mà se intendo, che sono, ò per dir meglio intendo chiaramente che in me esista, e viva quell'Anima per cui sono; Se all'incontro non posso intendere, come quell'Anima, ch' hora in me vive, & esiste, possa ridursi in istato di non vivere, e di non essere; Non trovo forma da persuadermi un tempo, nel quale l'essere, che solo intendo, si renda un'idea vana dell'intelletto; & il non essere, che non capisco, possa farsi un'essenza chiara è reale?

VII. Se prende à discorrere l'intelletto sopra le vertigini dei tempi passati, conosce in sè un'atto d'essere sempre continuo, e seguace delle medesime. Egli deve distinguer lo stesso in tutte le mie età già cadute; anzi avvanzandosi fino fuori di queste, dovrà etiandio prima, che in me fosse stabilito il composto, conoscer nella esistente dispositione d'essere la sua propria reale esistenza.

Se ricerchi il tempo futuro; Che si figuri pure qualunque stato; Che si proponga pure qualunque attione, sempre dovrà riconoscersi in tutti egualmente, e vivo, esistente.

Posso dunque solo intendermi vivo, e mi andarò affaticando per fingermi inanime, & istinto? Non sò intender

tender tempo in cui non fossi, ò pure non sia per essere, e poi mi sforzarò à idearne un ignoto in cui, nè viva, nè sia?

VIII. Vorrei, che quegl'empii, li quali con genio ostile sostengono la propria mortalità, procurassero figurarsi una volta questa sua morte totale, questo suo annientamento.

Si fingano pure astratti in un profondo abbandono; Si figurino pure colpiti da una sincope inoperosa; S' imaginino il senso instupidito, la fantasia fatta torpe, ogni potenza incallita: potranno figurarsi con tutto questo l'Anima ignara di sè medesima, ò spoglia delle Divine sue proprietà?

IX. Quanto s'è detto è quanto serve per descrivere un ferreo sopore; & in effetto l'huomo più fantastico, che discorre, quando voglia figurarsi il suo perdimento non potrà farlo in altra maniera, che fingendosi imerso nel sonno; Perche però anco in questa vita così analoga della morte, non riconosce l'Anima men vivide, ò chiare le sue proprietà; Perche non è più isvegliata nei desti di quello, che sia nei sopiti: disse già con ragione Xenofonte, che l'Anima nei dormienti dichiara la propria Divinità; Et io con l'idee dell'Anima sempre vigile, e sempre attiva, anco frà le tenebre algenti dei dormigliosi: vò che maggiormente il mio intelletto comprenda gl'atti redivivi della medesima anco doppo l'atto, che diciam morte.

X. E' il sonno (per parlare con il sentimento commune) un restringimento del solo spirito animale, ò sia sensitivo.

Questo, che mentre siam desti s'impiega sollecito nei sensoril, per modificarsi à misura dell'impressioni; stanco d'impiego così laborioso, si ritira di quand'in quando da gl'istessi alle parti più interne, & ivi posato cerca rinvigorirsi con quel calore, che introducono, ò promovono gl' alimenti.

Dunque rimossa dalle parti più esposte una simile facoltà, restano esse prive d'un tale fomento, e mancan-

do un tale fomento cessa all'Anima quella distrattione, che per ordinario gl'apportano i sensi.

XI. Che sian vere ambedue queste parti, credo che ogn'uno possa rendere testimonianza à sè stesso; pure per agevolarne all'intelletto una totale certezza, devo condurlo à ricercare la prima nell'osservatione d'ogn'uno, che dorme; & ad ispiar la seconda nei miei medesimi sogni.

Arist. de som. & uig.

XII. Chi dorme *sensibilia tantum non sentit*; e ciò si conosce con ogni chiarezza, perche sempre sente, ò prova per meglio dire gl'effetti della parte vegete, ch'anzi in lui essercita più efficaci le proprie fermentationi; Prova gl'impulsi del peso, che accompagnano tutt'i corpi; E prova gl'atti della fantasia, la quale scuotendo sempre quell'acervo di specie, che in noi si raccoglie, và promovendo con esse quelle varie combinationi, che partoriscono per lo più il nostro sogno.

XIII. Mentre trascorro poscia nel sogno: dirò cosa che par paradosso, che maggiore certezza hà la mente della verità delle cose, di quello che n'habbi mentre isvegliato raccolgo i mendaci attestati dei sensi.

Maneggia nel primo stato quell'imagini astratte, che nel mio interno purificò l'imaginatione da ogni ignobile feccia di corpo; Dunque non è soggetta à quegli inganni, che promovono gl'oggetti corporei. Tratta cose, che in sè stesse rispettivamente sono immutabili; Dunque non soccombe alle delusioni, che porta l'incostante natura de sensi.

Nè ci renda ambigui l'osservatione delle loro combinationi mostruose, perche la verità, che noi ricerchiamo nelle medesime è, che ogni fantasma sia veramente un fantasma, non già che tutto insieme l'acervo di quelli, che maneggiamo, ò alcuno di loro in particolare si conformi in ogni parte all'oggetto rappresentato. Ch'essi siano quai sono, & non altrimente, che siano reali le cose da loro dipinte.

XIV. Mà ò dorma, (se pur si può) affatto inoperoso, e

so, e perduto, ò sogni grosseschi ignobili, e mal consessi, lo confessò, violentato dal vero, Lugretio *Mens animi vigilat*. Lib. 5.

Anzi vigila questa in qualche occasione à tal segno, che trattando solo con purità le proprie nobilissime idee, ci offerisce in quei sogni meravigliosi, che forse ogn' uno hà goduto, quelle notitie del vero, che non puote somministrarci svegliati per la distrattione de nostri sensi.

Mà vigila sempre all'osservatione della propria esistenza; All'uso de suoi movimenti; à mantenere la dispositione d'ogn'una delle mie parti.

XV. Se vigila però l'Anima, benche sia il senso perduto; Se più efficaci, e più pure riconosciamo in noi le sue attioni all'hora, che il senso è meno eccitato dalle impressioni, ò men s'impiega ad eccitare la fantasia; chi non intende queste due indubitabili verità?

Prima, che se l'Anima può anco in questa vita operare, senza il ministero delle inferiori potenze; quanto più potrà farlo nell'altra in cui per natura dev'esser sciolta dalle medesime?

Secondo, che se meglio opera quando l'istesse giacciono ociose, che all'hora ch'esse sono in attione; Dunque il suo vero essere, sarà appunto quando libera affatto dal corpo, non più soggiacerà ai disturbi della loro gravosissima compagnia?

XVI. Che differenza v'è, che l'Anima sia disgiunta dalle potenze sudette, perche il loro domicilio, ch'è il corpo sia rovinato, ò pure che sia divisa, perche elle ritirate dal naturale suo ministero vivano ociose, e giacenti: Nulla altra, se non che esistendo tuttavia il corpo unito, benche innofitioso, può nuovamente suffragato dall'Anima ridursi all'attione in ogn'una delle sue parti; quand'è distrutto, più non è capace d'usare alcun sentimento. Tutto adunque è solo à rigardo del corpo.

Mà se anco in istato così vicino alla stessa separa-

tione (quall'è il ſonno) può l'Anima uſare i ſuoi atti; anzi l'uſa continuamente: Se la differenza dello ſteſſo ſtato con quello, che diciam morte non ſpicca, ſe non riguardo del corpo: ecco dunque dimoſtrato, come l'Anima non meno, doppo ch'è ſciolta dai ſenſi, con la medeſima morte, di quello che faccia all'hora che la divertiſce il ſemplice ſonno, deve continuare indefeſſa le ſue funtioni.

Mà ſe quanto più ſono queſte remote da ſenſi tanto maggiormente trapella la verità; Chi non conoſce eſſer la ſteſſa verità l'eſſere dell'Anima noſtra; e l'Anima noſtra eſſer pure immutabile, & eterna, come immutabile, & eterna è la medeſima verità?

XVII. Diſſimulando però ancora tali evidenze reſtringiamo l'intelletto ad una maggiore conſideratione.

Dalle coſe predette certo chiaramente ſi vidde, che l'ommettere la fantaſia l'uſo delle ſue parti, non impediſce l'attione all'Anima; come pure non l'impediſcono le pareteſi dei ſenſi più baſſi; Dunque il diffetto di queſte parti non baſterebbe per annientarla; Dunque, quando ſi voleſſe creder mortale; ò biſognerebbe inveſtigare in noi ſteſſi un più importante diffetto, ò dovrebbe ricercarſi fuori di noi una forza maggiore, che baſtaſſe à deporla dall'eſiſtenza.

XVIII. Pare, che manchino le coſe ſenſibili, all'hora che ſopraſatte, ò da un interna mancanza, ò da una violenza eſteriore, mutano ſpecie, ò s'eſimono dal noſtro conoſcimento.

La materia da forza eſterna alterata, và aſſumendo continuamente diverſe modificationi; Li miſti per l'alteratione della virtù, che l'informa, ſi vanno ſcambievolmente mutando; Li corpi per le qualità, che in eſſi aſſumono predominio ſoggiacciono à pari vicende: Mà l'Anima da qual foraſtiero potere riceve influſſo ſimile à quello, che la materia riceve? Da qual virtù può dirſi alterata? Da che qualità reſt'oppreſſa?

XIX. Le qualità dell'Anima ſono, il memorare, l'intende-

tendere, & il volere; nè alcuna di queste può dirsi già mai, che l'alteri, ò pur la muti, ancorche potesse arrivare all'estremo.

La virtù dell'Anima è il vero essere, ne questa mai potrà deporla dall'esistenza.

Dio solo è quella forza esteriore, che valerebbe per anientarla, mà questo la vuol immortale?

XX. Se giungeremo à dire, che Dio doppo un giro determinato dalla sua provida onnipotenza ritorni al niente le cose, che dal niente prima ritrasse: questa è propositione, che s'accorda col ragionevole, ogni volta che s'intenda parlar solo delle cose sensibili, e materiali.

Finalmente tutte le medesime haveranno sortito in quel giro il suo fine. Circolarono con vicissitudini varie i loro effetti al sostenimento di questo mondo, di cui son parti; Et adempita à questa parte per cui hebbero l'essere, è evidente che debbano discendere dallo stesso.

Vestono esse proprietà intieramente contrarie à quelle d'Iddio; Vuol dunque ogni ragione ch'esse necessariamente finischano, mentre questo non può finire.

XXI. Tal discorso non si può fare considerando però le dispositioni dell'Anima. Ella conviene con la Divina natura; Dunque deve immitarla nell'immortalità: Mà non può mancare con la distruttione del corpo, perche nello stesso non si vede, ch'habbia adempito il suo fine.

XXII. Sin ch'è nel corpo medesimo, godendo un essere, che sempre vola, non può in alcuna parte conoscere quel bene, che chiaramente è il suo fine; Trà le vicende perpetue di questo mondo, non mai vede ristretto quel vero, dal quale solo il bene medesimo è sostenuto.

E se non hebbe in questa vita il suo fine, dunque è necessario, che altrove il sortisca.

XXIII. Mà se l'Anima hà relatione alle proprietà istesse d'Iddio; Dunque in Dio, ò giusto, ò pietoso doverà riconoscer il proprio fine; Dunque solo potrà dirsi, ch'habbia adempito l'oggetto, per cui fù creata,

quando, ò unita in Dio conosca per sempre il bene, che gode, ò dallo stesso divisa, deplori eternamente il perduto.

Dunque, ò bisogna dire quest'empietà, che senza oggetto, nè fine, Dio habbia creato l'Anima nostra, ò pure ripetere ch'ella debba riconoscer Iddio medesimo per suo fine.

E se è questo il suo fine, (son per dire), ò bisogna prorompere nell'orribil bestemia, che Dio possa esser mortale, ò concludere, che immortale sia l'Anima nostra.

§. XV.

I. Mà pure (ò difficili mie potenze! ò interno mio troppo inquieto!) non mi sento ad ogni modo così tranquillo, qual dovrebbe costituirmi il vigore di tanti argomenti. Non possò dirmi ormai cautelato dagl'assensi d'una perfetta certezza!

La memoria, con l'imagini delle passate meditationi, cercò di quietare la mente tuttavia dai dubii commossa; L'intelletto à fine di stabilirla usò nuove, e più efficaci ragioni: Mà che prò, se la volontà sempre cupida, e mai sicura; à gl'attestati dell'una, alle allegationi dell'altro, ò non mai chiude con una placida firma, ò sempre estende le sue incessanti pretese.

II. Vuol usare questa gelosa potenza la propria sovranità, e rifiutando quelle prove, che vengono dall'altre proposte, cerca d'esigerne sempre di nuove, come prezzo de proprii assensi: Anzi à misura di quanto si fàn conoscere le sudette potenze nella profusione operose, sempre più ella si dichiara per disconten-ta.

III. Mà quest'è altresì delusione; Non è effetto di volontà renitente; Non è tedio di volontà irressoluta, ciò che m'abbandona all'arbitrio d'una brama, che par sospetto,

petto, ò ad una cognitione così feconda, che per non esſere terminata ſi qualifica per dubbioſa.

IV. S'io mi comprendeſſi tuttavia, dai dubii commoſſo, potrei dir ſolo ch'ancora in me vive quella torbida maſſa di fantaſtiche inclinationi, ch'è appetito, e ſembra volere; Che in me non hà luogo quell' appetito del bene, in cui veramente conſiſte la volontà; Che la volontà in me non eſſercita alcun'altra parte, fuor che quella di delegare à gl'appetiti inferiori quel commando, che incombereb be à ſe ſteſſa.

Voluntas est appetitus boni. Ariſt. Ret. l. 1.

E ſe à tanto ſolo s'eſtende in tal caſo la volontà; dunque non può dirſi, che reſti nel medeſimo combattuta dall'eſitanza. Può al più ſtabilirſi, ch'ella permetta à gl'iſteſſi appetiti il ricercar dell'Anima, (che ben conoſce come ineſauſta ſorgente) ſempre di nuove ſtille all' ineſtinguibile loro ſete; O pure, che ſi dichiari ſcontenta d'ogni argomento, che sà maneggiare la voce, perche non può la ſteſſa proportionarſi alla ſua infinita eſtenſione.

V. Mà queſta, che hà ſembianza d'oppoſitione non è forſe la più valida delle prove per confirmare la noſtra immortalità? Mà ſopra una così oſtinata incertezza, non ſi ferma la miglior baſe per fondare la noſtra quiete?

Conoſce è vero l'Anima mia; che à quanto hò detto, che à quanto foſſi per dire, potrebbe, ò il mio ingegno più attento, ò altro più del mio ſollevato aggiunger di nuove ragioni; Che potrebbe sù queſte promovere de gl'obbietti, à gl'obbietti applicare le ſolutioni; dalle ſolutioni ricavare le differenze; da eſſe deſumer dell'eccettioni; e finalmente da tutto rilevare de nuovi, nè mai finiti rifleſſi: Mà tale ſcaturiggine, da cui naſcono tanti lumi, ò (per dirlo più chiaramente) quell'ingegno, che li promuove; non è un parto delle ſue iſteſſe potenze? non è un modo d'eſſa medeſima? anzi non è l'Anima ſteſſa con altro nome?

Puoi dunque, ò Anima mia, anco verſando nella cogni-

cognitione dell'esser proprio progredire all'infinito con li tuoi atti; e non conosci in questa infinita tua abilità la tua natura infinita?

VII. Se tù fosti veramente mortale, n'apparirebbe così facile la dimostratione, che non saria d'vopo di progredire per quest'effetto nell'uso di prove, ò di ragioni, che non han fine. E folia il pretendere, che possino avvanzarsi all'infinito quegl'argomenti, che servono à dimostrare una cosa, come finita.

Mà se all'infinito ponno proceder quelli, che s'indrizano à farti conoscere eterna; Ecco dichiarato non esservi quell'argomento, che veramente ti dimostra mortale; Ecco che l'infinito progresso de gl'argomenti, che servono per provarti immortale, e quello, che sopra tutto per tale ti fà conoscer; Et ecco che la dimostratione della tua immortalità appar chiara dal non poter giungere all'ultimo atto di dimostrarti.

Conclusione.

Quest'Anima adunque per cui son huomo è una cosa immortale, e Divina! Il tempo adunque per me non tratta l'inesorabile Falce; Ne le vicende insidiose ponno adunque imprimere in me quegl'effetti, con cui ogn'altra cosa mondana, ò confondono con metamorfosi sì frequenti, ò disciolgono in particole vagabonde.

Mà pure dovrò insuperbirmi? E quasi fossero anco questi vili accidenti, che mi circondano coeterni con l'Anima, che m'informa, potrò permetterle ogni più licentioso trascorso? E quasi fosse con sicurezza felice l'eterno, che mi sovrasta, potrò attenderlo disatento, & inoperoso? Oh Dio in qual contingenza dev' anzi conoscer me stesso!

Non

Non protege i respiri fugaci di questa vita il privilegio sublime di non morire. La distintione, ch'hà il mio sopra ogn'altro composto non appare sin che è composto. Il luogo, che io posso havere nel sempre m'è ignoto, mentre vivo nel tempo; Mà benche io muoia ad ogni momento; seben doppo il passaggio, ch'io chiamo morte, sia così dubbioso il mio stato, pure con applicatione inseconda dispenso alla coltura di questa vita incostante i più vivi de miei pensieri!

Deh cari figli della mia mente stringetevi con nuovo raccoglimento in voi stessi. Pensate lo stato labile in cui m'attrovo; L'azzardoso à cui devo giungere; L'infelice in cui posso fermarmi; Et avvertite le mie sonnachiose potenze.

Passò fuggitiva l'infantia, nè più attendo le sue innocenti follie. Già trascorse l'età giovanile, nè più spero le sue ilarità. Mai più riederà il giorno passato, anzi il momento, che è già caduto; E mentre ogn'atto del viver mio si può dir postumo di sè stesso, dicane poi la memoria quanto inutili sono l'ombre, che ne conserva?

Passarono questi termini tutti, e come mi sorpresero ad uno ad uno quando più li fingevo remoti, così m'arriverà forse in breve l'estremo, che non sò figurarmi vicino. In quell'inevitabile punto, che gioveranno le mie presenti attinenze, ò li miei passati successi? Ogni riguardo, ogni appetito, ogni affetto, dovrò all'hora svenar vittima à quella forza, in cui chiudon per me le vicende; Nè può discredere l'intelletto à quest'alta necessità!

Ceduto à necessità così ferma; Terminate per me le vicissitudini, e i cangiamenti; che sarà poi di te Anima mia? Sei immortale. Viverai eternamente; Mà che sia, se quell'eternità, che non puoi contemplare senza spavento, nè posso proferir senza orrore, fosse per te tormento-

mentosa? Può essere; se ogni stato, che sà la fantasia figurarsi è tormentoso s'è eterno! Dev'essere, se non sarà unita con Dio! E non si scuote la volontà già sopita? Et al lampo di queste verità minacciose non si cerca almeno il sentiero della salvezza?

Mot 2. med. 1. §. ultim.

IL FINE.

Lo Stampatore à chi legge.

L persuadersi di stampare un opera senza errori è creder l'Errore Sbandito dal mondo. Il pretendere tutti emendarli è stimarsi superiori à ogni emenda. Io tanto non posso presumere; Onde imploro per quelli che nel presente volume hò trascorsi, compatimento dalla tua bontà, opportuna correttione dalla tua intelligenza. Addio.

Nel Motivo Quinto.

Facciata	Lin.	*Errori*	*Correzioni*
37	25	Secondo	Quarto
68	5	qual altro	qualche altro
89	11	l'oggetto	oggetto
94	8	*ex notionib.*	*ex notionib.*
112	23	. S'intende s'intende	s'intende. S'intende
125	3	così somessa	connessa
128	27	dal senso	del senso
142	17	si sforza	si sfiora
146	25	frenati	sfrenati
165	21	La quale esso	nella quale esso
184	20	inetia	inetie
199	36	unite	unito
201	13	mutin	muti
208	23	Casuali	causali
252	7	è qui vagliono	equivagliono
281	20	decretarj	decretorj
286	4	si raccoglie	si raccolgono
288	1	costanze	sostanze
291	34	habbi	habbiamo
299	1	grosschi	grotteschi